# STORIA

DEL

# RISORGIMENTO D'ITALIA

E

## DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA

dal 1850 al 1860

RISORGIMENTO D'ITALIA

# STORIA
DEL
# RISORGIMENTO D'ITALIA
E
## DELLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA

dal 1850 al 1860

PER

PIERO MATTIGANA E CESARE TANZI

Opera illustrata con incisioni eseguite dagli artisti

RATTI E BASILE

**Volume Primo**

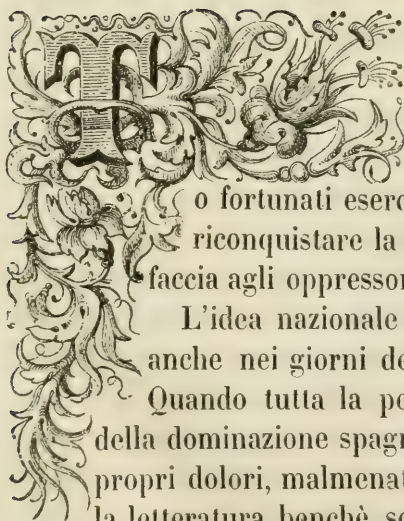
MILANO

PRESSO LEGROS E MARAZZANI EDITORI

*Strada Santa Sofia N. 13.*

# PROEMIO

## Compendio de' principali avvenimenti dal 1814 al 1850.

### I.

Tutta la storia d'Italia dalla caduta del colosso napoleonico in poi non è che una serie di sforzi più o meno energici o fortunati esercitati dal popolo italiano per riconquistare la sua nazionalità e gittare in faccia agli oppressori stranieri le proprie catene.

L'idea nazionale non era mai morta in Italia anche nei giorni del suo maggiore avvilimento. Quando tutta la penisola giaceva sotto il peso della dominazione spagnuola, accasciata sul letto dei propri dolori, malmenata dalla tirannide sacerdotale, la letteratura benchè scaduta dalla primitiva grandezza conservava per bocca de' suoi poeti il venerato nome d'Italia, che faceva risuonare tra le mollezze della degenerata nazione lusinghiere parole alla passata grandezza; e

qualche satirico, flagellando le follìe e le debolezze del presente, osava concepir voti per un più fortunato avvenire.

Erano voci senz'eco, erano speranze sterili ed incompiute, manifestazioni della coscienza nazionale non ancora del tutto ottenebrata fra tanto scombuiamento di passioni e di dolori; era una prova che, anche deposta nel suo sepolcro, questa terra della grandezza e delle memorie non si rassegnava a morire.

Sullo scorcio del passato secolo, quando le armi francesi rumoreggiavano alle porte d'Italia promettitrici di libertà e d'indipendenza, il nostro paese era già avviato sulla strada del progresso e del risorgimento nazionale; i troni occupati da sapienti monarchi s'eran fatti banditori delle idee liberali e della eguaglianza civile a danno della primazia sacerdotale, mentre le vecchie republiche anneghittivano nel vecchio andazzo e nelle antiche paure; e se si eccettui il ducato di Milano, retto da principi austriaci chiamati Maria Teresa e Giuseppe II, il resto della penisola godeva d'una certa indipendenza; restavano le impronte della vecchia servitù nei principi stranieri austriaci o borbonici che ci dominavano, ma le catene erano infrante o almeno inghirlandate di rose.

Eravamo ancor molto lontani dalle idee moderne, l'abitudine, la sofferenza di lunghi mali aveva snervate le braccia, corrotti gli affetti, impedite e rallentate le relazioni da paese a paese, e i tanti governi in cui eravamo divisi erano d'inciampo a quella comunanza d'intenti, di concetti, di aspirazioni che forma oggigiorno la nostra forza e per cui abbiamo saputo risorgere anche dopo tanti rovesci e crudeli disinganni.

L'èra napoleonica segnò il primo stadio del nuovo rinnovamento italiano. A lui deve l'Italia la sua bandiera, fu per lui che il nome d'Italia risuscitò fra le nazioni

e negli accampamenti, fu egli il fondatore della nostra milizia. L'uomo del secolo ci sollevò, ci rimestò, ci barattò, ne adoperò come sgabello de' suoi ambiziosi disegni e, dopo averci cullato nella lusinga d'un grandioso avvenire, si lasciò sorprendere dalla fortuna senza aver fatto troppo per noi, sì che l'Austria, nostra secolare nemica, potè consumare dopo lungo desiderio il sacrificio dell'Italia. Ma con Napoleone l'Italia si riscosse e in mezzo al servilismo imperiale sentimmo d'essere italiani, e la corona dei vecchi re longobardi, posta sul fronte dell'eroe di Corsica, risplendette d'un tale bagliore che noi non sapemmo dimenticare. Noi eravamo stati veduti alla prova; aggiogati al carro di Napoleone avevamo fatti prodigi di valore: non si vollero riconoscere i nostri meriti, si continuò a parole a prodigarci l'insulto e lo scherno; ci si fece continuamente il raffaccio di nazione degenerata, ma in fatto ci si temeva; si conobbe, e non a torto, che noi indipendenti l'Impero non era spento e si pensò a renderci l'appannaggio dell'Austria per paura del caduto colosso.

Accenniamo a questo per ricordare che l'Impero rinnovellato, chiamando l'Italia a risurrezione, salda un debito vecchio e rivendica i diritti d'un naturale alleato stato oppresso anche in suo danno.

È per queste paure che al congresso di Vienna, in quella che i despoti osarono chiamare con insana profanazione *santa alleanza,* venne messa in disparte ogni idea favorevole all'indipendenza italiana ed abbandonato ogni progetto che la promovesse; non si pensò che di far forte l'Austria malgrado ogni storico precedente, simulando a parole di soddisfare il vivo desiderio dei popoli in mille modi manifestato di un governo nazionale.

Però le alte potenze coll'ingrandir l'Austria loro alleata non le abbandonavano intieramente l'Italia e le solleva-

vano di fronte un antagonista nel re di Sardegna, cui cedevano la vecchia republica ligure, da essi crudelmente sacrificata ad onta delle promesse fatte da Bentinck ai Genovesi di ristabilire lo stato come nel 1797, colle modificazioni che potessero essere richieste dalla volontà generale, dal publico bene, dallo spirito della antica loro costituzione.

Anzi fino d'allora la Russia, non dissenziente l'Inghilterra, avrebbe voluto ingrandire il Piemonte col vecchio ducato di Milano e renderlo così ancora più forte contro la prevalenza austriaca; ma quel progetto cadde bentosto a vuoto, contrariandosi le ambizioni, attraversandolo le esigenze dell'Austria, e colpa da ultimo la vanità dei nostri che, insofferenti del dominio francese, smaniosi d'indipendenza, si lasciarono aggirare dai partigiani di casa d'Austria, la quale ebbe schiuse così senza ostacolo le porte del nostro paese.

Ecco l'assetto che piacque alle alte potenze di dare all'Italia, alla quale negarono perfino il nome che regnando Napoleone era almeno un simbolo, una speranza d'unità.

L'Austria, che nel secolo passato non era padrona che del ducato di Milano, la sola provincia soggetta ad estranea signorìa e separata da tutto il resto de' suoi stati ereditarii, si aggiunse la Venezia, che aveva sempre goduto di sua indipendenza. Con ciò gli stati austriaci vennero ad unirsi senz'alcun intervallo ai dominii italiani, e l'Austria restò padrona di tutta la valle del Po con diritto di guarnigione nelle fortezze di Ferrara, di Piacenza e di Comacchio, aumentata anche della Valtellina, che per opera di Diego Guicciardi si era dichiarata per lei, unendosi così anche da questo lato ai dominii italiani. Oltre di che, come se tanta estensione di territorio non bastasse alla sua insaziabile ambizione, e come se non si ritenesse abbastanza guarentita de' suoi possessi colle fortezze di

Mantova, Legnago, Peschiera e Verona, che andò poi sempre più fortificando, aspirava anche al dominio delle Legazioni; ma dopo lungo palleggiarsi di cupidigie vennero rese al papa, senza però garantire ai popoli ceduti le franchigie di cui prima godevano, per non sapere, fra tante contrarietà di voleri, a chi meglio affidarle.

Gli altri membri della famiglia austriaca furono rimessi in istato di veri vassalli dell'Austria. La dinastia regnante in Toscana venne richiamata, benchè durante la dominazione napoleonica fosse stata compensata con lauti possessi in Germania. Anzi alla Toscana vennero aggiunti i Presidii e l'isola d'Elba, già aggregati a Napoli e per cui tanto altra volta erasi conteso. Gli Estensi furono ripristinati sul trono di Modena, sebbene questo ducato fosse troppo parca porzione all'ambizione di Francesco IV, il quale in un momento di delirio osò persino aspirare alla corona di tutta Italia.

I Borboni, dopo che Murat col suo tentennare si rese infesto ad amici e nemici e dopo il fallitogli tentativo di unire l'Italia, come si vedrà, fu cacciato dal trono, riebbero il regno, ridotto però in buona parte e tenuto al dovere colla paura. Lucca, prima della rivoluzione retta a republica aristocratica, venne data ai Borboni che prima regnavano a Parma mentre questa città con Piacenza e Guastalla venne data in appannaggio (vedi mercato di popoli!) alla vedova del vivo Napoleone, alla figlia dell'imperatore d'Austria, a Maria Luigia. Fu poi stabilito che alla costei morte il ducato di Lucca fosse aggregato alla Toscana e che i borbonici riavessero Parma. E tutto ciò venne fatto senza consultare, anzi contro gli interessi dei popoli.

Casa Savoia, in premio di sua lunga lotta contro la rivoluzione francese e della magnanima costanza con cui l'aveva osteggiata, venne richiamata dalla Sardegna, ov'e-

rasi ridotta, e restituita nei pristini dominii compì l'annessione della vecchia republica ligure.

Il pontefice riebbe Roma e il vecchio stato, e Pio VII rientrò festeggiato dalla moltitudine, perchè è sempre ammirata la lotta del debole che combatte e sa vincere il forte. Il papato ebbe allora un'aureola di gloria, ma fu breve. Come a scherno della antica forma republicana, venne conservata la vecchia republica di San Marino chiusa negli stati pontificii, e tra gli stati del re di Sardegna si conservò il principato di Monaco.

La Francia si tenne la Corsica, patria del grand'uomo. Dalla Sicilia venne disgiunta Malta e ceduta agli Inglesi. Il cantone Ticino, aggregato al regno d'Italia, se ne staccò e formò parte della Confederazione Elvetica con una costituzione dapprima ristretta che si allargò in seguito a posteriori rivoluzioni.

Questo assetto imposto all'Italia era un oltraggio al diritto ed alla coscienza nazionale, era una semente gittata di guerre e di rivoluzioni future.

Che se l'Italia di quei tempi non si risentì, fu perchè le popolazioni erano stremate dalle guerre napoleoniche e tutti gli spiriti aspiravano alla pace, qualunque essa fosse, e perchè l'Austria, comparsa sempre fino allora in Italia come rappresentante del sacro romano impero, non aveva ancor fatto conoscere sotto qual nuovo aspetto ci avesse incatenato alla sua fortuna.

Ma le proteste incominciarono subito dopo il suo ristabilimento; e noi, che ci proponiamo di offrire un breve quadro dei principali avvenimenti della penisola sino al 1850, non possiamo altrimenti compiere il nostro assunto che col riferire in breve la storia di tutti i moti che vennero tentati dagli Italiani onde togliersi dal collo l'esoso giogo dell'Austria e col narrare il mal governo dei nostri principi, che, stranieri d'origine e vincolati solo

agli interessi dell'Austria dominatrice e per istinto di conservazione alla causa dell'oscurantismo, le tenevano sfacciatamente il sacco e in nome di lei ci opprimevano di seconda mano.

E questi tentativi sono tali e tanti e furono così poderosi e andarono col tempo così straordinariamente aumentando in ragione diretta delle compressioni che, ad onta della enfatica frase di Lamartine che chiamò il nostro paese la terra dei morti, noi fummo all'Europa permanente causa di agitazione, di tumulti e di guerra. Sventuratamente noi potremmo rinfacciare a Lamartine che l'Italia è la terra delle rivoluzioni, qui continuamente succedentisi ad onta d' infelici successi e di vittime sempre nuove. Non v'ha paese d'Italia che non abbia dato martiri pel trionfo dell'idea nazionale, non v'ha zolla di terreno che non sia bagnata dal sangue dei più generosi suoi figli.

È di questo movimento, è di questo continuato martirio che noi intendiamo preliminarmente di tener parola.

## II.

Con arti tenebrose e scaltrite l'Austria si assise in mezzo a noi; eppure volle dare alla sua ristorazione in Lombardia la sanzione del voto popolare.

Questo voto essa non ebbe mai, e se i nostri padri non hanno riveduto con isdegno il vessillo dell'aquila bicipite che tornava a sventolare fra di noi, se ne accagioni la stanchezza delle lunghe guerre napoleoniche, il ricordo delle sagge riforme di Giuseppe II, le manovre di certi faccendieri che, come corvi in mezzo ai cadaveri, si aggirano tra i governi che minacciano rovina e s'arrabattano per farsi tra le macerie del vecchio un nuovo covo in seno al governo che va a sorgere.

Il regno d'Italia aveva accarezzate le velleità nazionali degli Italiani; aveva risuscitato molte speranze; aveva dato agio ai nostri di esercitarsi nelle armi se non con fortuna almeno con gloria; aveva impresso uno slancio all'industria, all'arte, alla letteratura nazionale; aveva sollevato molte città a non comune altezza, come Milano e Bologna: ma tutti sentivano la dipendenza, l'onnipotenza imperiale, l'orgoglio francese, e i pochi uomini che non avevano voluto piegare la fronte erano perseguitati e derelitti; ne è una prova Ugo Foscolo.

Arrogi che a governarci Napoleone, sempre avvolto in guerre gigantesche, ne aveva mandato il figliastro Eugeno Beauharnais, valente soldato, uomo forse di buone intenzioni, ma prosuntuoso e donnaiuolo: i suoi modi alteri e sprezzanti dispiacquero più volte ai nostri, e tanto più feriva il disprezzo in cui avvolgeva gli Italiani sovratutto nelle cose di guerra e quel circondarsi che faceva mai sempre di Francesi. Umilissimo strumento dei voleri del genitore, anzichè rappresentare al trono i nostri lagni e i nostri desiderii, esso s'adoperava onde appagarli servilmente, anche a costo di offendere giuste suscettività, legittime pretese. Abili erano i ministri che lo circondavano, ma tutti sentivano l'impulso d'una volontà alla quale ineluttabilmente bisognava piegare, e più di tutti il Prina, a cui pei bisogni della guerra era sempre richiesto danaro, e che per ciò era costretto distillarsi il cervello nel cercare nuove fonti di rendita con sempre nuovi balzelli.

I rovesci napoleonici e il trionfo degli alleati portarono a galla i vecchi rancori ed i sopiti malcontenti, e fecero conoscere che vi era molto orpello sotto quella apparente tranquillità e floridezza di cui sembrava godere il regno italico. Gli Italiani, esclusi dal regno o aggregati alla Francia o sottratti alle vecchie dinastie e dati in ap-

pannaggio ai membri della famiglia napoleonica non vedevano di mal occhio i disastri dell'eroe che li aveva lusingati con sonore frasi e li aveva poi indegnamente delusi. Questi popoli oppressi si ricordavano della statua di Nabucco e speravano nel piede di creta, nè s'ingannarono.

Se alla caduta di Napoleone fremeva nel cuore degli Italiani un palpito di unità e d'indipendenza, era vago ed indeterminato. In mezzo ai discordi pareri, a vane ambizioni, a disparati propositi, il sentimento nazionale non potè tradursi in un intento comune; e fu quella una delle epoche in cui gli Italiani diedero prova di una vana debolezza, d'una funesta discordia, d'una mollezza di opinioni.

Parleremo più avanti dei tentativi fatti da Murat per compiere l'unità italiana; ma, nemico della libertà, non poteva guadagnarsi l'animo di quelli che temevano in lui il soldato idolatra della forza, e non dimenticavano la sua avversione ai diritti popolari. Per ambizione fu spinto a far tresca coi nemici di Napoleone, ma la costui parentela lo rendeva titubante ne' suoi conati e ispirava a tutti diffidenza, a quegli stessi che chiamava a compagni della sua impresa e che da' suoi tentennamenti smarrivano il coraggio necessario negli ardui cimenti.

A Milano, centro allora delle italiche speranze, gli animi erano divisi; questa divisione fu la nostra ruina.

Se si eccettui la fazione aristocratica e il grosso della popolazione, che parteggiavano per casa d'Austria, le classi intelligenti aspiravano all'indipendenza e s'adoperavano in tutte le guise a prepararne il trionfo. Opera prudente sarebbe stata allora lo stringersi dattorno al Beauharnais e proclamarlo re. Egli già vicerè, caro ai soldati, non inviso alla diplomazia, alla testa d'un fiorente

esercito, avrebbe potuto di leggeri imporre all'interno ed all' esterno e far dimenticare i suoi rapporti in che era stato fino allora col despota dell'Europa. E vi fu un momento che la fortuna pareva sorridergli, e credette d'imporsi alla fronte la corona d'Italia. Aveva un gran partito negli Italiani del centro, sovratutto nei Modenesi e nei Romagnoli.

La discordia guastò l' avvenire. Non ancora i nostri avevano imparato a subordinare alla grandezza d'un concetto le gare municipali e le individuali passioni e a far sacrificio delle proprie ambizioni pel bene della patria. Eravi tra la nobiltà milanese sopratutto un forte partito, lodevole senz' altro ne' suoi intenti, nemico a Francia come ad Austria, tenero dell' italica grandezza, dispettoso di straniere signorie e che voleva farla finita per sempre d'ogni influenza oltremontana.

Erano a capo di questo partito Giuseppe Confalonieri, Porro Lambertenghi, il general Pino, senza dubbio amanti della patria, ma certo non avvisati nel provvederne la salvezza. Costoro astiavano il Beauharnais, nemico alla libertà, di straniero sangue, ricordo dei soprusi e della oppressione francese. Forse troppo imbevuti di sentimento municipale, aspiravano ad un movimento parziale, forse soltanto lombardo, ma senza i mezzi adeguati a raggiungerlo e dando prova di poca sapienza politica, perchè a que' tempi la sola unione delle forze ci avrebbe potuto salvare. Non volendo far causa coll'Austria, rifiutando il Beauharnais appoggiato in parte dal voto popolare, sarebbe stato mestieri che avessero posto d'avanti qualche nome autorevole che potesse imporre fra tanti umori. S' ignora se avessero connivenza col Murat, il quale d'altronde non avrebbe mai potuto essere il loro capo; si parlò sordamente di conferire la corona a Pino, che aveva l'ambizione ma non le virtù d'un capo di

dinastia, ed al venerando Melzi, che sdegnò di cambiare il suo titolo di presidente della republica in quello di re. Erano uomini che in nessun modo avrebbero potuto prevalere. Gli indipendenti, intesi a minare la candidatura del Beauharnais, non pensavano qual altro sostituirvi; formulavano il loro desiderio ad un governo scevro d'ogni straniera influenza senza provvedere al modo d'attuarlo, e intanto tendevano a rendere impossibile la nomina del vicerè perchè diffondevano nel popolo l'odio ed il disprezzo di tutto quanto era francese; eccitavano in mille guise i bassi istinti delle moltitudini, esageravano le publiche gravezze, e quella più grave di tutte la leva militare, alla quale non eravamo avvezzi, non avvisando che solo fondamento della sicurezza degli stati sono gli eserciti e che questi non si possono tenere insieme senza i tributi; ricordavano i modi insolenti del vicerè, il dispotismo di Napoleone, i sacrificii per lui fatti senza compenso, le promesse sempre rinnovate e sempre mentite, l'erario esausto, le tante vittime cadute sui ghiacci della Russia senza una parola di lode, senza un frutto per la nazione.

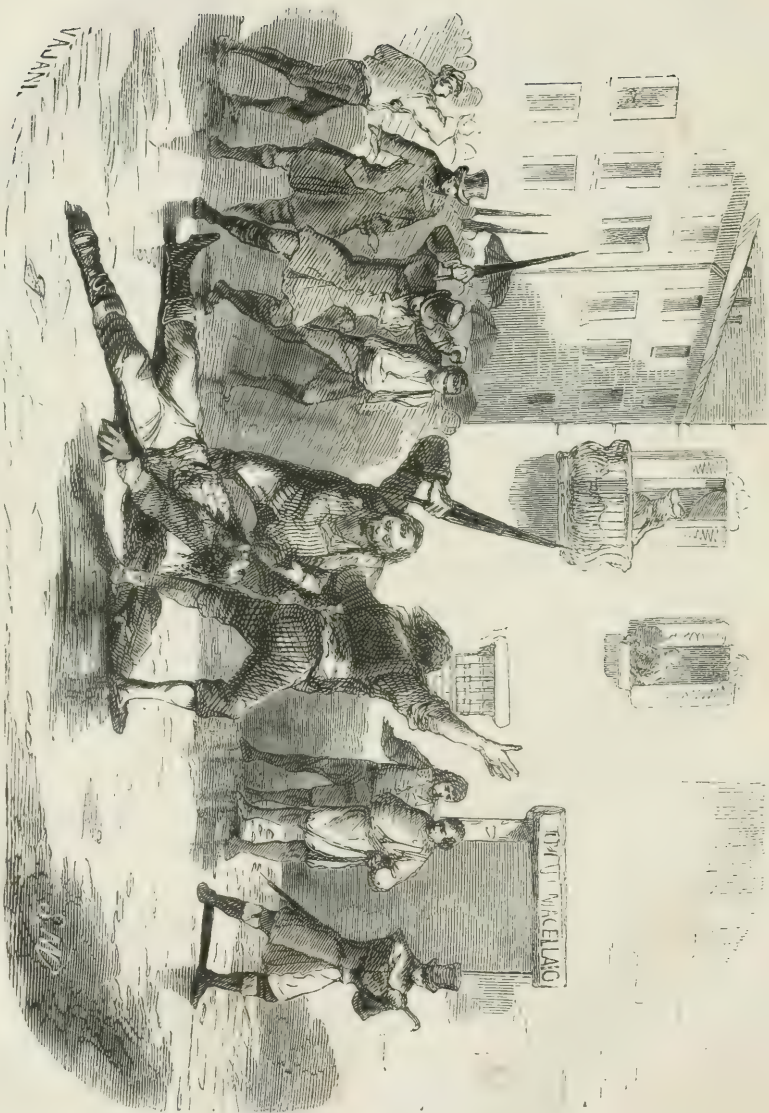
Gli incauti non s'avvedevano che dietro di loro s'aggiravano i partigiani dell'Austria insusurrati da un Ghislieri ciambellano austriaco, il quale, introdottosi di furto nella città, rinfocolava i sentimenti degli antichi partigiani di casa d'Austria. I vecchi aristocratici, memori del non cattivo governo di Maria Teresa, desideravano il ritorno delle aquile imperiali senza por mente che l'Austria ingranditasi colle spoglie del regno italico avrebbe spento ogni avanzo della vita municipale ed avrebbe tarlati i loro privilegi. Anche il grosso della popolazione ricordava il buon vivere antico e il governo patriarcale dell'arciduca, che aveva dato un largo sviluppo alla vita economica e morale del paese ridestatosi allora dalla

oppressione spagnuola, e sotto il quale avevano avuto campo a distinguersi molti ingegni nostrali, filosofi, economisti, filantropi. Ma anche qui eravi illusione; i tempi erano cangiati. Nel secolo scorso i principi, diretti da ministri filosofi, come un Firmian, un Tannucci, un D'Ormea ed altri men chiari, intendevano ad emancipare l'autorità regia ed a fondare la civile eguaglianza, alla quale riluttavano le sacerdotali pretese; da qui l'appoggio e la benedizione delle moltitudini. Ma la ristorazione era stata preceduta dalla rivoluzione francese; i popoli adottrinati dalla esperienza s'erano spinti sulla via del progresso; dopo d'aver prestato mano ai re a deprimere i sacerdoti, si piantavano risoluti davanti ai troni, e, se non abbatterli, domandavano la loro porzione di sovranità. Re che fino allora avevano regnato per diritto divino, ma (noi osiamo dirlo) per solo diritto della forza, spaventati dalle pretensioni popolari, si stringevano tra di loro in lega, e dopo che ebbero vinto l'eroe di Corsica vindice del popolare diritto, avvisarono soltanto alla sicurezza dei loro troni con nessun riguardo della libertà dei popoli e credettero con una lega che osarono chiamar santa vincolar l'avvenire e consolidarsi sul soglio. Questo non videro le moltitudini, che davano orecchio ai mestatori agitantisi in nome dell'Austria, e noi stessi porgemmo volonterosi le mani perchè ci si ricingessero nuovamente di ceppi.

Il partito austriaco, non abborrente da niun eccesso purchè toccasse la meta propostasi, spiava il momento in cui gli altri due partiti che vorremo chiamare il francese e l'italiano fossero venuti a cozzo fra di loro per buttarsi nel mezzo e inaspettatamente avantaggiarsi delle loro discordie. Fra tanta varietà di umori non sarebbe stato malagevole il trovare l'opportunità d'insorgere contro i ministri del vicerè e di far loro violenza. Non te-

mevasi del partito italiano, anzi speravasi d'averlo inscientemente complice nello scalzare il Beauharnais, il solo veramente temibile, perchè aveva già parte al governo, era alla testa dell'esercito ed aveva fautori tra i nobili. E gli uomini del partito nazionale non s'avvedevano d'essere un facile strumento in mano degli accorti, che intanto cospiravano segretamente, e maturavano una sommossa. Costoro tenevano in serbo masse di contadini preste a precipitar sulla città e a far man bassa sulle reliquie del governo napoleonico, e a gettare lo scompiglio e lo scoraggiamento, nella sicurezza di procurare il trionfo di casa d'Austria, i cui generali accampati oltre il Mincio, bugiardi promettitori di indipendenza, stavano aspettando d'essere richiamati come liberatori. E anche questa volta la mala stella d'Italia sorrise ai loro tenebrosi progetti.

Sorgeva triste e piovoso il 28 aprile del 1814 quando tutta la città di Milano si levò improvvisamente a rumore. Dopo lungo dibattimento aveva vinto in senato il partito di offrire la corona al vicerè e di adoperarsi presso le alte potenze perchè, aderendo alle nostre brame, sodisfacessero al nostro vivo desiderio d'indipendenza. Quella nuova fu come la molla che suscitò i cospiratori a dar compimento ai loro occulti e pravi disegni. Una folla di popolo furibonda, composta in gran parte di contadini armati introdotti furtivamente e alla spicciolata in città, di plebe fanatica avida di bottino e di sangue ed eccitata contro Francia, ingrossava sulle vie mentre che tutti gli onesti spauriti si serravano nelle case e deploravano la città sguernita di milizia e abbandonata al furore di una fazione. Vuolsi che al general Pino sarebbe stato possibile il disperdere quella accozzaglia di assassini quando non aveva ancora fiutato il saccheggio ed il sangue; ma, fosse ambizione, debolezza, od odio contro il

viceré, che senza quel moto avrebbe potuto prevalere, lasciò fare e disonorò sè stesso, perchè la sua memoria non è ancora assolta da una certa complicità nel massacro del Prina. Questi come ministro delle finanze e il Mejean ed il Darnay, francesi, fidati del viceré, erano cercati a morte. Dappertutto s'abbattevano le insegne napoleoniche. Quella folla smaniava il saccheggio, l'assassinio, il sangue. Che volessero quegli insensati non l'esprimevano, solo manifestavano il loro maltalento contro quanto era francese ed aveva l'impronta della francese signoria. Capro emissario della popolare vendetta fu il povero Prina, onest'uomo, probo ed intelligente ministro, non d'altro colpevole che d'avere con soverchio zelo emunto il popolo pei voleri del suo ambizioso signore. La folla, dopo d'avere schiamazzato inverecondamente davanti il senato, anzi dopo d'avere insultati i senatori in voce d'esser ligi a Francia e gridato di voler un re nazionale indipendente ed una costituzione non senza gridar morte, come è stile delle moltitudini, al viceré ed ai Francesi, dopo d'avere manomesso un ritratto di Napoleone ed invasa l'aula, con ogni sorta di contumelie e d'insulti, si misero a domandare del Prina ed a farne dovunque ricerca. Non trovandosi egli in senato, la turba lo cercò in casa. Gli amici, presaghi della procella che gli sovrastava, il consigliarono a fuggire. « No », esclamò il dabben uomo sotto l'usbergo della propria coscienza; « se fuggissi non sarei un Piemontese. » Restò, e ben presto la folla furibonda accerchiò la sua casa; egli, dopo d'essersi sottratto stanza per stanza e nascosto dietro un camino, fu ghermito dalla moltitudine, maltrattato, denudato e da un balcone calato ad alcuni che il domandavano per trucidarlo. Questi però per compassione o per speranza di premio tentarono di salvarlo chiudendolo in una vicina casa; ma vano fu il tentativo, poichè alle minacce

Massacro del ministro Prina (28 aprile 1814)

Nè con ciò fu ancor sazia la rabbia della furibonda ciurmaglia. L'esangue cadavere fu trascinato per le vie più popolose della città ed in mille guise vilipeso.

del popolo dovette uscirne, e dai tumultuanti fu legato, trascinato per le strade, in varie guise ferito e poi, alle sue richieste di avere almeno i soccorsi della religione, consegnato ad un tavernaio onde potesse confessarsi da un sacerdote che vi accorse. Breve fu la sosta; perchè penetrati nella taverna quattro manigoldi con due colpi di mazza e di martello gli tolsero la vita. Nè con ciò fu ancor sazia la rabbia della furibonda ciurmaglia. L'esangue cadavere fu trascinato per le vie più popolose della città ed in mille guise vilipeso; solo alcune ore dopo le guardie civiche pervennero a strapparlo dalle mani di quei forsennati e si potè depositarlo nella cassa del comune. Invano si frugò in sua casa in cerca dei tesori che si pretendeva avesse fatti a danno del popolo: non gli trovarono che poche lire e dei debiti. Allora se la presero colla sua casa e la spianarono, triste monumento del furor delle plebi. Così il povero Prina restò vittima del partito austriaco, che lo aveva disegnato a morte, e degli indipendenti, i quali, non misurando le proprie forze, osteggiarono improvvidamente la candidatura del vicerè con grave danno d'Italia e loro, che vedremo più tardi impegnati a riacquistare quel che per la loro insipienza avevano perduto. Il giorno seguente si rinnovarono i tumulti, ma la guardia civica convocata dal podestà e il general Pino posero freno al popolaccio.

Il podestà convocò immediatamente anche i collegi elettorali quali li aveva di già prescritti il senato, e, smesso ogni proposito di darsi al Beauharnais, il consiglio comunale nominò una reggenza provvisoria in cui sedevano a fianco patrioti ed austriacanti, composta del presidente Carlo Verri, del general Pino, di Giacomo Mellerio, Giberto Borromeo, Alberto Litta, Giorgio Giulini e Giovanni Bazzetta, e dello Strigelli segretario. La reggenza, entrata immediatamente nell'esercizio delle sue fun-

zioni, facendosi interprete delle deliberazioni dei còllegi elettorali, che radunati il 22 aprile avevano stabilito, dopo d'avere sciolto il senato, « di chiedere alle potenze collegate l'indipendenza assoluta e la maggiore estensione di confini che fosse comportabile cogli interessi e colle mire dei collegati e colla nuova bilancia politica, di più una costituzione liberale da compilarsi dai collegi medesimi, e finalmente un governo monarchico sotto un principe che per la sua origine e le sue qualità potesse far dimenticare i mali sofferti durante il cessato governo »; spedì messi a Parigi presso gli alleati colà accolti, al generale inglese Bentinck a Genova e agli Austriaci al Mincio. Ma la nostra perdita era già stabilita dall' alto consiglio delle potenze. Nessun esito ebbero quelle ambasciate; e Francesco I a Parigi ebbe parole di scherno pel conte Confalonieri venuto a reclamarvi l'indipendenza della patria. Anzi espresse la sua meraviglia come gli antichi suoi sudditi di Lombardia potessero nutrire sentimenti a lui ostili. Intanto che vi parlo, diceva sogghignando il Tiberio austriaco, la mia armata entra in Milano e la Lombardia ritorna all'antica signoria. Il Trecchi da Bentinck non ebbe che belle parole, ma niuna promessa a nome del suo governo. Il Porro, trattenuto come prigione dal maresciallo Bellegarde, a stento potè ridursi in salvo.

Alla nuova degli incomposti movimenti di Milano il Beauharnais compì opera nefanda, indegna di chi aspirava ad una corona, atto vile e da mercenario. Per antecedenti accordi fatti col Bellegarde aveva rimandati tutti i soldati francesi ed aveva radunati in Mantova e sulle sponde del Mincio l'esercito italiano, più di quarantamila uomini armati di tutto punto, amanti della patria e pronti a combattere per lui e per l'Italia. Senza averli consultati, in onta alle convenzioni di Schiarino-Rizzino, adu-

nati quanti tesori potè, accertatosi che a Parigi erasi provveduto anche a lui, diede in mano alle potenze collegate la ben munita Mantova e tutto il paese facente parte del regno d'Italia, e se ne corse colà nella speranza di trar vantaggio da quel mercato di popoli.

Nulla ebbe; e fu bene. Il modo indegno con cui cedette la corona lo mostra un venturiero vile e vendereccio: i popoli non si vendono, e gli Italiani avran sempre il diritto di chiamarlo un traditore.

Da quelle strette bisognava pure uscire, e la reggenza di Milano, informata che l'esercito austriaco era incaricato di prendere possesso del paese in nome delle potenze collegate, salvo a decidere dappoi delle nostre sorti, chiamò gli Austriaci a Milano, che vi entrarono capitanati dal Sommariva il 28 aprile non invisi alla popolazione, la quale fra tante dubbiezze sperava una volta d'uscire di confusione e di vedersi liberata dai susurroni che in contrario senso l'agitavano. Avvenne anche questa volta quel che sempre interviene dei popoli deboli che per mancanza d'energia diventano la vittima del più forte. Del resto gli Austriaci non apparivano come conquistatori, ma soltanto come tutori dell'ordine fino a tanto che le alte potenze avessero provveduto come sodisfare al nostro vivo desiderio d'indipendenza. Ma il sacrificio era compiuto, nonostante che la reggenza del governo provvisorio publicasse sotto il 27 aprile queste lusinghiere promesse: « Le armate delle alte potenze coalizzate entrano nel territorio italiano; vogliono l'ordine e la felicità della nazione. Italiani, voi avete sviluppato il nobile carattere vostro; il generale sentimento dell'amore per la patria ha escluso la possibilità di opposti partiti. L'interesse privato è intieramente dimenticato da ciascuno di voi; il riposo, la tranquillità, la brama d'un saggio governo indipendente stanno fissi

nel cuore di tutti; nè vi è italiano, il quale non senta il bisogno d'un nuovo ordine di cose.

» Le alte potenze coalizzate non ad altro fine hanno impugnate le armi se non per il bene dei popoli, nè giammai si è combattuto con principii più virtuosi...

» Secondate, o Italiani, queste benefiche sovrane intenzioni; accogliete come veri liberatori i militari che hanno esposto sè stessi per il vostro bene; accoglieteli coll'affettuosa ospitalità a loro dovuta. Il trasporto della publica esultanza sia vivace, ma tranquillo e dignitoso...

» La reggenza, conscia delle intenzioni dei nostri liberatori, è persuasa che la dovuta riconoscente accoglienza della capitale sarà di nobile esempio a tutto il regno. » E il 4 maggio successivo bandivasi: « La rappresentanza nazionale ha esternato il suo voto per l'indipendenza del regno d'Italia e per una costituzione le cui basi liberali saggiamente contrabilancino i rispettivi poteri.

» I desiderii del popolo italiano non potevano non essere conformi al principio, che l'indipendenza è il primo bene e la principale sorgente della felicità di uno stato. La deputazione, al cui patrio zelo la reggenza ha confidato il sacro deposito dei voti della nazione, li avrà già manifestati alle alte potenze alleate.

» Spagna, Francia, Olanda attestano nei trasporti della loro riconoscenza che la magnanimità delle alte potenze alleate ha sostituito, con nuovo genere di trionfo, alla sanguinosa gloria delle conquiste quella ben più reale e durevole di ristabilire la felicità dei popoli col mezzo di istituzioni sagge e liberali. Italiani, vorreste voi obliare questi numerosi esempi di generosità a segno di temere che per voi soli le alte potenze alleate ricusino di essere magnanime, di far risorgere la vostra nazionale indipendenza?

» Le negoziazioni che saranno già intraprese sono dirette da concittadini che, circondati dalla publica confidenza, hanno e lumi e zelo pari all'eminente oggetto della loro delegazione. Il loro unanime interesse è identico col vostro, che è pur quello della reggenza.

» Mentre le alte potenze stanno compiendo la grande opera, rimanetevi dunque in quel dignitoso contegno di calma che si conviene ad un popolo il quale attende i suoi destini da nazioni che l'Europa tutta venera ed ammira come suoi liberatori. »

Queste erano parole; ma coi fatti l'Austria ci trattò come se fosse padrona. Sciolse l'esercito italiano, mandò a publicare le sue leggi, ci ricinse di sue creature; dell'antico regno, tolte le provincie rese al pontefice ed agli arciduchi austriaci, costituì un regno che appellò Lombardo-Veneto, eretto il 15 aprile del 1816, e la patente d'istituzione sfacciatamente portava: « Una tale determinazione conserva a ciascuna città tutti i vantaggi che godeva e ai sudditi di S. M. quella nazionalità che a ragione tanto apprezzano. »

Erano promesse per rammollirci e per renderci docili al freno, ma era fisso il pensiero di cancellare, se fosse stato possibile, il nome d'Italia dalla geografia come dalla nostra memoria. Si ricordarono che eravamo Italiani per eccitarci contro Francia, e fino dal 1809 l'arciduca Giovanni ci diresse un proclama, dicendo: — « Italiani, voi siete schiavi della Francia; voi prodigate per essa oro e sangue: chimera è il regno d'Italia; realtà la coscrizione, i carichi, le oppressioni d'ogni genere, la nullità di vostra esistenza. Se Dio seconda l'imperatore Francesco, Italia tornerà felice e rispettata in Europa. Una costituzione fondata sulla natura e sulla vera politica renderà il suolo italiano fortunato e inaccessibile a qualsiasi forza straniera. Europa sa che la parola di

Francesco è sacra, immutabile, pura. Svegliatevi, Italiani, rammentatevi l'antica vostra esistenza! basti volerlo, e sarete gloriosi al par de' vostri maggiori. » —

Così fummo ceduti ignobilmente all'Austria malgrado gli sforzi della Russia, la quale non avrebbe veduto di mal occhio la nostra indipendenza. Anzi nel 1804 la Russia e l'Inghilterra d'accordo coll'Austria, quando divisavano i mezzi di abbattere le armi francesi e di ricostituire l'Europa, avevano fatto il disegno di costituire in un sol regno il Piemonte, la Lombardia e la Venezia sotto i principi di Savoia, di creare nel centro d'Italia un regno d'Etruria e di collegare l'uno e l'altro con Lucca, Ragusa, Malta e le isole ionie in una confederazione della quale fossero capi alternativamente i re del Piemonte e delle due Sicilie, e di cui il papa sarebbe gran cancelliere. Ma questi accordi furono posti in oblìo ed a Praga nel 1812 Austria e Inghilterra convennero che, ove Napoleone fosse vinto, sarebbe stato in podestà dell'Austria di ordinare definitivamente l'assetto di tutti gli stati italiani, eccettuato l'antico territorio del re di Sardegna, che tutti i paesi dell'Italia centrale sarebbero riserbati agli arciduchi austriaci, salvo gli stati da rendersi al pontefice, e riservata l'isola di Sicilia ai Borboni e il regno di Napoli a Murat, che in allora volevano guadagnare ai loro disegni.

E il regno d'Italia cadeva ingloriosamente per opera degli stessi che avrebbero dovuto sostenerlo, perduto dagli umori municipali e da un esagerato sentimento d'indipendenza. Egli lasciò tracce gloriose, e, non avesse avuto di bene altro che il nome, bastava per destare un palpito generoso nel cuore degli Italiani a domandarne la ricostruzione. Come soldati operammo opere egregie, e più d'una volta l'esercito francese dovette la sua salvezza al nostro valore, sopratutto al passaggio della Bere-

sina, ove capitanati dal vicerè ventimila Italiani tennero fronte a più di ottantamila Russi. Nella Spagna poi, combattendo per una causa impopolare, compimmo prodigi di valore; ma talora ci macchiammo d'atti feroci e di efferatezza. Fu uno dei più gravi errori di Napoleone il non averci uniti in un corpo compatto, il non averci costituiti a nazione. Ritardò il trionfo della nostra causa e si privò d'un valido appoggio nei giorni della sua sventura. Nulladimeno eravamo forse otto milioni di Italiani governati saggiamente che potevano essere il nucleo della nazione. Foscolo stesso, così disdegnosamente avverso a Napoleone, gli dava merito di questo; e mentre si scaraventava contro l'ambizione di quel grande, per amore dell'Italia ne scongiurava di non scindersi. Fu intanto da quell'epoca che gli Italiani, smessi gli umori municipali che ci avevano rosi da secoli, incominciarono a mescolarsi ad unità d'intento e a reciprocamente amarsi e stimarsi. Stanchi di essere il perpetuo zimbello delle ambizioni straniere, s'avvidero del grande vantaggio che avrebbero nel ripulsarle. Cadute le antiche aristocrazie e diffuse le idee francesi, la borghesia incominciò a prevalere con saggezza d'intenti con maggior generosità ed amor di patria. Messo ogni cosa in contestazione, la stessa autorità del principe posta a sindacato, le masse si riscossero, e il diritto divino cedette al dogma della sovranità nazionale. I popoli incominciarono a rivolgersi sopra sè stessi ed a studiare il modo con che aver ragione; essi che, colpa la nostra debolezza, erano sempre stati usufruttati dalla straniera cupidigia.

Arrogi lo splendore al quale salirono in quei tempi le arti, le scienze e le lettere nostre. In mezzo a tanto rumore di guerra e alle politiche complicazioni, la nazione si ridestò, e il genio italiano tracciò per la terza volta un solco profondo nella storia del pensiero umano.

Volta, scopritore della pila e degli effetti della elettricità, rivelò incogniti prodigi che si applicarono all'industria, alle arti, ai bisogni della vita. Piazzi e Oriani rivelarono nuovi mondi, dando prova della potenza del nostro genio e del nostro scientifico progresso. La giurisprudenza vantò allora due robusti pensatori in Romagnosi ed in Gioia; la scultura un Canova, il più grande artefice dell'età nostra; la pittura un Appiani, un Bossi, un Landi. Le lettere furono scosse dal movimento nazionale, colpevoli solo d'aver troppo adulato l'eroe di quell'età. Il Monti, idolatra della forma, accarezzò il pensiero del giorno e fu il cantore di tutti i rivolgimenti, di tutti i trionfi: inveì dapprima contro i republicani; poi, republicano egli stesso, cantò il trionfo della libertà. Caduta questa, s'inchinò all'uomo che l'oppresse; detronizzato il despota, s'assise al desco de' suoi nemici, inneggiando alla loro vittoria. Stomachevole esempio offerto da una bella intelligenza ad un paese che tendeva a rigenerarsi; sarà stato un onest'uomo, certo non fu un probo scrittore. Seguirono quell'andazzo molti altri di quell'età, in cui se le nostre lettere brillarono per eleganza di forme e maestà di concetto, non sempre espressero il pensiero nazionale e le speranze dell'avvenire. A tutti contrappongasi Ugo Foscolo, greco di patria, italiano di cuore, il quale, classico nella forma, romantico nel concetto, segnò, per così dire, il passaggio delle due scuole. Amante della libertà e giusto estimatore degli uomini, come negò gli omaggi del suo genio a Napoleone, sè conservò incontaminato e, anzichè accedere alle proposte dell'Austria, preferì vivere in volontario esilio e morire nella povertà in Inghilterra. Amò l'Italia, ma senza debolezza; ne rivelò le colpe e ne scongiurò l'ammenda; fra tanta debolezza di passioni e di misere gare presentì l'avvenire, e in un magnifico scritto, *La servitù d'Italia,* deplorò la pochezza dei nostri uomini di stato, le nostre

invidie, le nostre guerricciuole, che ci resero sin da ieri mancipii dello straniero. E ripete cose che non sarà inutile ricordare anche oggidì: «Quando il tempo e la violenza dei fatti vi desta, voi vi guardate dattorno colla sonnolenza dell'ubriachezza, ad esecrare Francesi e Tedeschi e missionarii di sante alleanze e ambasciatori che hanno versato sospetti e scandali a disunire e infamare l'Italia ed ogni italiano. Pure, da che vi soggiogano senza spandere sangue, hanno merito di prudenti. Ma se voi non voleste ascoltare nè credere nè ridire sospetti e scandali; e se aveste fede gli uni negli altri, e se non vi accusaste fra voi d'essere nati, allattati ed allevati figliuoli di patria lacerata da dissensioni; e se non vi doleste che ciascheduno di voi sta apparecchiato a prostituirla per oro e per rame alle libidini di tutti gli adulteri; e se non nominaste oggi l'uno, domani l'altro, a fare Tersiti dei vostri Achilli; credo che la prudenza dei vostri oppressori tornerebbe in ridicola furberia, e l'avrebbero oggimai pagata del loro sangue; sareste servi, ma non infami nè stolti. Se non che voi sciagurati non lasciate nè lascerete mai che neppure i fatti, i quali fanno ravvedere anche gli stolti, assennino voi, che pur siete scaltrissimi ed animosi.»

## III.

Gl'Italiani s'avvidero ben presto d'essere stati traditi e che nulla avevano a sperar dall'Austria, alla quale erano stati fatti vassalli.

Il popolo, non ancora forte della coscienza dei propri diritti, si sentì umiliato, deluso nelle sue speranze; però taceva perchè se non altro era chiusa l'èra delle lunghe guerre, e riposava nella pace, dal cui sviluppo fioriscono le arti e l'industria.

I primi tentativi di ribellione incominciarono nello stesso 1814 per opera del partito militare, che sotto i nuovi padroni si vedeva umiliato e negletto. I nostri ufficiali abbandonati vilmente dal Beauharnais pensavano di ritentare la causa dell' indipendenza, fallita in aprile pel poco animo dei loro capi, colle forze di cui ancora disponevano. I soldati italiani erano ancora numerosi in Lombardia, presidiavano Mantova, stanziavano nel territorio interposto tra Mantova e Milano; all'incontro erano pochi e sperperati i Tedeschi. Speravano che il Murat avrebbe elevata la bandiera della indipendenza. Tenevano segrete pratiche con Napoleone relegato all'isola d'Elba e per cattivarselo gli avevano voluto ricordare che si fu su questa terra, che alfine gli era stata madre, dove egli erasi coperto di gloria, e che ora sperava col suo mezzo di tornar libera e grande. I cospiratori gli facevano intravedere che, ove accorresse in mezzo a loro, gli offerivano il loro braccio purchè smettesse la voglia delle conquiste e accettasse una costituzione che rendesse Italia libera ed una. Egli, dichiarato re d'Italia, col diritto d' inviolabilità risiederebbe in Roma con uno splendido appannaggio, a patto che dividesse il potere legislativo con un senato e con una camera dei rappresentanti della nazione, da eleggersi ogni triennio e da raccogliersi alternativamente a Roma, a Napoli ed a Milano. Napoleone, come chi sperava di tornare in istato, dava orecchio a queste promesse, ma i suoi pensieri erano tutti volti alla Francia, alla quale lo trascinava la sua smodata ambizione. Anche nella sventura Napoleone ci fu ingrato.

Partecipavano alla congiura i generali Teodoro Lechi, Fontanelli, Bellotti, Demesteer, i colonnelli Merelli, Ollini, Varese, Pavoni, Gasparinetti, i maggiori Cavedoni e Rogoni, l'aiutante maggiore della guardia civica Lattuada, l'ispettore delle rassegne Brunetti, il celebre medico Ra-

sori, un Marchal ufficiale ai servigi del re di Napoli, ed altri molti. L'accordo fra i congiurati era questo: che nella notte dal 3 al 4 ottobre la campana a martello sarebbesi fatta udire in Milano, e a quel suono i soldati italiani dato di piglio alle armi avrebbero fatto impeto sui tedeschi, preso possesso della città e gridatovi indipendenza italiana. Erasi concertato che a quel moto sarebbero accorsi quanti soldati italiani stanziavano in Lombardia. Il poco ardire del generale Fontanelli, che doveva essere il capo dell'impresa, la mandò a vuoto colle sue titubanze; e gli altri generali, sia per modestia soverchia, sia perchè certi di non trovare nell'esercito il favore che vi avrebbe trovato il Fontanelli, declinarono dall'audace disegno. Con questi andirivieni il Bellegarde di tutto ebbe sentore. Tosto egli, il 19 novembre del 1814, ordinava ai reggimenti italiani di movere in Germania (e il comando veniva eseguito quarantotto ore dopo) e con scaltri modi ebbe rivelazione del filo della congiura.

Molti dei complici furono imprigionati, altri si diedero alla fuga; fra i primi furono il Rasori, il Marchal, il Lattuada, il Gasparinetti, il Lechi, il Cavedoni, il Brunetti, il Gerosa ed il Caserotti. Sebbene il processo nulla chiarisse, pure vennero condannati a cinque anni di carcere duro pel solo fatto di non essersi resi infami col non rivelare alcuni discorsi tenuti contro il governo. L'imperatore ridusse la pena a diciotto mesi, ma il ritardo frapposto alla publicazione della sentenza fece sì che i prigioni non fossero liberi che al 9 marzo del 1818. Se insistemmo sulla sorte di costoro, è perchè furono i primi a resistere all'Austria ed a soffrire il martirio per la causa della nazione.

Murat, avvegnachè vedesse fallita la speranza degli appoggi di Lombardia, ritentò a Napoli l'impresa della in-

dipendenza e della unificazione alla testa del partito nazionale e delle sètte de' carbonari, e un momento parve sorridergli la fortuna. Ma a quest'uomo mancava la costanza dei propositi e quel tatto pratico che solo può condurre al trionfo. Egli si era già macchiato di nera ingratitudine quando alla caduta di Napoleone fece tresca co' suoi nemici per conservarsi sul trono; lo stolto non s'avvedeva ch'egli non poteva regnare che per opera di suo cognato, e che nonostante ogni patto, lui caduto, egli sarebbe stato sempre uno scandalo tra gli altri sovrani regnanti per diritto divino, senza tener calcolo dei Borboni, che dalla vicina Sicilia tendevano continue insidie al suo regno. Già il mal animo degli alleati gli si rivelò quando ebbe l'intíma di cedere al papa le Marche contro l'espresso patto ch'egli avrebbe conservato integralmente il regno. Egli vi si acquetò, ma fin d'allora conobbe che mal s'affidava nei nemici di Napoleone, e, istigato dalla moglie Carolina, si ravvicinò al cognato e se la intendeva segretamente anche coi carbonari, numerosi in tutta Italia e che gli promettevano appoggio quando si fosse presa a cuore la causa della indipendenza nazionale.

Quando ad un tratto si diffonde come folgore la nuova che Napoleone, spiccatosi con volo d'aquila dall'Elba, era sbarcato in Francia, e che questa come un sol uomo, slanciatasi sui suoi passi, aveva scacciati i Borboni, restaurato l'Impero. Murat sentì di non poter essere che per lui, per l'uomo da cui aveva avuto il trono, e gli manda tosto dei messi a dirgli che era giunto il tempo di riparare i suoi torti e di mostrargli la sua devozione.

Da Napoleone ebbe ordine di tenersi in pronto, ma di nulla avventurare; e sarebbe stato prudente consiglio, perchè avrebbe minacciato gli Austriaci senza molto compromettersi, trincerato com'era nel suo regno. Ma, dando orec-

chio agli animosi che volevano ad ogni costo operare senza però dichiararsi, anzi professando sincera amicizia agli alleati, manda un esercito ad invadere Roma, dalla quale il papa era fuggito, e le Marche. Poi smette ogni irresolutezza; a Pesaro affronta gli Austriaci ed a Rimini publica un proclama che vogliam riferire, degno precursore dei tanti che si ripeterono da poi: « Italiani, la provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente; dall'Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: Indipendenza d'Italia!

» A qual titolo popoli stranieri pretendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano su le vostre più belle contrade? Invano adunque innalzò per voi la natura la barriera delle Alpi? No. Sgombri dal suolo italiano ogni dominazione straniera. Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria con venti secoli di oppressioni e di stragi. Sia oggi vostra gloria il non avere più padroni. Ottantamila Italiani degli stati di Napoli marciano comandati dal loro re e giurarono di non domandare riposo se non dopo la liberazione della nazione. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno. Torni alle armi deposte chi le usò tra voi, e si addestri ad usarle la gioventù inesperta. Voi foste per lunga stagione sorpresi di chiamarci invano. Ma il tempo opportuno non era per anco venuto. Non per anche io aveva fatta prova della perfidia dei vostri nemici, e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse, di cui erano sì prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire fra voi. Esperienza pronta e fatale! Me ne appello a voi, bravi ed infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio, e di altre tante illustri ed oppresse regioni: quante vittime, estorsioni ed

umiliazioni inudite! Italiani! riparo a tanti mali. Stringetevi in salda unione, ed un governo di vostra scelta, una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi guarentiscano la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà guarentito la vostra indipendenza. »

A confortatore dell'impresa ebbe Murat il carrarese Pellegrino Rossi, da quegli avvenimenti balestrato in esilio, da cui ritornò pieno di gloria nella sua terra natale per incontrarvi una luttuosa morte.

Il tentativo di Murat non aveva elementi di riuscita e non riuscì. Non era per l'agitatore nè il cuor dei soldati nè l'affezione dei popoli. Il re ed i cospiratori a vicenda s'ingannavano. Questi promettevano l'appoggio di masse indifferenti fra tanto alternar di fortuna e non ancora inspirate dal sentimento nazionale: quello millantava un esercito numeroso e fiorente, eppure era di soli quarantamila uomini a fronte d'una ben più agguerrita oste austriaca, diviso negli intendimenti, aggregato di gente indisciplinata e ragunaticcia.

I popoli, usi sempre ad applaudire agli audaci, l'accolsero con plauso. Bologna sovra tutto si perdette in inni, in luminarie, in trionfi; ma non erano che vani applausi, e le sue file non s'ingrossavano dalla promessa insurrezione. Murat intendeva varcare il Po ad Occhiobello per dar mano ai Lombardi ed ai Veneziani, che sperava insorgessero; ma gli Austriaci li tenevano arditamente fronte dopo d'avere imprigionati i più audaci innovatori e addormentate le popolazioni con mendaci promesse e con scaltrite arti di governo. Anche le legioni della guardia, condotte con troppa mollezza dai loro capi, avevano fallito l'intento di sollevare la Toscana e di sgomberarla dagli Austriaci per poi unirsi, dopo averli battuti, col resto dell'esercito per le vie di Pistoia e di Mo-

dena. Il loro irresoluto procedere lasciò agio di scampo al Nugent, che aveva pochi soldati.

In questi indugi di guerra ecco giungere a Murat una lettera di Bentinck annunziatrice d'infauste nuove. L'Inghilterra gli significava di rompere la tregua stipulata l'anno innanzi ed essere presta a soccorrere l'Austria con tutte le forze di terra e di mare che aveva in Italia. Apparve allora la debolezza d'animo di Gioachino, quanto valente in guerra, altrettanto facile a lasciarsi traviare dai fantasmi della paura. Egli non vide che il pericolo; alla sua esaltata fantasia non s'affacciavano che i Borboni restaurati a Napoli per opera dell'Inghilterra. Allora non pesò equanime le probabilità favorevoli e le contrarie, non sentì che se aveva ragione di dolersi dei mancati aiuti dalle popolari sollevazioni, non aveva ragione di disperarne affatto sinchè, vinta una battaglia, non avesse assicurato l'animo dei popoli e non fosse sceso in Lombardia, dove erano più vivi gli odii contro l'Austria, e numerosi gli avanzi dell'esercito italico e gli uomini di maggior reputazione fra gli italici cospiratori; impetuoso a confidarsi, impetuoso a sconfidare, rispettivo non mai. Chiamati i generali a consiglio, fu sentenza di non fare altre prove d'offesa, di tenere i luoghi occupati quanto bastasse a mandar indietro gli impedimenti, poi retrocedere. Così fu fatto. Allora gli Austriaci si diedero ad offendere e con buona fortuna. Guglielmo Pepe, famoso di poi, fu sgominato a Carpi con tremila Napoletani e costretto a ridursi a Modena. L'esercito si ritirava in dirotta: a Tolentino, Murat si spinse contro il Bianchi, capitano generale degli Austriaci, sperando, dopo d'averlo vinto, di piombare sopra il Nugent e combatterli così separatamente; ma il progetto andò fallito, e il Bianchi ebbe il sopravento, e Nugent, attraversando la Toscana e la Terracina, difilò sopra il regno. Murat ritenta la sorte a Ceprano, ma, avuta

ancora la peggio, senza salmerie e senza parco, arriva a Napoli.

Allora l'infelice ricorre all'ultimo rifugio dei monarchi vicini a cadere: cerca amicarsi il popolo colla promessa di una costituzione. Era tardi; gli animi delle popolazioni erano sollevati e speravasi nel ritorno de' Borboni. La sua debolezza toglieva la fiducia, e d'altronde appariva chiaramente che gli alleati avevano già deciso la sua rovina. In quegli estremi mandò per accordi, ma vennero respinte le sue domande, e Campbell minacciò di bombardare la capitale, ove Murat non la lasciasse. Abbandonato da tutti, mandò ad implorare la pace nel campo austriaco i generali Carascosa e Colletta, coll'ordine di ceder tutto senza riguardi per sè e per la sua famiglia, purchè fosse salvo l'onore e la dignità dell'esercito. Grazie a questo nobile contegno venne conchiuso in casa Lanza un trattato per cui furono garantiti il debito pubblico, le rendite dei beni dello stato, i gradi, gli onori, le pensioni ai militari che passassero al nuovo re e l'amnistia per tutti quelli che avevano osteggiato il Borbone. Chiuso appena il trattato, Gioachino si staccò dalle braccia della moglie e dei figli, e dal piccolo porto di Pozzuolo andò ad Ischia, indi si diresse verso i lidi di Francia. Ma la regina, forte e ferma sino agli ultimi momenti di sua dimora in Napoli, non solo diede assetto, come meglio per le strettezze del tempo poteva, alle domestiche bisogne, ma fu sollecita della sicurezza e della quiete della città; e quando la bruzzaglia de' lazzari ed i soldati sciolti, a pretesto di publica esultanza per la caduta del regno muratiano e pel ristauro del borbonico, levaronsi tumultuando e minacciando, Carolina provvide che trecento Inglesi dalle navi scendessero a terra a mostra di forza fino all'arrivo degli Austriaci, che i magistrati municipali erano andati ad invitare. Pur la plebe infuriò così che fu mestieri usar l'armi, e gli

Inglesi le trattarono risoluti: ducento fra' sollevati furono morti; mille forse, pesti e feriti. Il giorno 23 gli Austriaci entrarono con Leopoldo, principe borbonico, nella città parata a festa in mezzo agli evviva ch'è proprio delle moltitudini far ad ogni capriccio della fortuna. La regina, accompagnata da tre ministri fedeli, Zurlo, di Mosbourg e Macdonald, riparò co' suoi figliuoli su un vascello inglese, da dove udì i plausi e vide i tripudi. E quando il vascello si allargò nel mare veleggiando verso l'Adriatico, incontrò quello che portava a Napoli re Ferdinando e udì, misera, il rimbombo delle artiglierie che lo salutavano: così la fortuna schernisce!

Tale esito infelicissimo ebbe il tentativo di Murat per rendere all'Italia l'indipendenza.

Se esso non lasciò memoria di sè, nè per virtù di popoli nè per valore di soldati nè per gloriose gesta di guerra nè per grave calamità, nessuna di quelle memorie insomma che si stampano negli animi dei contemporanei e passano orgogliose e pietose insieme alla posterità, che ne fa tesoro e religione, pigliandone esempio e conforto a magnanime imprese, risvegliò però negli animi italiani il sacro nome d'indipendenza, che sol esso è una memoria, una speranza, una religione, e fu il primo anello della italica risurrezione. Ma l'uomo che aveva tentata quell'impresa non poteva aver requie. Murat, dopo d'essere stato sul trono, non sapeva rassegnarsi ad una condizione vulgare. Fuggito da Napoli andò qua e là ramingando accompagnato da pochi fedeli. Sbarcò in Francia nei dintorni di Tolone, sperando nella pietà di Napoleone, ma questi lo respinse duramente. Così, quando la Francia tutta risuonava del rumore di guerra, e Napoleone giuocava alla fortuna delle armi l'ultimo dado, Murat, figlio delle battaglie, fu condannato alle torture dell'ozio. E quando gli giunse la novella della catastrofe napoleonica,

temendo di cader vittima del furore dei sicari borbonici, dopo lunghi stenti approdò in Corsica ed ivi, accolto festosamente da quelle popolazioni che salutavano in lui il prode soldato, il cognato di Napoleone, l'animo gli si aprì alla speranza, e gli cadde nella mente il disegno di ritentare la fortuna, di adunar uomini ed armi e muovere ai lidi napoletani per riconquistare la corona. Quando svelò il temerario pensiero agli amici, alcuni francamente esposero i rischi della intrapresa, scongiurandolo a posare; ma i più, temerari fra essi, diedero eccitamento all'ambizione, pascolo alla speranza. « A re che ha perduta la corona non resta », ei disse, « che la morte del soldato »; e risoluto mosse in compagnia della sua piccola schiera alla volta d'Aiaccio, ove divisava mettersi in apparecchio d'armi e di navigli. Ivi fu pure accolto con giubilo dalle popolazioni, ma il colonnello Macerone, spedito da Parigi, ov'era già corsa la voce del suo ardito progetto, gli recò una lettera del principe di Metternich, con cui gli si offriva un nome privato, una modesta fortuna e un asilo nella Boemia o nell'Austria. Invano; chè al Macerone, in segreto colloquio, chiarì l'irrevocabile proposito di tentare colle armi la fortuna ed a testimonianza de' sensi suoi gli lasciò questo scritto: « Fo maggiore stima della mia libertà che di ogni altro bene della terra; la cattività e la morte sono per me la stessa cosa. Quali riguardi posso io sperare da coloro che in Marsiglia hanno assoldato assassini per trucidarmi? Io salvai un dì la vita del marchese di Rivière chiesto al supplizio, io ne strappai la grazia all'imperatore: pure egli, esecrabile verità, armò i sicarii, mise a prezzo la mia testa. Errante pei boschi e pei monti, ho confidato i miei giorni alla fedeltà generosa di tre ufficiali francesi, che mi hanno condotto in Corsica a rischio della vita loro. V'hanno dei miserabili i quali susurrano che io ho portato via te-

sori da Napoli. Per contrario, io vi ho spese a vantaggio del regno tutte le ricchezze che aveva adunate nel mio principato di Berg.

» Non posso accettare, signor Macerone, le condizioni che mi proponete. Si vuole la mia abdicazione, mi si permette soltanto di vivere.... è dunque questo il rispetto che è dovuto ad uno sfortunato sovrano che fu riconosciuto dall'Europa intera e che in un momento gravissimo aiutò quelle stesse potenze che oggi lo perseguono d'odio e d'ingratitudine? Io non ho abdicato, ho il diritto di ricuperare la mia corona, se Dio me ne dà la forza ed i mezzi. Il mio ritorno in Napoli non può mettere in pensieri i potenti: io non posso avere corrispondenza con Napoleone, dacchè è prigioniero a Sant'Elena.

» Quando voi leggerete questa lettera, io sarò già in mare e andrò incontro al mio destino. O vincerò, o terminerò coll'intrapresa la vita. Ho sfidato mille volte la morte combattendo per la mia patria, non mi sarà egli permesso sfidarla una volta combattendo per la mia propria causa?... Non ho che un pensiero: quello della sorte della mia famiglia. »

E il 28 settembre Gioachino, allestite sei navi leggiere, imbarcatosi con ducentocinquanta uomini, sciolse le vele, disegnando approdare a Salerno, dov'erano gli avanzi del suo esercito. Governavano i navigli Barbarà, Courand, Ettore, Mattei, Semidei e Cecconi. Dopo prospero vento sorse fiera la tempesta che li disperse, e il Murat solo sulla sua nave con appena ventotto uomini, senza viveri per affrontare una lunga navigazione, onde ridursi in salvo, ordinò al Barbarà di avvicinarsi al Pizzo, ov' egli voleva sbarcare. Fu obbedito, e agli 8 d'ottobre, giorno di festa, alle undici del mattino toccò il lido del Pizzo a poca distanza del porto e scese egli il primo, seguito dai generali Franceschetti e Natali.

Al suo sbarco gli esaltati borbonici inuzzolirono, e tra gli altri un tale per nome Alcalos e un Trentacapilli, comandante i birri di Monteleone. Si condusse costui dinanzi al Murat, il quale, seguito da suoi ingrossati soltanto da una ventina d'uomini, curiosi i più, si era inoltrato in paese e se ne stava seduto in un campo di olivi, intimandogli di seguirlo. E alle parole seguivan gli atti; già le armi si appuntavano al petto di Murat, il quale dignitosamente rizzatosi gridò: « Non fate, deh! non fate; io sono il vostro antico re, non sono sceso in Calabria per combattervi; vado a Monteleone per chiedere alle podestà regie i mezzi di cui ho bisogno per condurmi a Trieste. Ho salvocondotti; vi darò documento di quel che affermo. » Ma quei furibondi non si acquetarono e fecero fuoco sui compagni di Gioachino, e molti di essi gli caddero morti ai piedi. Al povero re non restava omai altro scampo che nella fuga, e questa gli era ancora possibile dalla parte del mare. Giunto alla spiaggia, con pochi compagni che gli si erano serrati d'intorno, montò sur uno scoglio e vista la sua barca che prendeva il largo chiamò ad alta voce Barbarà che accostasse un battello e lo salvasse. Ma quell'uomo. sollevato da Gioachino da corsaro all'onore della milizia marinaresca, a nobiltà, a fortuna, preferì l'ingratitudine alla gloria di salvare il proprio benefattore e via se ne andò colle armi, con le munizioni, con l'oro. Intanto Trentacapilli raggiunge Murat colla sua masnada, e l'eroico re è fatto ludibrio della plebaglia che lo percuote e l'insulta. Murat, legato. vien tratto al Pizzo in una prigione sopra un giaciglio di paglia insanguinato dove erano stesi i suoi compagni morti o feriti. Tosto da Napoli, passata dal colmo della paura all'ebbrezza della gioia, vien ordine del re di questo tenore: « Il generale Murat sarà tradotto avanti ad una commissione militare, i membri della quale saranno nominati dal nostro ministro della guerra

Murat abbandonato al Pizzo.

Montò sur uno scoglio e vista la sua barca che prendeva il largo chiamò ad alta voce Barbarà che lo salvasse.

e non sarà accordata al condannato che mezz'ora di tempo per ricevere i conforti della religione. » Quest'ordine era una anticipata sentenza di morte. Annunziatogli ch'egli sarebbe tratto innanzi ad una commissione militare: « Dite al tribunale », gridò Gioachino con ferma voce e con nobile atteggiamento, « dite al tribunale che io non voglio comparire dinanzi a lui. I pari miei non rendono conto delle opere loro che a Dio. Costoro non sono miei giudici, ma sudditi miei: sentenzino, incontrerò la mia sorte, ma non discenderò ad una bassezza. » Al capitano Starace, chiamato all'ufficio di suo difensore, disse umanamente: « Voi non potete salvare la mia vita; fate che io salvi il decoro. Non trattasi di giudizio, ma di condanna; costoro che chiamano miei giudici sono miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, ve'l vieto. Allontanatisi i giudici, egli sentì d'esser uomo e padre, scrisse alla sua famiglia questa lettera bagnata dalle sue lagrime, che rimarrà un monumento ai posteri della bontà del suo cuore. « Dal Pizzo 19 ottobre 1815. Mia cara Carolina, l'ultima mia ora è sonata; fra pochi istanti io non avrò più vita, tu non avrai più sposo. Non dimenticarmi mai... io muoio innocente: la mia vita non è macchiata di veruna ingiustizia... Addio, mio Achille! addio, mia Letizia! addio, mio Luciano! addio, mia Luigia! mostratevi al mondo degni di me... Io vi lascio senza regno e senza beni in mezzo a numerosi nemici... Siate sempre uniti! mostratevi maggiori dell'infortunio; pensate a ciò che siete, a ciò che foste, e Dio vi benedirà! Non maledite la mia memoria.... Sappiate che il maggior mio tormento in questi ultimi momenti della vita si è il morire lontano da' miei figli... Ricevete la mia paterna benedizione, ricevete i miei abbracciamenti e le mie lacrime!... Abbiate sempre presente alla memoria il vostro disgraziato padre. »

Scrisse interrotto dai gemiti: indi toltasi una ciocca

di capegli, la chiuse nella lettera, la baciò, la raccomandò al Nunziante, e si rasserenò.

Poco dopo gli si lesse la sentenza di morte, ed egli l'ascoltò senza terrore e senza orgoglio; non chiese altra grazia fuor quella di dare l'ultimo addio ai poveri soldati che avea travolti nella sua disgrazia, ma gli fu negato. Essi furono però rimandati dappoi. Ringraziato Nunziante, gli ufficiali e il prete Masdea venuto a confortarlo negli ultimi suoi momenti, mosse al supplizio colla stessa calma con cui era uso a sfidare la morte sui campi di battaglia. Tratto avanti ai soldati che il dovevano privar di vita, non volle benda agli occhi e, guardatili serenamente, « Amici miei », disse loro, « coraggio! non mirate al volto, mirate al cuore. » E fu colpito cogli occhi fissi sul ritratto della moglie e dei figli. L'infelice ebbe sepoltura in una chiesa del Pizzo, stata eretta pochi anni prima colle sue limosine.

Così moriva Murat, il più eroico dei compagni di Napoleone, il più cavalleresco dei soldati della rivoluzione. Valente battagliero, da umile stato salì i gradini del trono, e vi si sarebbe mantenuto senza la sua irresolutezza ne' consigli, e sarebbe passato alla posterità per il più puro degli eroi napoleonici, se non si fosse macchiato con nero tradimento verso il cognato. Gli Italiani però non possono maledirlo; anzi ne serbano grata memoria, perocchè fu il primo che inalberò, benchè infelicemente, lo stendardo della indipendenza ed unità italiana.

## IV.

La santa alleanza nel porre l'assetto alle cose italiane non soddisfece che agli interessi dei principi e al trionfo del diritto divino; i popoli furono indegnamente negletti.

Ma il principio della indipendenza individuale e della sovranità delle nazioni era stato uno dei dogmi della rivoluzione francese del 1789, e i principi s'ingannarono credendo che i popoli sottoposti alle antiche pastoie potessero di leggeri porlo in obblio. Questi avevano gustato le dolcezze della libertà, avevano avuto la rivelazione dei loro diritti, nè vi potevano rinunciare.

Il più grave errore dei principi restaurati fu l'avere ostinatamente ed in modo assurdo e ridicolo osteggiato tutte le innovazioni portate dalla rivoluzione francese in Italia, quelle stesse che non segnavano altro fuorchè un materiale progresso. Ma i benefici effetti della civiltà erano troppo visibili nè si potevano disconoscere, e i principi col rinnegarli mancavano al loro primo dovere, che è quello di promovere il benessere dei governati, offendevano il senso morale delle popolazioni, mettevano dolorosamente al nudo la loro insipienza e debolezza.

Noi non possiamo qui tracciare la storia di Vittorio Emmanuele I di Sardegna e di Ferdinando di Napoli: La guerra mossa da queesti sovrani contro tutto quanto era francese e traeva origine dalla rivoluzione fu d'una tale esagerazione che non sarebbe credibile ove non ne esistessero gli irrefragabili documenti.

Di Vittorio Emmanuele I, restituito al trono nel 20 maggio 1814 fra le entusiastiche dimostrazioni d'ogni classe del popolo perchè con lui il paese ritornava all'antica indipendenza ed agli antichi re, basterà il dire, che egli voleva calcolare come non fossero mai stati i quattordici anni da lui trascorsi in Sardegna. Conseguentemente, mal consigliato da uomini avversi alle nuove idee, volle risuscitare tutto il passato, e se egli seppe perdonare ai giacobini ed ai fautori di Francia, se la prese con tutte le ordinanze emanate da Napoleone; ripristinò quanto questi avea disfatto, e rivissero i conventi, la nobiltà, le banalità, le com-

mende, i fidecommessi, le primogeniture, i fôri privilegiati, gli uffizi di speziale e di causidico, le sportule dei giudici, l'interdizione dei protestanti, i distintivi degli Ebrei, le procedure segrete e perfin la tortura. Abolito il codice francese, vennero ripristinate le antiche costituzioni del 1770 e con atto di solenne ingiustizia venne loro dato un effetto retroattivo, sconvolgendo ogni diritto. I Francesi furono banditi dallo stato, e, non che gli uomini, si tentò di cancellare la memoria della loro dominazione col chiudere la via del Moncenisio e coll'abbattere il ponte sul Po. Cassati d'impiego quanti avevano serviti i Francesi, che è quanto dire gli uomini più abili nei civili negozi, vennero ripristinati nelle cariche quanti già vi si trovavano alla discesa dei Francesi: e per far questo Vittorio Emmanuele s'appoggiava al conte Cerutti ed all'almanacco del 1795, e andava ripetendo che egli aveva dormito quindici anni; ma un segretario dell'ambasciatore russo una volta ebbe a rispondere a questo ritornello: « Fortuna che non dormisse anche l'imperatore mio padrone, altrimenti V. M. non sarebbe sul trono. »

Anche a Napoli si seguì lo stesso sistema. Ferdinando riunì in un sol governo Napoli e Sicilia e dimenticando d'aver nel 1812 giurato colla guarentigia dell'Inghilterra la costituzione ai Siciliani, si chiamò re delle due Sicilie. Non solo a Napoli, come a Torino, si dichiarò la guerra a tutto quanto era stato fatto dai Francesi, ma si spinse la reazione sino a non voler più camminare sulle strade aperte da essi; venne considerata come una occupazione militare il lungo regno di Murat e come una ribellione ogni atto di quello. Non disconoscendo la bontà della passata amministrazione, si voleva almeno cambiare i nomi. I ministri raffazzonarono il codice francese, e fu così conservato il principio della civile eguaglianza, ma venne dichiarata l'indissolubilità del matrimonio e rin-

forzata l'autorità paterna, vennero introdotte pene esagerate e tolta nei processi penali la guarentigia dei giurati. La nobiltà cascante di titoli fu però privata dei privilegi, sicchè l'autorità regia prevalse a quella dei ministri: perseguitati i partigiani di Francia e rimossi d'impiego se non davano prova d' illimitata devozione al nuovo re.

L' ingratitudine borbonica si manifestò maggiormente contro i Siciliani, che avevano accolto il re profugo da Napoli e fatti per lui immensi sacrificii d'uomini e di denari. Nel 1812, Ferdinando, costretto dagli Inglesi, aveva dovuto dare all'isola una costituzione con una rappresentanza nazionale per cattivarsi gli animi dei baroni, che rifiutavano i sussidi per ricuperare la terra ferma stanchi dei tanti sacrificii già fatti. Il re l'aveva fatto suo malgrado e non senza aver prima imprigionato i capi e commesso atti di tirannia.

È antica virtù dei Borboni il mancar di parola, è un abito di famiglia l'ingratitudine. Ricuperata nel 1815 la terra ferma, il re pensa a ricuperare intera la podestà e ad eguagliare l'isola al continente. Gli Inglesi non avevano più interesse a soffiare la discordia nelle cose nostre e lasciarono fare nonostante la loro malleveria. L'Austria, cui sapeva male anche quella larva di libertà in fondo all'Italia, incoraggiò a ritoglierla. Il re millantava di poterlo fare impunemente, perchè a tutta sua giustificazione andava ripetendo ch'egli non aveva giurata la costituzione, quantunque in suo nome l'avesse giurata suo figlio duca di Calabria, vicario del regno. Furono però necessari a legalizzare la violazione carceri ed esilii, favori consueti dei borbonici. Tuttavia alla Sicilia si promise una certa autonomia di governo; le cariche si dovevano conferire soltanto agli isolani, e le cause della Sicilia decidersi soltanto nell'isola. Furono parole, nulla più che parole; e

l'isola fu amministrata come la terra ferma, e i Napoletani vi furono mandati esecutori delle violenze governative. Da qui odii e rancori contro i Borboni e contro i Napoletani, sempre vivi in quegli isolani e che cesseranno soltanto colla unificazione nazionale.

Il materiale progresso, con cui pareva rendersi benemerita l'Austria nel Lombardo-Veneto per far dimenticare la servitù, non acquietava le giuste esigenze del sentimento nazionale nè i progressivi bisogni di una matura civiltà. A Milano erano vive le memorie del regno italiano, e vi si trovavano umiliati uomini già prima fastosi per potenza, titoli, dignità. La gretteria austriaca subentrava alla napoleonica splendidezza e una calma sepolcrale, forzata, alle magiche trasformazioni dei tempi napoleonici. Si era sperato, se non in un regno indipendente, almeno in un governo separato, ma svaniva ogni giorno più la publica fiducia, vedendosi che il governo mentiva sfacciatamente alle promesse e che, assisosi senza remissione in mezzo a noi, esigeva ogni sacrificio, anche quello dei nostri affetti e delle nostre aspirazioni.

Si vedeva chiaramente che l'Italia doveva essere usufruttata dall'Austria, che il suo nome non era altro che un'espressione geografica. Studi, progresso, civiltà, ogni condizione morale e materiale di vita doveva essere rivolta all'egoistico scopo della austriaca potenza, e l'Austria in compenso avrebbe adoperato alla nostra floridezza materiale anche a scapito delle altre provincie italiane. Ragion vuole che le si renda giustizia: quanto fu fedele nel promovere i nostri materiali interessi, altrettanto s' adoperò a comprimere ogni battito, ogni nazionale aspirazione.

In Lombardia la servitù, nel resto d'Italia tirannìa di principi devoti all'Austria, reazione schifosa, spento ogni alito di vita nazionale e di progresso. Questo stato di cose non dava speranza di stabilità, e fra tanta calma ap-

parente sentivasi rumoreggiare da lontano la procella, ed era manifesto che gli umori avrebbero trovato uno sfogo. Ben presto si organizzarono società segrete, non più come nel secolo passato per promuovere idee filantropiche e liberali, ma tendenti, con mezzi più o meno opposti, all'emancipazione della penisola dal giogo austriaco, come anche alla limitazione del regio potere, perchè i popoli si erano scaltriti che i principi vincolati alla santa alleanza non badavano che alla conservazione delle loro dinastie con evidente sacrificio dei nazionali interessi. Napoli più di tutti aveva stomacato; quel re, non legato all'Austria nè per parentela nè per vicinanze, aveva stretto coll'Austria un'alleanza offensiva e difensiva e promesso in caso di guerra venticinquemila uomini e di più di non introdurre ne' propri stati mutamenti che discordassero dal sistema adottato dall'Austria nelle sue provincie d'Italia.

A Milano, centro già prima del regno italiano e dappoi del pensiero nazionale, i patrioti s'adoperavano, sotto colore di propagare le nuove dottrine romantiche e l'emancipazione dalle pastoie del classicismo, a promuovervi le idee patrie e liberali, e la rigenerazione del paese, diffondendo la morale educazione del popolo onde elevarlo all'altezza del grande concetto. Sotto un aspetto puramente letterario publicavasi in Milano il *Conciliatore,* inspirato da Silvio Pellico, dal Berchet, da Ermes Visconti, antesignani in Italia delle idee romantiche. Essi però e il conte Confalonieri, il Porro, il Gattinara, il De-Maistre, l'Arese, il Pecchio, Pietro Borsieri, Giorgio Parravicini, Arconati, Benigno Bossi, i fratelli Ugoni di Brescia, Pisani di Pavia, il conte Arrivabene di Mantova, erano stretti in una lega, detta della federazione italiana, e aspettavano il momento d'insorgere, dandosi intanto a conoscere al paese con imprese benefiche o progressive, coll'istituire una di-

stilleria d'aceto di legno a Lezeno, col gettare un battello a vapore sul lago di Pusiano, coll'aprire un *bazar*, col promovere il libero insegnamento.

Se gli angusti limiti che ci siamo proposti ce lo permettessero, noi qui ci diffonderemmo a rilevare i grandi beneficii che questa consorteria, benchè sordamente calunniata di mire egoistiche ed ambiziose, ha recato al paese. Solo accenneremo che il giornale il *Conciliatore* recò in sè i germi di tutta la rinascente italica letteratura ed ebbe a collaboratori i più grandi pensatori dell'epoca, tanto nazionali come stranieri. Da esso ebbero le loro ispirazioni e il nostro grande concittadino Alessandro Manzoni e Silvio Pellico, tragici entrambi, l'uno cantore delle vicende dei popoli, l'altro delle passioni individuali; e il Berchet, vero Tirteo italiano, creatore d'una poesia che dà agli esuli il mal del paese e la febbre dell'indipendenza a chi respira le aure della nostra bella penisola. A dare un'idea dell'importanza del *Conciliatore,* basterà ricordare che vi collaboravano Pellegrino Rossi e il Sismondi, ambo residenti in Ginevra. Trattavano le scienze giuridiche ed economiche, Gioia, Romagnosi, Ressi, Pecchio, il marchese Ermes Visconti, il conte del Pozzo, il conte Giovanni Arrivabene; le scienze mediche il Rasori; le matematiche gli astronomi Plana, Carlini, Mossotti; di letteratura, oltre gli antesignani ricordati, s'occupavano il barone Camillo Ugoni, primo esempio italiano di critica elegante, Giovita Scalvini, Lodovico di Breme, Pietro Borsieri.

Ma il governo austriaco ebbe sentore che sotto colore delle disquisizioni letterarie si tenevano pratiche politiche, ed abolì il giornale, od almeno costrinse gli editori a sospenderlo col fare dalla censura cancellare tutto il meglio che si scrivesse. Con ciò credette d'aver attraversato i progetti del Confalonieri e de' suoi compagni; ma

essi, quantunque sospetti al governo, non ristettero dall'adoperarsi a pro del paese, aspettando che il movimento costituzionale incominciasse a Torino ed a Napoli.

Qui nostro assunto sarebbe di tracciare un quadro dello stato delle idee nei primordi della ristorazione, ma, più che lunga, sarebbe cosa impossibile a farsi, tante e sì diverse erano le sêtte che agitavano sotto mano all'Italia. Sopratutto primeggiava l' idea nazionale e il bisogno di cacciar gli Austriaci dall'Italia. Sentivasi anche l'amor della libertà e la necessità di mettere un freno all'autorità principesca mediante i congegni costituzionali, tanto più che i principi si erano gettati in braccio all'interessato patrocinio dell'Austria. I carbonari erano i più diffusi, nel regno di Napoli, nel Veneto, nel centro dell'Italia, e miravano al governo republicano, a detronizzare il papa e scacciare l'Austria. I federati prevalevano in Lombardia e nel Piemonte, e tendevano a formare un regno forte nell'Italia settentrionale, retto ad ordini liberi, e ad unire gli altri stati coi legami d'una confederazione. Non mancava nemmeno il partito guelfo, che sognava una federazione di republiche municipali, aventi centro nel papa. Tutte queste sêtte s'agitavano, s'attraversavano l'una l'altra e avevano estese relazioni anche all' estero e sopratutto colle eterie de' Greci e colle conventicole francesi.

S'aspettava di trovare un bandolo onde poter agire, e alla fine i movimenti di Spagna e le costituzioni colà promulgatesi per opera dell'eroico coraggio di Riego e di Quiroga rivelarono da chi si potea sperare una salvezza. I soldati furono i primi a rivoltarsi ai governi, e così questi ebbero i primi colpi da quelli stessi che avevano la missione di difenderli. Ma la provvidenza, imperscrutabile ne' suoi disegni, nei più mirabili modi arriva ad abbattere i cattivi governi.

A Napoli il terreno era più preparato ad uno scoppio

di rivolta. I carbonari ivi, come si disse, numerosissimi, avevano guadagnato partigiani in tutte le classi sociali, nelle milizie e nel sacerdozio. I Borboni stessi avean fomentato il carbonarismo per farsene un arme contro l'assolutismo di Murat, il quale, per acquietarli, avea dovuto, ma indarno, promettere una costituzione. Ferdinando sapea che il regno ne andava infetto, e Canosa, prefetto della polizia, avea creduto di controbilanciarlo opponendovi la setta segreta dei calderari, uomini malvagi, come li designa il Colletta, « che provenivano dalle disserrate prigioni del 1799, dall'anarchia di quell'anno, dal brigandaggio del decennio e dalle galere di Ponza e Panteleria », cospiranti coi sanfedisti a sostenere il potere assoluto, ma siccome essi aveano ecceduto sino agli assassinii, il re avea dovuto dimettere il Canosa, non senza stento e lasciandolo ricco di stipendio.

Il grande effetto prodotto sugli spiriti dei Napoletani dalla rivoluzione di Spagna per la grande somiglianza fra i due popoli di natura e di costumi lasciava intravedere vicina una rivoluzione. La corte vedeva gli intrighi, ma non sapea risolversi o ad opporsi al movimento o ad assecondarlo. Temeva di trovare troppa resistenza reprimendo, e rincresceva l'invocare il braccio dell'Austria, e si temeva di offendere questa e di rompere gli stretti impegni, se si fossero accolte le pretensioni de' carbonari.

Intanto, a far pompa di forze, i ministri del re Ferdinando adunano nel maggio del 1820 tutto l'esercito nelle pianure di Sessa, dove condussero il re, il quale vi stette lieto, dispensando favori e ricevendo adulazioni. A Sessa i carbonari si strinsero vieppiù in lega, anzi s'accordarono di sollevare Salerno; ma non ne seguì l'effetto che speravano, perchè mancò l'animo ai più, ed il governo ebbe tempo di provvedere colle carceri e coll'esiglio dei principali faziosi.

Ma le reazioni scosser l'animo dei più caldi congiurati. In sull'uscire di giugno, il prete Minichini andò a Nola, dove era a stanza il reggimento di cavalleria Borbone, nel quale aveva un centinaio di complici, e li esortò a pigliar ardimento e cominciare l'impresa. Allora i sottotenenti Morelli e Silvati, disertando da Nola con centoventisette soldati e pochi altri carbonari, mossero alla volta di Avellino gridando *viva al re ed alla costituzione.* Giunti a Mercogliano si fermarono e scrissero al tenente colonnello De Concili pregandolo a tener in grazia i sollevati e farsene capitano. Dopo breve esitanza il Concili aderì, e al giorno seguente entrarono in Avellino ricevuti con onore dal vescovo, tra le grida di *viva il re* e di *viva la costituzione.* E in quello stesso giorno, senza spargere una goccia di sangue, andò sossopra, per opera dei carbonari, tutta la provincia del Principato Ulteriore, indi il Principato Citeriore, la Capitanata e la Basilicata, avendo il cambiamento tutta l'apparenza d'una festa.

La nuova di quella rivolta commosse tutta la città di Napoli e gettò la costernazione nei ministri del re e nella reggia. Sulle prime si pensava a resistere e a comprimere la rivolta anche col sangue, ma non si aveva fiducia nei generali, i quali eran tutti muratiani, e i ministri che volevano darne l'incarico a Guglielmo Pepe, dovettero disdirsi con pretesti e togliergli il già affidato comando per eleggere il generale Carascosa, uomo di grande autorità presso l'esercito, ma anch'esso non accetto alla reggia. Fra questi andirivieni lo spirito di rivolta si propaga dovunque, ed il general Pepe, venuto nella persuasione di correre pericolo di sua libertà, assembrati di notte tempo ufficiali e soldati con buona mano di cavalieri e di fanti, va al campo di Monforte, ove i ribelli si erano adunati, ed ivi è gridato comandante dell'esercito costituzionale. Allora non era più tempo d'indugi; la rivolta dell'esercito

e le sedizioni di Napoli determinano il re, il 7 luglio, a promettere la costituzione fra otto giorni, e intanto nomina vicario il duca di Calabria suo figlio primogenito, indi aderendo ai desideri del popolo e dei settari promulga la costituzione di Spagna del 1812, salvo ad adattarla al regno. Firmatasi anche dal re la costituzione, il general Pepe, dal campo di Monforte, ov'eransi adunati gli insorti, sen' viene a Napoli alla testa dei carbonari e dell'esercito e fu una gazzarra indescrivibile. Il 13 luglio poi re Ferdinando nella chiesa della reggia giurò fedeltà alla costituzione con queste parole: « Dio onnipotente, il cui occhio legge nei cuori e nell'avvenire, se presto questo giuramento di mala fede o se debbo violarlo, lanciate sopra la mia testa i fulmini della vostra vendetta. »

Ma altro è il fare una rivoluzione, ed altro è l'assodarla. Mentre la terra ferma era in preda all'anarchia militare ed erano scomposte tutte le fila d'un ben ordinato governo, l'isola di Sicilia s'abbandonava a gravi turbolenze; ivi era prevalente l'odio a tutto che fosse napoletano, e non appena vi si ebbe notizia della insurrezione di Napoli, i Siciliani non vi vedono che l'occasione di emanciparsi, ed in breve sono abbattute tutte le insegne dell'abborrito dominio, uccisi i capi del governo, i partigiani borbonici, e, al grido di indipendenza, o morte, si vuole la costituzione siciliana del 1812.

Ecco dunque la guerra civile in paese e il governo costituzionale mal fermo, astiato da tutti i principi assoluti d'Europa, i quali vedevano in questo cambiamento uno scandalo, una scintilla, che poteva in loro danno divampare. Ferdinando protesta d'esser libero nel suo palazzo e di riporre ogni felicità nel voto generale dei suoi popoli. S'egli era vincolato all'Austria, era anche suo dovere di provvedere al bene della nazione, ch'era determinata a difendere con ogni sacrificio l'indipendenza del regno e la costituzione.

Ma gli arbitri dell'Europa non volevano vedere in lui che un re violentato da' suoi sudditi; e raccoltisi in Troppau, seguendo le inspirazioni di Metternich e Francesco IV di Modena, fosco tiranno, inaugurano il funesto principio di diritto internazionale, che si potesse intervenire armati per assestare gli affari interni di qualunque paese, considerando ogni mutazione di governo come un attentato contro la legittimità, che le alte potenze avevano il diritto ed il dovere di mantenere. Funesto principio, applicato sino ad ieri ai danni dell'Italia, fomite di guerre e di rivoluzioni, e che ha costato tanto sangue e tante turbolenze all'Europa! E intimano all'ambasciatore napoletano che il re rimetta tutte le cose allo stato antico, offrendosi a sostenerlo anche colle loro forze contro i popoli ribelli. In queste ambagi Ferdinando domanda al parlamento di poter recarsi egli stesso a Lubiana, ov'erasi trasferito intanto il congresso per patrocinare i cambiamenti avvenuti nel regno. Dopo lunghe esitanze ed opposizioni, dopo d'aver più volte giurato ch'egli sarebbe stato fedele alle sue promesse, lo si lascia partire il 14 dicembre accompagnato dalle benedizioni de' suoi popoli.

Ma a Lubiana la sorte di Napoli era già decisa. Ivi consideratosi che ogni concessione diverrebbe un pretesto a domandare innovazioni e che ogni esempio sarebbe un motivo d'agitazione negli spiriti, si prese la risoluzione di negar tutto ai popoli, di escluderli affatto dal governo, e l'Austria, vogliosa di regnar sola in Italia, fece dichiararvi inutile ogni confederazione di stati, causa di gelosie. Stabilito che nessun principe potesse cambiar forma di governo senza il consenso degli altri, fu deciso di muovere indilatamente sopra Napoli a soffocarvi coi consigli o col sangue le novità; ai rivoltosi era riserbata la deportazione in America. Allora Ferdinando, per in-

graziarsi le alte potenze, getta la maschera e si mette a minacciare i suoi sudditi, ove non tornino all'antica obbedienza.

Sarebbe un fuor d'opera il riferire l'indignazione, gli scompigli, le proteste, i fremiti di guerra del parlamento e del popolo in Napoli a quelle nuove ed a quella intíma. L'esercito si agguerrisce, si afforza di volontari e, capitanato da Carrascosa e da Pepe, vien condotto contro gli Austriaci, che avanzano. Ma il Pepe a Rieti tocca una rotta, ed in breve i Tedeschi sono alle porte del regno. Invano il parlamento in quelle agonie dirigesi al vecchio re supplicandolo a dar fine alle civili discordie senza intervento di stranieri. Ma l'Austria, sempre inesorabile nel conculcare i diritti degli Italiani, non ascolta voci d'accordo, e il 21 marzo le sue bande entrano in Napoli nel momento che il parlamento si scioglie in mezzo alle più vive proteste del Poerio, che dichiara violato il diritto delle genti e l'indipendenza della nazione. Pochi giorni dopo anche la Sicilia tornava all'obbedienza senza resistere; il solo Rossaroll in Messina tenta resistere, ma non assecondato, se ne va in Ispagna a combattere per la causa della libertà. Cominciò allora una reazione spaventosa; moltissimi sono dannati a morte, e tra gli altri Morelli e Silvati presi nella fuga; moltissimi andarono esuli, e tra gli altri Guglielmo Pepe, illustratosi di poi nell'agonia di Venezia. Sciolto l'esercito nazionale, vennero chiamate cerne di Svizzeri con laute condizioni e con diritto di codice loro proprio. La polizia, ricaduta nelle mani del Canosa, esercitò un impero formidabile; e colla frusta, collo spionaggio, colle prigioni corruppe quelle popolazioni e rese eternamente infame il nome borbonico.

Quasi contemporanei a quelli di Napoli furono i movimenti del Piemonte e le congiure della Lombardia.

Vittorio Emmanuele, tornato in istato, credette di aver fatto tutto col ridonare al paese l'indipendenza. Ma altri bisogni, altri desiderii aveva lasciato dietro di sè nel suo corso la rivoluzione francese, e sarebbe stato debito d'un governo illuminato di assecondare saggiamente l'indirizzo della pubblica opinione. Alle porte del regno batteva l'Austria, la quale con una previdente gelosia, temendo nel Piemonte un futuro antagonista nella signoria d'Italia, lo guatava di mal occhio; e sebbene vedesse il re, insusurrato dai gesuitanti, abbandonarsi ad una cieca reazione, pure, sospettandone le intenzioni, cercava tenerlo soggetto ed avvinto alle sue spire. Questa abbietta condizione appariva distintamente alle anime generose amanti della patria, che avevano sempre veduto nella casa di Savoia la guardiana delle Alpi e la tutrice dei nazionali diritti. Qui, come a Napoli, i più sdegnosi della servile condizione del paese erano i soldati, cui sapeva male il piglio derisorio ed insolente dei satelliti austriaci, che percorrevano in lungo ed in largo l'Italia, come se l'avessero conquistata. Disperando il partito nazionale di guadagnare alle loro idee re Vittorio Emmanuele già troppo invecchiato, si volgevano a Carlo Alberto, principe di Savoia Carignano, designato a futuro re, poichè dei quattro fratelli della casa regnante nessuno aveva figli. Ma l'Austria, sospettandolo affetto dalle nuove idee, tentava di togliergli la corona.

E qui compare sulla scena del politico rivolgimento italiano Carlo Alberto di Savoia, salutato da altri come il primo soldato della guerra nazionale, e da altri imprecato come traditore, ma alla cui memoria la nazione associerà la prima guerra italiana mossa formalmente contro l'Austria. Dire di quest'uomo è difficile molto, ma noi, tenendoci in mezzo tra le esagerate adulazioni degli uni e le vulgari detrazioni degli altri, diremo, ch'egli

aveva sortito un'ambiziosa natura, avida di regno e portata a grandi cose; ma una educazione gesuitica, in mezzo a gente nudrita dall'odio della rivoluzione, gli snervava le generose aspirazioni e gli tarpava le ali ai magnanimi conati. Vissuto a Parigi fra il popolo nel tempo delle baldorie imperiali, ad onta del misticismo delle sue idee, s'era abbandonato ad una vita spensierata e gaudente. Era insomma un impasto di religione e di voluttà, di coraggio e di debolezza, di slancio e di irresolutezza, per cui si macchiò una volta davanti alla storia, ed un'altra vi impresse il suo nome come quello d'uno dei più santi martiri della nostra causa. Per lui era la redenzione d'Italia un'ambizione ed un presagio, e nelle mistiche visioni coll'anima esaltata credeva di scorgere lo splendido astro della sua casa che lo chiamava ad alti destini.

I cospiratori, alla cui testa era il conte Santorre Santarosa, gli si stringevano d'attorno e gli ponevano indosso la febbre di farsi il liberatore d'Italia. Egli prestava orecchio alle loro insinuazioni, e lo lusingava quell'aura popolare da cui vedevasi circondato. Nullameno, per quanto i suoi amici, di fronte agli avvenimenti di Napoli, lo spingessero a gettare la maschera e l'accertassero che tutta Italia si solleverebbe come un sol uomo all'acquisto della libertà, dell'unità e dell'indipendenza, ei nulla prometteva. La stampa clandestina lavorava sotto mano e metteva al nudo le condizioni miserabili del paese, intanto che alcuni tumulti, specialmente fra gli studenti, tradivano la commozione che regnava negli spiriti.

Mestavano in senso costituzionale uomini che vedremo figurare dappoi nei successivi movimenti, il conte Moffa di Lisio, Giacinto Collegno, Santarosa, Ansaldi, Rattazzi, Avvezzana, Ravina, i quali andavano concertandosi sull'epoca in cui dare iniziamento al moto, e sulla costitu-

zione da proclamarsi. Tra questi andirivieni i soldati si dichiarano; a Fossano e ad Alessandria, il 9 marzo 1821, viene costituita una giunta della federazione italiana. Il moto si comunica presto anche a Torino, ove studenti e soldati, guidati dal capitano Ferrero, gridano la costituzione, ma, non trovando appoggio nel popolo, muovono verso Alessandria, facendo evviva all'indipendenza italiana e gridando la morte agli eterni nemici d'Italia.

Vittorio Emmanuele era uno di quegli uomini a cui la corona è un vero peso e sotto la quale soccombono. Era però onesto, e quando vede il paese andare a soqquadro, non credendo di poter aderire al voto de' suoi popoli perchè i placiti dei sovrani confederati a Troppau erano troppo assoluti, abdica la corona, e il principe di Carignano viene nominato a reggente. Questi, spinto da' suoi complici e dai tumulti di piazza, proclama la costituzione di Spagna e sembra inaugurare il riscatto italiano. S'agita la Lombardia a quelle nuove, e il Confalonieri ed il Porro e gli altri per noi già nominati si tengono pronti ad agire. Era già imminente la sommossa. Il Manzoni aveva già apparecchiato un inno degno del suo nome e della gran causa, e il vicerè Raineri, odorando la procella nell'aria, stava già per riprendere le vie di Vienna.

Inconcepibile fu la condotta di Carlo Alberto in quei rivolgimenti. Dopo d'avere iniziato egli stesso il movimento, dopo d'aver permesso che si insultasse l'ambasciatore austriaco, cede alle intimazioni di re Carlo Felice, che da Modena, ove si trovava, dichiara una ribellione tutto quel movimento ed impone ai sudditi di tornare all' obbedienza. L'esercito ascolta la voce del nuovo re e si concentra in Novara; Carlo Alberto, abbandonando i suoi antichi compagni, si porta nelle file del regio esercito, dichiarandosi pronto « di mostrarsi il primo sulla

strada dell'onore e di non ambir altro che di dare a tutti l'esempio della più rispettosa ubbidienza ai sovrani voleri. » Con questo abbandono si conservava il trono e si riservava a giorni migliori. La sua fama andò dilaniata, e anche quando inaugurò una seconda volta l'italiano riscatto, sentì fremere sordamente a lui d'intorno la diffidenza ed il sospetto.

Tutto andò sossopra, e il movimento perdette quella apparenza di legalità che fino allora aveva conservato sotto la reggenza di Carlo Alberto. Santarosa mettesi alla testa dei liberali e cerca rannodarli, ma invano; chè anche fra essi vi sono discordie. Intanto gli Austriaci ed i regii s'avanzano, e, dopo una leggera scaramuccia a Novara, la rivoluzione piemontese è soffocata. Carlo Alberto, rifuggitosi a Milano, è da Bubna schernevolmente salutato come re d'Italia; indi se ne va a Firenze a divorare l'onta della sua debolezza.

E qui comincia il martirologio italiano in Lombardia ed in Piemonte. È celebre la prigionia di Confalonieri e de' suoi compagni, tra cui Silvio Pellico, che seppe immortalare i suoi dolori col famoso libro delle *Mie prigioni,* e l'ancora superstite marchese Pallavicino e Romagnosi e Gioia e Maroncelli; quindi la morte del notaio Garelli e del tenente Laneri, e l'esiglio di quanti liberali poterono sottrarsi alle persecuzioni dei governi. Molti andarono in Ispagna a combattere per la causa costituzionale, altri nella Grecia, dove il Santarosa morì valorosamente combattendo.

Così la reazione parve un momento aver ragione, colpa la discordia e l'inesperienza dei liberali e il non essersi ancora diffuso nelle moltitudini il sentimento della libertà ed il concetto dell'indipendenza. Anzi queste, scosse da quei movimenti e irritate dai disordini che ne conseguitarono, suscitate maliziosamente dai governi, imprecarono

ai liberali, come se ne fossero la sola cagione, e nel calice dei loro dolori questi dovettero sorbire anche il fiele dell'ingratitudine. Ma, mentre aspettavano che il tempo desse loro ragione, i re congregati a Verona gavazzavano sui ruderi della vinta rivoluzione e proclamavano il trionfo della legittimità. Questa però è nulla, se non è sorretta dal voto popolare, e il tempo, più onesto della diplomazia, doveva sorprenderli in mezzo alle loro esultanze e convincerli che i popoli possono differire, ma non impedire lo scoppio delle loro vendette.

## V.

E l'Italia s'addormentò altri dieci anni tra le sue catene e, malmenata dai governi, aspettava paziente che sull'orizzonte comparisse un po' di sereno.

L'occasione parve propizia ai liberali nel 1830, quando i Francesi, rotto il freno imposto loro dalla santa alleanza, cacciarono i Borboni e vi sostituirono gli Orleanesi. Veramente quel moto, iniziato sotto auspicii republicani, fuorviò ben presto, e la Francia si ricompose al regime costituzionale. Pure la volontà nazionale aveva trionfato, e, non foss'altro, i Francesi s'eran gittati di dosso una famiglia rientrata in Francia alla testa delle orde straniere ed a cui s'annettevano odii inveterati ed aperti rancori. Quella dinastia era usa a considerare la nazione come un suo patrimonio, e la rivoluzione colle sue teorie non l'aveva ancora capacitata che i re sono per i popoli, non i popoli pei re. Furono pertanto cacciati come miserabili rappresentanti di principii che la ragione dei tempi aveva ineluttabilmente condannati.

A quella riscossa tutti i popoli oppressi si scuotono e credono giunta l'ora d'infrangere le catene imposte loro

dai despoti. La Polonia insorge e tenta ricomporsi a nazione; lo stesso fanno il Belgio e la Grecia.

La Francia, attorniata da tanti nemici, sentendosi debole contro di essi, cerca l'alleanza dei popoli e, come già avea proclamato una volta Merlin De-Thionville nella convenzione, dichiarò la guerra ai re e la pace alle nazioni. E al principio, professato dalla santa alleanza, della solidarietà dei governi e del diritto e del dovere di soccorersi a vicenda contro le pretese dei governati, la Francia contrappone il dogma della sovranità nazionale delle nazioni e del diritto che queste hanno di costituirsi come lor piace, senza esterna pressione. Era un proclamare apertamente i principii del 1789.

L'annunzio delle tre giornate di Francia vennero accolte con giubilo immenso dai patrioti italiani e con terrore dai nostri tirannici governi. Il leone s'era risvegliato ed era a credersi che per vendicare l'onta della invasione e il forzato rafazzonamento dei popoli compìto dalla santa alleanza avrebbe anche sostenuto colle armi il principio da lui bandito del non intervento, e in Italia tanto più, dove l'antagonismo tra Francia ed Austria è secolare, e perchè l'Italia, quasi a vendetta contro Francia e per impedire che le fosse una soccorsuale, era stata violentemente partita e consegnata senza misericordia sotto il duro regime dell'Austria.

Prima a riscuotersi fu la Romagna, indi Modena e Parma, agitandosi sordamente tutto il resto d'Italia. Le Romagne, restituite al pontefice Pio VII in odio a Francia, che le avea aggregate all'impero e ne avea soffocata l'autonomia, festeggiarono il reduce pontefice come un martire e con tutto l'affetto di cui i popoli sono capaci. Il cardinal Consalvi, suo ministro, s'adoperò saggiamente a salvare in faccia alla diplomazia i diritti della santa Sede, come anche a riformare l'interna amministrazione. Però

le idee conservative, che sono il marchio d'ogni governo sacerdotale, e la reazione contro tutto quanto era stato introdotto da Francia, convinsero le popolazioni che se i Francesi avevano tolto l'indipendenza al paese, gli avevano però arrecati i benefizi d'una saggia e liberale amministrazione. Il governo laico succedeva al governo civile e si mostrava impotente a resistere ai barbareschi che molestavano le coste ed ai briganti, vera peste dello stato pontificio. Leone XII cercò di diminuire i danni che venivano allo stato dalle soverchie mani morte e di rasciugare le paludi pontine, ma anche questa impresa era lasciata a metà.

Mentre il paese sentiva la debolezza del governo, questo nulla operava per sollevarsi agli occhi dei governati, i quali andavano scissi in partiti e nelle Legazioni guardavano con occhio benevolo l'Austria, il cui governo era, se non altro, forte e bene amministrato. Maggioreggiavano i liberali, collegati in società segrete, i quali, se non avevano un prestabilito intento e ondeggiavano tra costituzione e republica, s'accordavano nel sentimento italiano e nel principio d'abbattere il governo temporale del papa, dal quale non avrebbero mai potuto sperare nè indipendenza nè libertà.

Oggidì clericali e Austriaci sono per noi una medesima cosa, e difatti ora agiscono di conserva ai danni d'Italia. Ma ai tempi di cui parliamo la curia romana avea profonde radici nelle popolazioni del centro e della bassa Italia: avea partigiani sotto il nome di sanfedisti collegati in società segrete, il cui scopo era l'ingrandimento della autorità papale e principesca, avversi anche all'Austria, che fino allora aveva sempre osteggiate le pretensioni della curia romana. Questo partito aveva a suo capo Francesco IV di Modena, di carattere robusto, di mente estesa, operante per fredda ragione e col profondo convincimento

che il popolo fosse roba del principe e che da questo dovesse aspettare il bene, e che il principe fosse obbligato a fargliclo. Esso svolgeva questi principii anche coi fatti beneficando i popoli generosamente, e il poteva perchè immensamente ricco; e, comprimendo i liberali con ogni possibile crudeltà, terribile fama gli valsero i processi da lui fatti nel 1821 contro i carbonari col braccio di Giulio Besini, atrocissimo ministro di polizia. Nell'esagerato concetto di sua potenza sembra che Francesco IV abbia un momento pensato a rendere indipendente l'Italia cacciandone gli Austriaci e ripartendola tra lui, il papa, e i re di Napoli e di Sardegna. La storia non ha ancora posto in chiaro se queste non siano state che mere aspirazioni o se realmente questi ambiziosi progetti abbiano avuto un iniziamento almeno nei concistori e nelle conventicole. Par certo che se la intendesse coi liberali, a cui prometteva un appoggio, ma è ancor dubbio se il facesse col proposito di partecipare ai loro disegni o non piuttosto per conoscere le loro trame e rivelarle alla santa alleanza. Comunque fosse, le sue idee erano ben lontane dai sentimenti della nazione; e mentre questa all'annunzio della rivoluzione francese erasi riscossa nella speranza di novità, egli si mostrò inquieto e sconcertato, e dichiarò di non voler riconoscere un governo che sorgeva dal voto popolare.

Fidando nel principio del non intervento proclamato dalla Francia, i liberali insorgono a Modena, a Parma, a Bologna, fin davanti a Roma; anzi, in questa stessa Luigi e Napoleone Bonaparte tentano, ma invano, di sollevare il popolo colle grida d'Italia e di libertà. A Parma Maria Luigia, dichiarando al popolo sollevato di non poter aderire al suo desiderio, si ritira: a Modena Ciro Menotti e i suoi compagni sono costretti a rompere gli indugi per non essere côlti; ma il duca, informato del loro con-

vegno, alla testa di pochi soldati, dopo essersi fatto il segno di croce, investe i cospiratori e li obbliga ad arrendersi. Il giorno seguente, udendo che anche gli stati vicini insorgono, non si crede più sicuro e sen fugge sul Mantovano, seco traendo in catene Ciro Menotti, che rinserra nelle carceri austriache. Tosto un governo provvisorio è instituito sotto la dittatura dell'avvocato Nardi.

I nostri riposavano sulla parola di Francia, ma i Francesi non erano più liberi dal giorno che si erano dati a Luigi Filippo, anima avida di regno e che avrebbe fatto sacrificio per guadagnarsi l'amicizia delle potenze e farsi perdonare l'usurpazione del trono borbonico. Non mancarono sofismi per giustificare le tradite promesse ed il proclamato principio del non intervento. E il ministro Casimiro Perrier, alle camere che tumultuavano per l'abbandono al quale si volevano condannare i popoli sollevati intimava sdegnosamente: « Noi accettiamo la non intervenzione, vale a dire sosteniamo che lo straniero non ha diritto d' intromettersi a mano armata negli affari interni; questo dogma pratichiamo, ma forse ci terremo obbligati a portar l'armi dovunque non venga rispettato? Sarebbe un'intervenzione anche questa. Lo sosterremo per via di negoziati; ma sol l'interesse o la dignità della Francia potrebbero farci prender le armi. Qual popolo ha il diritto di forzarci a combattere per la sua causa? il sangue dei Francesi appartiene solo alla Francia. »

Vili sofismi di retori abietti, che dovevano costare alla Francia le maledizioni dei popoli ed il disprezzo di tutta Europa, e che condussero alla caduta di una dinastia venuta al potere senza gloria e che senza gloria scomparve. Queste dichiarazioni vengono accolte con giubilo a Londra dai ministri della santa alleanza, e vi si decide di reprimere colla forza il contracolpo comunicatosi all'Italia dai movimenti di Francia.

I liberali d'allora si comportarono con una debolezza degna di pietà. Avvalorati dalle promesse di Francia, dopo aver dichiarato scaduto il papa dal temporale dominio, si stringono in uno stato solo con un presidente, consiglio dei ministri, tra cui il filosofo Mamiani e l'Orioli, e una consulta legislativa. Intenti alla riforma dell' interna amministrazione, arrestarono il movimento e si abbandonarono ad una deplorabile calma, non scorgendo che la loro salvezza stava nell'allargare la rivoluzione e nel suscitare il restante d'Italia. Figurarono in quegli incomposti moti anche Napoleone e Luigi Bonaparte, anzi il primo di essi moriva dappoi in difesa della rivoluzione.

Se i rivoluzionari s'adagiavano nella quiete, gli Austriaci, satelliti della santa alleanza, baldanzosi e fidenti varcavano il Po ed in breve rimettevano in dominio il duca di Modena e Maria Luigia, il 9 ed il 13 marzo del 1831, e il vecchio Zucchi col suo piccolo esercito era costretto a ritirarsi sul Bolognese, ove quel governo imponevagli di abbassare le armi. Ma quella debolezza non salvò i Romagnoli; e il governo di Bologna, per quanto si svampasse in proclami e cercasse di eccitare alla difesa, dovette ritirarsi in Ancona avanti agli Austriaci, che trionfalmente rimettevano lo stemma papale e con poco sangue ristabilivano l'ordine.

Anche Ancona dopo pochi giorni, il 29 marzo, si arrende, grazie al cardinale Benvenuti, che si era tenuto come prigioniero e che aveva promesso il perdono ai ribelli in nome del papa, ove pacificamente s'arrendessero. Così in breve spariva ogni traccia della rivoluzione, ed i sovrani spodestati dopo corta paura risalivano sul soglio tra i clamori della vil moltitudine, usa ad applaudire il successo qualunque sia.

I liberali diedero tal prova di pochezza, di mancanza d'energia, d'inettitudine, che veramente era a dubi-

tarsi se quei movimenti fossero l'opera di pochi ambiziosi o fanatici ai quali erano estranee le masse popolari. Si potevano compiangere quegli uomini se, spinti da un generoso sentimento, senza misurare se le loro forze corrispondessero alla meta propostasi, avevano sperato fidando in istraniere promesse di far libera e grande la patria. Ma i governi restaurati compresero tutta l'importanza del pericolo; e aveano tutta la ragione di dubitare che al presentarsi d'una novella occasione i novatori, scaltriti dalla esperienza, avrebbero rinsavito, e che le moltitudini si sarebbero vergognate dell'abbandono in cui avevano lasciati i loro capi. Epperò, mettendo in non cale ogni promessa e soffocamdo ogni generoso istinto, sevirono acerbamente coi supplizii, colle prigioni, coi bandi; e sommi italiani furono veduti una seconda volta percorrere le vie d'Europa mendicando il pane dell'esiglio ed eccitando la straniera pietà. Ciro Menotti, il cospiratore di Modena, morì sulle forche, e prima d'abbandonarsi al carnefice gridò agli Italiani di non affidarsi a promesse di stranieri. Lo Zucchi veniva relegato per tutta la vita in una fortezza, dove lo trovò la rivoluzione del 1848. Furono esuli illustri di quei moti Paolo Costa insigne letterato, l'archeologo Orioli, il filosofo Mamiani, i fisici Amici e Melloni, il medico Sterbini, il poeta Pepoli ed altri molti. Tra queste rivolture salivano sul trono Carlo Alberto in Piemonte e Gregorio XVI in Roma.

## VI.

L'Austria, come dianzi accennammo, erasi segretamente adoperata per escludere dal trono di Sardegna Carlo Alberto, avea tentato di surrogarvi Francesco IV di Modena, antesignano delle idee assolute e della reazione. Le trame dell'Au-

stria caddero a vuoto perchè la Russia non le assecondava. Così Carlo Alberto fu francheggiato sul trono, e se i liberali vedevano in lui l'uomo che aveva da lor disertato nel 1821, e che ciecamente abbandonatosi nelle braccia dei despoti aveva espiato al Trocadero un breve sogno di gloria combattendo contro i costituzionali, rammentavano però l'insulto beffardo con che lo aveva stigmatizzato il duce austriaco, i suoi progetti ambiziosi, la sua anima avida di gloria e desiosa di compiere il grande concetto della nazionale indipendenza.

Carlo Alberto saliva sul trono quando fallivano i tentativi dell'Italia del centro e, non che incoraggiare quei movimenti, mostravasene acerbo nemico. Egli ben vedeva non essere giunta l'ora di accingersi all'impresa, tanto più che il suo passato lo rendeva sospetto alla santa alleanza. Mostrandosi avverso alle idee costituzionali, intese però l'animo a migliorare lo stato in ogni ramo della amministrazione e a liberare il paese dalle leggi retrive dei re antecedenti. Appalesandosi aperto nemico della libertà, favoriva sotto mano la causa della indipendenza nazionale, e fino dai primordii del suo regno cercò di attirare sopra di sè gli occhi dei liberali d'Italia e lasciò intravedere che al presentarsi dell'occasione egli non avrebbe disertato la causa della nazione e della libertà. Casa di Savoia era conosciuta dall'Italia e non sarebbe venuta meno alla sua tradizione ed alla sua gloria.

Era tanto riconosciuta questa altezza di destini, cui era chiamata la casa Savoia, che la Società della *Giovine Italia,* formatasi in quei tempi collo scopo confessato di operare all'indipendenza ed all'unità della nazione, mise gli occhi su di lui, e Giuseppe Mazzini, che ne era l'antesignano, qualificandosi un Italiano, si rivolse a Carlo Alberto con un indirizzo, celebre a quei tempi, in cui

professando che egli non era un re volgare nè un'anima abietta e tirannica, e rammentandogli che altre volte gli schiavi avevano guardato a lui come a liberatore, lo eccita francamente a romperla colla santa alleanza e a farsi costituzionale ed italiano. Una sola parola libera che pronunciasse, e potea divenir re d'Italia. « Sire! » egli dicea, « non avete mai gettato uno sguardo.... su questa Italia? E non avete mai detto: la è creata a grandi destini? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, splendido tuttavia malgrado l'ombre che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d'intelletto, per energia di passioni, feroci o stolte perchè i tempi contendono l'altre, ma che sono pure elementi dai quali si creano le nazioni; grande davvero, perchè la sciagura non ha potuto abbatterlo e togliergli la speranza? Non v'è sorto dentro un pensiero: Traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparse e pronuncia: È mia tutta e felice; tu sarai grande siccome è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra!

» Sire! voi la nudriste codesta idea; il sangue vi fermentò nelle vene quando essa vi si affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria; voi divoraste i sonni di molte notti dietro quell'unica idea; voi vi faceste cospiratore per essa. I tempi allora furono avversi; ma perchè dieci anni e una corona precaria avrebbero ricacciato nel fango l'anima che passeggiava sui re dell'Europa? Onta a voi! La posterità perdona ogni cosa a un re fuorchè la viltà; e che cosa è l'uomo che può essere grande e non è?

» Sire! se veramente l'anima vostra è morta a siffatti pensieri; se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino dei re che vi han preceduto; se avete anima di vassallo, allora rimanetevi, curvate il

collo sotto il bastone tedesco e siate tiranno; ma tiranno vero, perchè un sol passo che accenniate di muovere al di là dell'ombra segnata, vi fa nemica quell'Austria che voi temete.

» Sire! respingete l'Austria, lasciate addietro la Francia, stringetevi a lega l'Italia!

» Ponetevi alla testa della nazione e scrivete sulla vostra bandiera: *Unione, Libertà, Indipendenza!* Proclamate la santità del pensiero! dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'êra da voi! Siate il Napoleone della libertà italiana! L'umanità tutta intiera ha pronunciato: i re non mi appartengono; la storia ha consacrato questa sentenza coi fatti. Date una smentita alla storia ed all'umanità; costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington e di Kociusko, nati cittadini: V'è un nome più grande di questi, vi fu un trono eretto da venti milioni di uomini liberi che scrissero nella base: A Carlo Alberto, nato re, l'Italia rinata per lui!...

» Or che temete? Il Tedesco? Gridategli guerra: ardite guardare da vicino questo colosso composto di parti eterogenee, minato in Gallizia, nell'Ungheria, nella Boemia, nel Tirolo, nella Germania, e che non è forte se non dell'inerzia e perchè altri è debole. Gridategli guerra e assalite: l'assalitore ha immenso vantaggio sul suo nemico. Una voce ai vostri, una voce alla Lombardia, e avanzatevi rapidamente. Là, nella terra lombarda, hanno a decidersi i fati dell'Italia ed i vostri; nella terra lombarda, che non aspetta se non un reggimento ed una bandiera per levarsi in massa; nella terra lombarda, che divorerà i suoi nemici come ai tempi di Federico e triplicherà il vostro esercito! Ma siate forte e deciso: rin-

negate i calcoli diplomatici, gl'intrighi de' gabinetti, le frodi dei patti. La salute, per voi, sta nella punta della vostra spada.

» Se voi non fate, altri faranno, e senza voi e contro voi... »

Queste declamazioni, anzichè scuotere l'anima di re Carlo Alberto, lo misero in sospetto che una vasta trama rivoluzionaria serpeggiasse nello stato.

Non s'ingannava. Nel 1831 il genovese Giuseppe Mazzini alla testa d'una mano di giovani patrioti fondava la società della Giovane Italia all'intento di rigenerare radicalmente la nazione, rompendola con tutto il passato. Idolatra della forma republicana, nemico degli stranieri e di quanti inceppano coi sofismi e col tornaconto il riscatto della nazione, grande spregiatore del municipalismo. antica piaga d'Italia, proponeva a scopo della società di fondere l'Italia in un solo scopo politico, una e libera come la Francia, e come questa indipendente da ogni vincolo straniero. Riconoscendo nel pontefice il maggior avversario delle sue dottrine, si scaraventava anche contro di lui, e come si dichiarava maestro d' una nuova dottrina politica, così si erigeva anche ad apostolo di nuova credenza, che si riassumeva in un puro deismo. Egli collocava Dio al vertice del grande edificio sociale, e alla base il popolo, sua grande manifestazione, e da esso faceva scaturire le grandi idee della giustizia, della verità, della moralità e della bellezza. Come semplici erano i suoi principii religiosi e politici espressi nella formola *Dio* e *Popolo,* più semplici ancora i mezzi ch'egli voleva abbracciati dagli Italiani pel raggiungimento della loro unità, libertà ed indipendenza. Disconoscendo che la guerra contro i nostri formidabili nemici esigeva forze disciplinate, unità d'azione, grande concentramento di mezzi, egli voleva agli sforzi regolari d' un governo e della nazione

sostituire sforzi parziali d'individui e di sêtte, costringere gli Italiani a vivere alla macchia col moschetto in mano e il coltello in bocca, ridurli allo stato selvaggio per far guerra all'eterno nemico d'Italia, per giungere all'unità.

Questa setta era una vera frenesia e con modi violenti tendeva a far proseliti, minacciando di morte chiunque si fosse fatto traditore, e più d'uno, caduto sospetto, periva sotto i colpi de'suoi compagni. A provare l'esagerazione di quella setta basterà citare la formola di giuramento alla quale si sottomettevano i neofiti. « Io, cittadino italiano, davanti Dio padre della libertà, davanti agli uomini nati a gioire, davanti a me ed alla mia coscienza, specchio delle leggi di natura, pei diritti individuali e sociali che costituiscono l'uomo, per l'amore che mi lega alla mia patria infelice, pei secoli di servaggio che la contristano, pei tormenti sofferti dai miei italiani fratelli, per le lagrime sparse dalla madre sui figli spenti o cattivi, pel fremito dell'anima mia nel vedermi solo, inerte ed impotente all'azione, pel sangue dei martiri della patria, per le memorie dei padri e per le catene che mi circondano, giuro di conservarmi tutto e sempre con tutta la mia potenza morale e fisica alla patria ed alla sua rigenerazione, di consacrare il pensiero, le parole, le azioni al miglioramento della condizione politica d'Italia, di spegnere col braccio ed infamare colla voce i tiranni e la tirannide politica, morale, cittadina e straniera, di combattere l'ineguaglianza fra gli uomini d'una stessa terra, di promuovere con ogni mezzo l'educazione degli Italiani alla libertà ed alle virtù che la rendono eterna, di soccorrere coll'opera e col consiglio chiunque ne invocasse per fratello, di cercare per ogni via che gli uomini della Giovine Italia ottengano la direzione della cosa publica, di propagare con prudenza operosa la federazione di cui fo parte in questo momento, di obbedire agli ordini ed

alle istruzioni che mi verranno trasmesse da chi rappresenta con me l' unione de' miei fratelli, di non rivelare per seduzione o tormenti l' esistenza, le leggi, lo scopo della federazione, e di distruggere, potendo, il rivelatore. Così giuro, rinnegando ogni mio particolare interesse pel vantaggio della mia patria ed invocando sulla mia testa l'ira di Dio e l'abbominio degli uomini, l' infamia e la morte dello spergiuro, dove io mancassi al mio giuramento. »

Rapidamente si diffuse la setta e in Piemonte e in Lombardia e nella Toscana, alla quale si affigliarono quanti giovani ardenti sentivano la potenza del nome italiano e la vergogna di non poterlo francamente portare. La semplicità ed il misticismo dei principii rendevano facile la diffusione della setta, la quale altro non era che una propaganda di idee alle quali ispirarsi quando fosse venuto il momento dell'azione. I governi si misero sulla intesa e facilmente vennero in cognizione degli scopi della congiura, che si esagerarono anche di più per eccitare contro i cospiratori il biasimo dell'opinione. In Piemonte le nuove idee formicolavano specialmente tra i bassi ufficiali e soldati, e crudeli esecuzioni vennero eseguite contro di essi pel solo fatto d'aver letto il giornale della Giovine Italia. Distinguevasi fra i satelliti di re Carlo Alberto, il generale Galateri; settantasette militari dal sergente in giù vennero processati, dodici furono fucilati anche alle spalle, trenta mandati alle galere solo per aver letto o fatto circolare un libro contrario ai principii della monarchia. L' avvocato Andrea Vochieri d'Alessandria ebbe morte esacerbata da ogni sorta di tormenti morali. Iacopo Rufini, genovese, giovine d'alto cuore e di non volgare intelletto, si uccise in prigione lasciando scritto col sangue sul muro il legato della sua vendetta. Giuseppe Mazzini, contumace, come motor principale della congiura,

era dannato a morte ignominiosa e segnalato, quale nemico della patria, alla universale riprovazione. Altri erano relegati in prigione, ed altri affigliati si sottrassero colla fuga, tra cui l'abate Vincenzo Gioberti, il nome del quale più tardi fu innalzato ai cieli, e Giuseppe Garibaldi, che dall'America, ove erasi riparato, doveva tornare ad onorare altamente il nome italiano con opere generose ed audaci.

Queste persecuzioni perpetrate, ad onta d'ogni principio di legalità, contro principii e contro uomini per nulla pericolosi indebolivano anzichè accrescere l'azione de' governi, i quali perdevano colla severità ed ingiustizia delle pene in faccia all'opinione quella dignità che si sarebber maggiormente acquistata col perdonare.

La setta della Giovane Italia era però determinata ad agire, e se Mazzini non aveva potuto sommuovere il Piemonte, volle tentare almeno una spedizione in Savoia; e si associò cogli esuli polacchi che allora allora avevano perduto la patria, guidati dal Ramorino, generale genovese, e con pochi Svizzeri. Ma una rivoluzione predicata in nome dell'Italia e della republica in un paese francese ed eminentemente monarchico, non che trovar eco, dovea eccitare indignazione nel popolo, e così fu. Non ebbe altro effetto che di moltiplicare la vigilanza ed i sospetti dei governi. Il lombardo Angelo Volonteri e il francese Giuseppe Borel, caduti prigioni, vennero immediatamente passati per le armi. Le persecuzioni però esercitate dal governo sardo contro i novatori andavano a pesare gravemente sul re, che da quell'epoca si volle caduto in preda ad acerbi rimorsi, dai quali certo non lo liberarono nè l'onnipotenza concessa ai gesuiti nè il favore dato dovunque alla causa della reazione. Misteri inesplicabili di quell'anima timorosa, sempre ondeggiante tra il volere la libertà e la servitù d'Italia, che favoriva

i gesuiti mentre di notte avea segrete conferenze coi capi del partito liberale!

Alla Giovane Italia non furono estranei i Toscani e i Lombardo-Veneti. Il granduca sosteneva a quell'epoca in prigione il Salvagnoli, il Venturi, l'Angiolini, il conte Agostini, Carlo Bini e il Guerrazzi, sospetti d'essere di parte republicana, ma, i più, desiderosi di riforma per opera del principe anzichè di rivoluzione per moto di popoli. L'Austria non tardò anch'essa ad accorgersi che la setta ferveva ne' suoi stati, grazie alle solite imprudenze degli esuli, e nel 1835 imprigionava più che seicento persone, di cui, dopo lungo e terribil processo, venti venivano condannate a morte e cacciate, per *grazia*, nel *carcere duro* della fortezza di Spielberg. Ecco i nomi di questi infelici: Luigi Tivelli, Cesare Bendoni, Pietro Strada, Giovanni Dranzi, Andrea Cavalleri, Rinaldo Bressanini, Iacopo Poli, Filippo Guendati, Filippo Labar, Giacinto Miglio, Carlo Cattaneo, Alessandro Moscheni, Gabriello Rosa, Angelo Palardi, Giovanni Zambelli, Carlo Foresti, Carlo Bussi, Giambattista Piardi, Carlo Lamberti e Alessandro Bargnani. Non è a tacersi, oltre a ciò, essere state inflitte ai prigioni tali torture morali che Rinaldo Bressanini ed Eugenio Meani uscir si videro di senno, e Fedele Novo ed il sacerdote Tomaso Bianchi morivano durante il processo, tormentati anche nell'agonia dagli inquisitori, che con cura notavano e raccoglievano ogni loro atto, ogni loro parola!

Nè a' mali delle Romagne avea recato un conforto il nuovo pontefice Gregorio XVI. Venuto al potere in mezzo ai torbidi che già annunciammo, avrebbe potuto essere un anello di concordia tra il passato e l'avvenire. Egli invece dimostrò, meglio de' suoi antecessori, l'impossibilità che un pontefice potesse ancora regnare in Italia collo svolgersi delle nuove idee nazionali. Negò ai ribelli

d'Ancona la grazia che per essi avea pattuito il cardinal Benvenuti. In una orazione violenta pronunciata nei primi giorni del suo pontificato stigmatizzò le opere dei liberali e profuse omaggi all'Austria e ai nemici d'Italia. La Francia, insospettitasi quindi dell'intervento degli Austriaci in Romagna, s'adoperò perchè ne uscissero ben presto, e pareva esserne desiderosa anche la santa sede, e in fatto la sgombrarono fino dal 15 luglio 1831. Le alte potenze poi s'interposero presso il pontefice onde indulgesse ai ribelli; ma questi, se ebbero salva la vita e la libertà, furono in gran parte dannati all'esiglio. Col famoso *memorandum del* 1831 le stesse alte potenze consigliarono al papa alcuni miglioramenti da introdursi nell'amministrazione de' suoi stati; e mentre i popoli soggetti già s'allegravano nella speranza di benefici cangiamenti, il pontefice proclamava altamente che egli solo era giudice a decidere ciò che fosse più conveniente pel governo dei popoli soggetti; alle promesse e annunciate riforme successero disposizioni reazionarie e liberticide. Così rinacquero le spente discordie e le antiche sedizioni; e liberali e sanfedisti s'agitavano segretamente, gli uni desiosi di novità, e gli altri a puntello del vacillante governo.

Dalle esitazioni si passa ai fatti, ed a Cesena ed a Forlì i popoli insorgono ad aperta rivolta. Sono oppressi però dalle bande pontificie, e gli Austriaci rioccupano ancor le Legazioni, che li salutano come apportatori di concordia e di pace. Ma la rioccupazione austriaca desta i sospetti della Francia e ad insaputa dello stesso pontefice milleottocento Francesi occupano Ancona, fortezza ben munita, e ne cacciano fuori i pontificii. Si sollevano le speranze dei liberali, che già vedono Austria e Francia a cozzo tra loro. Presto però la Francia si giustifica; il suo intervento si trova necessario per controbilanciare

l'influenza austriaca negli stati romani; e così i Francesi, sperati liberatori, restano alcuni anni in Italia come satelliti della santa sede. Fra questi maneggi rendevasi impopolare il cardinal Bernetti, quanto tenero dell'indipendenza degli stati pontificii, altrettanto avverso all'Austria, e cedeva il potere all'austriacante Lambruschini. Ma i popoli soggetti per cangiar di governanti non avevano un ristoro ai loro mali, e da questa loro impotenza argomentavano che il male stava nella natura del governo, che era il solo che si dovea sopprimere.

Era adunque dappertutto anarchia, perchè questa regna dove non v'ha accordo tra popoli e governi, e in onta agli sforzi della diplomazia era facile a prevedersi uno scoppio generale della penisola in uno scopo, in un intento comune.

E la nazione si perdeva in inani conati per opera delle sêtte o d'anime generose aspiranti alla rigenerazione senza che in quei movimenti vi fosse unità di concetto, di voleri e di forze. Ma le congiure erano quasi sempre scoperte e conducevano alla severa punizione dei cospiratori, e le sommosse popolari, ricorrenti ogni qualvolta le plebi erano stanche dei loro mali, venivano atrocemente riprese. Ricorderemo i tumulti di Viterbo del 1837, in cui s'acquistò trista fama monsignore Antonelli, che allora incominciava la sua carriera di tormentatore di popoli; e le sentenze pronunciate in Modena nello stesso anno contro onorevoli cittadini dannati all' esiglio, tra cui Manfredo Fanti, portanti anche la pena della confisca dei beni; e le sedizioni correnti ad ogni piè sospinto nelle Romagne, a Bologna, a Rimini e a Ravenna. Era tale la sfiducia che i popoli nutrivano contro i moderatori che, quando per decreto di Dio il *cholera* serpeggiò per tutta Europa apportatore di morte, i popoli vollero vedervi l'opera omicida dei governi, sopratutto nella Sicilia, dove fu causa di no-

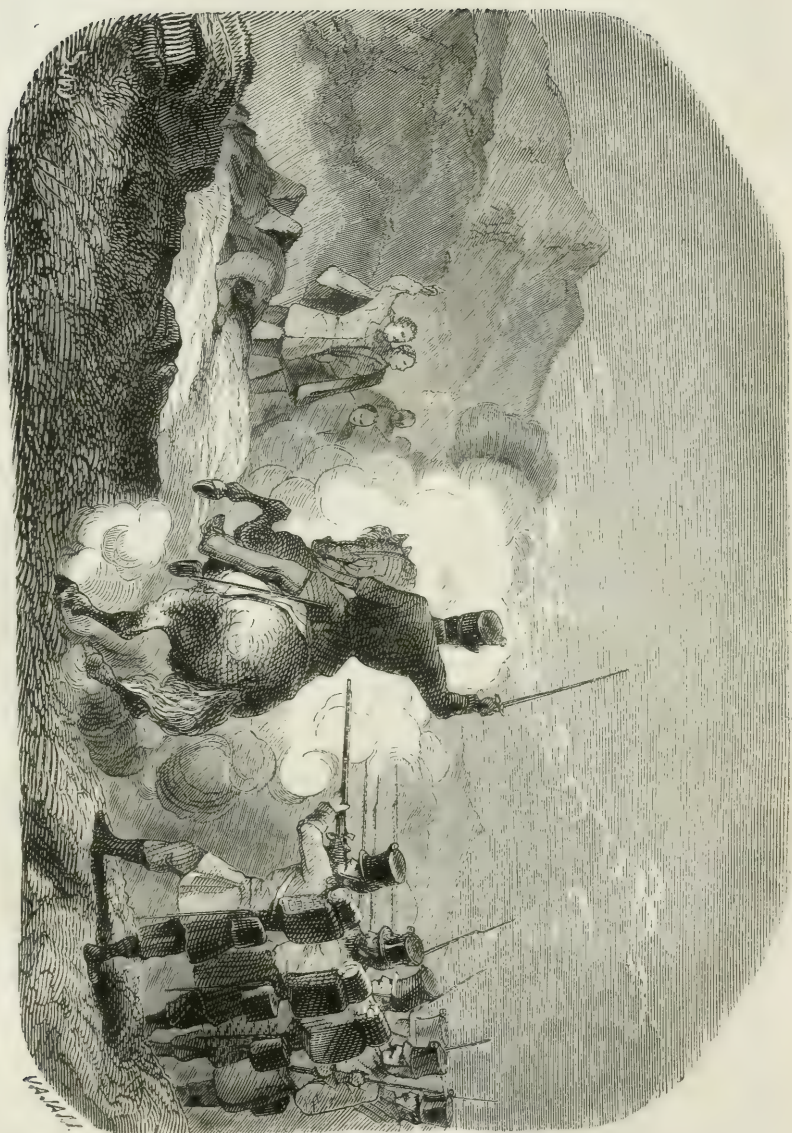
velli rumori contro i Napoletani, perchè era corsa la voce che da Napoli fosse venuto il veleno e l'ordine di dar morte ai Siciliani; quindi sospetti contro il governo, diffidenza tra i cittadini, tumulti, sollevazioni e, necessaria conseguenza, esigli, prigioni e supplizi.

Tra i moti suscitatisi in Italia prima del 1848 destò grande eco e compassione in Italia quello tentato dai fratelli Attilio ed Emilio Bandiera nell'estate del 1844 per opera di Giuseppe Mazzini e Nicolò Fabbrizi, caporioni della setta della Giovine Italia. Erano i Bandiera figliuoli dell'ammiraglio che aveva catturati gli esuli dell' Italia centrale nel 1831 nelle acque d'Ancona, ed uffiziali anch' essi dell' armata austriaca, e da tempo anelavano di compiere qualche magnanimo fatto a pro dell' Italia, e solo aspettavano una occasione propizia a porvi mano. Macchinarono onde appoggiare i tentativi fatti nell'estate del 1843 negli stati romani; ma caduti in sospetto dovettero rifuggirsene a Corfù con Domenico Moro e Nicolò Riciotti, ed ivi con soli venti compagni risolvettero una fazione in Calabria nonostante ogni sconforto dei loro più cari e che la loro infelicissima madre, mandata dal governo austriaco a Corfù affine di ricondurli ad ogni patto a Venezia con solenne promessa di perdono, ne li dissuadesse colle preghiere, colle lagrime e con quanto può consigliare la materna disperazione.

Salparono essi sur un trabaccolo alle sette e mezza pomeridiane del 12 giugno 1844 dalle isole Ionie con altri diciotto compagni, ma per avere avuto, anzichè vento propizio, pressochè sempre bonaccia, non giunsero in sulle spiagge del regno prima del giorno 15. Operato lo sbarco durante la sera del 16, non senza lagrime baciarono, al primo mettervi piede, la sacra terra italiana, sclamando profondamente commossi: *Tu ci hai data la vita, e noi la spenderemo per te!* Incamminatisi verso i monti, la do-

mane si accozzavano in un casolare con alquanti Calabresi armati che li aspettavano, e da essi furono informati del vero stato della Calabria e della difficoltà estrema di suscitarvi la rivoluzione. Il governo di Napoli, conscio della trama, era informato dello sbarco da uno stesso compagno dei Bandiera, il quale côlta la buona occasione per sottrarsi, era corso a Cotrone a fare la sua relazione alle autorità regie. Ed ecco soldati in buon numero posti subito in moto da tutte le parti, e più ancora gli urbani, milizia composta del miglior canagliume del regno, per dare la caccia a un drappello di venti persone, temute più di un esercito. E i mali avventurati, dopo un primo scontro piuttosto felice coi regii, a tre miglia dal villaggio di Spinella, incapparono in un grosso nembo di questi, e dopo breve combattimento, sì grande era il numero degli avversari, i due Bandiera, il Moro, Nicolò Ricciotti, Anacarsi Nardi, Giovanni Venerucci, Iacopo Rocca, Domenico Lupatelli, Francesco Berti, Giuseppe Pacchioni, Giuseppe Manessi e Carlo Osmani erano presi, legati e tradotti a Cosenza. Gli altri che si erano dispersi vennero raggiunti dappoi e trattati nel modo stesso. Subito venne instituita una corte marziale e comparvero agli occhi del publico in una specie di gabbia di legno, prova del terrore che inspiravano al governo. La pena non poteva essere dubbia e tutti vennero condannati a morte, ma a cinque venne poi commutata colla carcere. Alla lettura della sentenza tutti i condannati levarono concordemente il grido di *viva Italia* e passarono in lieti e pacifici ragionamenti le ore che loro ancora rimanevan di vita; e alla mattina del 25 luglio 1844, in quella che le campane di tutte le chiese di Cosenza sonavano a stormo, i fratelli Bandiera e i loro compagni infelici erano tratti al luogo della esecuzione scalzi, col capo velato e coperti di cappa nera. Le botteghe e le case erano chiuse, ed un

cupo silenzio regnava nella città, rotto solo dal fremere generoso dei pochi che in quel funestissimo giorno avevan voluto rimanere in Cosenza a dare l'ultimo vale ai poveri condannati. I quali avanzavansi tra doppie file di soldati cantando con ferma voce che chi muore per la patria ha vissuto assai. Giunti sul fatal luogo, i condannati davansi il bacio supremo, indi additavano il loro petto ai soldati, i quali sembravano incerti se dovessero adempiere all'empio ufficio, sicchè Ricciotti dovette, per dir così, stimolarli con queste parole: « Tirate pure; siamo soldati anche noi e sappiamo perciò che quando s'ha un ordine bisogna eseguirlo » Ai quali detti si cominciò dai soldati a sparare, ma come in un fuoco di fila, il che prolungò l'agonia dei pazienti, e li costrinse a chiedere nuovi colpi. Attilio Bandiera, Venerucci e Lupatelli morirono fra gli ultimi e soffrirono grandemente. Ricciotti invece spirò tra i primi, còlto da una palla in bocca, in quella appunto in cui si faceva a gridare: « Viva Italia! » Il qual grido s'udì sonare sulle labbra dei martiri finchè ebbero un soffio di vita, e tal eco trovò nell'animo dei Calabresi che da quell'ora si videro ardentissimi a pro della causa italiana. La morte di questi infelici sacrificatisi per la causa della libertà e dell'unità della patria fu di un lutto profondo in Italia, ed i martiri di Cosenza ebbero il compianto di tutta l'Europa civile. Una nazione per la quale si compivano così generosi sacrificii non si poteva ritener morta; e l'Europa, benchè incredula sulla nostra virtù, ci guatava con sospetto, quasi presaga della vicina risurrezione.

Il problema era però arduo, e noi eravamo soli a lottare contro l'Austria, alla quale appoggiavasi la tirannide paesana, e contro la santa alleanza. La setta mazziniana, accennando al generale sovvertimento della nazione e a far scomparire ogni traccia del passato, avvisava con ine-

Morte dei fratelli Bandiera e loro compagni.

Ricciotti spirò fra i primi, in quella appunto in cui si faceva a gridare: — Viva Italia!

sperienza politica, perchè le nazioni non si rigenerano d'un tratto, e non potea essere che l'opera del tempo lo sviluppo delle nuove idee e dei nuovi principii che avrebbero portato dappoi il trionfo anche nel regno dei fatti. Fin oltre al 1840 la rivoluzione non era stata che nelle sêtte, nelle conventicole e nelle fazioni, e tutti i tentativi furono così lontani dal raggiungere lo scopo propostosi che sarebbero da deplorarsi se non fossero giustificati dalla santità dello scopo e non fossero stati come scintille precursori del grande incendio che stava per divampare.

Le sêtte domandavano agli Italiani più di quanto essi potevano dare. Due nobili provincie d'Italia, la Lombardia e la Toscana, mollemente governate e in braccio d'una materiale prosperità, anneghittivano in turpe ozio, e se il pensiero nazionale vi s'incarnava colle manifestazioni di eletti ingegni nelle lettere e nelle scienze, i discendenti degli eroi di Legnano e del Ferruccio non sembravano ancor maturi a rinnovellare le gesta dei padri a pro della patria oppressa. I tentativi sempre rinascenti e che sempre tornavano a danno lasciavano nei cuori lo sconforto ed il disinganno, e nella caduta sempre si voleva scorgere l'opera del tradimento; donde la diffidenza ed il mutuo sospetto. Arrogi le non ancor spente gelosie municipali, per cui, mentre operavasi in nome d'Italia, i tentativi restavano isolati ad una città, ad una provincia, ad uno stato. Non ultima piaga poi era l'ambizione dei caporioni, astiantisi a vicenda per la stolida boria d'un'insignificante primazia.

Col maturarsi dei tempi il problema italiano era l'oggetto della considerazione di severi pensatori, che lo presero a studiare politicamente e ne' suoi rapporti colle condizioni generali della restante Europa. Da una parte i mazziniani miravano all'annientamento di tutte le monarchie

italiane e, vedendo soltanto nella republica un principio di unione e di forza, aspiravano ad abbattere il papato, quale autorità religiosa e civile, perchè corruttrice del braccio e del senno degli Italiani, e dall' altra i moderati volevano rannodare gli stati d'Italia in una confederazione presieduta dal pontefice, la quale inaugurando riforme materiali e morali promovesse il lento, armonico, progressivo sviluppo della nazione, intravedendo da lungi il riscatto nazionale e la cacciata dei barbari per opera delle riunite forze degli Italiani. E a compiere l'impresa si rivolgevano a casa di Savoia, il cui fiorente esercito era sommessamente salutato come il futuro redentore d'Italia. Questa idea d'una lega dei principi italiani frullava da tempo nelle menti dei nostri, ma il primo a formularla nettamente col prestigio d'una splendida e copiosa eloquenza fu l' abate Vincenzo Gioberti ne' suoi solitarii studii a Brusselle. Appassionato della grandezza italiana, nel *Primato civile e morale* intesseva un elogio sfolgorante all' Italia e diceva questa essere la sopra-nazione, il capo-popolo, la sintesi e lo specchio d' Europa, la creatrice e redentrice per eccellenza, e ciò perchè la capitale religiosa dei popoli ortodossi. Ma era poi costretto ad ammettere che la nazione ch' egli metteva alla testa della civiltà era degradata ed avvilita e che doveva essere opera dei buoni di procurarne il miglioramento e la redenzione, ed unica via non vi trovava che l'alleanza della idea religiosa al risorgimento politico della nazione. Secondo lui la penisola non poteva essere una, libera e forte se Roma, sua metropoli civile e morale, non fosse civilmente risorta; che se i politici rivolgimenti sino allora tentati erano falliti, se ne accagionasse il non aver tenuto conto della classe clericale, delle comuni credenze, della religione che è l'inspiratrice del genio nazionale. Antagonista al Mazzini chia-

mava l'unità della penisola una follia, sola salvezza della nazione essere una confederazione di principi italiani, alla cui testa posasse il pontefice, conservata ai governi la forma monarchica ed aristocratica. Diceva essere dovere dei principi l'accordare ai popoli salutari riforme, con che avrebbero accresciuta la maestà del loro potere e prevenute le agitazioni della parte democratica. Questi principii erano da lui professati con un diluvio di parole, non senza cadere rare volte in contradizione colle sue stesse premesse, ingiuriando oggi chi ieri aveva portato alle stelle. Carattere principale del Gioberti come scrittore è lo spirito teocratico non disgiunto da una certa avversione da quanto favorisce la popolare libertà. Queste idee non eran nuove totalmente; già la scuola manzoniana, tanto tenera della autocrazia papale, le aveva diffuse in Lombardia, e molti dei nostri nelle produzioni letterarie avevano intraveduta questa alleanza del cattolicismo colla libertà e col risorgimento della nazione. Ma tutti costoro, non escluso il Gioberti, non avevano esaminata la questione che sotto l'aspetto letterario e filosofico, e fin allora non era ancora salita all' importanza di un politico problema. Il primo a parlare liberamente e a formulare positivamente ma con maggiore semplicità le idee giobertiane fu il piemontese Cesare Balbo, storico valente, tenero della primazia papale e ad un tempo del riscatto italiano. E mentre il Gioberti nelle sue disquisizioni non aveva tenuto calcolo dell'Austria, come se nemmeno esistesse, il Balbo se ne preoccupa vivamente e mette come base d' ogni politica nazionale la cacciata dello straniero; anzi allo scopo della indipendenza si dichiara pronto a fare anche il sacrificio della libertà. Abborrente dalla democrazia, rifugge dalle popolari sollevazioni; non crede possibile un'unità italiana e persino la formazione d' un regno d' Italia abbastanza

forte, ma spera in una confederazione, di cui il Piemonte sia la spada e Roma il cuore, e nella quale si concedano tanti beni ai popoli che lo straniero al paragone ne scapiti, sinchè la providenza non conduca il tempo di fargli abbandonare l'Italia, compensandolo con acquisti sulla Turchia. Questi concetti svolgeva il Balbo nel 1845 con un coraggio degno d'encomio e affidava al remoto avvenire la realizzazione delle sue patriotiche aspirazioni. Carlo Alberto il lasciò dire senza perseguitarlo; e così andava diffondendosi colla discussione l'idea dell'italiano riscatto; e si formava un'opinione nazionale meglio di quel che avessero fatto le sette colle loro infelici cospirazioni. Dietro il Balbo ed il Gioberti presero coraggio altri a scrivere della questione nazionale, e si formò la così detta parte moderata, di cui furono capitani Massimo d'Azeglio, Gino Capponi ed altri benemeriti, i quali, ammettendo come una necessità il temporale dominio dei papi, riponevano ogni speranza dell'avvenire nelle riforme e nella lega dei principi. A costoro, che vorremmo chiamare i neoguelfi, si contrapponevano i ghibellini, se ci è lecita l'espressione, i quali vedevano nel papato la rovina d'Italia. Questi principii erano professati apertamente dal Mazzini, da Giacomo Durando, dal poeta Giambattista Niccolini, e con grande efficacia dal toscano Giuseppe Giusti, creatore d'una satira eminentemente nazionale, da Giuseppe Ricciardi e da molti altri.

Se quindi i patrioti italiani convenivano sul bisogno delle riforme, erano discordi sui mezzi coi quali giungere al nobile scopo. Moderati e republicanti, papisti e ghibellini, vedendo imminente la lotta, s'apprestavano a combattere pel trionfo delle loro idee. Casa di Savoia intanto forbiva le armi, ben accorgendosi che queste sole avrebbero decisa la questione e condotto al trionfo.

## VII.

In questo risvegliarsi della opinione nazionale, in questo inusitato fremito di aspirazioni e di speranze ecco correre per tutta Italia la nuova che a papa Gregorio XVI, disprezzato, come turcimanno dei despoti, è succeduto il vescovo d' Imola, Giovanni Mastai Ferretti, nobile di Sinigaglia, sotto il nome di Pio IX.

Uomo fino allora oscuro, pio e religioso, la sua elezione non era stata contrastata, come quella che non cozzava nè l'interesse nè l'amor proprio d'alcuno. La sua rapida esaltazione diede tregua al ribollimento degli spiriti che già stavano per prorompere nelle Romagne; e benchè nell' enciclica emanata al suo innalzamento si dichiarasse padre di tutti i fedeli e non dei soli Italiani, egli si attrasse nulladimeno le speranze dei liberali quando amnistiò i rei per colpe di stato, schiudendo le porte agli esuli e dando libertà ai prigionieri.

Da quel momento il pontefice è fatto segno agli encomii, agli applausi universali. Stanchi i popoli di odii e di bestemmie vedono nella amnistia un atto di riconciliazione, un avviamento a concessioni maggiori. S'incominciò a parlar del pontefice col miele sulle labbra, indi con ammirazione, infine con adorazione. Si ripetevano i suoi detti, se ne inventavano; su ogni atto di lui, su tutta la sua vita passata si diffondevano aneddoti benevoli, arguti, generosi; gli si riconoscea la pietà di Pio IV, la fermezza di Sisto V, il voto di Giulio II; se ne foggiò un idolo a capriccio, attribuendogli concetti, atti, parole, divisamenti, alieni dal suo vedere e dal suo volere, e *viva Pio IX* fu la parola di moda surrogata a tutti gli applausi, a tutte le speranze.

I liberali, accortisi che il prete dabbene andava in sol-

luchero a quest'aura di popolarità, gliela mescevano in larga copia. Speravano che, buono ed onesto, volesse farsi iniziatore del movimento, e che si guadagnerebbero così la simpatia e l'appoggio delle classi popolari ed aristocratiche, che fino allora si erano mostrate ritrose ad ogni iniziativa politica. Inoltre i lunghi mali delle Romagne domandavano un ristoro, ed era obbligo di chi sobbarcavasi al grave pondo di governarle di mettervi un riparo. Col suo corto, ma ad un tempo retto intendimento, Pio IX nella grande quistione che s'andava ad iniziare non vedeva che le popolazioni affidate al suo governo e non voleva capacitarsi come le riforme da lui concesse potessero essere un fomite di turbolenze e di agitazioni pel resto d'Italia. Nella coscienza di operare quanto era suo debito egli procedeva alacremente, e ve lo confortavano gli applausi che gli giungevano non dall'Italia soltanto, ma dal mondo intero, il quale si rallegrava che il papato, creduto fin allora avverso per essenza alle istituzioni liberali, si fosse piegato alla necessità dei tempi e si fosse fatto riformatore. Quegli stessi che in Italia maledivano al papato come causa del nostro servaggio si ricredevano o almeno fingevano di ravvedersi. Anche Mazzini lo incoraggiava con mistiche frasi a farsi capo della grande impresa; e come avea scritto a Carlo Alberto appena re, così volle scrivere a Pio IX, animandolo a dar vita alla fede ormai spenta con queste parole: « Per opera del tempo, affrettata dai vostri predecessori e dall'alta gerarchia della Chiesa, le credenze sono morte, il cattolicismo si è perduto nel despotismo, il protestantismo si perde nell'anarchia; guardatevi attorno, troverete superstiziosi o ipocriti, non credenti; l'intelletto cammina nel vuoto; i tristi adorano il calcolo, i beni materiali; i buoni invocano e sperano; e nessuno crede. »

In realtà il papa non aveva accordate grandi cose, e le riforme da lui introdotte erano appena bastevoli a soddisfare ai bisogni del paese. Pure confortavano le sue rette intenzioni, l'onestà del suo carattere, la speranza che egli non si sarebbe arrestato a mezzo, e che avrebbe contribuito col suo efficace esempio a sollevare i mali anche del resto d'Italia. E questa in vero tutta si scuoteva alle scosse di Roma, e così insensibilmente, col concorso di tutta la nazione, iniziavasi il movimento.

Carattere predominante di quell'epoca furono le dimostrazioni, e da tutto prendeasi occasione per farne. Ora si festeggiava l'anniversario della morte dei Bandiera, ora la cacciata dei Tedeschi da Genova del 1746, ora era la ricorrenza della battaglia di Gavignana e dell'esaltamento del papa, ora si commemorava la morte di O'Connel, ora quella di Federico Confalonieri a Milano; e queste feste erano solennizzate con canti, con pranzi, con discorsi, ai quali prendeva parte il popolo con chiassose dimostrazioni, ed emergevano i capipopolo, il più rinomato dei quali fu in Roma Angelo Brunetti, per sopranome Ciceruacchio, organizzatore di tutti i baccani di cui fu teatro Roma a quei tempi.

Per un anno l'Italia non fece che contemplare, compresa da meraviglia, i procedimenti del pontefice, e ne pigliava materia di conforti e di speranza, e s'appagava d'intonare inni a Pio IX, a fronte dei divieti delle polizie, che coll'opera dei birri erano costrette a disperdere le inneggianti moltitudini. Alla fine la pazienza venne meno agli oppressi, e la Toscana, fino allora placidamente governata, prima dal Fossombroni, poi dal Corsini e dal Cempini, che avea già dato sintomo di umori patriotici quando si scaraventò contro il governo che avea restituito il Renzi, profugo romano, e licenziato Massimo

d'Azeglio, che da Firenze si era messo a dirigere la parte moderata, si levò ad aperte speranze all'udire le riforme di Pio IX. Fu la Toscana il paese che più d'ogni altro sbizzarrì in manifestazioni patriotiche, in declamazioni da piazza e nel festeggiare le ricorrenze di fasti nazionali, agitata da società segrete, e vociandovi sopratutto il Guerrazzi con arrabbiate diatribe e il Montanelli e quant'altri in quel paese hanno il facile dono della eloquenza. Intanto i giornali pullulavano, e da essi si poteva fin d'allora argomentare la divisione che andava a suscitarsi tra la parte moderata e la avanzata, la quale già manifestava un'impazienza deplorabile, non dissimulando che le riforme accordate da Leopoldo II erano poca cosa alle proprie aspirazioni, e pronunciandosi contro i vecchi funzionari del governo, e ogni cosa volendo riformare di punto in bianco, senza riguardo a persone e ad istituzioni. Fu in odio al Laugier, soldato napoleonico, calmo patriota, che i Fiorentini mandarono una spada di fino magistero al nizzardo Giuseppe Garibaldi, che, messosi come soldato di ventura in America a capo d'una banda di Italiani, vi aveva operati prodigi di valore, preconizzandolo futura spada dell'italico riscatto. Leopoldo di Toscana, fra questi vaneggiamenti della plebe, si destreggiava abilmente; anzi non gli sapea male quel vedersi fatto segno delle popolari ovazioni e d'essere associato alle benedizioni ed ai plausi che si tributavano al pontefice. Tratto irresistibilmente sul pendìo delle innovazioni, accordò la guardia nazionale, la libertà della stampa, una consulta di stato, e, come fosse dimentico di sua straniera origine, lasciava che impunemente si versasse ogni sorta di vilipendio sull'Austria, naturalmente sospettata nemica di quelle novità. È a credersi che il papa e il granduca, costretti da tanto tempo a pigliar voce su tutto dall'Austria, si compiacessero di avere acqui-

stata una libertà d'azione che li rendeva un oggetto d'amore e di riconoscenza dei popoli; ai loro fedeli che gli insusurravano contro quei moti, forse nella previdenza che sarebbero riusciti a male, imponevano silenzio come a nemici del publico bene.

Dopo che Roma e Toscana eransi ammodernate, tutti gli occhi volgevansi su Carlo Alberto. Le idee del Gioberti propagate dal Balbo avevano scaldate le teste, tanto più dopo che il fatto avea rese come una divinazione le lucubrazioni del filosofo. I patrioti, dimenticando le vecchie colpe del re savoiardo, s'aspettavano di vederlo rispondere alle speranze che la nazione in lui riponeva e che avea lasciato concepire anche recentemente, quando si era guastato coll'Austria pel grave dazio che questa avea voluto imporre ai vini piemontesi. Dopo l'esaltamento del pontefice, il re, senza incoraggiare i liberali, li lasciava, fare e per gli speranzosi facea coniare una bellissima medaglia su cui tra le effigie di grandi Italiani era stampato il leon di Savoia straziante l'aquila austriaca col motto: *J'attends mon astre;* ma la regalava quasi di nascosto e nello stesso tempo che reprimeva il popolo inneggiante a Pio IX. Poi, come còlto da pentimento, in sull'ottobre del 1847 si arrende ad accordare riforme amministrative, un tribunale di cassazione, publici dibattimenti nelle cause criminali, maggior larghezza alla stampa, un limite all'autorità della polizia, fino allora esercitata duramente dai governatori militari, garanzia alla libertà individuale ed altri saggi provvedimenti. È impossibile il descrivere gli applausi e l'entusiasmo con cui furono accolte queste novità: si andava tant'oltre che apertamente era consigliato in piazza a romperla coll'Austria; il facesse, e tutto il suo popolo lo avrebbe seguito oltre il temuto Ticino. A quegli entusiastici omaggi il re sabaudo impallidiva e taceva; e così, rotto

il freno, le speranze ringagliardivano, il sentimento nazionale si rinfocolava come in Toscana ed a Roma, e dappertutto era un politicare, un risvegliarsi, un preconizzare a grandiosi destini, e si parlava di una lega italiana, e ne vennero anche posti i preliminari onde promuovere gli interessi materiali delle popolazioni, astenendosene soltanto il re di Napoli e il duca di Modena. Tra questi avvenimenti era scomparso il ducato di Lucca, aggregato alla Toscana, e la dinastia borbonica era passata a Parma alla morte di Maria Luigia, e quel rimpasto territoriale diede luogo a gravi tumulti. Quei di Fivizzano e di Pontremoli ricusavano di staccarsi dal lucchese per subire il giogo dell'arciduca estense, abborrito come un seida dell'Austria. Quei tumulti rinfocolano i Livornesi esaltati dalla robusta voce del Guerrazzi, che vien relegato dappoi a Portoferraio tra i fischi della plebe, argomento per lui onde declamare contro l'ingratitudine degli uomini.

Il movimento era ormai ito più in là di quello che desiderassero i moderatori, e l'Austria si metteva sulle vie e guardava con sospetto gli spiriti dei Lombardo-Veneti infervorarsi di patriotici sensi cogli inni al pontefice, e vedeva sfuggirsi di mano l'Italia, di cui finora era stata in arcione, e sole Modena e Parma si stringono a lega con lei mercè un trattato d'alleanza offensiva e difensiva. Gli armeggioni, che non volevano arrestarsi, ispirano dovunque diffidenza e sospetto; e capri emissarii sono i gesuiti; spargono in Roma e per tutta Italia la voce d'una vasta cospirazione che ha per oggetto di uccidere il papa, e che l'Austria minaccia d'una invasione gli stati di lui; e ciò dà luogo ad entusiastiche dimostrazioni verso la sua persona ed a calde proteste; e tra tanti clamori il papa, ormai soprafatto, non ha tempo che di dire: «Non badate a questo grido che esce da ignote bocche a spaventare i popoli col titolo d'una guerra stra-

niera. È inganno di chi vuole spingere col terrore a cercare la salvezza publica nel disordine, confondere col tumulto i consigli di chi governa e colla confusione apparecchiar pretesti a una guerra che altrimenti non vi si potrebbe rompere. E chi l'oserebbe finchè gratitudine e fiducia congiunge le forze dei popoli colla sapienza dei principi? Gran dono del cielo, che tre milioni di sudditi nostri abbiano duecento milioni di fratelli d'ogni lingua! Questa fu sempre la salute di Roma; questo fece che non mai intera fosse la rovina di Roma; questa sarà la sua tutela finchè vi sia quest'apostolica sede. Benedite, gran Dio l'Italia, e conservatele il preziosissimo dono della fede! »

Parlava da prete, e queste parole bastavano per scaltrire che non si sarebbe potuto attender molto. Ma i popoli erano già usi ad aspettar grandi cose da lui nè volevano ricredersi, e v'era chi avea l'interesse a tenerli in questo beato inganno per iniziare il moto. Di più gli avvenimenti ingrossavano e minacciavano di travolgere qualunque più robusta volontà.

L'Austria, impotente a frenare la rivoluzione che si propaga, cerca soffocare col sangue i semi della ribellione, e Milano, Padova, Pavia sono fatte teatro di deplorevoli stragi sui primordii del 1848; e mentre anche Napoli, fino allora indifferente, si agita, la Sicilia insorge, e i Borboni si trovano costretti ad abbandonarla e, per accontentare la terraferma, proclamano la costituzione con un governo liberale. Quella prima costituzione data da Ferdinando, che però allora ebbe il sopranome di *bombardatore* dai fatti di Palermo, figliò quelle di tutto il resto d'Italia, di Toscana, del Piemonte e di Roma. Italia respirava alfine, e in quel santo accordo di principi e di popoli pareva sorgere davvero un'êra novella di rigenerazione e di grandezza.

Forse il movimento avrebbe potuto essere ancor dominato, con grande vantaggio dell'Italia, che avea bisogno di tempo prima di poter da sola affrontare l'Austria, se le nostre stesse agitazioni non si fossero comunicate a tutta Europa e non le avessero istillato la febbre del sovvertimento e risuscitato ogni specie di malcontento. Per esser brevi, prima la rivoluzione di Francia, poscia quella di Vienna ruppero l'armonioso svolgersi del risorgimento italiano e ci obbligarono a combattere l'Austria impreparati e scomposti.

Ad ogni modo segnerà un punto memorabile della storia italiana lo slancio col quale i Milanesi si scagliarono contro l'Austria e costrinsero in cinque gloriose giornate il vecchio Radetzky a rifugiarsi dietro gli spaldi di Mantova e di Verona; l'energia colla quale i Veneziani ottennero lo sgombro della loro città; l'entusiasmo con che i Piemontesi capitanati dal loro re col grido che Italia *farebbe da sè* e assecondati da tutte le restanti popolazioni italiane affrontarono in piena guerra l'Austria, credendo alla efficacia della lega allora allora conchiusa col papa, col re di Napoli e col granduca di Toscana. Oh! perchè quel mirabile accordo dei principi e dei popoli ebbe così poca durata, e perchè così presto dovea la discordia rovinare il santo edifizio della risurrezione nazionale?

È vezzo degli storici che parlano di quell'epoca di declamare contro l'intemperanza dei popoli e degli agitatori che guastarono il moto. È però giustizia l'accennare che i popoli, travolti nel turbinio d'una rivolta, aveano diritto di provvedere alla loro salvezza con ogni miglior mezzo, anche con quelli che potevano aver taccia di rivoluzionarii. È colpa de' principi se non seppero accordarsi davanti alla procella che andava ingrossando su di loro, e se preferirono abbandonarsi a dinastiche ambizioni e a passioni private, anzichè provvedere al bene generale

della nazione. Sul papa poi pesa gran parte della responsabilità, perchè, dopo d'aver iniziato il movimento, indietreggiò, e se non impedì che i suoi movessero colle truppe sabaude alla guerra dell'indipendenza, che si chiamò santa dal patrocinio che pur voleasi che egli le desse, dichiarò però apertamente di disapprovarla, chè, padre dei fedeli, egli non potea essere nemico dell'Austria cattolica, e prima d'essere principe italiano dicevasi pontefice dei cristiani. Miserabile sofisma che non salverà nè l'uno nè l'altro, e li renderà un oggetto di compassione e di disprezzo! Non ultimo ostacolo fu la gelosia dei principi italiani verso la casa di Savoia, che vedevasi avrebbe raccolto le spoglie dell'Austria in Italia, e che così sarebbe divenuta l'arbitra delle sorti italiche, e che guidata dai novatori avrebbe potuto sbancarli per far luogo all'unità nazionale; davvero il Gioberti, l'Azeglio e gli altri predicatori della lega italiana e del primato papale parevano dubitare dei loro principii quando percorrevano l'Italia centrale e vi predicavano l'unione al Piemonte, quando s'insospettivano degli umori republicani che ferveano in Lombardia, e quando gridavano la croce addosso alla povera Venezia perchè memore di sua passata grandezza avea creduto di proclamare una seconda volta al mondo la republica di san Marco. Egli è che il movimento iniziato con tanto slancio dai popoli mancava di unità, oltrechè i principi, che se ne credevano i moderatori, tendevano a comprometterlo, tranne Carlo Alberto, che nel suo vantaggio tentava di sostenerlo, ma vi soggiacque perchè era peso soverchio agli omeri suoi, tanto più che l'idea d'una monarchia italiana con casa di Savoia, ora accolta e benedetta da tutta Italia come un beneficio ed una necessità, era allora per mille opposte ragioni combattuta dagli spiriti municipali e republicani, e dall'antagonismo delle altre dinastie.

Dopo brevi lampi di gloria a Goito, a Pastrengo, a Curtatone, l'Austria, vinta e abbattuta nei primordii di quell'anno, in sull'agosto si rialza, e a Custoza l'esercito piemontese, assottigliato dalle morti, dalle lunghe febbri e di poco aumentato dagli altri Italiani, che preferivano di restarsene a casa a ciaramellare di politica anzi che impugnar le armi in difesa della patria, è costretto ad indietreggiare e perdere quanto la rivoluzione avea guadagnato, a rivalicare quel Ticino che avea quattro mesi prima varcato con tante speranze e ad accettare dal duce austriaco un umiliante armistizio.

Parea che l' Italia dovesse riscuotersi a quella vergogna e accettare la solidarietà della rotta piemontese, e non dovesse aver più posa finchè non la si fosse lavata. Le sventure all' incontro resero più profonde le divisioni, e tutta Italia andò straziata acerbamente dai partiti che ne facevano empio governo. Carlo Alberto, disperando dell'aiuto degli altri principi e accortosi che se volea l'Italia, dovea col valore guadagnarsela, apparecchia la seconda riscossa e cerca disperdere i sospetti di cui si è sempre larghi contro gli sventurati. Ma la parte democratica prevale dovunque, e se in Piemonte è tenuta in dovere dalla lealtà del re e dalla secolare devozione dei Piemontesi alla dinastia, soverchia in Toscana, da cui il granduca fugge, lasciando il Guerrazzi al timone della publica cosa, ed a Roma, che è ben presto abbandonata dal pontefice dopo l'assassinio del Rossi. Ragion vuole che si dica essere stata in Roma la trasmodanza della parte democratica l'effetto naturale della diserzione del pontefice dalla causa nazionale e della costui ostinazione a non voler prender parte ad una lega italiana e ad una nuova guerra contro l'Austria, che si credea possibile. Checchè ne dicano i gesuitanti, finchè il papa è re italiano, non può rifiutarsi alla guerra nell'interesse della nazione, ed è pre-

Battaglia di Novara

**A** Novara si segna un'altra pagina dolorosa nella storia italiana e la sentenza di un altro decennio di schiavitù.

Milano — **Legros** e **Marazzani** editori

feribile per lui il farla da principe e contro i nemici della patria e col braccio de' suoi popoli che da tiranno contro i sudditi e col coltello di soldati mercenari.

La confusione e la discordia regnano dovunque; re Carlo Alberto, consigliato dal mal genio d'Italia e senza averne quasi dato notizia agli altri Italiani, intima una seconda volta la guerra all'Austria, ma il numeroso suo esercito, insusurrato dai mazziniani e dai clericali, volge le spalle quasi senza battersi, e a Novara si segna un'altra pagina dolorosa nella storia italiana e la sentenza di un altro decennio di schiavitù. Carlo Alberto non regge a quel nuovo disastro e va esule volontario ad Oporto ed abdica in favore di suo figlio Vittorio Emmanuele II, cui affida il trono e il compimento de' suoi concetti. Una pace è ben presto segnata, e se gli avventati imprecano al nuovo re come a traditore, i prudenti l'applaudono come riparatore, e vedono nella costituzione conservata un' arra di speranza e d'avvenire.

Dal campo di Novara vola con inverecondo ghigno il sozzo Radetzky sul resto d'Italia, omai destinata sua preda. Dà al carnefice Haynau il mandato di opprimere Brescia, generosamente insorta al falso annunzio d'una vittoria italiana, e piomba su Modena, su Parma e sulle Romagne ordinate a republica. Pur troppo anche il re di Piemonte vide la rivolta serpeggiar nel regno, e mentre il republicano Ramorino è mandato a morte come principale autore della catastrofe di Novara, il general Lamarmora è costretto a muovere su Genova, dove pochi insensati avevano acceso la fiaccola della ribellione e proclamata la republica, e a tuffarvi nel sangue i primi fremiti di rivolta.

Restavano Roma e Venezia, le più gloriose città italiane, ultime a cadere ed ora ultime a risorgere.

In Roma s'avean dato la posta tutti i patrioti italiani,

ritiratisi davanti allo straniero invasore, deliberati a versar colà tutto il loro sangue a difesa delle ragioni nazionali. La republica vi si era inaugurata, dopo proclamata la decadenza del papa da ogni temporale dominio; a capo del potere esecutivo sedevano Giuseppe Mazzini. Aurelio Saffi e l'Armellini. E più crebbero gli ardori quando si seppe che le potenze cattoliche avevano deliberato di soffocare con un comune intervento la nascente republica, e si dicevano in movimento le schiere collegate di Francia, d'Austria, di Spagna e di Napoli. A dir vero, i nostri, sebbene la spedizione fosse stata votata dall'assemblea republicana di Francia, speravano ancora che questa nazione si vergognerebbe di assassinare una republica, un popolo fratello, e che sarebbe insorta contro i propri capi, illusi o venduti, e che avrebbe impedito l'empio macello; e pare che i capi della fazione democratica lo facessero sperare, e dal canto loro s'adoperavano per mantenere la promessa, ma furono oppressi e costretti a ricoverarsi in esiglio. In Francia si cercò di giustificare la spedizione sotto molti aspetti; non ultimo quello di contrabilanciare l'influenza austriaca, omai prevalente dopo la rotta di Novara, e di mettere un freno alle trasmodanze della reazione. Luigi Bonaparte s'ingraziava così la parte conservatrice, che anelava di rimettere l'ordine dappertutto e a qualunque costo.

Oudinot, che ebbe dal governo francese il mandato di opprimere la romana republica, nell'interesse, come dicevano quegli arruffapopoli, della libertà, alla deputazione dei canonici e dei chierici che venivano a congratularsi con lui della presa di Roma, ebbe a rispondere che se egli avea indugiato nell'espugnazione, fatto l'avea per rispetto ai romani monumenti, e che l'assedio, secondo le ordinarie regole della guerra, si sarebbe potuto compiere in assai minor tempo. Questa però era una spavalderia del generale

liberticida; e se al governo dei triumviri si posson fare delle accuse, non è certo mancanza d'energia nella difesa e di non aver adoperato tutti quei mezzi che avea in sua mano per metter freno all'arroganza francese e clericale. Non più di dodicimila uomini italiani animati dal sentimento dell'amor della patria tenner testa a ben trentamila francesi per due mesi, e molte e molte madri francesi non ebbero a ridere di quella resistenza. Un eletto stuolo di giovani lombardi capitanati da Medici ebbe gloriosa parte nei fasti di quell'assedio, e vi trovarono gloriosa morte il Manara, il poeta Mameli, Emilio Morosini, Enrico Dandolo, il cui fratello Emilio narrò le loro imprese con calma e dignità. Fummo vinti, ma l'onore italiano fu salvo, e i Francesi stessi ebbero la persuasione d'aver combattuto contro la loro coscienza; e forse da ciò la mollezza con cui da principio combattevano. È ciò che infatti faceva loro intendere il Mazzini in un suo messaggio con queste parole: « I giovani uffiziali, i nostri improvvisati militi, i nostri uomini del popolo cadono sotto il vostro fuoco gridando, *Viva la republica!* I prodi di Francia cadono sotto il nostro senza grido, quasi disonorati; non uno che, morendo, non dica ciò che uno dei vostri disertori ci diceva quest'oggi: *Proviamo in noi stessi qualche cosa come se combattessimo contro i nostri fratelli.* E perchè questo? la Francia costì non ha bandiera, essa combatte uomini che l'amano e che ieri ancora fidavano in essa; cerca incendiare una città che nulla le fece, senza programma politico nè scopo manifesto, senza alcun dritto da reclamare nè missione da adempiere; rappresenta la parte dell'Austria senza il tristo coraggio di confessarlo; imbratta la sua bandiera ne' conciliaboli di Gaeta e si ritrae davanti una franca dichiarazione di ripristinamento clericale. Noi almeno sappiamo il perchè combattiamo; ed è perciò che siam forti. Se la Francia

rappresentasse costì un principio, una di quelle idee che formano la grandezza delle nazioni e che formano la sua, il valore dei figli suoi non resterebbe schiacciato contro il petto delle nostre giovani reclute. È pur triste la pagina che si traccia in questo punto dalla mano del vostro governo nella storia di Francia! »

Si cedette quando fu vana ogni resistenza, e i nostri ricalcarono le vie dell'esiglio, poveri e senza patria, maledicendo al prete di Roma e al general sacristano. Solo il Garibaldi tentò risuscitare la guerra sacra, cercando con una mano d'arditi di aprirsi il passo fino a Venezia lungo le vie dell'Apennino. Ma, dopo d'essere stato argomento di terrore a nemici e ad amici, la sua banda fu dispersa, molti furono presi ed indegnamente uccisi, come il padre Bassi e forse il popolano Ciceruacchio; Garibaldi, dopo aver perduto di stenti l'eroica sua moglie, riuscì a trarsi in salvo per la riviera genovese, con uno di quei miracoli che esso solo sa operare, sollevando un grido di ammirazione e di gioia in mezzo al generale avvilimento.

Ultima tra tanti rovesci rimaneva Venezia, questa povera e generosa Venezia, che, saggiamente governata dal Manin, diede un'altra volta al mondo un esempio di prudenza e di costanza. La proclamata republica viene abolita per dar luogo alla fusione colla Sardegna, in relazione a quanto erasi operato dalla Lombardia. Ma dopo le rotte prima di Custoza e poi di Novara, benchè sola ed abbandonata, respinge le intimazioni di Haynau, accorda a Manin pieni poteri e risolve di resistere ad ogni costo. S'impegnò allora una lotta eroica quant'altre mai, ma a cui l'Europa assistette impassibile, perchè era deciso che la vecchia regina dei mari dovesse ricadere negli artigli dell'Austria. Questa, ormai libera d'ogni altro nemico; dopo che anche l'Ungheria era caduta e l'Italia doma,

le si diede d'attorno e con sforzi portentosi, guadagnando palmo a palmo il terreno, e col prezzo di forse ventimila vite, la ridusse agli estremi. Pur si volea resistere sotto la direzione del napoletano Ulloa, del milanese Sirtori e del veneto Baldasserotto, e si facea assegnamento sulla pazienza del popolo, risoluto a tutto, purchè l'Austria non prevalesse, e sulla saviezza del Manin. Allora i Veneziani furono tanto ardimentosi da trattare le condizioni della resa, e vollero conoscere dal De-Bruk la costituzione che l'imperatore accordava al Lombardo-Veneto, e la rigettarono perchè non assegnava una parte condegna all'elemento italiano, che restava assorbito nell'ibrida nazionalità austriaca.

Intanto i lavori d'assedio progredivano, e ormai le palle, il 28 luglio 1849, arrivavano fino nella città, mentre la fame faceasi sentire, e il cholera mieteva ogni giorno moltissime vittime. Quando non era più costanza, ma ostinazione il resistere, l'assemblea ordinò si trattasse col nemico. E questi, trovando vano l'incrudelire dopo che la fortuna avea già oltre misura compiute le sue vendette, accordò piena amnistia, solo obbligando alcuni a partire, e il 28 agosto l'aquila bicipite sventolava ancora sulle torri della città di san Marco, e tutta l'Italia ricadeva di nuovo sotto l'assoluta influenza dell'Austria.

Finiva così la rivoluzione tanto splendidamente inaugurata.

Noi non vogliamo ritessere le accuse che le lanciarono contro i forestieri e i paesani venduti alla reazione. Al movimento mancò un'unità d'intento; da qui ogni rovina. I poco accorti credevano che esso fosse stato inaugurato dal papa nel senso d'una lega dei principi italiani coll'esclusione dell'Austria, ma questo progetto non ebbe mai un principio di realizzazione sotto il rapporto politico, e non se ne tenne parola che dai capi del movi-

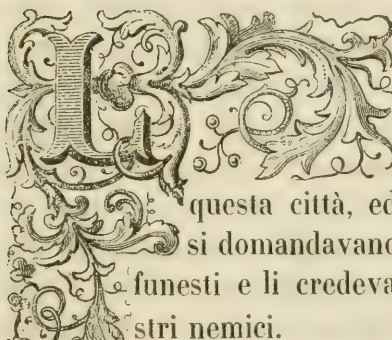
mento per illudere le moltitudini. Se i Lombardo-Veneti colle loro rivoluzioni non avessero anticipato il moto, forse una lega italiana si sarebbe anche effettivamente conchiusa, il che avrebbe reso possibile il compiere con forze nostre la guerra dell'indipendenza. Ma Carlo Alberto fu costretto di accorrere in soccorso dei Lombardi intempestivamente, quando non era ancor sicuro della fede degli altri principi, sopratutto del re di Napoli. Essi invero presero da principio parte alla guerra, ma non appena sospettarono dell'ambizione di casa di Savoia, se ne ritrassero nella paura di fabbricarsi la propria rovina. Senza l'incalzare degli eventi queste gelosie dei principi italiani verso casa di Savoia si sarebber acquietate, e si sarebbe trovato un mezzo d'accordo.

Quando Carlo Alberto si trovò solo contro l'Austria e si vide impegnato in una lotta mortale, dopo d'aver tentato invano di persuadere gli altri principi della lealtà delle sue intenzioni, e che ebbe visto il papa abdicare apertamente ai principii per lui fino allora professati, non pose più freno alle mene de' suoi, che volevano estendere la monarchia savoiarda su tutta l'Italia, e da quel punto al concetto della lega italiana si sostituì quello della unificazione nazionale sotto casa di Savoia.

Ma questo principio era troppo immaturo perchè allora potesse trionfare, e anche quelli che lo propugnavano non osavan manifestarlo apertamente, ma si appagavano di prepararne il trionfo coi maneggi e cogli intrighi. I principi italiani, che s'avvidero del pericolo, cercarono il rifugio nell'Austria e dentro i forti di Gaeta; nonpertanto i popoli abbandonati a sè stessi non si dichiararono per casa di Savoia perchè era ancor vivo il sentimento municipale, nè era ancora riconosciuto, siccome ora, questo bisogno d'unità come cemento di forza e di grandezza nazionale.

Gli umori republicani anch'essi, che scalzarono le fondamenta dei governi paesani e impedirono forse in origine la conclusione della lega, rovinarono anche il principio dell'egemonia piemontese e scemarono la fede in re Carlo Alberto, che, come iniziatore del movimento, si sarebbe dovuto sollevare all'apoteosi. Non è quindi a fare le maraviglie se questo re infelice si vide rotta in mano la spada impugnata a Novara, e se egli fu il capro emissario del partito municipale, republicano e clericale, congiurati in suo danno. I republicani cercarono di avvantaggiarsi sulla rovina della fallita confederazione e della delusa ambizione savoiarda, ma il tentativo di Genova venne esecrato come un fratricidio, la Toscana rispose all'appello col richiamo del granduca e coll'imprigionamento del Guerrazzi; solo a Roma ebbero un sopravento i mazziniani, più per odio del governo clericale che per sentimento republicano. Così mano mano i partiti per le loro improntitudini cadevano con vantaggio dei nostri nemici, l'Austria ed il papa, che si assidevano trionfanti sugli avanzi della spenta rivoluzione.

Non ultima delle cause di tanta rovina fu l'ingerenza che ebbero nel movimento gli uomini di lettere, ignari che gli stati non si dirigono colle declamazioni e coi facili entusiasmi, che le avverse opinioni non si vincono colla calunnia e coi vituperi, che al trionfo non si giunge cogli inni e colle dimostrazioni, ma coi sacrifici e colla costanza nei gagliardi propositi. Anche l'inesperienza politica ebbe la sua parte, e nocque quell'illimitata e cieca fiducia negli uomini che avevano usurpata la direzione del movimento, mentre ogni superiorità individuale scompare in politica quando non attinga la sua forza dai sentimenti e dall'appoggio delle masse.

Malgrado però le sistematiche denigrazioni degli stranieri, le codarde accuse e le spudorate contumelie dei

clericali, che la vituperarono per paura, la rivoluzione del 1848 rivelò il valore e l'energia degli Italiani, e a quell'altezza essi avrebbero potuto giungere, solo che la concordia li avesse francheggiati. Da quell'epoca l'idea nazionale giganteggiò nel popolo: usi da secoli ad essere palleggiati da Francesi e da Tedeschi, si cominciò ad intendere che potevamo essere noi; e i sacrifici di sangue, compiti non da individui soltanto, ma da intere città, lasciarono tal seme di odio e di diffidenza tra noi e gli stranieri che resero impossibile da parte di costoro un governo che avesse apparenza di legalità, e solo cemento tra i popoli ed i dominatori non fu perciò che la forza, e così insensibilmente si prepararono le vie al risorgere. L'Austria, solita prima a schernirci, comprese qual formidabile nemico avea di fronte e restrinse per necessità di esistenza il freno, accumulando sopra di sè nuovi rancori e nuova messe d'odio. S'impegnò dunque una lotta lenta, segreta, micidiale; dimostrazioni, proteste, congiure, sommosse, esigli, patiboli, assassinii politici furono la nostra storia decennale, sintomi della vulcanica forza sotterranea che minacciava uno scoppio. È la storia di questa sorda ed implacabile guerra contro un odioso presente fatta dagli Italiani, e che precesse l'intervento francese e il trionfo dell'egemonia piemontese, che noi ci accingiamo a narrare.

# CAPITOLO I.

## Pace tra la Sardegna e l'Austria.

Il 6 agosto 1849. — Pace tra il Piemonte e l'Austria. — Difficoltà delle negoziazioni. — Durezza dell'Austria. — Occupazione d'Alessandria. — Parte fatta nel trattato ai duchi di Modena e di Parma. — Conclusione e ratifica del trattato. — Assetto del Lombardo-Veneto. — Costituzione austriaca col motto *viribus unitis.* — Oligarchia militare e finanziera. — Amnistia austriaca. — Esclusione dei più cospicui cittadini. — Onnipotenza militare. — Il natalizio dell'imperatore e la guantaia Olivari. — Le bastonate. — Esecuzioni capitali. — Radetzky governatore generale militare e civile del Lombardo-Veneto.

La mattina del 6 agosto 1849, anniversario dell'ingresso delle truppe austriache in Milano, il cannone tuonava in questa città, ed i cittadini attoniti e scorati si domandavano che significassero quei tuoni funesti e li credevano un nuovo insulto dei nostri nemici.

Era quello l'annunzio che tra il governo austriaco e quello di S. M. sarda era stata sottoscritta la pace, e che tornavano a rivivere tra i due governi relazioni di amicizia e di buona vicinanza. Benchè i disastri di Novara, l'indisciplina dell'esercito, le mene dei clericali avessero persuaso i Lombardi della necessità di quella pace, pure i colpi di cannone, che echeggiavano nell'aria come in segno di festa, piombavano profondamente nei loro cuori e facevano risentire tutta l'angoscia della presente miseria. Ma se i re, si dicea, credono ragion di stato il fare la pace, noi popoli

oppressi siamo nel nostro diritto di fare una guerra eterna ed implacabile ai nostri oppressori, e la faremo!

Non si creda che il governo sardo si comportasse mollemente coll'Austria e che non si opponesse alle ingorde pretensioni di lei. Quando Vittorio Emmanuele raccolse la corona caduta dal fronte regale del padre in un giorno di inenarrabile sventura, suo primo pensiero fu di concludere la pace coll'Austria. Laonde il nuovo ministero, composto d'uomini moderati, sottentrato all'altro che ebbe il nome di democratico, capitanato dal Rattazzi, mandò a Milano i cavalieri Buoncompagni e Dabormida, rivestiti di pieni poteri; l'Austria vi avea mandato da Vienna a rappresentarla lo scaltro finanziere De-Bruck. Domandava questa come preliminare condizione di pace il ristabilimento delle cose quali erano prima della guerra, tanto rispetto al territorio austriaco, quanto a quello dei ducati di Parma e di Modena, e di più pretendeva un'indennità per le spese della guerra. Nulla opponevano gli oratori piemontesi su queste pretensioni; solo domandavano che fosse riserbato al loro re di poter trattare col duca di Parma per la cessione del suo stato, e credevano pure del decoro del loro sovrano l'insistere onde l'imperatore accordasse un largo perdono ai Lombardi che avevano diviso coi Piemontesi le sorti della guerra. Ma l'Austria poneva come condizione ineluttabile la reintegrazione non solo del proprio territorio, ma anche di quello de' suoi alleati, e negava di poter pattuire il perdono come una condizione di pace, aggiungendo che lo stipularlo era come arrecare un'ingiuria ai diritti di sovranità dell'imperatore. Però esser vano che se ne parlasse nel trattato di pace, mentre, per la nuova costituzione del 4 marzo di quell'anno elargita dall'imperatore a' suoi popoli, i Lombardo-Veneti al paro di tutti gli altri austriaci erano chiamati a fruire d'una

abbastanza larga libertà, e non appena le cose si fossero acquetate, gli esuli sarebbero stati richiamati in patria e confortati dal sovrano perdono. Sulle minori domande del Piemonte, che fossero tolti gli enormi dazi posti recentemente dall'imperatore sui vini che dal Piemonte si portavano nella Lombardia, e gli ostacoli alla costruzione di strade ferrate tra Milano e le provincie del regno, l'Austria non pareva aliena dall'acconciarvisi, solo che voleva farne l'oggetto d'uno speciale trattato. Ma l'Austria si mostrava esageratamente pretenziosa nell'esporre l'indennità per le spese di guerra. Essa domandava duecento milioni di lire, e il Piemonte ne offeriva trenta soltanto. Gli ambasciatori sardi sostenevano che il paese, stremato da due guerre disastrose, dalle discordie intestine, dalle naturali catastrofi, non poteva pagare più di quanto essi proponevano; che diversamente avrebbero sancito la rovina e il disonore del regno; oltre di che affermavano che il parlamento non avrebbe giammai approvato una pace così gravosa. E si mostravano pronti a rompere le trattative e a correre un'altra volta la sorte delle armi, anzichè consentire una pace disonorevole, dichiarando che la guerra fin allora combattuta infelicemente per essere l'opera d'una fazione, sarebbe stata accettata da tutto il paese per scongiurare gli effetti d'una pace vergognosa. Non essere poi stata l'ambizione piemontese la sola origine della guerra, bensì il mal governo dell'Austria avere indotti i Lombardo-Veneti alla rivolta, e da ciò l'intervento piemontese in soccorso degli oppressi fratelli. Pertanto le trattative furono rotte, e gli oratori piemontesi si riservarono d'invocare la mediazione di Francia e d'Inghilterra, che già era stata loro profferta, perchè la dignità nazionale non permetteva che si accettassero proposte tanto ignominiose. Gli Austriaci, di rincontro, dichiarando anticipatamente di non accettare la

mediazione di qualsiasi potenza, comunicarono che le truppe dell'imperatore, a norma dei patti dell'armistizio conchiuso a Novara, avrebbero occupata la cittadella d'Alessandria, cosa che fino allora non avevano fatto nella speranza della pace e per non aggiungere altro scorno al Piemonte. E la cittadella venne realmente occupata, e i negoziati rimasero nuovamente interrotti. Così per l'ingordigia austriaca poco mancò che la guerra divampasse di nuovo; l'opinione publica nel Piemonte si riscosse, e si ridestò l'entusiasmo che i rovesci avevano attutito, e novellamente gli Italiani in faccia al pericolo dimenticavano i rancori e gli odii. La guarnigione austriaca in Alessandria, mista colla piemontese, durava fatica a mantenervisi, e quotidiane erano le risse e gli omicidii; e, ad accrescere l'odio contro gli stranieri, il govean faceva rappresentare su quel teatro un drama col titolo *L'assedio d'Alessandria,* che risvegliava i sentimenti patriotici e col ricordo di passate glorie eccitava a lavare il presente obbrobrio.

A queste rimostranze del Piemonte cedeva l'Austria poco tempo dopo, perchè Francia ed Inghilterra interposero i loro buoni uffici, e provando d'altra parte il bisogno d'accomodarsi in Italia per esser libera di domare la rivoluzione in Ungheria. Un mese dopo vennero riappiccate le trattative, e novellamente convennero a Milano gli oratori piemontesi e l'austriaco De Bruck. L'indennità di guerra venne stabilita a settantacinque milioni di franchi, sotto obbligo dell'imperatore di fare interamente sgomberare le sue milizie dagli stati piemontesi otto giorni dopo la ratifica della pace. Gli incerti confini austriaci e piemontesi presso Pavia vennero determinati dal canale del Gravellone, dove sarebbe stato costruito un ponte a comune spesa, e si fecero anche mutua promessa le parti contraenti di conchiudere quanto prima un trattato di scam-

bievole commercio per facilitare ed aumentare l'industria dei loro stati, e di porgersi anche la mano onde impedire il contrabbando, dichiarando di rimettere in vigore la convenzione stipulata tra l'imperatore e il re di Sardegna nel 1839, salvo di migliorarla nelle parti che ne abbisognassero. Siccome questa convenzione era più specialmente profittevole agli interessi dell'imperatore, così questi per compenso s'obbligò di revocare l'altra più antica convenzione del 15 marzo 1751, come pure di cassare la sopratassa posta sui vini piemontesi fino dal 1846.

Queste furono le convenzioni rivelate al publico nel trattato del 6 agosto 1849; e noi, per debito di storici, dobbiamo riferire che gli oratori piemontesi, dopo di aver trattate le cose ora esposte, insistettero, perchè fosse assicurato dall'imperatore il perdono assoluto della passata ribellione e un governo italiano ai Lombardo-Veneti, ai quali invano avevano cercato di fare il dono della libertà e della indipendenza. Vana richiesta, perchè il De-Bruck alteramente rispondeva che il suo signore non poteva permettere che i ministri del re potessero nel parlamento piemontese menar vanto che per loro intercessione avesse fatte concessioni a' popoli a sè soggetti. Questa condizione essere ingiuriosa alla sovranità dell'imperatore, il quale voleva e dovea essere libero nelle sue largizioni. Lo stato presente di guerra impediva che vigesse la costituzione del 4 marzo, ma non appena la pace e la tranquillità fosse ridonata all'impero, essa non sarebbe stata una lettera morta, ed i popoli lombardo-veneti vi ritroverebbero tutte le malleverie d'un libero e nazionale reggimento. Da ultimo il De-Bruck insisteva che nel trattato di pace da conchiudersi tra l'Austria e la Sardegna si comprendessero anche i duchi di Parma e di Modena, i quali avevano seguito le parti dell'Austria, e che il Piemonte ad essi pure pagasse un'indennità per le spese

della guerra. A queste pretensioni i legati piemontesi ricisamente opponevano che, indulgendo ai desiderii dell'Austria, i duchi di Modena e di Parma sarebbero apparsi come vassalli dell'imperatore, ad onta delle loro qualità di principi indipendenti, per tali riconosciuti dai trattati, e che, non avendo mai il re loro signore avuto guerra coi duchi, non poteva far pace; e molto meno avea obbligo d'indennizzarli delle spese di guerra. Conchiudevano proponendo che il Piemonte potesse rivolgersi ad essi direttamente e far conoscere all'imperatore, innanzi di stipularlo, il trattato sul quale si fosse convenuto. L'Austria però, dopo d'aver rigettato anche queste proposte e rifiutato del pari che la questione fosse sottoposta al giudizio delle corti d'Inghilterra e di Francia, tostochè furono appianate le altre difficoltà, si acconciò anche su questa, e si appagò di dichiarare che i duchi di Modena e di Parma sarebbero stati invitati ad acconsentire al trattato; e venne segnata la pace tra l'Austria e la Sardegna, facendo rivivere tutti i patti e le convenzioni che erano in vigore tra di loro prima del marzo del 1848; e il trattato fu subito ratificato.

Così fu conchiusa la pace: e se il Piemonte era costretto ad accettarla gravosa come il vincitore gliela imponeva, anche questi avea bisogno di tregua per rimarginare le piaghe cagionate al paese dalla rivoluzione e per dare un assetto alle cose nel Lombardo-Veneto.

Fu pace di nome soltanto; chè il Lombardo-Veneto si mantenne fermo ed incrollabile nella fede nazionale e nella speranza del riscatto, e nei primi giorni la lotta era viva ed implacabile, e perchè noi rifiutavamo di rassegnarci alla nostra disgrazia e perchè l'Austria estremamente diffidente ci faceva sentire il peso della sua vittoria, ed esausta di mezzi, trattava il Lombardo-Veneto come una preda di guerra, persuasa che non lo avrebbe mai piegato alla sua dominazione.

L'avesse anche voluto, le sarebbe stato impossibile, dacchè l'impero, che si volea dir ringiovanito, era il monopolio del partito militare, salito a potenza dopo la rivoluzione e sul quale soltanto mostrava d'appoggiarsi l'imperatore. Venne allora a formarsi una vera oligarchia, alla cui testa erano i marescialli, gli uomini di borsa, gli eredi di antiche famiglie usciti dalle tante nazionalità componenti l'impero, con niun'altra mira fuor quella del privato interesse, al quale subordinavasi il bene dello stato. Non il sentimento patrio, non l'affetto alle antiche tradizioni, non l'amor della gloria, non la salvezza della dinastia, ma un colpevole egoismo l'animava e la anima. L'Austria, che alla testa della Germania aveva potuto nei secoli passati emergere forte e guadagnarsi le simpatie dell'Europa col favorire la confederazione dei popoli che venivano a stringersele d'intorno, spaventata ora del movimento ripulsivo che induceva le popolazioni soggette a rivolgersi al loro centro naturale, inspirata dalle passioni di questo partito, proclamò il principio del *viribus unitis* e della nazionalità austriaca. Essa sostituiva così a patrie nobili e gloriose una patria ideale e fittizia. Lo stesso arciducato d'Austria, che dovrebbe andare altero d'esser la testa del vasto colosso, trovasi umiliato perchè è anch'esso parte della gran patria alemanna, a cui l'ambizione della casa d'Absburgo-Lorena contende unità e potenza. E i capi di questa oligarchia, appoggiati, sull'ignoranza delle masse, sul fanatismo cattolico, sull'orgoglio personale dell'imperatore, ottennero che, annullata la costituzione accordata da Ferdinando, e sciolta l'assemblea di Kremsier, troppo liberale e rivoluzionaria, un'altra costituzione si sostituisse, allo scopo di riunire non solo le provincie tedesche, ma tutto l'impero con un vincolo comune, costituzione la quale dovea essere il primo passo alla negazione d'ogni libertà e al ritorno dell'antico predominio della casa regnante.

Esaminata in sè stessa e sotto un punto di vista esclusivamente teorico, la costituzione austriaca del 4 marzo, se per l'Austria non fosse stata altro che una lettera morta, avrebbe conciliato i pericoli di una centralizzazione soverchia colla autonomia delle singole provincie e procacciato alle popolazioni austriache uno sviluppo di vita provinciale e nazionale; e lo lasciava credere l'imperatore nella sua patente di promulgazione con queste parole: « L'accordo dell'unità del complesso coll'indipendenza e il libero sviluppo delle sue parti; l'armonia di un potere forte per proteggere il diritto e l'ordine in tutto l'impero colla libertà dei singoli individui, dei comuni, dei dominii della nostra corona e delle diverse nazionalità; l'istituzione di un forte potere amministrativo che, egualmente lontano dai vincoli di una centralizzazione troppo restrittiva, come dalle forme che inducono sperdimento e distruzione, offra campo sufficiente alle nobili forze della patria, e sappia mantenere la pace al di fuori e nell'interno; un sistema d'economia dello stato che, intento a risparmi e ad alleggerire possibilmente i pesi del cittadino, sia guarentito dalla publicità; la piena esecuzione dell'affrancazione de' terreni dagli oneri verso equo indennizzo colla mediazione dello stato; la guarentigia della vera libertà mediante la legge: queste sono le massime che ci guidarono nel conferire la presente carta di costituzione. »

Erano promesse che si facevano quando la marea ascendente stava per travolgere la monarchia, e la rivoluzione armata in Italia ed in Ungheria si vedea vicina a trionfare: la maschera del liberalismo era perciò creduta necessaria per ispirare fiducia e conservarsi in potere.

Non appena la vittoria sorrise all'aquila austriaca, e questa sventolò vittoriosa sulle mura d'Alessandria e di

Comorn, grazie ai potenti aiuti della reazione, i marescialli austriaci, che non si ritenevano vincolati a franchigie costituzionali consigliate dalla paura ed in un'ora d'abbattimento, pretestando che le gravi scosse passate non permettevano che si allentasse il freno alle ribellate provincie, proclamavano dappertutto il governo militare, lo stato d'assedio, la sommarietà dei processi; inauguravano in brevi parole il regno della forza e della violenza, appoggiati apertamente dalla famiglia imperiale e da un imperatore fanciullo.

Se questi rigori erano estesi a tutte le austriache provincie, perfino alla fedelissima Trieste, al Lombardo-Veneto, ricondotto a forza al dovere, erano durissimamente imposti.

Non erasi pattuita l'amnistia nella pace col Piemonte perchè l'Austria l'aveva trovata contraria alla propria dignità, ma ne avea dato lusinga; ed è perciò che, sotto il 12 agosto del 1849, il maresciallo austriaco proclamava da Milano che tutti i sudditi lombardo-veneti che si trovano fuorusciti in causa dei passati rivolgimenti potessero liberamente ed impunemente tornare nel regno entro il successivo mese di settembre, e che tanto essi quanto i già rientrati sarebbero stati trattati come gli altri cittadini.

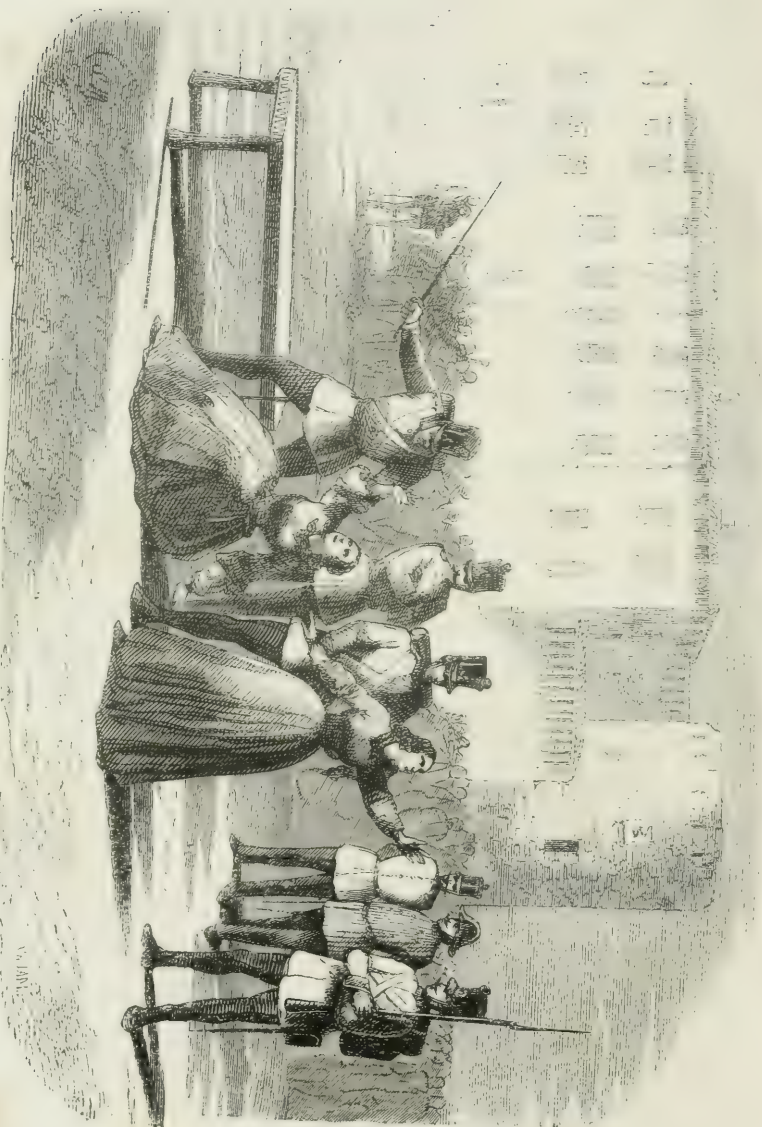
Però nello stesso bando in cui si pronunciavano parole di riconciliazione e di perdono si esercitava la più ingiusta esclusione in odio di cospicui cittadini per nascita, fortuna ed ingegno influenti, perchè capi dei passati movimenti. Essi erano più d'un centinaio, e tra essi figuravano il Casati, il Durini, l'Arese, il Borromeo, i fratelli Litta, il Pallavicini, Vitaliano Crivelli, il Correnti, il Maestri, il Cernuschi, il Bianchi-Giovini, il Camozzi ed altri molti.

Simile esclusione era già stata praticata anche a Ve-

nezia quando si arrese, e quaranta rispettabili cittadini, tra cui il venerando Manin e Nicolò Tommaseo, furono costretti a correre la strada dell'esiglio.

In tutti que' provedimenti, che pur voleansi far credere consigliati dal sentimento della riconciliazione, si scorgea sempre la diffidenza e la paura. Quando ricorse successivamente il giorno natalizio dell'imperatore, fu publicato un altro proclama, in cui dichiaravasi che chiunque in causa dei passati rivolgimenti si trovasse sotto processo o in carcere era rimesso in libertà senz'essere tenuto ad alcuna giustificazione, e che dovevano pure cessare tutte le inquisizioni e accuse pei fatti del 1848 e 1849; eppure vi si facevano indegne restrizioni a danno degli stipendiati civili e militari che si condannavano alla esclusione dall'ufficio, e si conchiudeva colla minaccia che i futuri colpevoli per reati politici avrebbero in grazia di quel perdono trovata più grave la pena, perchè, dicevasi, avrebbero data una prova di grave pertinacia e di disprezzo della sovrana clemenza.

Si faceva pure la promessa di levare lo stato d'assedio non appena le circostanze politiche si fossero migliorate e fosse ritornata la calma. Ma nello stesso giorno natalizio imperiale, in cui facceansi queste affettate larghezze, i soldati austriaci, ispirati da due arciduchi, commettevano, sotto gli occhi stessi del maresciallo, il più indegno sopruso a danno dei Milanesi, sui quali volevano vendicarsi dell'onta subíta per la loro fuga e cacciata dell'anno antecedente.

Era naturale che i Milanesi, ricondotti a forza sotto l'abborrito dominio, non potessero andare in solluchero alle solite allegrie ordinate per il natalizio dell'imperatore, e sarebbe stato dovere dei rettori di togliere a quella festa ogni apparato di chiassosa dimostrazione. Si sapeva che sui canti delle vie erano stati affissi degli

Crudeltà austriache per la dimostrazione in Milano del 13 agosto 1849.

Ernesta Galli e Maria Conti non ancora ventenni, condannate alla pena del bastone

avvisi che dissuadevano il popolo dal parteciparvi, e che molti dei più cospicui cittadini erano usciti di città per non assistere all'ingrata cerimonia. Allo scopo di provocare dimostrazioni d'odio e d'antipatia contro il governo imperiale, molti degli ufficiali, usi a bazzicare per inonesti fini nella bottega d'una tale Olivari, guantaia, sciorinarono dal vano di una finestra di sua casa un tappeto in cui sovra i colori imperiali era stampata l'aquila austriaca, come se eglino stessi riconoscessero che quello stemma non potesse meglio figurare che sulla soglia d'un bordello. Ecco i cittadini a quella vista fermarsi, non diremmo se pieni di stupore o di sdegno, stringersi in capannelli, uscire in vilipendi, esprimere insomma il loro disprezzo ai colori imperiali, del resto così male a proposito collocati. Onde nacque un osceno tripudio e una scandalosa dimostrazione che diede luogo a sanguinosa vendetta. Gli ufficiali austriaci, che s'attendevano a questo, arrestarono quanti fossero malaccorti di fermarsi a contemplare gli abborriti colori, o avessero soltanto la sventura di passar lungo quella via. Côlto un centinaio di cittadini, vennero essi, contro ogni ragione civile, trascinati davanti ad un giudizio militare dal quale, stabilitasi la loro colpabilità dietro le sole deposizioni di quegli stessi che li avevano arrestati, furono con indegna sentenza condannati alla pena del bastone, comprese due donne, Ernesta Galli e Maria Conti, non ancora ventenni; e gli infelici dovettero subire la pena publicamente davanti ai cannoni austriaci, in piazza Castello, mentre la città era immersa nel dolore e si svampava in vane proteste d'odio e di vendetta.

Questo fatto lasciò una terribile impressione negli animi e impedì ogni possibile riconciliazione tra Italiani ed Austriaci. Molti di quelli che furono sottoposti alla ignominiosa pena si gettarono dappoi nelle cospirazioni maz-

ziniane, e all'Europa reazionaria, che li tacciava di accoltellatori e di assassini, rinfacciavano le austriache sevizie. Perchè se la forza è la ragione degli oppressori, l'odio e il rancore sono le armi degli oppressi, e tardi alle volte, ma sempre matura anche la vendetta dei deboli.

Sarebbe un fuor d'opera il ricordare tutte le esecuzioni capitali avvenute in quei primi anni della ristorazione austriaca. Non si vuol negare che le rivoluzioni sospingono a galla i torbidi elementi sociali e che risvegliano cupe e feroci passioni. È però anche vero che opera dei governi vuol essere l'attutirle, non eccitarle, e che le continuate esecuzioni capitali di quel tempo inasprirono gli animi degli Italiani e li inspirarono ad atti feroci e crudeli. Non poteva essere altrimenti, dacchè vedevano la forza essere il solo fondamento dei loro governi. Noi non vogliamo qui impugnare la giustizia di tutte quelle condanne, solo avvertiamo che le pene prodigate perdono della loro salutare efficacia e aumentano non diminuiscono i delitti. La rapidità con cui facevansi i processi dava facilmente adito a false accuse e a private vendette, quando bastava il solo possesso d'un'arma, d'un granello di polvere, perchè qualunque onorato cittadino potesse essere dannato a morte o cacciato a languire di fame in una lontana fortezza.

Ricondotto il Lombardo-Veneto di bel nuovo tra gli artigli dell'aquila grifagna, l'Austria pensò a dargli un assetto governamentale. A queste provincie era conservato il titolo di regno, ma senza un re, dacchè la nuova costituzione austriaca non riconosceva nazionalità subalterne e soggette, e tutti i popoli affidati al governo degli Absburgo-Lorena dovevano, secondo il concetto della medesima, formare, per così dire, una sola famiglia ed una sola nazione. Tedeschi, Ungheresi, Slavi, Italiani dovevano scomparire e non essere che Austriaci! Pel bene

di una sola famiglia si cancellavano le traccie della natura, le glorie del passato, diritti scritti col sangue e giurati davanti agli altari. Così inauguravasi l'Austria ringiovanita!

A norma della costituzione il Lombardo-Veneto avrebbe dovuto formare due provincie distinte, governate da un capo, rappresentante dell'imperatore, direttamente alle dipendenze del ministero e al quale solamente avrebbe dovuto ispirarsi per il disimpegno di tutte le faccende amministrative. Però sotto il pretesto che la condizione delle cose in Italia esigeva che si unisse in una sola mano tutto il potere governamentale, l'imperatore disponeva che la direzione suprema dell'amministrazione civile e politica del regno Lombardo venisse affidata ad un governatore generale civile e militare, responsabile in faccia del ministero; e a questa dignità chiamava il maresciallo Radetzky, quest'uomo che era per noi un'ingiuria e il ricordo di un doloroso passato! Erasi tanto persuasi dell'inefficacia di questa nomina che al fianco del vecchio maresciallo venne creata pel disimpegno degli affari civili una speciale sezione alla cui testa erano collocati il conte Alberto Montecuccoli, stato fino allora commissario plenipotenziario in Italia e che nell'esercizio di queste funzioni si era distinto per esose depredazioni e per il sottile trovato della emissione dei viglietti del tesoro, da lui diffusi in una proporzione molto maggiore di quella voluta dalle sovrane intenzioni, e il conte di Strassoldo. Era portata la sede del governo generale in Verona, con che affettavasi di far dispetto a Milano pel suo costante affetto alla causa nazionale. Le due provincie della Lombardia e della Venezia erano erette a luogotenenze imperiali, colle rispettive residenze a Milano ed a Venezia, e a presiedere la prima era chiamato il maresciallo Carlo principe di Schwarzenberg e l'altra il generale Antonio

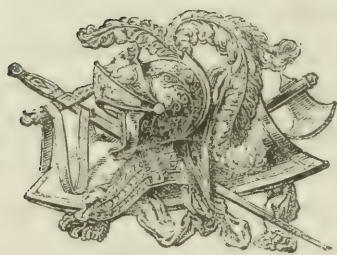
barone di Puchner, soldati ambedue, ma in fama d'uomini onesti e moderati. Le finanze però erano sottratte alla giurisdizione del governo generale, e le due prefetture relative, residenti a Milano ed a Venezia, doveano, per gli affari lor concernenti, dipendere dal ministero delle finanze.

Il nuovo governatore assumeva le redini del governo il 25 ottobre 1849 e lo annunziava ai Lombardo-Veneti con un bando in cui tra le altre cose leggevasi: « Che il non osservare le leggi conduca all'anarchia ed alla rovina dei popoli, da voi medesimi lo avete sperimentato. Il dominio per un sol anno d' un potere senza legge può in breve spazio di tempo seminare più sciagure che le legislazioni ed amministrazioni più sagge non siano capaci di riparare in dieci anni. Ancora una volta, vi esorto, siate voi pure un anello della grande catena che unisce tra di loro i popoli della monarchia, le cui liberali istituzioni assicurano ogni sviluppo dei vostri interessi e della vostra nazionalità conciliabile colla prosperità di ciascuno e di tutti. Lungi dai vostri cuori la diffidenza, che molti di voi ancor padroneggia. È desiderio dell'imperatore di render questo regno beato e contento sotto il suo scettro, ed io vado superbo di essere stato eletto ad organo della sua volontà. S'io pure ebbi ad essere fatto segno di qualche immeritata ingiuria, nel mio cuore n'è spenta ogni rimembranza. Perdono ed obblio del passato è la mia divisa. Io ho bisogno della vostra fiducia per dar vita a' miei proponimenti pel bene di un paese che io amo come una seconda patria. »

Ma se ci si domandava l'obblio del passato, la fiducia nel governo, noi avevamo diritto di averne il ricambio. Ma le esclusioni dall'amnistia, le rimozioni dagli impieghi di quelli che avean avuto parte ai rivolgimenti, le persecuzioni dei patrioti, la forca ed il bastone, prodi-

gati senza misericordia, la paura nei cuori e il sospetto sui volti, impedivano quella pace e quella felicità di cui facevasi scialacquo negli ufficiali proclami. Nè potevasi credere al tanto vantato rispetto alla nazionalità quando la lingua tedesca era dichiarata la sola ufficiale, quando torme d'impiegati non italiani infestavano il paese, e quando ogni giorno nuovi balzelli supplivano ai vuoti lasciati nell'erario dalle militari espilazioni. Come infine sperare libertà da un governo i cui soldati percorrevano l'Italia soffocando i liberi reggimenti, sotto colore di ristabilir l'ordine, frase allora di moda e che suonerà in avvenire come sinonimo di rapina e di prepotenza.

E, per esser giusti, giova dire che l'Austria dopo il 1848 non avrebbe più trovato il mezzo di governarci, perchè troppo grande era l'impero del sentimento nazionale presso di noi. La letteratura lo avea sviluppato, le durezze del governo ci aveano fatto amare la patria, le glorie del 48 avevano portato il patriotismo all'esagerazione; e se v'erano i tiepidi e gli indifferenti, in mezzo al popolo risuonava viva una voce: Fuori lo straniero! È per questa prepotenza di sentimento che tutto quanto facesse il governo era avversato, quand'anche fosse utile al paese; gli atti di clemenza erano considerati come tranelli, la stessa pietà reputavasi insulto ai nostri mali. La sua crudeltà inveleniva gli spiriti, la clemenza irritava, e sulle fosse dei tanti fratelli caduti sui patiboli, sotto le verghe, o stremati dagli stenti delle carceri facevansi voti di vendetta. E se ci si tendea la mano in segno di pace, la ritiravamo con diffidenza, perchè insozzata del sangue dei nostri martiri, e così proseguivasi in segreto e coll'odio quella guerra che i casi avversi ci impedivano per allora di combattere in campo aperto. Ed ogni debole o vile che disertasse la causa della patria era fuggito come un lebbroso, maledetto come un Giuda.

Questo stato di cose iniziavasi nel Lombardo-Veneto sullo scorcio del 1849; e dopo quanto si è detto ognun vede che era l'instauramento d'un governo di forza e di violenza, dacchè eravamo affidati al regime militare e ad uomini che fino allora ci avevano tormentati con ogni sorta di balzelli e di prepotenze. Eppure i rettori austriaci a questo stato di cose osavano dare il nome di avviamento agli ordinarii organi costituzionali e un mettere le basi per estendere anche presso di noi il beneficio della costituzione accordata dall'imperatore. Era il regno della menzogna e della violenza che s'inaugurava, e noi, avviliti e desolati, decisi a resistere alla forza come alle blandizie, speravamo dall'avvenire un termine ai lunghi mali; ma pur troppo le condizioni dell'Italia e dell'Europa ne lo facevano presentire lontano.

# CAPITOLO II.

## Le ristorazioni.

La Toscana. — Domenico Guerrazzi, sua dittatura, suoi progetti di ristorazione. — Mene de' moderati. — I Livornesi e loro sfrenatezze demagogiche. — Sommossa popolare in Firenze contro le bande livornesi. — Il 12 aprile. — Il municipio di Firenze proclama la ristorazione del governo granducale. — Caduta della parte popolare. — Imprigionamento del Guerrazzi. — I moderati ed i reazionari, e loro opposti intendimenti. — Ingresso degli Austriaci in Toscana e spavento dei costituzionali. — Richiamo del granduca. — Gli Austriaci a Livorno; resistenza di questa città. — Occupazione di Firenze e contegno dei Fiorentini. — Il ministero toscano. — Ritorno di Leopoldo II. — Le speranze dei moderati dileguano. — Le Romagne. — I Francesi e il triumvirato cardinalizio. — Oudinot richiamato. — Diversità di opinioni nella diplomazia sul ristauro del governo pontificio. — La Francia ed i reazionari. — Lettera di Luigi Napoleone Bonaparte al colonnello Ney. — Motuproprio del 12 settembre. — Indignazione de' Romani e loro dispetto contro i Francesi republicani. — Impossibilità d'un governo popolare e nazionale in una Roma papale. — Stoltezza del governo cardinalizio. — L'assemblea legislativa di Francia approva che si prolunghi l'occupazione di Roma. — Il volteriano Thiers camuffato da papista. — Casi di Modena e di Parma. — Francesco V e Carlo III.

Dopo la rotta di Novara le monarchie state abbattute dai moti popolari vennero ristorate in tutta Italia.

Ma se a Modena, a Parma e nelle Romagne la ristorazione era l'opera della forza straniera, in Toscana succedeva per le mene dei moderati ed in odio alla parte popolare; si credette in tal modo di salvare le franchigie costituzionali e d'impedire l'invasione straniera.

Capitanava la parte popolare Francesco Domenico Guerrazzi, uomo di cui non sappiamo dire se sia maggiore l'impeto o la potenza dell'ingegno, spregiatore delle passioni degli uomini e della loro pochezza, facile a freddi en-

tusiasmi, che sotto la magniloquenza della parola tradisce che egli non è quell'avventato che vuol parere, e che nella condotta dei politici negozi manifestò ardire e accortezza come nessun altro della parte democratica. Insofferente d'ogni freno, di quegli stessi che la natura pone alle forze e ai desiderii degli uomini, tanto più il dovea essere d'ogni potere principesco, sopratutto in Italia, dove era imposto dalla violenza e rappresentato da autocrati stranieri. Ma se insolentisce contro i despoti che amareggiano la vita dei popoli e ne oltraggiano la libertà, contro i popoli getta acerbe invettive e ghigna della loro stoltezza e delle catene di cui si lasciano avvincere. Anatomico fino al sangue delle passioni, le analizza per disprezzarle con satanico riso, e fa alle pugna perfin col destino. Dell'Italia sua patria, che egli ama dell'amore di cui la sua anima è capace, non v'è bene o male che ei non abbia detto ne' suoi romanzi, tra cui va segnalato l'*Assedio di Firenze,* quadro maestoso della caduta della libertà fiorentina, con pagine a quando a quando d'una grandezza romana e d'un' energia a tutta prova, se non ti disgustasse quell' affettato profondo disprezzo degli uomini e quell'assenza di moralità e di moderazione senza cui non sono perfette le opere dell' ingegno. E a chi gliene faceva un raffaccio rispondeva che non ci voleva da meno della sua incisiva parola per scuotere abbietti schiavi, dormenti nella servitù come su letto di rose, bacianti i propri ceppi come ebre baccanti, cui non valevano a risvegliare nè i monumenti della grandezza degli avi nè le memorie del passato nè i soprusi e le ignominie subíte dallo straniero. Al disgusto che talora ci desta questo ingegno singolare colla cruda e acerba severità de' suoi giudizi e colla falsità di certe opinioni alle volte congiungiamo l'ammirazione, e riconosciamo che l'Italia nel produrre uomo sì fatto elevò una selvaggia, ma giusta protesta contro

la durezza delle sue condizioni e mandò come un grido disperato di vendetta e di disperazione.

Uomo cotale era stato dalla fazione democratica imposto a ministro al granduca, che certo dovea sentirsi umiliato d'averselo a consigliero. Quando questo fuggì insusurrato dall'Austria per l'improntitudine popolare, quello ebbe la somma delle cose, e i fanatici ne esultarono, credendo d'aver in mano l'uomo che avrebbe provveduto alle loro bisogne, e avrebbe senza riguardo operato. Ma se i suoi scritti il rivelano anima risoluta e sdegnosa, non è men vero che egli lasciasse intravedere politica sagacia, freddezza di calcolo, avvedutezza nei consigli. Epperò s'ingannarono, perchè egli era uomo tale da non lasciarsi abbindolare nè dalle carezze principesche nè dalle popolari libidini, e, credendo la Toscana immatura alle forme republicane e avvisando lo spirito municipale avverso all'unità del paese, contrariò apertamente il partito mazziniano, ispirato in Toscana dal Montanelli, che voleva che si proclamasse la republica e che si decretasse la fusione con Roma, onde iniziare l'unità italiana. E stette in sul niego malgrado i popolari tumulti, l'accusa di tiranno e le diatribe dei giornali, manifestando destrezza d'uomo di stato congiunta a tribunizia energia.

Se però bilanciamo le ragioni colle quali intese suffragare la propria condotta, noi crediamo che s'ingannasse. La parte popolare giustamente gli appone taccia di traditore, perchè il suo dubbio contegno non impedì l'invasione dello straniero e promosse da parte dei moderati la ristorazione del principato, in suo odio e senza che egli potesse salvare al paese un briciolo di libertà.

È vero che la Toscana rifuggiva dalla republica, che era il voto di pochi faziosi o di esuli declamatori, e che il mite e gentil popolo toscano desiderava il ritorno del

vecchio Leopoldo, la cui condotta fino allora era stata paterna, e sotto il cui governo avevano gustato le dolcezze d'una vita calma e tranquilla, e che, quando i tempi parvero sorridere all'Italia, non si rifiutò alle riforme, a dare la costituzione e perfino di aderire alla costituente, il cui scopo esser dovea di ridurre i varii governi italiani ad uniformità di vita interna.

Egli era anche vero che i Toscani nauseavano i ghiribizzi e le quotidiane turbolenze della fazione democratica, il governo da piazza, le smancerie dei popolari e quell'agitazione febbrile in cui tutto giorno vivevasi. Inoltre la parte moderata, nella stessa Firenze, avea cercato sempre di mettere incaglio al governo republicano, e nelle provincie erano frequenti le sedizioni in favore del granduca. Eppure il Guerrazzi, chiamato a rappresentare la parte esaltata, avrebbe dovuto abbandonare i consigli d' una troppo volgare prudenza e spingersi ad oltranza nel movimento, a fronte di qualunque evento, e tentare la salvezza d'Italia con uno sforzo supremo, unendosi a Roma, alla Liguria, ai dispersi Lombardi, alla romita Venezia e a quanti sentivano in quel supremo istante di abbattimento il bisogno di forza e d'energia. Non è a dubitarsi che anche con questo l'Italia sarebbe soccombuta per mancanza di concordia, ma pure la parte democratica avrebbe giustificati i suoi falli con una gloriosa caduta, col dar prova di risolutezza e di volontà. I tentennamenti del Guerrazzi sfiduciarono gli avanzati e ringagliardirono le speranze dei reazionarii, i quali spiavano l' ora propizia nella quale insorgere a favore del granduca. Questa altalena di politica lo rese l'odio dei democratici e non gli meritò la gratitudine dei moderati, i quali vollero fare in onta a lui, e nell'ora della crisi amici e nemici se lo tolsero di mezzo come un inutile inciampo e lo menarono in prigione sotto pretesto, diceano

i moderati, di salvarlo dal furor della plebe, ma veramente per vendicarsi di lui e farne un presente al principe restaurato.

Nulladimeno, in quel mareggio di eventi sentivasi ancora il bisogno della potente sua voce. Non appena si divulgarono i casi di Novara, il consiglio popolare lo aclamò dittatore, opponendovisi invano il Montanelli ed altri suoi personali nemici, e gli vennero dati poteri straordinarii per i provvedimenti della guerra e della difesa del paese, a fin di resistere agli Austriaci, che sospettavasi volessero entrarvi per operare la ristorazione. Il Guerrazzi in quella bisogna certo agitava nell'animo suo, fra gli altri pensieri, anche quello di ristorare il trono granducale, purchè fosse assicurata la libertà; e di questa necessità di tornare alla forma del principato civile non faceva mistero nemmeno a' suoi colleghi. E nel mentre andava chetamente preparandosi agli eventi e si accontava colla parte moderata, alla quale lasciava intravedere i proprii disegni, teneva però in freno i partigiani tanto del regno assoluto quanto della republica, i quali colle loro intemperanze avrebbero potuto mandare a male il suo disegno. Come sempre avviene che nelle popolari commozioni i malaccorti sono sempre lo zimbello degli aggiratori, così in tutta Toscana i partigiani del governo assoluto avevano assoldato uomini che, fingendosi partigiani di democrazia, andavano agli incauti consigliando estremi partiti per provocare disordini, creare inciampi al dittatore e coll'anarchia dare il pretesto all'intervento straniero. Oltre le mene dei reazionarii e le improntitudini dei democratici, si opponevano ai guerrazziani disegni anche i moderati, i quali avrebbero voluto fare da soli, senza concorso del dittatore, temendo che il granduca sgradisse il potere quando gli fosse restituito coll'opera dell'audace tribuno.

In questi soprattieni sentivasi il bisogno d'agire, ed era ormai corsa voce che gli Austriaci dalla Lunigiana e dal Pontremolese avanzavansi per rimettere l'ordine, il che equivaleva al togliere ogni libertà e all'aggravare dell'onta dell'invasione straniera. Il Guerrazzi aspettava il 15 aprile, in cui dovevasi raccogliere il consiglio popolare, ed aveva quasi la certezza di farvi deliberare il ritorno del principe con larghe guarentigie di libertà, colla speranza che i governi d'Inghilterra e di Francia, dopo questo fatto, avrebbero sostenuto il non intervento degli Austriaci. Ma prima ancora che egli potesse far questo i moderati, non contenti delle lentezze da lui frapposte, o perchè volessero farne senza o perchè temessero fatali gli indugi, convennero che il conte Serristori andasse a Gaeta dal principe a supplicarlo di richiamare con publico bando i Toscani all'obbedienza, assicurandolo che, non appena lo avesse fatto, essi avrebbero di leggeri rialzato il seggio granducale insieme collo statuto. Mestavano in questo senso uomini onorandi, Guido Rontani, prefetto di Firenze, Gino Capponi, Giuseppe Giusti, Bettino Ricàsoli, il duca di Casigliano, Cesare Capoquadri ed altri parecchi. Il Serristori, agevolato dal prefetto, si partì; presentò al principe la supplica, ma nessuna risposta esso diede nè alcun atto fece. Più tardi però vedremo il conte ritornarsene in Firenze con ben diverse commissioni da quelle colle quali era partito. «Mossero pure altri nascostamente a Gaeta, chi prima, chi poi, se spontanei o chiamati non lo sappiamo dire, ma certo che la loro andata tanto più largamente sarebbe stata guiderdonata quanto che appariva più meritoria; sentendosi la famiglia reale in sullo scoglio di Gaeta come abbandonata e quasi dimenticata ancor da quelli che per servigi e uffici domestici avrebbero avuto maggior obbligo di raggiungerla o visitarla. Molti dei

quali, spasimando in cuore il ritorno del principe, temevano di non manifestarsi troppo, dov'egli per alcuno accidente non fosse tornato; onde finchè non furono più che sicuri della venuta degli Austriaci procedevano assai cauti e qualcuno molto incerto ed ambiguo.

Il Guerrazzi seguitava ad essere prodigo di bandi e di esortazioni con parole or fiere, or lusinghevoli, mescolate di imagini nuove e strane, nella lusinga forse che le fantasie commosse accendessero i cuori; e faceva aprire i ruoli per iscrivervi la milizia destinata alla difesa dei confini, ma inutilmente, perchè la gioventù era rattenuta non solo da ignavia ma ancora dalle istanze dei genitori che reclamavano i loro figli, e ben presto successe in Firenze un grave subbuglio, che precipitò gli eventi e del quale s'approfittarono i moderati per operare la restaurazione. Quando il Guerrazzi vide tornare inutile ogni eccitamento fatto ai popoli per armarsi e chiamarli alla difesa del paese, si rivolse più particolarmente ai Livornesi, i quali siccome erano stati la prima cagione della mutazione del governo di Toscana, così gli pareva che dovessero fare ogni sforzo per sostenerla colle armi. Buona mano di Livornesi accorse alla voce del Guerrazzi, che non avvertiva, o forse dissimulava, che costoro, sì pronti a menar le mani nei garbugli interni, sarebbero stati cattivi soldati per la difesa dei confini. Posti a stanza in Firenze in figura di berrovieri, armati alcuni di pistole e pugnali, e in aspetto torbidi e strani, quotidianamente commettevano qualche ribalderia, o non pagando nelle botteghe, o dando noia alle donne, scambiando talora oneste con disoneste, onde avvenivano risse, baruffe e richiami al prefetto, che non sapeva o non poteva porvi rimedio. Laonde i Livornesi erano odiatissimi, e i nemici del Guerrazzi spargevano ad arte averli esso chiamati in sua difesa e per opprimere il

popolo fiorentino. Gli amici il consigliavano di allontanarli, ma egli, uso a scherzar col pericolo nè credendo mai i Fiorentini venissero alle mani, prometteva che sarebbero partiti quando fossero stati provveduti d'armi e bagagli. I Livornesi di rincontro, sapendo l'odio di che eran fatti segno e fidando nell'appoggio del dittatore, ogni dì più insolentivano, finchè la mattina dell'11 aprile la misura traboccò e ne nacque serio tumulto. Il Guerrazzi erasi finalmente deciso di farli partire, e mentre s'incamminavano verso la strada ferrata per passare a Pistoia, credutosi che uscissero a sostegno di alcuni loro compagni che erano entrati in una bottega e vi avean presa roba senza aver voluto pagarla, aggiungendo anzi insulti e bravate, la furia del popolo divampò e si venne a zuffa. Combatterono i Livornesi colla milizia nazionale e contro il popolo, che faceva fuoco su di loro dalle finestre e alcuni caddero morti. Sopravenne il Guerrazzi e, intrepidamente sfidando la moltitudine che fremevagli d'intorno e aggiungeva agli insulti le offese, e gridando che cessassero dall'incrudelire contro i loro fratelli, giunse a trarre in salvo i Livornesi, che il popolo volea fare a pezzi come belve feroci, ma non potè impedire che alcuni restassero vittima del furor popolare.

Diè prova di coraggio, ma non era più a tempo. I partigiani della monarchia, infino allora peritosi di fare un movimento in favore del principe e aspettanti che lo stesso Guerrazzi lo conducesse, presero alquanto più animo, e pareva loro ottima occasione quel popolare tumulto contro i Livornesi, ma non osavano perchè era corsa la voce che la città di Livorno si sarebbe versata tutta quanta su di Firenze per vendicare gli uccisi, e perciò ribollivano le ire. I mestatori, certo assoldati dai partigiani della monarchia, approfittando dell'abbattimento in che erano caduti i popolari, sbaldanziti dalle sventure dei

Livornesi e dalla paura in cui vivevasi della vendetta di costoro, corsero al palazzo di città, domandarono ed ottennero che si radunassero i municipali e gridarono che togliessero il timone dello stato a nome del principe. Intanto atterravano gli alberi detti della libertà e, recandosi in braccio il busto di Leopoldo II, correvano per le vie eccitando alla sollevazione. E a siffatti disordini il governo non metteva riparo e lasciava fare.

Così passava la notte dall'11 al 12 aprile, e i fautori della ristorazione avendo ingrossate le loro file, veduto che non avevano incontrata alcuna opposizione nella notte, tornavano agli stessi atti e alle stesse voci: le insegne granducali ricomparivano, mentre cadevano gli alberi della libertà per opera di quegli stessi che forse li avevano rizzati, perchè quasi sempre i tumulti popolari sono l'opera d'uomini prezzolati e venduti. Eppure, se il governo avesse avuto un po' d'ardire e impedito che quei del contado penetrassero in città a dar forza al tumulto, la ristorazione in quel giorno non sarebbe avvenuta; perchè i Fiorentini, passato il furore contro i Livornesi, omai partitisi, cominciavano a ricadere nella loro abituale indifferenza. In questo mezzo i municipali si radunavano avvisando al da farsi. Si progettò di proclamare la ristorazione granducale, ma si opinò che si dovesse impetrare la unione del consiglio popolare perchè il movimento avesse un colore toscano anzichè fiorentino, e a quest'uopo vennero fatte anche pratiche coll'opera del capo della milizia cittadina, e si era stanziato che il consiglio d'accordo colla milizia cittadina e col municipio dovesse effettuare la ristorazione della monarchia limitata dalla costituzione. Il popolo intanto, conscio che il municipio era composto di uomini da nulla, sprovveduti d'autorità ed inetti a soprintendere a quel movimento, volle che vi si aggiungessero cinque uomini di nome che gli pro-

cacciassero fiducia e osservanza, e furono il marchese Gino Capponi, il barone Bettino Ricàsoli, il marchese Carlo Torrigiani, il senatore Cesare Capoquadri, e il conte Luigi Serristori, che allora però trovavasi a Gaeta. I primi tre, nemici del governo di piazza, ma sinceri amici di libertà, volevano la ristorazione purchè fossero salve le forme del civile monarcato e per stornare lo scorno d'una occupazione straniera. Vili mestatori gli altri due, pronti a piegarsi a qualunque voglia del principe e a lasciar che il paese si sobbarcasse ad ogni ignominia, purchè avessero blandizie, onori e potere.

Così al governo del dittatore veniva a sostituirsi per così dire un nuovo governo, e il Guerrazzi ormai non potevasi più far obbedire; onde gli animi pendevano incerti e si presentiva l'imminente catastrofe. A darvi l'ultimo crollo dovea succedere anche la dedizione al municipio della guardia municipale, che pur avrebbe avuto l'interesse di sostenere il governo popolare, da cui era uscita.

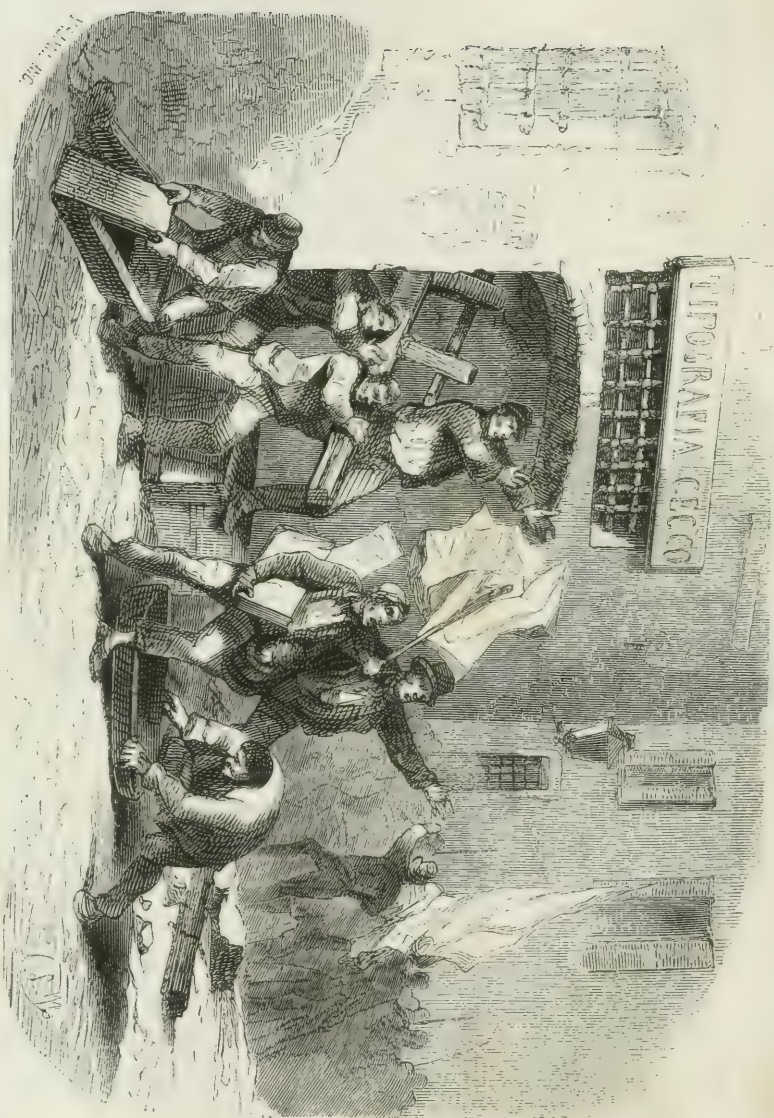
In questo mezzo il presidente del consiglio aveva adunati i pochi che si trovavano in Firenze per indurli a consentire quanto erasi stanziato d'accordo col municipio fiorentino. Accolta dapprima con isdegno la proposta dai più arrabbiati, essa era alla fine accettata come una necessità. Il Guerrazzi sopravenuto disapprovò, lasciando intendere che essi volevano precipitare malamente quel che egli sperava di poter compiere con felice successo. Nondimeno si deliberò di fare un bando in questo senso: che il consiglio d' accordo con la milizia cittadina e col municipio avrebbe preso i provvedimenti necessarii per la salvezza del paese.

Ma il municipio, trovatosi appoggiato più che non s'aspettasse dal popolo, e conscio dello sdegno che questi nutriva contro i così detti democratici, e temendo ad un

tempo che il principe sdegnasse una ristorazione fatta di conserva coi capi della parte popolare, dando orecchio a falsi consiglieri, pensò ad operar da sè solo e di erigersi a governo senza tener calcolo del consiglio popolare e del dittatore, i quali erano ancor i rappresentanti del governo toscano. Il consiglio popolare, quando ebbe notizia di quanto erasi operato dal municipio, gridò al tradimento. Il Guerrazzi s'arrovellava, e i faccendieri per metter pace correvano dal municipio al consiglio, senza che si venisse ad una conclusione. Ma la plebe, sguinzagliata dai fautori della monarchia, ormai avea preso il sopravento, e si svampava in vituperi contro al consiglio e contro al Guerrazzi, che da più ore chiuso in palazzo era al buio di quanto risolvevasi dal municipio, i messaggi spediti non ritornando, trattenuti dalla folla stipata e minacciosa. Solo verso sera ebbe contezza che il municipio assumeva il governo in nome del principe, che della parte popolare era chiamato a prendervi parte il solo professor Zanetti, comandante la guardia cittadina, e che il consiglio cessava da ogni autorità. In quello scompiglio il Guerrazzi s'ostinò a rimanere, nè voleva persuadersi che la moltitudine, della quale fino allora era stato l'idolo, volesse invelenire contro di lui. Egli fidava nei capi della parte moderata, ai quali aveva sempre fatta promessa di ristorare il granduca, e, non che dubitare del loro appoggio, che gli era stato promesso, sperava di essere adoperato dal nuovo governo onde pacificare Livorno e indurla ad accettare la ristorazione del principe. Egli pensava troppo lealmente d'uomini che avea offesi e contrariati, non foss'altro, colla alterezza delle sue idee, e che doveva supporre nemici o per paura o per ingraziarsi il principe.

Così la sera del 12 aprile, per opera del popolo e degli ottimati, la fazione democratica, che da parecchi mesi ti-

raneggiava la Toscana, era abbattuta, e il governo veniva assunto da onorandi cittadini in nome del granduca nella convinzione di salvare in siffatto modo al paese la libertà e l'indipendenza, e di meritarsi la gratitudine del principe, che doveva rallegrarsi di vedersi richiamato dai voti del vero popolo, non della ciurma che fino allora ne aveva usurpato la maestà. Come s'ingannassero i moderati nell' acconciar fede in un principe austriaco, il vedremo poi. In quel primo momento esultavano come della patria salvata, e nel condursi che fecero gli uomini del nuovo governo dal palazzo municipale a prendere possesso del palazzo della signoria le campane della città sonavano a festa, le milizie stanziali e cittadine erano sotto le armi in segno d'obbedienza, e il popolo gremiva la piazza della signoria acclamando il nuovo governo, non senza improperii contro i così detti repubblicani. E i nuovi rettori, per ingraziarsi il popolo, su qual fondamento nol sappiamo, promettevano di salvare la Toscana dall' occupazione di genti straniere ed una più larga libertà. Però i moderati comandavano in apparenza, e senza avvedersene essi erano raggirati dagli austriacanti, cui unico scopo era di rendere al gran duca illimitato potere e di vendicarsi dei caporioni della democrazia.

La reazione, influenzando il governo, incominciava dallo sciogliere immediatamente la guardia municipale toscana riorganizzandola sotto nome di guardia di sicurezza, purgandola dai disonesti o avversi alla monarchia; cassava la legge pei giudizi sommarii e con essa i processi cominciati dai tribunali straordinarii; interdiceva le popolari riunioni, finchè una legge organizzasse il diritto di associazione. Si levò anche la legge del prestito e quella di mobilizzare la milizia cittadina, come se più non fosse mestieri di denari e di soldati. Finalmente i moderatori indirizzarono ai popoli della Toscana un bando col quale,

La reazione in Firenze.

Torme di villani armati in tutte guise si precipitarono sulla città acclamando Leopoldo II e morte ai repubblicani, sedotti dall'oro e briachi di licenza svillaneggiavano i cittadini e mettevano a sacco le stamperie.

annunziando il movimento di Firenze a favore del principe e la loro intenzione che coll'assumere il governo si ripromettevano d'impedire che le genti straniere occupassero la Toscana e di procacciare a un tempo un allargamento di libertà popolare, dichiaravano che in ogni provincia dovessero del pari provvisoriamente governare i municipii coll'appoggio di quei cittadini che si credessero più acconci per autorità od altezza di carattere. Altri provvedimenti ed altri proclami vennero fatti secondo richiedeva la bisogna, ma i secreti fautori dei Lorenesi, larghi a parole, s'inframmettevano per impedire che si rinnovassero gli ordini popolari, moderatori dell'autorità del principe ristorato.

Il più grave pensiero dei nuovi governanti era il Guerrazzi, cercato a morte dalla moltitudine come capo delle passate mutazioni, il quale nella coscienza di aver bene operato in vantaggio della patria non voleva sfuggire davanti al pericolo ed aspettava tranquillamente di conoscere qual destino gli si riservasse. Non sapevasi che far di lui; mandarlo a Livorno era un mandarvi un incendio che avrebbe ancora potuto mandare a soqquadro la Toscana; lasciarlo libero era un esporlo al furore del popolo, che a stento poteva acquietarsi all'autorevole voce di Gino Capponi. Fermarono il partito di proporgli un esiglio volontario, e parve ch'egli vi aderisse. Il tumulto crebbe il dì vegnente quando torme di villani armati in tutte guise si precipitarono sulla città acclamando Leopoldo II e gridando la morte dei republicani. Non v'è vituperio che non abbian commesso costoro; sedotti dall'oro e briachi di licenza, svillaneggiavano i cittadini, li costringevano a baciare lo stemma gran ducale, mettevano a sacco le stamperie, minacciavano di mandare ogni cosa in fascio. Però il costoro furore era sempre maggiore contro il Guerrazzi, che volevano vedere, dubitando che non

fosse fatto fuggire; onde parve più acconcio di tradurlo nel castello di San Giorgio sino che le ire popolari non si attutassero. Non sospettava il Guerrazzi un inganno, e certo i capi del moderati erano in buona fede quando gli davano la loro parola, che in breve lo avrebbero liberato e lasciato partire. Ma, rinchiuso nel forte, egli fu tenuto prigione, sia perchè i moderati avessero paura, ove il liberassero, dell'ira del popolo, o perchè trovassero un ordine scritto di suo pugno di arrestare il granduca quand'era fuggiasco, o fosse infine codarda debolezza d'uomini che non sapevano in quegli estremi cimenti trovare dignità di propositi e rispetto per onoranda sventura. Che se i moderati ebbero un momento l'intenzione di salvarlo, questa non fu mai negli amici della tirannia, che lo volevano riservato alla loro vendetta e ad un capitale giudizio. Di tal maniera, per ingenerosità degli ottimati, che pure operando dietro il suo disegno avevano compiuta la ristorazione, quest'uomo, strana mistura di bene e di male, era spiato nella sua prigione come una belva feroce e tra le imprecazioni e le bestemmie gridato a morte da quel popolo che egli avea tante volte eccitato colla potenza della sua voce. Così il popolo uccide gli idoli suoi; e tale miserando esito della popolarità dovea far meraviglie a tutt'altri che al Guerrazzi, il quale ne' suoi scritti non è mai stanco di gridare contro l'incostanza dei popoli e l'ingratitudine dei potenti. Venivano del pari perseguitati quanti erano in voce d'essere stati più o meno partecipi del popolare reggimento; ed i moderatori, anche con rischio, dovettero adoperarsi per favorire la fuga dei perseguitati. Così, come prima imperversava la tirannia dei democratici, di presente invelenivano gli uomini della reazione, consiglieri di abbiette rappresaglie, fabbricatori di false paure, proponitori di tirannici proponimenti. A stento facevasi strada la voce dei governanti,

che raccomandavano la concordia, la moderazione e l'obblio. Ogni atto del caduto governo fu preso in sospetto, e sovra tutto lo si volle accusare di peculato, ma sottopostasi ad esame la passata amministrazione si trovò che false erano le apposizioni. Tutta la Toscana seguì l'esempio di Firenze, e per le prime Siena, Lucca e Pisa, dove abbondava l'elemento aristocratico. Davano però pensiero i Livornesi sparsi per la Toscana, condotti dal Guarducci e dal Petracchi, ma furono in breve dispersi. Tutti gli amici del governo popolare si ridussero in salvo a Livorno, che al giungere della notizia della ristorazione era insorta, insusurrata da pochi audaci, e si disponeva a resistere. Il popolo, aggirato dai mestatori, nominò una reggenza provvisoria che provvedesse all'interna ed esterna difesa, e ridestasse nella Toscana la parte popolare. Questo contegno di Livorno, ultimo fremito di un partito ridotto alla impotenza, non valse che a meglio giustificare l'intervento degli Austriaci, i quali intanto occuparono a nome del duca di Parma il Pontremolese, stato di recente aggregato alla Toscana, non opponendovisi il generale d'Apice, come avrebbe dovuto per onor di soldato e debito di generale, e coloriva la sua viltà allegando di non volere aggravare la condizione dei Toscani coi potenti vicini.

A quell'annuncio i rettori fiorentini impallidirono, ma assicurarono il popolo tumultuante che, mantenendosi la publica tranquillità, l'antico territorio toscano non sarebbe stato violato e s'appagarono di protestare. Essendosi i popoli di Massa e Carrara e della Lunigiana e Garfagnana dati legittimamente e spontaneamente nel marzo del 1848 al granduca di Toscana coll'approvazione delle potenze, era un calpestare i più sacri diritti, costringendoli a tornare sotto di un altro signore.

I moderatori intanto, che mal si reggevano tra le trasmodanze della reazione e i fremiti della parte popolare,

mandarono ambasciatori a Gaeta a fin di dare annuncio al principe della compita ristorazione del suo dominio e diedero loro il mandato di parlargli in questi sensi: « Il popolo toscano, tocco dalla sventura, per subito ed improvviso moto, ha riposto in seggio la monarchia civile, da voi con sapienza fondata. Il municipio di Firenze, coll' aggiunta di alcuni notabili cittadini, prese in nome vostro le redini dello stato, ed in nome vostro promise a' popoli che tornato sareste come un padre fra figliuoli suoi, siccome un principe obbligato con leggi fra cittadini sottomessi alle leggi. Giorni di dolore sono passati per voi e per tutti noi; non vogliam ricordarli nè cercare le ragioni che li produssero. Pensate invece che per venticinque anni di regno tante prove di amore vi porsero i Toscani che aggiungere potete nuovo splendore al nome vostro e nuovo titolo alla riconoscenza del popolo. Il vostro ritorno, affrettato dai voti dell' intera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni d'una occupazione del nostro paese: a voi il dolore di fare al vostro regno fondamento le armi forestiere, dalle quali sempre abborriste, essendovi piaciuto il regnare con amore. Se i tempi, ahi troppo mutati! richiedono forte più che mai l' impero delle leggi, non perciò farete che non sia all'onor della nazione e alla libertà della patria consentaneo. Di che ci è pegno l' aver voi consentito a' vostri popoli lo statuto di libertà e avuto parte nella guerra italiana. »

Il granduca non faceva buon viso a questi oratori, perchè in cuor suo avea già deciso, dietro i suggerimenti d'una diplomazia reazionaria, di non fidarsi dei moderati e di ritornare il paese all'antico ordine di cose. Mandava perciò da Gaeta una risposta in cui nè si faceva parola dello statuto, nè tradiva alcun segno di gratitudine al municipio che lo avea richiamato. Essa era così concepita: « Avere con grande contentezza inteso come il popolo

toscano scuotesse via il giogo della setta che l'opprimeva. Per questo nobile impeto, sentir maggiore il dovere di allontanare per sempre le cagioni che produssero le sofferte calamità, collo spedire senza indugio un suo commissario che, rivestito di poteri straordinari, apparecchi il pieno ristoramento degli ordini interni e il libero impero della legge, sotto governo forte e osservato, usando i mezzi che, secondo le presenti condizioni d'Italia, sono possibili e più spediti. Infine, nulla stargli più in sul cuore che presto fra 'l diletto suo popolo tornare e insieme colla ricuperata quiete poterlo d'ogni danno avuto risarcire, e sì fattamente il civile reggimento rifondare che non si debba più la rinnovazione de' passati disordini temere. »

Questo messaggio, unito alle voci diffuse del prossimo arrivo degli Austriaci, ai quali si dicevano già in Lucca apparecchiati alloggi e viveri, sfiduciava i costituzionali e dava baldanza ai reazionari, tanto più che il conte Serristori, venuto da Gaeta come commissario del principe, punzecchiato a dir qualche cosa, da alcune parole tronche avea lasciato comprendere ciò che pur doleva sapere. E maggiormente si convinsero che la libertà era perduta quando il commissario, gettata la maschera, parlò in tuono assoluto e senza far parola delle libere istituzioni; la richiamata intitolazione di principe imperiale d'Austria dava anche sospetto di straniero intervento. Il Serristori in nome del principe dichiarava poi nulli tutti gli atti del governo dall'8 febbraio insino a tutto l'11 aprile. Mantenuta la validità alle sentenze dei tribunali e alle nuove polizze del tesoro messe in commercio, prometteva di acconciare la sorte delle persone poste in ufficio dal caduto governo.

Quel che erasi temuto avvenne. Diciasettemila Austriaci con cinquanta pezzi d'artiglieria, condotti dal generale

d'Aspre accompagnato dall'arciduca Alberto e dal duca di Modena, entravano in Lucca, dove bandivano di venire a difendere le ragioni del principe legittimo, a ristabilire la quiete e la sicurezza publica e a farvi rifiorire il governo civile, promettendo rigida disciplina ove fossero stati accolti come amici. Ma, come sempre, incominciavano dal sopprimere ogni vestigio di libero e nazionale reggimento.

L'arrivo degli Austriaci, preveduto e forse desiderato dalle anime codarde e pusille, che dal loro appoggio vedevano francheggiato il soglio granducale dagli impeti della fazione democratica, produsse non leggera commozione, e molti si svamparono in violenti querele. E più amaramente di tutti, i municipali che, fattisi caporioni del movimento allo scopo di evitare l'intervento straniero, ora in certa qual maniera ne apparivano quasi complici. Rivelarono il loro dispetto in un proclama, prova della loro debolezza e della loro politica inesperienza. Non quando la partita era ormai perduta e si prevedeva il predominio dell'Austria sulla politica dei principi di sua casa i moderati dovevano dar prova di energia. Essi ebbero torto quando in un paese gentile e ordinato come la Toscana si lasciarono dominare da una turba di falsi democratici, accozzaglia di fuorusciti di tutti i paesi e di turbolenti paesani, i quali, fattisi del Guerrazzi un idolo e un capo, resero impossibile ogni azione del governo e spinsero il paese insensibilmente, quasi senza averne la coscienza, alla rivolta, che nulla cosa giustificava e che era un tradimento verso la patria. Essi poi vollero agire quando tutto era inevitabilmente perduto, senza accorgersi che i partigiani della monarchia assoluta se ne facevano un puntello per cogliere il frutto della loro improntitudine, e che essi, lungi dal salvare il paese, lo coprivano d'un'onta immeritata, togliendogli il nerbo a

resistere contro una prepotente invasione. Se un vero sentimento italiano li avesse animati e non un gretto municipalismo, avrebbero istintivamente intraveduto che gli Austriaci, carnefici di tutta Italia e spegnitori d'ogni libertà, non avrebbero risparmiata la gentile Toscana, che quanto è più bella, tanto maggiormente avrebbe eccitato le loro voglie, pari in questo ai libertini che d'un maggiore ardore insidiano l'onore di onesta donna, e che non avrebbero mai patito che su una piaggia d'Italia rimanesse un vestigio di libertà. Laonde noi leggiamo con isdegno nei diarii del tempo questi freddi furori dei moderati contro l'intervento austriaco, e ne deduciamo la prova che il senno politico degli Italiani non erasi ancora maturato negli avversi casi. Protestarono i capi della milizia nazionale, molti publici funzionari, e ad arte si sparse che protestassero anche i rappresentanti dei governi stranieri, i quali senza dubbio avranno riso della nostra dabbenaggine. Il Serristori, al quale tutti facevano capo colle lamentanze, mostravasi sorpreso e dava a credere che gli Austriaci intervenivano contro l'assenso del principe, ma ad ogni modo persuadeva a starsene composti in una dignitosa quiete, e questo diceva per impedire tumulti e grida sediziose che già eransi manifestate.

Firenze lusingavasi d'essere risparmiata, e si credea che la tempesta si sarebbe addensata sopra Livorno. Questa città persisteva nella ribellione é protestava che non avrebbe abbassata la sua bandiera contro lo straniero prepotente ove la necessità non ve l'avesse costretta. Mentre che gli Austriaci da Lucca movevano a Pisa in mezzo all'indifferenza, talora perfino accolti con festa dalle popolazioni, i capi della cosa publica in Livorno, disdegnando i consigli dei consoli e degli uomini prudenti, persistendo nei loro violenti propositi, suscitavano la plebe con infiam-

mate parole alla resistenza. Furono chiuse le botteghe; le campane risuonarono a guerra; si asserragliarono le vie; si diè di piglio alle armi; e fra i clamori d'un popolo tumultuante e privo d'ogni guerresco strumento si deliberò di resistere ad ogni costo. Giunti gli Austriaci davanti alle porte, intimarono alla città di arrendersi entro ventiquattro ore; passato il qual termine avrebbero ricorso alla forza. I Livornesi attendevano il nemico presso la porta di San Marco, e mentre credevano di tenerlo a bada, esso penetrava nella città per altra parte, aprendosi un varco coll'abbattere la muraglia. S'avanzarono gli Austriaci fin nel cuore della città; giunti in Piazza Nuova, trovarono nuove barricate e nuovi combattenti, ma fu loro facile cosa il disperderli e cacciarli verso il porto, dove i molti prigioni furono posti a fil di spada. Fu mestieri di tempo a rimetter l'ordine nella conquistata città, perchè i soldati, inferociti contro i cittadini che sparavano archibugiate dalla città, non risparmiavano a sesso, a grado, ad età, e anche quando si credette il trambusto cessato, alcune fucilate uscite dall'interno del duomo ridestarono la battaglia e i furori. Alla fine una calma di morte regnò, e il d'Aspre bandì che si consegnassero le armi, pena la morte, e soppresse ogni traccia di governo liberale e nazionale. Vietò il tricolore, l'entrare e l'uscire di città senza permesso, interdisse ogni assembramento di cittadini. Per opera del municipio vennero il giorno dopo riaperte le botteghe, a poco a poco ritornò la tranquillità e la quiete, quella che son usi a recare gli Austriaci; e così la povera Livorno fu punita d'avere colle sue improntitudini nociuto alla toscana libertà.

Venne la volta anche di Firenze, e i moderati delusi nelle speranze divulgavano che gli Austriaci non chiamati dal granduca ma arbitrariamente intervenivano, e che a suo tempo sarebbe apparsa una protesta di Leopoldo II

contro tale violenza. Ma ben presto il general d'Aspre sbugiardò solennemente queste voci; chè, avvicinatosi colle sue genti a Firenze, da Empoli dichiarò con publico bando: che i vincoli di sangue e i molti trattati avevano fatto risolvere l'imperatore a cedere ai desiderii del granduca, e chiamato da lui veniva a rassicurarlo in trono. Queste dichiarazioni toglievano ogni baldanza ai costituzionali, che però speravano ancora nel mantenimento dello statuto.

« Gli Austriaci », così narra un testimonio oculare, « entravano in Firenze, aventi ramo di olivo in capo. La città nè lieta nè mesta si mostrava. La novità di veder tante file di soldatesca ordinata e più i militari suoni adunavano al loro passare molti curiosi, senza che una voce di festa si alzasse; chè anche chi in cuore avea desiderata la loro venuta si vergognava di applaudire publicamente, troppo fresche essendo le dimostrazioni d'abborrimento. Furono i soldati albergati in varii monisteri, nè i frati fecero alcuna querela. I graduati ebbero in principio alloggio in casa di particolari, cercando i più di liberarsene quanto prima fosse loro succeduto; e possono veramente mostrarsi a dito le famiglie che di averli ospiti si gloriassero. Ancora le botteghe rimanevano quasi deserte di cittadini secondo che di uffiziali austriaci si empivano. Infine la toscana verecondia più che il sentimento impediva che universale e affettuosa accoglienza avessero. »

Il d'Aspre pareggiava la Toscana alla restante Italia. Sciolta la guardia nazionale sotto la mendace promessa di riordinarla, publicava la legge marziale con tutte le austriache galanterie. Il granduca, in coda ai battaglioni stranieri, mandava i nuovi ministri, e la storia vergognosamente registra che essi furono il senatore Giovanni Baldasseroni, incaricato delle finanze, presidente del ministero; il senatore Leonida Landucci, per gli affari in-

terni; il senatore Cesare Capoquadri per la giustizia: il duca di Cassigliano per gli affari esterni, il cavaliere Mazzei per le cose ecclesiastiche; il marchese Boccella per la publica istruzione; il generale De-Laugier per la guerra. Essi spargevano voce d'assumere con ingrato animo il potere e per impedire che esso cadesse nelle mani d'uomini nemici della libertà, eppure col loro primo atto annullarono il decreto granducale che aveva dichiarata tricolore la bandiera toscana; onde gli arguti spiriti fiorentini susurravano che il nuovo ministero incominciava col mutar bandiera.

I nuovi ministri esercitavano, a nome del principe assente, il potere mollemente, senza grave offesa del partito popolare. Pure essi andavano cincischiando le ultime vestigia del governo liberale, senza osare di farlo apertamente; a scusa delle usurpazioni adducevano la gravità delle circostanze, la presenza degli Austriaci, il bisogno d'assicurare il principato da ogni successiva turbolenza, sempre sotto la promessa che la costituzione sarebbe stata conservata. Lasciavano alla stampa libertà di parola, come se lo statuto vigesse, solo infrenandola quando si svillaneggiasse gli Austriaci o si facesse voto per la liberazione d'Italia. I soldati stranieri si comportavano blandamente, e la loro presenza, che era accompagnata da atti crudeli nelle Romagne, perdeva in Toscana ogni fierezza, come se si contemperasse alla natura benigna o snervata del suolo. Però ben presto venne da Napoli un decreto che pose un freno alla libertà della stampa, sottoponendo a gravose cauzioni pecuniarie la publicazione dei giornali, il che era come un sopprimerli. Inoltre i delitti di stampa, fin allora soggetti al giudizio dei giurati, erano avocati ai giudizi ordinarii; dato balía ai prefetti e ai sotto-prefetti di sospendere i fogli quotidiani, salvo l'appello al ministro degli interni. Gravi lamentanze si sollevarono, ma

fu necessità l'acconciarvisi. I partiti allora si diedero di mano per sostenere un organo delle loro opinioni; e se i giornali popolari caddero ben presto per mancanza di protettori, quelli della parte moderata ressero più a lungo, quantunque anch'essi continuamente soggetti a noia per parte del governo, cui sapeva male il continuo appello che facevano allo statuto. I ministri mettevano la mano impunemente anche sul publico tesoro e, sotto pretesto d'aver trovato esauste le casse dello stato, facevano decretare dal principe per l'anno 1849 e 1850 una contribuzione di due milioni di lire pagabili dalle comunità. Tornava dappoi anche il granduca e si annunziava con un bando affettuoso in cui diceva essere egli un padre di famiglia che, dopo cinque mesi di dolorosa separazione, si ricongiungeva coi figliuoli. Gli mossero incontro uomini di tutti gli ordini e di tutte le città dello stato; dappertutto ricevette dimostrazioni d'affetto dai popoli, e nelle orazioni use a farsi in simili circostanze, i maggiorenti non intermisero di lasciar intravedere le speranze del paese per la conservazione dello statuto. Il 28 maggio metteva piede in Firenze e rientrava la magnifica reggia dei Pitti tra l'allegrezza alquanto rattenuta del popolo, il quale, memore dei recenti fatti, era offeso dalla presenza degli Austriaci, che gli facevano corona. Rammorbidironsi le speranze quando nel publico bando, in cui si dichiarò di obbliare ogni offesa passata, non si accordò la libertà a quelli che erano tenuti prigioni siccome rei di lesa maestà e come tali processati dai tribunali, primo dei quali era il Guerrazzi, e più ancora, quando il governo, abbandonandosi a vili sospetti, richiamò in vigore rigorosità ormai dimenticate e concedette facoltà straordinarie alle autorità di sicurezza publica, vero sintomo di tirannia. Il granduca oltraggiò poi il paese quando conferì solennemente ai generali au-

striaci la decorazione del merito di San Giuseppe, come in attestato di publica riconoscenza: questo sfregio riscosse il molle sangue anche dei moderati, e molti che della stessa decorazione erano fregiati, avendola guadagnata l'anno prima combattendo contro quegli stessi Austriaci dal cui petto or la vedevano penzolare, la rimandarono seccamente al principe.

Così compivasi la ristorazione di Leopoldo II nella Toscana, sotto bugiarde promesse di libertà preparandosi la servitù. Le prime gioie però degli austriacanti toscani furono alquanto raffrenate dall'apparizione del Garibaldi, fuggiasco da Roma sulla terra toscana e specialmente in su quel d'Arezzo. Le rapide mosse degli Austriaci stornarono il pericolo, ma i reazionari avevano già allibito dalla paura che il granduca fosse costretto di bel nuovo ad abbandonare lo stato. Però il principe nel settembre recavasi a Vienna, senza dubbio onde attingervi consigli pel nuovo assetto da darsi alle cose dello stato e per ridurlo alle condizioni di vera provincia austriaca; eppure i credenzoni dicevano che egli vi era andato onde far cessare l'occupazione de' suoi stati e riconvocare il parlamento. Al suo ritorno i ministri, sempre fingendo che la costituzione si dovesse conservare, siccome non potevano altrimenti provvedersi di denaro, niuna fiducia avendosi in quella forzata condizione di cose, ricorsero allo spediente di publicare trecentomila cartelle di publico debito di lire mille ciascheduna, fruttifere alla ragione del cinque per cento, con premio del decimo sopra il loro valore, garantite sulla rendita del tabacco e del sale, estinguibili nel termine di ventisei anni ammortizzandosene una porzione ogni anno tirata a sorte. Eppure, ad onta dei promessi vantaggi, si trovò a stento chi le comperasse; e gli scrittori dei giornali, benchè ormai persuasi che lo statuto era sacrificato, pure, approfittandosi della libertà di parola che loro era

ancora concessa, gridarono la croce addosso ai ministri per l'arbitraria misura, protestando di riportarsi all'epoca dell'apertura del parlamento a riveder loro le bucce. I ministri, senza punto curarsi di tali minacce, promulgarono anche una legge odiosissima di sicurezza interna a puntello della tirannide, che ormai vedeasi sarebbe il fondamento dello stato, e, quel che è più, restringevano anche la legge sull'ordinamento comunale e provinciale, che pur è la base della libertà delle nazioni, e scioglievansi le milizie, come se alla sicurezza del paese bastassero le forze straniere.

Si volle perpetuare la memoria della ristorazione così bene riuscita per opera degli amici della tirannia col conio d'una medaglia, sulla quale da una parte era impressa l'imagine del principe e nel rovescio le parole: *Onore e fedeltà!* Essa venne dispensata a tutti i promotori e cooperatori dell'avvenimento del 12 aprile; ma se i retrivi la portavano sul petto con orgoglio e scherno, la parte moderata, che sì poco frutto avea ricavato da quella complicità, risponsabile anzi d'avere precipitato la caduta della libertà e indipendenza della patria senza nemmeno il merito di una gloriosa resistenza, vergognava di fregiarsene, e d'averla sul petto provava onta e rimorso. E di altra vergogna si ricopriva, quando il principe, accordando un nuovo perdono a tutti i colpevoli di lesa maestà, ne escludeva i membri del governo provvisorio, il capo del potere esecutivo, tutti quelli che erano stati ministri dall'8 di febbraio al 12 aprile 1849, il prefetto di Firenze di quel tempo e quanti fino a quel giorno erano mescolati nei processi di stato. Così il Guerrazzi, che si era dato ai moderati per sottrarsi alla rabbia popolare, venne da essi abbandonato a ben maggiore pericolo, a quello della principesca vendetta e allo scandalo d'un processo che fu una vergo-

gna della Toscana. Così tutto che dal governo operavasi accennava al ritorno dell'antico reggimento.

Ormai dalla Toscana volgiamoci alle Romagne, state violentemente occupate da due eserciti stranieri. Le sue principali città Ancona, Bologna e Roma avevano dato esempio al mondo d'una valorosa difesa. Nella città eterna si trovavano già da più giorni i Francesi e vi esercitavano un governo militare abbastanza severo. Non ancora erasi dichiarato se il governo papale fosse ristabilito ed in qual maniera. Finalmente, il 14 luglio, il generale Oudinot coll'usato linguaggio della menzogna bandiva: Che dopo il suo ingresso in Roma calde testimonianze di affettuosa devozione e numerose domande gli avevano provato non altro essa attendere che il momento in cui, liberata da un reggimento di oppressione e di licenza, potesse di nuovo far mostra di sua fedeltà e gratitudine verso il generoso pontefice cui andava debitrice delle cominciate libertà. Che la republica francese non aveva mai dubitato di questi sentimenti e, ristaurando in Roma la sovranità temporale del reggitore della Chiesa, adempiva ai voti ardenti del mondo cattolico. Il ristabilimento del governo papale venne anche festeggiato con grande solennità nel tempio di San Pietro. Le milizie francesi fecero mostra di sè nella vasta piazza del Vaticano, e quanti prelati erano in Roma e partigiani del governo papale si recarono a rendere omaggio al duce francese, il quale non arrossiva dell'umiliante parte che colà rappresentava. Non mancarono i soliti viva e i soliti vituperi prodigati ai caduti; e il cardinale Tosti, che era sempre stato in Roma e che nulla avea patito dal governo republicano, rendendo grazie a nome del sacro collegio al generale Oudinot, usciva in violenti imprecazioni contro i capi del governo caduto, dimenticando che da essi avea avuto salvezza e libertà. Ma vano è l'aspettar giustizia

da gente sì fatta! Malgrado le ordinate feste, il popolo fremeva, perchè gravissimi erano i rigori del governo, proibita ogni libertà di stampa, interdetti gli assembramenti, esercitata insomma l'autorità peggio che nei paesi dov' eran Tedeschi. Questa libertà erano venuti a guarentire all'Italia i soldati della republica.

Poco dopo giungevano in Roma i cardinali Vannicelli, Della Genga e Altieri, membri i più odiati del sacro collegio, per assumere in nome del papa il reggimento dello stato. Allora il generale Oudinot dichiarava di deporre nelle loro mani il potere fino allora esercitato per ragione di guerra, serbandosi solo quell'autorità di comando militare che la condizione straordinaria di Roma richiedesse per alcun tempo. I commissari del papa, dopo le solite declamazioni contro le patite licenze, promettevano con un bando che avrebbero procacciato di ritornare il rispetto alla religione ed alla morale, fondamento d'ogni civile consorzio, che la giustizia sarebbe stata saviamente e per tutti indistintamente amministrata e che avrebbero dato mano a ristorare l'esausto erario. Indi dichiaravano nulle tutte le leggi e provvidenze di governo dal 16 novembre del 1848 infino allora; rimettevano i tribunali pontificii e cassavano i nuovi; rimovevano d'impiego i sospetti d'aver favorito o soltanto fatto voti pel caduto governo; istituivano una commissione con facoltà dittatoria per sindacare la condotta dei publici funzionari; davano infine facoltà ai capi delle provincie di sciogliere anche i consigli municipali.

Così compivasi la ristorazione papale per opera dei Francesi, che si dicevano venuti per tutelare i Romani dalla licenza democratica, essi che non sapevano salvarli dalla feroce rabbia pretesca. Non v'ha vendetta che non sia stata esercitata contro i partigiani del caduto governo, non dileggio, non persecuzione. Tornati al potere gli

uomini che primeggiavano ai tempi di papa Gregorio, inveirono non solo contro i republicani, ma sopratutto contro i moderati, causa principale di loro rovina, onde il governo del papa era al di sotto di quello degli Austriaci, i quali almeno a parole aveano promesso l'obblío, mentre i preti ponevano per fondamento la vendetta e l'odio.

Pare che di questa impotenza a frenare il disordine si vergognasse l'Oudinot, il quale chiese il richiamo. Adulazioni d'ogni conio gli si fecero alla partenza, come un insulto ai mali. Il municipio romano, composto di creature del triumvirato cardinalizio, gli decretò la romana cittadinanza e una lapide in Campidoglio, nella quale è chiamato conservatore degli antichi monumenti, egli che aveva bombardata la città! Non contento quel governo di tormentare i popoli, voleva ingannare anche la posterità.

Per amore della verità dobbiamo affermare non essere colpa di Francia una tanta ignominiosa restaurazione del governo papale.

Quando le potenze cattoliche s'accordarono di spegnere in Roma la ribellione protestarono che unico scopo dell'intervento era di rendere al papa la libertà d'azione e salvarlo dagli eccessi di una sfrenata demagogia. Questa era la causa apparente e manifesta; ciascuna potenza però era condotta ad intervenire per opposti fini. Forse la sola Spagna, lontana ed ignara delle cose nostre, prese parte alla spedizione per sentimento cattolico e per devozione al papa. Ma l'Austria e il re di Napoli, coll'uccidere la romana libertà, spegnevano un fuoco che avrebbe potuto riappiccarsi in casa loro e farvi rivivere la rivolta. Queste potenze avevano un peculiare movente, che il papa restaurato ritogliesse ai popoli soggetti la costituzione e ricuperasse piena ed intera autorità, come ai tempi di papa Gregorio. Essere stato il papa causa

d'ogni rivoltura non solo d'Italia, ma di tutta Europa; dover egli ripararlo con un'aperta abiura del passato, col ritorno al governo assoluto. Di rincontro la Francia, che ebbe la parte più penosa e difficile della spedizione, non era stata guidata in quell'opera liberticida dagli stessi infami propositi da cui Austria e Napoli. Ben lo aveva subodorato il papa, se lo sapevano l'Austria e Napoli, e appena avessero potuto, l'avrebbero esclusa dalla spedizione. Ma la Francia, eminentemente cattolica, istitutrice della potenza temporale dei papi, avrebbe abdicato alle sue tradizioni se non fosse accorsa alla voce del pontefice; e questo estendersi soverchio dell'Austria la metteva in sospetto ed offendeva la sua potenza. Gli Austriaci ben riconoscevano in lei un antagonista, ma, deboli ancora in faccia alla rivoluzione, non sdegnarono il di lei appoggio; di più la condotta della Francia verso l'Italia avrebbe attutito quella cieca fidanza che avevano fin allora avuto gl'Italiani nei di lei soccorsi, quando la bandiera sospirata da trent'anni come liberatrice avesse sventolato nel campo della reazione.

Compiuta l'impresa, restava di dare assetto allo stato, e ben si prevedeva che il governo della republica non permetterebbe sì di leggeri il trionfo della reazione come avrebbero voluto l'Austria ed il papa. Esso aveva un arduo problema a risolvere: quello di conciliare la libertà dei popoli romani colla libertà del pontefice, e sentiva d'aver avversa a' suoi disegni la volontà di tutti i governi d'Europa. Erano stati questi costretti in quei tempi dalle popolari rivoluzioni ad accordare ai popoli larghe franchigie; sebbene di fatto le avessero ormai tolte, pure sussistevano ancora nel diritto dello stato; per toglierle, aspettavano l'esempio del papa, che, autorevole quant'altro mai, avrebbe esercitato grande influenza sugli animi volgari. È perciò che a mezzo del cardinale Antonelli,

ormai anima dei diplomatici forastieri, coll'aiuto dei quali poi giunse a divenir potentissimo, andavano persuadendo al pontefice di tornarsene in Roma come signore assoluto, opponendogli che, ove non lo avesse fatto, i potentati stranieri lo avrebbero abbandonato, e la libertà conservata sarebbe stata col tempo una via dischiusa a nuovi rivolgimenti.

Il governo francese era sollecitato ad impedire il trionfo della tirannide sacerdotale dai continui clamori della parte estrema, la quale non perdeva mai occasione di mettere impacci al governo per sollevare l'abbattuta causa della democrazia. Costretto dalla publica opinione che lo pressava, vergognoso dell'assassinio d'una republica per opera d'un'altra republica, alla fine il ministro degli esteri, salito sulla tribuna, così esponeva lo stato delle cose. « L'impresa di Roma avere avuto questi tre fini: di conservare l'autorità della republica francese nelle cose d'Italia; di riacquistare al pontefice la necessaria libertà per reggere la cattolica religione, di assicurare i Romani dal ritorno degli abusi dell'antico reggimento. Essersi raggiunto il primo scopo colla occupazione di Roma. Che non fosse fallito il secondo, lo attestavano le congratulazioni di tutto il mondo cattolico. Avere tutta la speranza d'ottenere anche il terzo, per mostrare al mondo civile che la republica francese nel restaurare il potere temporale del papa, necessario agli interessi della cattolica religione, voleva però che risorgesse francheggiato da ordini civili e da benefiche istituzioni. Che il ministero non poteva dire per allora quel che si sarebbe fatto; poter però assicurare essere il pontefice risoluto d'accordare senza indugio savie e ragionevoli riforme; e conchiudeva che il governo della republica era determinato a non permettere che le armi francesi fossero scese in Italia a compiervi una ristorazione cieca e vendicativa. »

Ove ciò fosse avvenuto, l'onor della Francia sarebbe stato macchiato, la sua autorità perduta per sempre in faccia degl'Italiani. Queste parole non francheggiavano troppo la parte estrema, conoscendosi le intenzioni liberticide del ministero; ma il Falloux chiudeva la bocca ai democratici col raffaccio, che la libertà d'Italia era caduta per la loro improntitudine e debolezza.

In realtà il governo francese si maneggiava presso il papa in Gaeta, onde nel riassetto delle cose prevalessero idee liberali e favorevoli all'Italia, anche per un sentimento di dignità. In Roma le milizie francesi erano odiatissime, e quotidiani erano gli scandali nei teatri e nelle botteghe, non cessando mai i Romani dal manifestare il loro dispetto verso di quelli che con dileggio chiamavano i soldati del papa; della quale ingiuria nessun'altra li feriva maggiormente, e se non fosse stata la disciplina cui erano vincolati, si sarebbero sottratti dal brutto incarico di tenere il sacco alla tirannide pretesca. Un tentativo per indurre il pontefice a più mite consiglio operò Luigi Napoleone, presidente della republica francese, quando scrisse una lettera in Roma al colonnello Ney, suo aiutante. In essa il capo del governo francese manifestava gl'intendimenti da cui era stata guidata la republica nell'intervenire in soccorso del papa. Egli dicea chiaramente che la nazione francese non avea mandato un esercito in Italia per soffocare la libertà italiana, ma bensì per consolidarla, preservandola dagli eccessi e procurandole un saldo fondamento col rimettere sul seggio papale un principe che avea dato il primo l'esempio di porsi sulla via delle utili e civili riforme. Ad ogni modo essere suo fermo volere che la ristorazione del dominio temporale del papa dovesse essere soggetta a queste condizioni: d'una generale amnistia, d'una amministrazione laica, d'un governo civile e della promulgazione del co-

dice napoleonico. Lasciava poi intravedere il dispetto perchè il triumvirato dei cardinali nel primo editto non avesse neanco fatto cenno dei Francesi, a cui tanto doveasi.

Grande fu il rumore levato da questa lettera, e fu un oggetto di contesa tanto in Francia che fuori, ma il papa dissimulò e, annuendo ai consigli di Vienna e di Pietroburgo, il 12 settembre, con un publico bando faceva conoscere ai popoli su quali basi avrebbe poggiato in avvenire il suo governo. È vano il dire che quel bando recava l'abolizione d'ogni passata libertà e il ritorno al governo teocratico. Noi lo riproduciamo testualmente per rivelare in qual maniera si compisse la papale ristorazione. «Non appena le valorose armi di potentati cattolici, concorsi con una filiale devozione al ristoramento della piena nostra libertà nel governo dei temporali dominii della Chiesa, vi liberarono dalla tirannide di chi vi opprimeva, non solo innalzammo grazie a Dio, ma fummo eziandio solleciti di mandare a Roma commissari tre ragguardevoli porporati, perchè in nostro nome riprendessero le redini del civile reggimento e facessero, per quanto le condizioni lo comportassero, quei provvedimenti che più urgentemente richiedeva la sicurezza e quiete publica. Con eguale sollecitudine ci travagliammo a dar fondamento a quelle istituzioni che, mentre assicurassero a voi, dilettissimi sudditi, le convenienti larghezze, non recassero pericolo alla nostra libertà, che abbiamo obbligo di mantenere intatta al cospetto dell'universo mondo. Laonde, a conforto dei buoni, che tanto meritarono la nostra speciale benevolenza, a disinganno de' tristi e degli illusi, che delle nostre concessioni si valsero per rovesciare l'ordine civile, a testimonianza di tutti, di non aver noi altro a cuore se non la vostra vera e solida prosperità, di nostro moto proprio e certa scienza e con la pienezza

della nostra autorità, abbiamo risoluto di disporre, primieramente, che sia in Roma istituito un consiglio di stato che darà il suo parere intorno alle proposte di leggi innanzi che alla sovrana approvazione sieno sottoposte, ed esaminerà tutte le quistioni più gravi d'ogni parte della publica amministrazione quantunque volte sia a ciò da noi o dai nostri ministri richiesta. Secondamente, che sia instituita una consulta di stato per l'erario, la quale abbia potere di conoscere e sindacare la partita delle spese e delle entrate, e dire il suo parere sulle imposizioni di nuovi dazi o diminuzione dei vecchi, sul modo migliore di distribuirli, sui mezzi più efficaci di rifiorire il commercio, infine, su tutto ciò che agli interessi del publico tesoro si riferisca. Questi consultori saranno scelti da noi e proposti dai consigli provinciali. Il loro numero sarà secondo la grandezza delle provincie, da accrescersi con aggiunta di altri. Intanto confermiamo la istituzione dei consigli provinciali; con questo, che i consiglieri saranno eletti da noi tra quelli propostici dai consigli comunali e avranno facoltà di trattare gli interessi della provincia, determinandone e regolandone l'entrata e l'uscita. Quanto alle rappresentanze e amministrazioni dei municipi, avranno quelle maggiori franchigie che sono cogli interessi particolari dei comuni conciliabili. E la elezione dei consiglieri comunali si farà da numerosi comizi, fondati principalmente sulla ragione del possedere; mentre i capi delle magistrature municipali saranno eletti da noi fra le persone dai comunali consigli proposte. Queste riforme e miglioramenti si estenderanno altresì all'ordine giudiziario e alla legislazione civile, criminale e amministrativa. Finalmente, volendo anche questa volta, per inclinazione del nostro cuore, mostrar clemenza, non però disgiunta da giustizia, fondamento dei regni, e dal dovere di guardarvi dalla rinno-

vazione dei mali patiti, abbiamo ordinato che sia a nome nostro publicato un perdono pe' rei di maestà; eccettuando i membri del governo provvisorio, i membri della così detta assemblea costituente, i membri del triumvirato e del governo della republica, i capi dei corpi militari, e tutti i perdonati nel luglio del 1846, con condizione e promessa che non si sarebbero in publici rivolgimenti mai più implicati. »

A chi da lungo tempo era persuaso dell'impossibilità che un governo sacerdotale reggesse le Romagne e della pretesca ostinazione questo bando non recava sorpresa, anzi era un argomento di allegrezza, perchè si vedeva un abborrito governo mettersi da sè stesso sul pendio della rovina. I popoli però non ancora eransi convinti della mala fede del pontificio governo e di questa sua impossibilità a ben governarli, e fino allora avevano fidato anche nella parola della Francia, la quale aveva dichiarato essere scesa in Italia non a sopprimere la libertà, bensì a salvarla dalle esagerazioni. Ma a quell'annuncio proruppero gli sdegni e le contumelie: i Francesi furono insultati per le vie, svillaneggiati e derisi; il bando papale, ove se ne presentò il destro, fu dal buon popolo di Roma lacerato, insozzato, sputacchiato.

A dir vero, il pontefice restaurato, negando ai popoli le franchigie costituzionali da lui già elargite, non faceva che obbedire alla dura necessità della sua posizione, rivestito come egli è del duplice potere temporale e spirituale. Ministro sulla terra d'una religione di fratellanza e d'amore, egli dovrebbe avere le mani monde da ogni temporale negozio, rimuovere da' labbri la tazza del potere, la quale è sempre amareggiata di fiele. Ma, dacchè si conserva al timone di uno stato, quando dividesse il potere con altri, come è mestieri in un governo costituzionale, la coscienza del principe potrebbe essere in

lotta colla coscienza di pontefice ed essere costretta a cozzare illegalmente contro la volontà del popolo, ed è quanto ha fatto opponendosi al giusto desiderio da esso manifestato di far la guerra all'Austria. Però anche negando di dividere con altri il potere ch'egli dice (quanto falsamente ognuno il sa) essergli stato conferito da Dio, compie egli sempre il suo dovere di sovrano? La sua coscienza è ella pienamente tranquilla quando, comprimendo le giuste aspirazioni dell'epoca, osteggia la libertà e la prepotenza del sentimento nazionale, dandosi sfacciatamente nelle braccia dell'Austria? A torto egli oblia d'essere principe italiano e si dichiara sovrano esclusivamente cattolico. Egli ha podestà sopra una porzione di terra italiana; e sebbene abbia sempre cercato finora di sceverare le sorti dello stato ch'egli governa da quella dei popoli che lo circondano, le circostanze gli hanno sempre fatto violenza; e dacchè non ha voluto essere principe italiano in favore dell'Italia, ora lo è in di lei danno, ed è perciò che la nazione lo ha rinnegato. Se nel passato la sua autorità, la quale del resto non è sì remota come si vorrebbe, è stata benedetta e rispettata, lo si deve all'avere il papato preso l'iniziativa in tutte le grandi quistioni tanto italiane che europee, e la sua impotenza data da quest'ultimi tempi, in cui, accasciato sotto il peso di un potere che si sente sfuggire e che tenta invano di ritenere, e dimentico dell'altezza della sua missione, si lascia soprafare in ogni quistione di unità e di grandezza. Da ciò emerge ineluttabile la sua caduta; od almeno, se davvero la provvidenza veglia a sua tutela, il papato trasformerà la natura del suo potere e s'acconcerà ai bisogni dell'epoca. Ove ciò non fosse, il papato non farebbe che prolungare l'agonia senza scongiurare la rovina!

I tre cardinali preposti in Roma al potere regnavano non si può dire se più ferocemente o più stoltamente. Essi

astiavano i Francesi e si rodevano di doverne dipendere nei loro bisogni, quantunque il generale in quei giorni successo nel comando, Baraguay d'Hilliers, fosse uomo meno liberale e perciò meno ostile alla pretesca tirannide. La quale appariva tanto più schifosa in quanto che gli uomini preposti alla amministrazione, oltre all'essere animati da malvagi sentimenti, erano digiuni d'ogni scienza amministrativa. Chi faceva maggior prova d'inesperienza era il Galli, preposto alle finanze, uomo d'ogni colore politico e che, dopo d'essere stato ministro costituzionale, non isdegnava, per disoneste mire di lucro, di accettare incarichi anche dalla reazione. I preti ricordavano il suo passato e non glielo sapevano perdonare, ma dissimulavano, perchè in tanto abbandono difficilmente avrebbero trovato un altro uomo più abile da sobbarcarsi al grave peso d'amministrare l'esausto tesoro. I denari mancavano, ed era tale la sfiducia nel governo che il Galli, per quanto s'adoperasse, non potè mai conchiudere un prestito nè dentro nè fuori dello stato, a qualunque più gravosa condizione. Dovette perciò ricorrere a quegli estremi che rovinano e non salvano i governi: decretò una sovrimposta bimestrale e rinnovò il dazio sul macinato, tolto dalla republica come il più ingiusto e insopportabile per la poveraglia. Persuaso poi il triumvirato cardinalizio che gli ultimi movimenti erano stati l'opera della progredita civiltà e delle dottrine letterarie e filosofiche, credette prudente di tagliare il male nella radice, difficoltando gli studii, sia collo sperperare la scolaresca, sia col sospendere dall'ufficio i maestri. Cassarono poi a migliaia i publici stipendiati sul solo sospetto che non fossero troppo propensi al governo sacerdotale. Famiglie da prime agiate furono allora vedute mendicare sulla via il pane della vita, senza che i capi potessero provvedervi in un paese dove, tolta ogni industria, i pu-

blici impieghi sono il mezzo d'una onorata sussistenza. E al posto degli onesti e intemerati si assidevano malvagi reazionari, uomini d'ogni delitto coperti, in ispecie nell'amministrazione della publica sicurezza; per cui ben può dirsi che da essi fossero incoraggiati i furti, le violenze, gli assassinii, di che non fu mai penuria negli stati romani.

Oppressi da questi mali, schiacciati da due eserciti stranieri impotenti a procurare loro perfino la materiale tranquillità, ed insultati da una vil ciurma di preti e di birri furenti di spirito reazionario, i soggetti pontificii speravano nel ritorno del papa, che da Gaeta erasi trasferito a Napoli. Il municipio romano, nella strettezza della situazione, gli mandò un'ambasciata, pregandolo di restituirsi alla sua sede, chè la sua presenza avrebbe posto un fine ai loro lunghi mali. Il pontefice diede lusinghe, ma intanto fece conoscere che per allora non sarebbe ritornato. Questo ritardo del pontefice fu altramente interpretato a seconda delle diverse speranze ed opinioni. Si credette dai più che il papa differisse il ritorno alla partenza dei Francesi, che si sapevano odiati dai preti, sdegnosi di dover loro la ristorazione, e che aspettasse che Roma venisse invece occupata dagli Austriaci e dai Napoletani. Noi però crediamo che il precipuo motivo del lungo soggiorno del pontefice in Napoli fosse di lasciar assodare in Roma il governo assoluto e d'impedire che, quando fosse ritornato, il popolo non lo circondasse di lusinghe e di preghiere per rimettere il governo liberale; il che avrebbe sconcertato i disegni della reazione, i cui precipui caporioni si trovavano presso il pontefice e coi fantasmi della paura gli infiammavano la debole anima.

Sulla fine di quell'anno si tenne nell'assemblea legislativa di Francia un lungo dibattimento per deliberare sulla proposta fatta dai ministri se si dovesse continuare

a tener occupata Roma e sulla conseguente domanda di essere autorizzati ad erogare i necessari mezzi pel mantenimento delle milizie. La questione venne affidata all'esame d'una commissione, e il Thiers, eletto a relatore, con eloquente discorso ottenne che la occupazione di Roma fosse continuata malgrado le vive opposizioni della parte democratica, la quale vedeva in quella occupazione il trionfo della sacerdotale tirannide.

Fan schifo le parole di Thiers, esoso volteriano, calde di tenerezza per l'autorità del papa; pure riferiamo in breve le sue parole perchè sono improntate di robusta eloquenza e rivelano gli intendimenti da cui era animata l'assemblea nel deliberare l'occupazione di Roma. « Quando or sono tre anni un nobile pontefice, sì crudelmente di sue generose intenzioni rimeritato, diede dal Vaticano esempio di civili riforme, tutti i saggi desiderarono che fosse imitato da ogni altro principe italiano. Ma fu desiderato altresì che da per tutto si procedesse con misura e ordine, e alcuni stati stessero contenti a riforme di amministrazione quasi avviamento alle costituzioni libere, niuno il principato civile trascendesse. In difetto poi d'unità di nazione, procacciassero concordia mediante una confederazione, non mai avventurandosi a guerra contro l'Austria; del cui felice successo non potevano mai sperare senza che l'Europa patisse la sventura d'una guerra generale. Ma sciaguratamente una fazione disordinata che al ben publico metteva innanzi lo sfogo di malnate passioni, impadronitasi dell'Italia, precipitolla in un abisso di calamità, avendola eccitata a chiedere larghezze che lo stato degli animi e dei costumi eccedevano. E si videro spinti in sino a voler forma di republica popoli ancora inetti a libertà municipali. Quel che ne seguisse, si sa. Gli Austriaci, usando l'incontrastabile ragione di guerra, riconquistarono la Lombardia, occuparono il Piemonte, i

ducati di Parma e di Modena, la Toscana, una parte degli stati romani, onde la libertà d'Italia, in cambio di distendersi, si raccorciò. I principi sì male ricambiati delle largizioni fatte non furono più inclinati a rinnovarle. Gli avversari delle riforme civili ebbero, negli eccessi commessi, argomento validissimo per oppugnarle. La parte saggia si sconfortò e abbandonò. Così le scatenate moltitudini furono colla forza delle armi fra' ceppi ricondotte. Eppure si dovea in tanto naufragio salvare un po' del tanto bene augurato dall'elezione di Pio IX. E fu in questo pensiero che si originò la spedizione a Roma di soldati francesi. I potentati cattolici eransi raccolti a Gaeta per concordar il modo di ristorare un'autorità sì al mondo cristiano necessaria. Chè, senza l'autorità del sommo pontefice scioglierebbesi l'unità della Chiesa, fra sêtte perirebbe la cattolica religione, e la morale degli uomini già cotanto scassinata pervertirebbesi da cima a fondo. Mentre gli Austriaci, per diritto di guerra, per secondare il voto delle genti cattoliche, mettevansi in punto di cavalcare sopra Roma, i Francesi non potevano permettere che maggiormente colle loro milizie nell'italiana penisola si allargassero. Nè aveano che due mezzi: o la guerra o l'antivenirli nell'occupar Roma. Se cansammo la guerra nel tempo del maggior fervore per la liberazione d'Italia, quando agevole era la vittoria, che follia sarebbe stata la nostra d'imprenderla dopo? Non restava dunque che di occupare la città di Roma, col doppio fine di soddisfare al grande voto delle nazioni cattoliche e di togliere all'Austria ogni ragione di mandare qui le sue armi. Il che avrebbe condotto che non solo la libertà del pontefice, anche quella dei popoli fosse meglio assicurata. Che per quanto l'impero austriaco sia scosso dai fondamenti e i suoi rettori si mostrino imbevuti delle nuove idee, tuttavia i rancori di recente guerra e il bisogno di togliere

esca a incendi prossimi agli imperiali dominii sarebbero stati cagione di maggiori e forse non confortabili strettezze. Ad ogni modo non è da dubitare che più assai limitata libertà sotto l'autorità dell'imperatore che sotto quella dei Francesi avrebbero ottenuta. Saggio e generoso consiglio fu dunque lo spedire i nostri soldati a Roma; perocchè dove i Francesi avessero lasciato agli Austriaci la briga di far tutto in Italia, sarebbe venuto tempo che avrebbero dovuto averne pentimento. E se deliberammo di non prendere le armi per combattere la libertà di alcuna nazione, a questo proposito non mancammo col mandare soldati a Roma, perchè non avemmo l'animo di nuocere alla libertà degli Italiani, anzi di aiutarli il più che era possibile. Ben so che ora si grida del risultamento ottenuto. Dicesi non essere stata vinta abbastanza a Roma la mala volontà dei partigiani della tirannide; non essersi dal pontefice sufficiente sicurezza, sufficiente libertà impetrato. Ciò mostra anzi che i Francesi trovarono contrarietà a' loro guerreschi desiderii e dovettero tenzonare per far concedere ancor quel poco, e che intervennero in Roma non per opprimere, bensì per favorire la libertà. D'altra parte poi la nazione francese, rappresentata in Roma dal suo esercito, non poteva commettere l'errore di violentare il santo padre, cui liberato avea dalle altrui violenze. Solamente dalla natura dei casi traeva un diritto che assai di rado si ha, quello cioè dei consigli; nè di usare di questa autorità mancò e ha trovato il pontefice non meno liberale e generoso di quel che fu nel 1847. Ma i tempi erano cangiati. Quelli che de' suoi benefizi aveano usato per mettere sossopra l'Italia e cacciare di loro sedi i principi più civili, avevano per modo renduta paurosa la libertà che i nemici di essa tornarono a paventare. Quindi, cresciute immensamente le difficoltà dopo l'abuso fatto delle ottenute

larghezze, non si poteva pretendere che il santo padre non procedesse guardingo e circospetto nel riordinare lo stato: onde dovea a noi bastare di mostrargli non essere più da rinnovare l'amministrazione pessima tenuta prima della sua elezione; perchè se i Romani non hanno diritto a rovesciare la potestà temporale del papa, necessaria all'Europa cristiana, hanno il diritto di essere con saviezza e giustizia governati. Che questa verità sia penetrata nell'animo di Pio IX, ne fa fede il suo recente motuproprio da noi profondamente esaminato e che ci sembra un primo certissimo bene. Ma i nostri soldati staranno eglino a lungo a guardia della santa sede? Ciò non può dire alcuno, troppo fresche ancora essendo le commozioni di quel paese. Interesse nostro è di abbreviare il più che sia possibile il tempo dell'occupazione di Roma, non avendo noi avuto in cuore di fare una conquista nè di esercitare una dominazione usurpata, ma sì di adempiere in Italia l'ufficio che necessariamente ad una delle maggiori potenze cattoliche si apparteneva. »

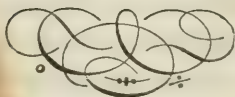
Non valsero le rimostranze della parte democratica: il Thiers, rotto alle lotte parlamentari, vinse il partito, e l'assemblea acconsentì l'ulteriore occupazione di Roma, accordando al governo un credito sul publico tesoro pel mantenimento delle milizie, senza esigere dal papa condizioni, nemmeno quella di governare conforme agli eterni principii di umanità e di giustizia. Soverchia generosità e scrupoli esagerati avvilirono così la Francia al cospetto del mondo. All'ombra del tricolore francese rassodavasi l'autorità papale in Roma; e già nelle Legazioni, nell'Umbria e nelle Marche gli Austriaci aveano portato la quiete del terrore e (fremiamo nel dirlo), lasciando credere che il papa governasse, vi esercitavano le più preziose prerogative della sovranità, persino il diritto di vita e di morte contro i sudditi pontificii. Più d'una volta, nei sangui-

nosi processi che vedremo più avanti, i parenti dei condannati, avendo fatto ricorso al pontefice per aver almeno grazia della vita dei loro cari, ebbero in risposta che essa era riposta nelle mani del vecchio maresciallo dell'Austria. Così il papa, che si vuol ministro d'una religione di pace e d'amore, alienava allo straniero il più dolce privilegio di un re, il diritto della grazia e del perdono!

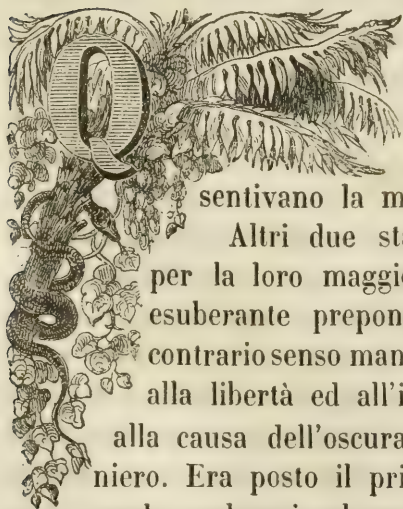
Modena e Parma, fin da quando nel 1847 incominciò la rivoluzione in Italia, non videro altra speranza di salvezza fuor quella di gettarsi nelle braccia dell'Austria, e conchiusero con essa una lega offensiva e difensiva nel 24 dicembre di quell'anno. Da quell'epoca i due paesi divennero una accessione dei possedimenti italiani austriaci; tutte le scosse subíte dall'Austria in Italia andavano necessariamente a ripercuotersi sopra quei miseri popoli, i quali, maneggiati da proconsoli austriaci, sentivano che l'indipendenza loro garantita dai trattati era una chimera, che la debolezza li rendeva vittima dei forti. I duchi di Modena e di Parma avevano dovuto abbandonare i loro dominii nella riscossa del 1848; ritornati in sullo scorcio di questo stesso anno alla testa degli eserciti austriaci, dopo sanguinose reazioni, avevano dovuto novellamente fuggirsene, quando Carlo Alberto dichiarò una seconda volta la guerra all'Austria. Però il precipitarsi degli eventi agevolò il ritorno di questi principi vassalli dell'Austria. Ma Francesco V di Modena, ammaestrato dagli avversi casi, cercò di rendere men dura la sorte dei popoli con diminuire le imposte, col frenare le vendette della reazione, e, tranne la libertà e la soddisfazione di potersi dire Italiani, nulla negava a' suoi sudditi. Ben diverse furono le sorti dei Parmigiani, ricaduti col 4 marzo del 1849 sotto la signoria del duca Ferdinando Carlo di Borbone, nel qual giorno il padre Carlo Lodovico rinunciava alla corona.

Carlo III fu ai dì nostri la riproduzione d'uno dei tipi degli antichi tiranni d'Italia, di cui offrirono un esecrabile saggio nel cinquecento le famiglie dei Borgia e dei Farnesi. Chiamato in età giovanile al trono, vi portò tutti i vizi, tutta la prepotenza, tutta l'audacia per cui si distingue questa famiglia dei Borboni, condannata dal destino ad essere la nemica della libertà dei popoli e spietatamente tiranna. Per istinto di famiglia Carlo III nutriva un odio profondo contro la causa della libertà, alla quale i suoi erano stati tante volte sacrificati, per cui egli stesso aveva corso la strada dell'esiglio ed era stato spodestato; era poi nemico all'Italia, la cui sorgente grandezza e potenza lo balestrava dal soglio. Avea eredato dal genitore tutti i vizi, senza quella nera ipocrisia colla quale questo aveva saputo, quando regnava in Lucca, rendersi tollerato ed accetto. Lo macchiavano una sfrenata lascivia, un'intemperanza di piaceri, una tendenza al giuoco ed alla crapula, ed in fondo dell'anima lo signoreggiava una cieca superstizione che lo rendeva pauroso e codardo. Egli non mostrò mai una scintilla di generosità, ed era di modi aspri e ruvidi anche colle persone vicine e care, non esclusa la stessa sua moglie, Luisa Maria di Borbone, anima altera quant'altra mai, ma pure dotata di generosi sentimenti.

Ricadevano sotto il dominio di costui i Parmigiani, che fin allora aveano provato il molle freno di Maria Luigia d'Austria. Inspirandosi egli sulla ferocia dei duci austriaci, che sedevano a Parma come suoi consiglieri, manometteva le persone e le sostanze dei cittadini. Vuotava l'erario per soddisfare i suoi turpi piaceri, per regalar le sue ganze; abbandonava al bastone austriaco gli infelici cittadini che avessero disapprovato il modo barbaro con cui si governavano. Non sdegnò di percuotere di sua mano collo scudiscio chi con men riverente atto lo avesse accolto sul suo cammino. Novello Caligola, assiso

sul suo trono, eccitava ribrezzo e paura e nello stesso tempo il dispetto, perchè si vedeva la sua potenza essere il riflesso della forza altrui, che per una iniqua ragion di stato l'appoggiava. Mentre a Modena il duca, voglioso del bene, si circondava di abili e temperati ministri, i quali sapeano colle provvide leggi e colla moderazione delle imposte frenare il desiderio dei sudditi ad un più largo governo basato sul principio nazionale, a Parma sedevano a consiglieri del principe vili cortigiani pieganti a tutte le ree sue voglie, di null'altro desiderosi che di compiacerlo per acquistarsene la grazia ed il favore. I più erano stranieri, ministri delle lussurie e delle prepotenze del principe. La moglie, conscia del mal governo dello stato e dell'odio dei soggetti, cercava con prudenti consigli richiamarlo alla coscienza de' suoi doveri. Disprezzata anch'essa dal marito come una pinzochera, divorava sul vedovo letto le lunghe notti nell'angoscia e nella paura, augurando più felici giorni ai popoli infelici. Ma, come rampollo d'esecrata famiglia, ebbe la fuga e l'esiglio; e i suoi sudditi dopo lunghe e feroci sevizie videro risplendere il sospirato giorno della libertà.

# CAPITOLO III.

## Napoli e Torino.

I due maggiori stati d'Italia. — Condizioni del regno di Napoli. — Defezione di re Ferdinando alla causa nazionale. — La Sicilia riconquistata. — Mieroslawsky e il generale Filangeri. — Oppressione della Sicilia. — Il conciliabolo di Gaeta. — Rotta dei Napoletani a Velletri. — Persecuzione dei liberali napoletani. — Pio IX a Napoli. — La setta denominata dell'*unità italiana*. — Poerio, Settembrini e loro infelici compagni. — Corti di maestà. — Il presidente Navarro. — Trionfo della reazione. — La Sardegna. — Il nuovo re Vittorio Emmanuele II. — Sua delicata posizione nell'assumere le redini del governo. — Suo amore alla causa della libertà e dell'indipendenza italiana. — Prime diffidenze verso di lui. — Caduta del ministero democratico. — De Launay e Pinelli al potere. — Il nuovo re giura la costituzione. — Scioglimento del parlamento piemontese. — Gioberti inviato a Parigi. — Massimo d'Azeglio a capo del ministero sardo. — Morte del generale Ramorino. — Pace coll'Austria. — Seria opposizione della parte democratica. — Nuovo scioglimento del parlamento. — Il proclama di Moncalieri e le nuove elezioni. — Cittadinanza piemontese accordata ai fuorusciti. — L'Europa nel 1850.

Queste erano le condizioni dei popoli italiani soggetti all'immediato dominio dell'Austria o che indirettamente ne risentivano la micidiale influenza.

Altri due stati restavano in Italia che, per la loro maggior potenza, sfuggivano alla esuberante preponderanza austriaca e che in contrario senso maneggiandosi cospiravano l'uno alla libertà ed all'indipendenza d'Italia, l'altro alla causa dell'oscurantismo e del servaggio straniero. Era posto il primo ai piedi dell'alpi, il secondo perdevasi nel mezzo del Mediterraneo, e l'uno regno di Sardegna, l'altro delle due Sicilie denominato.

Narreremo brevemente la condizione di questi due paesi sullo scorcio del 1849, quando si trovavano entrambi sconvolti e scossi dalla sostenuta tenzone, l'uno per appoggiare, l'altro per opprimere la libertà e l'indipendenza italiana. Come gladiatori usciti dalla lotta, essi guardavano con una certa compiacenza le ferite; nè vittoriosi nè vinti, andavano rimarginando le piaghe, aspettando nuovamente il giorno della prova, sperando più propizi destini; ma come fossero diversi i loro intendimenti con suo grave dolore Italia lo sa.

Grave sventura per noi che la dinastia dei Borboni segga sul trono di Napoli. Straniera d'origine, trapiantata da oltre un secolo per diplomatici maneggi nel mezzodì dell'Italia, mentre qui signoreggia con malvagio governo volge sempre il pensiero alla sua famiglia diseredata del maggior trono dell'Europa e cospira come può al proprio trionfo. Ostile per superstizione e per tradizioni di famiglia alla libertà, si è nel corso di un secolo inquinata di tanti delitti e sa che se un giorno i popoli riacquisteranno la coscienza dei loro dritti, insorgeranno violentemente contro di lei ad esigere una giusta sanguinosa vendetta e perciò ne procastina il trionfo. Convinta poi che l'indipendenza condurrebbe alla libertà, si alleò coi nemici d'Italia; e se da una parte è fautrice di tutte le tendenze liberticide e solletica le velleità dei gesuitanti, che vorrebbero ridurre il cattolicismo in una guerra selvaggia contro la moderna civiltà e sollevare roghi e patiboli onde tuffare nel sangue le idee innovatrici, dall' altra stringe la mano dell'Austria e l'aiuta ad opprimere la penisola. In questa duplice guerra contro la nostra libertà ed indipendenza ella si fece appoggio dell'ignoranza dei popoli affidati al suo scettro. Dimentichi i Borboni che primo dovere d'ogni governo è d'illuminare la publica opinione, promuovere il progresso tanto materiale che morale, svellere

il gretto municipalismo, disperdere le codarde superstizioni, si fecero invece maestri d'oscurantismo, negando la benefica potenza dei lumi, e come tiranneggiano la nazione italiana, tormentano anche le coscienze. Così essi s'adoperarono di mettere le masse a livello del governo; e vi riuscirono finora, perchè quel paese è del tutto segregato dagli altri stati italiani, e perchè hanno perseguitato crudelmente e con tormenti inauditi e incredibili pei tempi nostri quanti eletti per ingegno, studio e amor di patria primeggiavano sugli altri e cercavano di riscuotere i loro concittadini alla luce della verità e del progresso e di far battere quei torpidi cuori al santo nome d'Italia. Ma l'ora è imminente in cui anche quei nostri fratelli, sottratti al ferreo giogo che li opprime, apriranno gli occhi alla luce della verità e cospireranno concordi al generale intento della nazionale emancipazione.

Nell'irresistibile movimento del 1848 lo stesso re Ferdinando, posto alle strette, avea dato ai popoli una costituzione, la più libera di quante mai sieno state accordate dai principi ai popoli in quell'epoca di rinascente libertà. Ma l'umore dei Siciliani, più che della libertà amanti di un governo separato, ragionevolmente avversi d'altronde ai Borboni, su la cui fede avevano indarno riposato, e sopratutto il movimento del 15 maggio 1848, opera del mal genio d'Italia, di cui se ne accagionarono i mazziniani, i reazionari, il partito piemontese, tutti quanti s'adoperarono allora a trar buon pro di quei rivolgimenti, lo fecero ritornare ai primi amori e lo indussero al richiamo dell'esercito che avea mandato in Lombardia a combattere la guerra dell'indipendenza nazionale. Noi non vogliamo qui scusare l'ombra nefanda di re Ferdinando, i cui neri concepimenti a danno dell'Italia si rivelarono dalla condotta che ebbe mai sempre a seguire dopo quella memorabile giornata. È però certo che l'improntitudine della parte popolare e la smania separatista dei Siciliani

diedero troppo agevole pretesto al Borbone di smascherarsi e di combattere apertamente la causa d'Italia. Ben è vero che alla reazione egli arrivò per gradi, e anche quando ebbe vinto il popolo nel 15 maggio, non ancora troppo sicuro della vittoria, perchè la rivoluzione era ancor palpitante in Italia, proclamava, nell'atto stesso che sospendeva le sedute del parlamento nazionale, essere « sua fermissima e immutabile volontà di mantenere la costituzione; che i popoli dovevano fidarsi della sua lealtà, della sua religione, del suo sacro e spontaneo giuramento. »

Osò maggiormente quando il pontefice ebbe a rifugiarsi a Gaeta dopo la fuga da Roma, e acquistò la certezza che i potentati europei lo avrebbero riposto nella sua prima dignità, nella pienezza della sua podestà, senza l'impaccio dei congegni costituzionali. Allora si accontentò di prorogare il parlamento, più tardi di sciogliertlo sino a tempo indeterminato. Quando Carlo Alberto e gl'Italiani furono sconfitti a Novara, reputandosi omai bastantemente sicuro, mandò giù la visiera e imprese a rassodarsi sul trono nei modi più infami e crudeli.

Primo suo pensiero fu quello di riconquistare la Sicilia, impresa da lui abbandonata l'anno antecedente, dopo gli eccidii di Messina. Coi Siciliani anzi avea dovuto conchiudere una tregua per interposizione dei legati di Francia e d'Inghilterra. Finchè l'Italia era sossopra ed in armi e doveva guardarsi alle spalle, l'impresa poteva presentare difficoltà; ma dopo la catastrofe generale invano lusingavasi la Sicilia di salvarsi. Essa era rosa dalla discordia intestina, non vi erano senza voce i partigiani borbonici e, quel che è più, privi d'inclinazione guerresca i Siciliani. Il La Farina, che di quei tempi reggeva in Palermo il ministero della guerra, non potendo altrimenti adunar gente, fu costretto a ricorrere a mercenari di tutte le nazioni e sopratutto Svizzeri e Francesi

e ad affidare il comando delle forze di tutta l'isola al polacco Mieroslawski, vecchio soldato della libertà dei popoli, che non compì sempre con lode le parti di capitano, ma seppe però mostrarsi intrepido battagliero. Inoltre, col declinare delle italiche sorti, maggioreggiava anche in Sicilia la fazione republicana, capo della quale era il La Farina; sì che anche qui i moderati, che fino allora avevano capitanato il movimento, erano costretti a dimettersi e cedere il campo agli esaltati. Re Ferdinando, certo con malvagio animo e nell'intendimento di ritoglierla, al presentarsi dell'occasione, offerse ai Siciliani, prima d'intraprendere di bel nuovo le ostilità, una costituzione foggiata su quella da loro cotanto vagheggiata del 1812; e gli ammiragli di Francia e d'Inghilterra andarono a Palermo apportatori delle regie concessioni e nutrivano speranza di provocare una dimostrazione popolare in favore di essa. Ma il popolo per ogni dove s'accese di sdegno a quella nuova, protestando che avrebbe fatto a pezzi gli uomini del governo e del parlamento qualora l'avessero accettata. Gli inviati di Francia e d'Inghilterra però insistevano per conchiudere una riconciliazione tra i Siciliani e il re, ed i membri del governo rispondevano che essi non potevano ricevere alcuna concessione da un sovrano che la nazione aveva reietto. Se volevano che essi proponessero l' offerta costituzione all'assemblea, essere mestieri che venisse non da Ferdinando di Napoli, ma bensì dai rappresentanti delle due nazioni mediatrici. Essi perciò la proposero anche in nome delle nazioni che rappresentavano, ma il parlamento, d'accordo col ministero, la rigettò, certo con gioia del re di Napoli, il quale si sarebbe trovato vincolato dalla promessa fatta dalle potenze mediatrici, lasciato così libero d'intraprendere la guerra, come lo consigliava il suo genio liberticida.

Rifiutata ogni proposta d'accordo, il parlamento si pre-

parò alla guerra e comunicò questo proposito agli ammiragli stranieri, i quali alla loro volta a nome del re di Napoli annunciarono che la tregua era rotta e che quegli intendeva ricominciare le ostilità. Queste cose avvenivano in Sicilia nel tempo stesso che Carlo Alberto intimava all'Austria ch'egli si affidava nuovamente alla sorte delle armi.

Il re di Napoli preparavasi alla tenzone con forze di molto superiori a quelle dei Siciliani e pigliava argomento ad ardite speranze dalla nuova dei rovesci degli Italiani a Novara. Il comando della guerra veniva da lui affidato al general Filangeri, che nell' eccidio di Messina aveva emulato le gesta sanguinarie di Radetzki e di Haynau e non aveva esitato a rendere quella illustre città un cumulo di ceneri e di rovine. Palermo si riscuote all'energico disegno del parlamento, e tutte le classi del popolo, all'appello della patria, si danno a fortificare la città, ad apprestar difese, nel generoso proposito di seppellirsi sotto le rovine della patria, anzichè sottomettersi al governo borbonico. A stornare la procella non bastava però che Palermo fosse preparata a resistere dalla parte di terra a qualunque più poderoso esercito, quando l'armata, composta di soli ottomila uomini, accozzaglia di gente raccogliticcia e insofferente di disciplina, doveva far fronte a più che ventimila nemici. Invano il polacco Mieroslawski cerca ordinarli e condurli alla vittoria. Dopo i primi rovesci subíti a Taormina, i Siciliani si disanimano, e lo scoramento si fa maggiore all'annunzio delle vittorie austriache. Catania però oppose gagliarda resistenza, ma la sua caduta trascinò con sè quella di Augusta, Siracusa ed altre piazze forti. Filangeri mosse quindi contro Palermo; forse ancora i Siciliani avrebbero potuto aver la rivincita, se avessero avuto maggior coraggio. Le forze napoletane, con-

dotte dinanzi a Palermo, atta a resistere lungamente, avrebbero potuto essere accerchiate dalle bande armate sollevantesi dietro le loro spalle. Ma i Siciliani omai erano sgominati, la capitale sbigottita, e, spenti i primi bollori, regnava un generale abbandono. I primi a darsi alla fuga o a disperarsi son quelli che si erano veduti i più caldi millantatori di resistenza. Succede allora un palleggio di accuse e d'ingiurie, uno spettacolo doloroso di discordia e di paura. Sotto la pressione del general Filangeri che s'avvicina alla città il parlamento si raccoglie e unanimemente accetta l' offerta di mediazione fatta dall' ammiraglio francese. Il ministero a quell' annuncio si dimette, ed il municipio assume il governo, il quale, dopo breve furore di plebe, trovata vana ogni resistenza, senza aspettar l'esito della mediazione, chiese ed ottenne dal nemico una capitolazione, che qui, come altrove, venne battezzata come un tradimento. Le truppe regie entrano in Palermo il 15 maggio, l'anniversario appunto della sollevazione di Napoli, e il Filangeri accorda il perdono a tutti, meno a quarantatrè che erano stati i principalissimi autori della rivolta. Ma l'amnistia era un pretesto per coprire la tirannide ristaurata e per esercitare vendette più atroci perchè meno palesi. La bandiera nazionale venne soppressa come conseguenza logica, diceasi dal Filangeri, dello scioglimento della lega italiana, di cui i tre colori sono il simbolo, anzichè di quello della costituzione; uomini esosi per scelleraggine di vita o per cieca e compiacente devozione al Borbone furono richiamati agli uffici. A ristauro delle esauste finanze imaginati nuovi balzelli e l'imposta sulla macina, sulle finestre e la carta bollata; creato un publico debito della somma di venti milioni di ducati perchè tanto costavano, così pretendeva il governo, i passati rivolgimenti. Il domatore dei Siciliani, il general Filangeri, ebbe il fastoso titolo di duca di Taor-

mina, dal nome della città ove avea rintuzzato i ribelli, unito ad un maggiorasco della rendita di dodicimila ducati annui sul debito publico della Sicilia. Così anche qui le vittime, come nel resto d'Italia, pagano del loro sangue e del loro oro il carnefice che li sgozza. Ferdinando, che dissimulava l'esistenza della costituzione nella terraferma, in Sicilia, dopo che l'ebbe domata, comportossi da assoluto signore e l'acconciò come un paese sottomesso, lasciandovi a governarlo, col titolo di vicerè, lo stesso generale Filangeri. Invece d'un parlamento che deliberasse sulle bisogne dello stato, instituì una consulta colla sede in Palermo, colla facoltà di esporre le sue opinioni sui bisogni dell'isola. L'Inghilterra, indignata di questo riordinamento, per fare un ultimo simulacro di protezione verso l'isola infelice, fece rimostranze presso il re perchè non fosse stato accordato un generale perdono ai Siciliani e non fosse attenuta la costituzione del 1812. Ma Ferdinando, dichiarandosi sciolto da ogni impegno verso i Siciliani, che non avevano accettate le sue offerte quando erano in armi, si sforzò di giustificare l'operato del suo governo.

Di tal maniera finiva anche il moto siciliano, che era stato il principio dell'italiano risorgimento. Difficile è il giudicarne; i Borboni avevano seminato tanta messe d'odio nell'isola colla loro slealtà e protervia di governo che nella generale avversione degli animi la rivoluzione ebbe il suffragio di tutte le opinioni. Però dominava in quegli isolani un soverchio affetto municipale da renderli sospettosi e diffidenti di tutto quanto loro giungeva dal continente. Ragionevolmente si dubita della lealtà dei Borboni; ma si può anche affermare che il voto della Sicilia di volersi dare a casa di Savoia alienò affatto l'animo di re Ferdinando dalla causa nazionale e lo spinse recisamente sullo sdrucciolo della reazione, della

quale fu poi il campione. Mancò però ai Siciliani quella costanza di propositi e d'energia che sola può salvare un popolo travolto dal turbine d'una rivolta. Nulladimeno la difesa della eroica Messina vivrà nella memoria degli uomini, memorabile esempio di quanto può un popolo aizzato dalla inumanità degli oppressori.

Doma anche la Sicilia, il re di Napoli ormai respirava sicuro e nell'universale abbattimento compiacevasi d'essere il paladino della reazione. Più fortunato dell'Austria, sentivasi trasportato dall'orgoglio di aver saputo resistere alla bufera colle sole sue forze, senza bisogno di stranieri aiuti; e da Gaeta, ove avea accolto il fuggiasco pontefice e il granduca di Toscana, ordiva le fila onde avvolgere tutta l'Europa nelle tenebre dell'oscurantismo. E in quel tetro fortilizio venne ideata la spedizione di Roma e la quadruplice alleanza delle potenze cattoliche. È là, benedicendo il pontefice e coll'amminicolo di inique dottrine, dove s'insegnò ai principi lo spergiuro e il macello dei popoli. È là dove si conchiuse l'alleanza del partito ultracattolico, dove prese forza e consigli, per cui esso potè pel corso di dieci anni, colle mene secrete, colle diatribe dei giornali, coll'ausilio dei pergami e della confessione, gettare il vilipendio, la calunnia, sul movimento nazionale e sugli uomini che lo aveano capitanato, colorire come un gravissimo delitto la rivolta contro l'Austria e contro i suoi proconsoli, e portar a cielo come eroi e benefattori i nostri carnefici. Fedeli alla tradizione di famiglia, i Borboni tendevano ad inaugurare il regno della superstizione e dell'intollerantismo religioso.

Valente nelle subdole arti della diplomazia e nel tormento delle coscienze, il re di Napoli non fu del pari abile battagliero. Nella guerra contro la republica romana, introdottovisi con ventimila uomini, per operare, di conserva coi Francesi, mentre questi posavano dall'armi e

colla mediazione di Lesseps speravano piegare i Romani ad un accordo, scontratosi colle genti del Garibaldi e del Roselli nelle vicinanze di Velletri, toccò una grave sconfitta. Egli ed i suoi si abbandonarono ad una vergognosa fuga, davanti ad un nemico di gran lunga inferiore di forze. Colle solite arti dei vili accusò di tradimento i Francesi, protestando di non voler più prender parte all'impresa, ma volle però ingannare i popoli ordinando che si recitassero publiche preci per ringraziar Dio della gran vittoria da lui ottenuta sui nemici della patria e della religione.

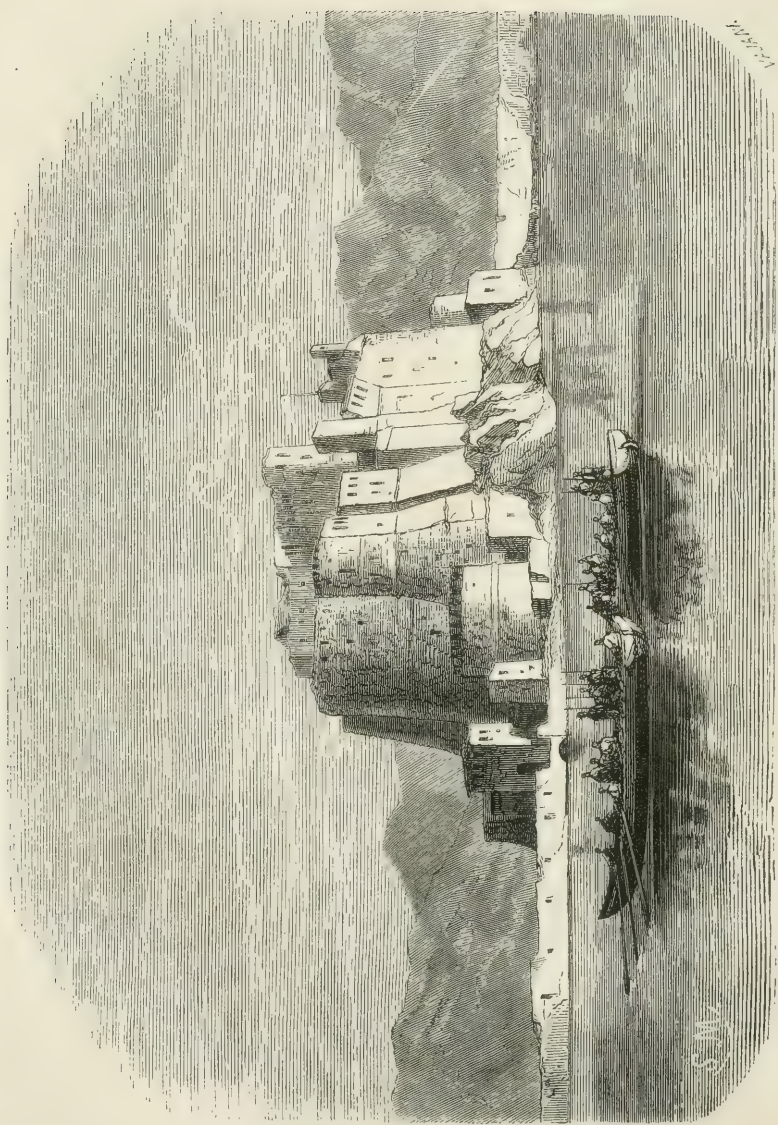
Caduta poi la republica romana e sparito ogni pericolo, si vendicò dei partigiani delle idee liberali e da lui accolti come ministri e consiglieri della corona. Fu esecrabile la condotta da lui osservata contro costoro, come esecrabile fu il suo contegno riguardo alla costituzione, da lui non mai apertamente abrogata, sebbene si comportasse assolutamente. Però, accennando alle difficili circostanze della patria, con publico bando prolungò indefinitivamente il parlamento, promettendo di riconvocarlo quando più prospere sorti arridessero allo stato. Siccome la costituzione conservata in diritto se non di fatto poteva turbare la troppo delicata coscienza dei ministri costituzionali, meno docili alle sue voglie nell'esercizio del potere assoluto e nel prestargli mano alle vendette, allontanò tutti i ministri stati suoi consiglieri sotto l'impero della costituzione, per qualunque prova gli avessero pur data di servilità e di pieghevolezza. Lo stesso Bozzelli, che i liberali esecravano come un miserabile voltafaccia e che avea accondisceso alle borboniche violenze, fu licenziato; il governo però, come prezzo del tradimento, gli assegnò una pensione annua di tremila ducati, ch'egli andò a godersi vergognosamente in una villa presso Napoli, mentre i suoi antichi compagni languivano

nelle carceri borboniche, od esulavano in terra straniera mendicando a stento il pane della vita. Sul seggio dei ministri costituzionali presero posto uomini odiatisssimi per idee reazionarie, per sevizie e nequitosa vita, i discepoli insomma del Medici e del Canosa. Questi nuovi ministri, che erano il principe d'Ottaiano, il duca di Sangro, il principe di Colle e il generale Torchiarolo, sfacciatamente e senza riguardi si facevano consiglieri di crudeltà e di violenza.

Anche i malvagi hanno il loro pudore e sentono il debito di giustificare le loro nequizie. La libertà costituzionale era ormai una chimera, ma restavano, come un raffaccio, gli uomini che l'avevano predicata, onorandi per potenza d'ingegno, per onestà di carattere, per dignità di vita. Vivevano nello stato circondati dall'aureola della publica opinione il Poerio, il Settembrini ed altri ottimati, iniziatori del movimento costituzionale, e nella cui destra il re come in quella dei rappresentanti della nazione aveva giurato fede ai diritti popolari; onde la loro presenza era per lui un rimprovero, una minaccia. Torli di mezzo apertamente era un atto ripugnante anche ad un uomo feroce come Ferdinando di Borbone. Non mancavano le arti subdole per giustificare la cattura di questi nemici del potere assoluto; in paese corrotto per secolare abiezione, come il regno di Napoli, non fu difficile trovare uomini tanto compiacenti al re da erigersi a falsi accusatori e rivelatori d'una congiura, forse non mai esistita fuorchè nella perversa fantasia d'uomini mendaci ed alla quale furono certamente estranei il Settembrini ed il Poerio.

Materia d'accusa contro i partigiani della costituzione trovarono i reazionari nella setta dell'*Unità italiana*. Si volle far credere, e le false testimonianze posero in essere, come nel regno vi fossero segrete conventicole allo

scopo di abbattere il potere regio e d'accordo coi settari di altre provincie di giungere all'unità d'Italia. Queste non furono forse che aspirazioni d'anime elette, sdegnose della violenta tirannide che opprimeva il paese; e certo qua e là si fecero propositi di rivoluzione, si cercò di adunar seguaci, di guadagnarsi l'esercito, di eccitar l'odio contro il governo, divulgando proclami, ammaestramenti, avvisi, secondo che ciascun cospiratore era consigliato dalla propria fantasia. Vero nerbo non ebbe però mai la cospirazione; la quale se pure aspirò all'unità italiana, non si dichiarò nè per l'una nè per l'altra forma di governo; era una consorteria d'uomini che, spiando nell'avvenire, si raccoglievano insieme segretamente per preparare la via del risorgere, ove prospere sorti nuovamente all' Italia sorridessero.

Non appena i seidi borbonici poterono sospettare che qualche cosa si macchinava, fosse pure soltanto una rivolta di idee, accusarono dapprima Filippo Agresti, caldo patrioto, che avea esulato diciotto anni. Questa preda era troppo scarsa, e il governo volea nelle mani il Settembrini e il Poerio, principali autori dei movimenti del 1848. Così anch'essi vennero accusati: avvertiti dagli amici a fuggirsene perchè loro si apparecchiavano persecuzioni, non vi diedero retta e furono incarcerati. Imputati d'appartenere alla setta dell'*Unità italiana*, apertamente dichiararono di non conoscerla nemmeno di nome, anzi protestarono d'abborrire le sètte, dalle quali l'esperienza aveva loro insegnato non partorirsi che mali. Offerti ad essi manifesti sediziosi o lettere pericolose che si volevano da loro divulgati od a loro dirette, di leggeri mostrarono la falsità delle accuse e come fossero vittima di vili calunnie. Nondimeno furono trattenuti nelle carceri, che andavano tutti i giorni popolandosi di nuove vittime. Napoli tutta in quel tempo era in preda allo

Poerio e suoi compagni tradotti al Castel dell'Uovo.

sgomento perchè uomini vilissimi e rotti ad ogni ribalderia si facevano apretendere dai liberali larghe somme di denaro, se no, minacciavanli d'accusa come amici di libertà. Era così spinta la corruzione di quel popolo che chi architettava un'accusa si associava falsi testimonii per corroborarla davanti ai tribunali; sicchè l'accusa e le false testimonianze erano in quei tempi in Napoli larghissima e disonestissima fonte di lucro. Non vi fu uomo che uscisse appena dalla mediocrità che non fosse molestato dalle mene di questi indegni trafficatori.

A dare maggior vigore alle persecuzioni s'aggiunse un leggerissimo fatto, che i reazionari aggrandirono pei loro turpi scopi. Il pontefice da Gaeta erasi condotto a Napoli per rinfocolare i sentimenti religiosi di quella plebe superstiziosa e ricompensarla colla sua presenza del vile abbandono della causa nazionale. In quella occasione i partigiani del libero reggimento ebbero un giusto sdegno vedendo farsi oggetto di pompose ovazioni un uomo che col suo tradimento era stato la prima causa della ruina della patria. Tentarono pertanto di distogliere il popolo da atti di servile devozione; alle insinuazioni aggiunsero misteriose minacce di sedizioni e sparsero anche nel popolo proclami eccitatori d'odio e di disprezzo. Ma la plebe napoletana, briaca di superstizione, si gittò, malgrado queste insinuazioni, sul cammino del pontefice, che entrò trionfalmente in Napoli, accolto dalle festose acclamazioni della moltitudine. Indignati di questa accoglienza, i liberali si vendicarono in ben debole modo, accontentandosi di spargere un momentaneo spavento col far scoppiare un pugno di polvere dinanzi alla reggia.

Altro non ci volle per giustificare i furori della reazione. Quantunque si spargesse la voce, non senza fondamento, che lo scoppio fosse opera degli stessi agenti della prefettura per connetterla colle macchinazioni della setta del-

l'*Unità italiana,* pure il popolo acceso di sdegno incrudelì per le vie ferocemente contro quelli che erano sospetti d'esserne colpevoli. Allora crebbe il numero degli imprigionati e dei fuggiaschi; noveravasi tra i primi Ferdinando Carafa de' duchi d'Andrià e Giovanni Manna, stato deputato al parlamento e ministro del re, uomo insigne per dottrina e per moderazione. Esularono il conte Pietro Ferretti, il marchese Tripputi, il barone Baracco, il principe Pignatelli Strangoli e molti giovani appartenenti a nobili famiglie. Moltissimi furono cassi dai publici uffici, anche per soli sospetti, senza riguardo all'onestà ed all'ingegno, tra cui i professori Salvador Tommasi, celebre fisiologo; Antonio Nobile, valente astronomo, ornamento delle scienze fisiche. Gli incarcerati come settari dell'*Unità italiana* furono dalle prigioni di Santa Maria Apparente e di San Francesco tratti nel castello dell'Uovo, perchè il terror militare del luogo li rendesse più pieghevoli alle confessioni e alle rivelazioni. Non v'è ribalderia che il governo non adoperasse per indurre i prigioni a rivelare le loro colpe, reali o imaginarie che fossero. Il Poerio venne tormentato in tutte le guise; lo si volle persino accagionare del fatto del 16 settembre della polvere scoppiata, mentre era già da tempo in prigione e aveva avuto contezza del fatto da uno dei custodi. Di quando in quando gli si presentavano alti personaggi influenti in corte che, fingendo interessamento per lui, lo eccitavano con calde esortazioni a rivelare le sue colpe, ostentando che una sincera confessione gli avrebbe ottenuto il perdono dalla clemenza del principe. L'anima risoluta del Poerio resisteva a queste insinuazioni, e sotto l'usbergo d'intemerata coscienza rispondeva che i suoi persecutori erano padroni del suo corpo, non della sua fama, ed ove gli uomini l'avessero abbandonato, riposava tranquillo nella giustizia di Dio. Riusciti

inutili gli attacchi da questa parte, costrinsero con malvage insinuazioni e dopo un lungo digiuno un Luciano Margherita, preso in Siracusa e colle catene a' piedi condotto a Messina e poi a Napoli in castello, a soscrivere una dichiarazione ove era detto, che tra la fine di settembre e il principio di ottobre dell'anno 1848, si era formata in Napoli un'associazione sotto titolo di *Unità italiana,* esserne capo Filippo Agresti, segretario Luigi Settembrini, cassiere Michele Persico, soci Pironti, Pomicerio, Poerio, Pica, Venosino, il duca di Prato, il duca Carafa, Giordano Sessa e molti altri. Vi si diceva ancora che, dopo la chiusura del parlamento, nel febbraio di quell'anno, la setta erasi maggiormente ampliata con vastità di intenti. Che la diversità di opinioni aveva mandato a vuoto la congrega, perchè, mentre i più intendevano a republica, il Poerio, il Pica a null'altro miravano che a consolidare la monarchia temperata. Per questo dissidio, la prima congrega essersi disciolta e accozzatesene altre più ree; in una delle quali si deliberò di creare una setta di pugnalatori con particolare incarico di uccidere il ministro Longobardi, il prefetto, il presidente della corte criminale. Anche queste rivelazioni non bastavano ancora contro il Poerio; da esse non risultava d'altro reo che d'aver bramato la conservazione dello statuto costituzionale, che era ancora una legge dello stato. Si diedero perciò intorno al Carafa, uomo debole del resto e avvezzo a vita delicata, e con acerbi tormenti lo indussero a deporre che tanto il Poerio quanto il Settembrini erano consci dei sediziosi proclami circolati nel publico nell'occasione dell'ingresso del papa. In mezzo a queste persecuzioni i prigionieri vennero condotti nelle buie e fetide caverne della Vicaria, e quegli uomini venerandi per ingegno e per onestà di vita furono, come se già giudicati colpevoli, mescolati coi ladri, i falsificatori e gli omicidi.

Quantunque il processo contro il Poerio e suoi compagni non fosse che una vendetta dei reazionari contro i partigiani del libero reggimento, nulladimeno si volle che si procedesse colle forme ordinarie; soltanto vennero istituite corti speciali di maestà, per maggior sollecitudine, diceva il governo, ma nel fatto per essere più sicuro dell'esercizio delle proprie vendette. Già prima d'allora erano stati rimossi d'impiego nel potere giudiziario quanti erano in voce di parteggiare per le idee liberali, o riconosciuti indipendenti nei loro giudizi e tali che non avrebbero mai postergato la voce della coscienza alla principesca vendetta. Pure a far parte delle corti di maestà furono tra i più tristi sortiti i peggiori. Il giudizio dovea compiersi al cospetto di tutta la città e colle norme degli ordinari procedimenti; ond'era mestieri d'uomini destri d'ingegno, d'ostinata volontà, tali insomma che non esitassero publicamente di farsi docili strumenti della borbonica vendetta. A tutte le corti delle provincie venner chiamati uomini subdoli e protervi; quella di Napoli fu presieduta da Domenico Antonio Navarro, a giustificazione del quale si può dire ch'era crudele e tirannico per istinto e radicato convincimento. Caduto in dispregio e nell'oblio nei giorni della libertà, tornava ora opportunissimo per quei giudizi di maestà; arroge poi ch'egli sarebbe stato incompetente a quel posto, perchè si voleva che tra gli altri disegni dei cospiratori dell'*Unità italiana*, vi fosse stato pur quello di ammazzarlo. Egli aveva però esposto la sua dilicata posizione d'essere giudice e parte ad un tempo, ma la corte, negletta ogni ragione umana e civile, e soffocate cavillosamente le proteste degli accusati, dichiarò senza fondamento gli scrupoli del presidente Navarro, e, volendolo il principe, fu conservato all'ufficio. Degno compagno del Navarro era il publico accusatore Filippo Angerillo, il quale, ai 13 di dicembre, denunciò ai tribunali una

VITTORIO EMANUELE II.

Milano — Legros e Marazzani editori.

congiura che sotto titolo di *Unità italiana* proponevasi di togliere di mezzo colla violenza il principe e di sostituire alla monarchia la republica. Molti erano gli accusati, i presenti e prigioni quarantadue. Contro questi l'ira dell'accusatore si scatenò facendo di ciascheduno un gran ribaldo, un antico fellone, un macchinatore perpetuo e incessante di licenza sfrenata, sanguinosa, rapace, d'ogni legge umana e divina sovvertitrice. Giammai in un giudizio di stato fu accumulata tanta materia di reità e venne rappresentata con più neri colori. Così chiudevasi in Napoli l'anno 1849; e queste ribalderie, che facevano fremere tutta l'Europa, erano confortate dalla presenza del pontefice, il quale fra tanta libidine di reazione era pago di benedire ai mali, che la sua stoltizia e debolezza aveva in quei due anni procacciati all'Italia.

Ricadeva così tutta Italia nell'antico servaggio e nella sommissione alla politica straniera, condizione più dolorosa che non prima degli ultimi popolari rivolgimenti, perchè eransi assaporate a lungo le dolcezze della libertà e gli animi eransi aperti a speranze di grandezza e di potenza nazionale.

Soltanto la Sardegna rimaneva sciolta dalla straniera influenza; ma i gravi rovesci subíti dalle due disastrose guerre d'indipendenza e le acerbe fazioni che la dilaniavano rendevano ben difficile la condizione dei governanti.

Pure, per la incrollabile fede del giovine re Vittorio Emmanuele II nei destini futuri della sua casa e pel suo amore alla causa d'Italia, per la quale il suo magnanimo genitore aveva sagrificato lo scettro e la vita, furono salve le ragioni della patria, conservate le costituzionali franchigie, e sventolò, anche fra la bufera di contrari venti, incolume il tricolore vessillo.

Tutta la storia del regno di Sardegna nell'ora decorso decennio si divide in due distinti periodi. Nel primo

di essi è da ammirarsi lo studio dei rettori piemontesi per la conservazione della libertà, la quale, per quanto cincischiata e ristretta entro angusti confini per la prepotenza dei casi, era pur sempre una speranza di risurrezione per l' universa Italia. Più tardi, quando i disordini rivoluzionari furono cessati e la paura della demagogia sfrenata e licenziosa si dileguò, la Sardegna, uscendo dallo stato di sua forzata inazione, preparò la seconda fase del nostro riscatto, per il quale le debbono essere riconoscenti tutti gli Italiani, a qualunque partito appartengano.

Non per servilità principesca nè per seguire l'andazzo dei tempi ne tributiamo il maggior merito al figlio di Carlo Alberto. Se le grandiose gesta di guerra e i politici accorgimenti sono l'opera dei ministri, del cui consiglio seppe giovarsi, noi crediamo che la conservata libertà e la bandiera nazionale non mai scomparsa dalle terre d'Italia siano il maggiore e imperituro titolo della sua gloria, dacchè egli seppe resistere alle tentazioni liberticide, quando avrebbe potuto impunemente assecondarle, avvalorato dall'esempio di tanti altri sovrani spergiuratori e tiranni.

Difficilissime erano le condizioni del nuovo re. Il paese e tutta Italia lo avea poco meno che in sospetto per avere conchiuso coll' Austria una pace che gli Italiani potranno sempre chiamare vergognosa, ma che fu prudenza avere accettata. La corona di cui cingeasi l'avea raccolta su di un campo di battaglia bagnato dal sangue de' suoi e dalle lagrime del padre, che avea dovuto rinunziarvi per ottenere dal superbo vincitore meno dure condizioni di pace. Ma la sventura, sempre ingiusta ne' suoi giudizi, non lo assolveva; e la calunnia, che aveva tentato con tanta vile insistenza di oltraggiare la fama del padre, ora ripulsata dalla eroica sventura che

faceva al petto dell'esule re un'impenetrabile corazza, si sforzava di volgersi più violenta che mai al nome del figliuolo. Le austriache vittorie avevano prostrato l'esercito italiano, non la demagogia torbida, chiassosa, imprudente, che serpeggiava anche nel fido Piemonte. Anche là, non attutita dalle sventure, strepitava ancora matta e codarda insieme a far torto alla libertà, a far credere quasi impossibile questa, a far sembrare una minaccia al trono la promessa costituzione. Il paese non avea più armi a resistere allo straniero rimbaldanzito; e i partiti, vieppiù aizzati, si laceravano impetuosi all'interno; e la irrequieta Genova abbandonavasi ad una insurrezione che in quel momento era poco meno d'un parricidio; il popolo diffidente pareva allontanarsi dalla reggia; il partito retrivo, venuto in nuovo vigore, s'aiutava delle infelici congiunture e delle subite disgrazie per consigliare con una certa autorità di ragione il ritorno agli antichi ordini, e a questo effetto usava ogni mezzo, e intrighi e trame ordiva intorno al giovane re.

Innanzi al quale stavano aperte tre strade: o la reazione; o conservare lo statuto, ma rinserrarsi nell'egoismo provinciale dell'antico stato e rinunciare alla generosa politica italiana; o continuare, a dispetto d'ogni avvenuto rovescio, nella nobile meta del nazionale riscatto.

« Un re volgare », dice un suo apologista, « avrebbe scelto senz'altro la prima. Il desiderio d'autorità maggiore, naturale nei principi; l'influenza dell'Austria vincitrice e dell'aristocrazia interna, potente tuttavia e in sembianza fedele sostenitrice del trono; il sospetto che era troppo facile a concepirsi in quei tempi delle volontà popolari; l'esempio della rovina paterna avrebbero di sicuro spinto a questo partito un re, ancor che probo, ma il quale fosse debole dell'animo, non avesse vera coscienza della dignità sua e del suo nome, non sentisse entro sè lo

spirito dell'epoca, non nutrisse nell'animo i generosi affetti di patriota italiano.

» E la reazione in quelle circostanze era la più facile cosa a compirsi, anche non volendo bruttarsi di tanto da chiamare in aiuto l'armi straniere che accampavano nel territorio dello stato. Ma con ciò era rotto per sempre ogni vincolo fra casa Savoia e il popolo italiano. La schiatta dei Carli e degli Amedei prendeva posto fra le abborrite famiglie di principi antinazionali, nemici della patria nostra, da scacciarsi quindi il dì del risorgere nè più nè meno che lo straniero. Ogni suo avvenire era tronco; e Italia avrebbe cercato altrove la spada del suo liberatore e il vessillo delle sue future battaglie.

» Il partito di rifugiarsi in una politica a dir così puramente piemontese avea pure la sua speciosità seduttiva. Il paese parea sfinito da due guerre successive ed infelici, esausta era la finanza, quasi distrutto l'esercito, languenti le industrie, sminuito il credito, vacillanti le istituzioni troppo ancora novelle. Conveniva rifare tutto da capo, e coi mezzi limitatissimi, con istanchi i popoli, con scemata la prosperità del paese. Come avrebbe questo potuto sopportare ancora la grave soma della difficile parte di difensore e propugnatore della causa italiana? gli era troppo gran cómpito per la sua piccolezza, gli era un attirargli addosso l'impaziente indignazione del potente nemico, già due volte vincitore, e la rovina della finanza a schiacciarnelo sotto. Non era egli un provvedere anche meglio al bene comune il rinunciare per intanto a quel grandioso ufficio, che non si poteva sostenere, e delle proprie libertà giovarsi per vantaggiare le interne condizioni, per accrescere la prosperità materiale, per risanare con civili e sociali progressi le riportate ferite?

» Questi argomenti non aveano che le apparenze sedu-

centi delle illusioni. Il sentimento nazionale, assoluto e principalissimo bisogno dei popoli italiani, era oramai sì a fondo radicato anche nella coscienza del popolo, era per universale istinto così sparso e potente che andava primo ad ogni altro, e qualunque interesse, qualunque considerazione voleva subordinati a sè stesso. Epperò siffatto partito, il quale non avrebbe contentato nè la parte retriva, cui era ostile ogni libertà, nè la liberale, che non voleva nè doveva segregarsi dai grandi interessi della nazione, sarebbe stato una via di mezzo in cui il governo, vacillante di continuo fra due forze che avrebbero tentato di trarlo a sè e combattutolo a vicenda senza posa, non avrebbe avuto nè stabilità nè vigore.

» Il terzo partito era, come il più pericoloso, il più generoso altresì ed anche il più logico ed il più utile.

» Vittorio Emmanuele amava il pericolo, sentiva spinta ad ogni generosità la sua grande anima, avvertiva essere raccolti sul suo capo i fati della sua dinastia e della sua patria; figlio di Carlo Alberto, soldato piemontese, patrioto italiano, s'impose il sacro dovere di vendicare l'esilio del padre, di riscattare l'onore dell'esercito, di fare libera Italia, e volle essere non savoiardo, non subalpino, ma re italiano.

» Raccogliere intorno al trono tutti gli onesti amanti della vera libertà e della patria; preparare un nuovo esercito a nuova riscossa; sollevare il Piemonte a nuovi ardimenti; accingersi con tutte le forze del paese a nuovi e maggiori conati per le più vicine e le migliori occasioni che la giustizia di Dio non avrebbe mancato di suscitare all'Italia; tutto ciò fu la base, fu l'arte, fu la scienza del governo di Vittorio Emmanuele. Lealtà e valore ed affetto a questa terra infelice furono le ispirazioni costanti della sua condotta. Per natura non ebbe le oscillazioni e i dubbii che i tempi e le soverchie ossequenze

allo spirito del passato inducevano nell'anima meticolosa di Carlo Alberto. Schietto, animoso, intero di carattere e di volontà, si pose arditamente in faccia alla scombuiata Europa come il difensore de' diritti conculcati d'Italia; al popolo di questa terra disse fermo e senza ambagi: — Ripara all'ombra della mia spada, fammi potente col tuo concorso e col tuo amore, ed io combatterò teco le patrie battaglie. — Ed è dal giorno di questo fortunato connubio tra il principe e il popolo confidente che una stella più propizia rifulse ai destini d'Italia. »

Il più difficile cómpito che si presentava al nuovo re era il conservar lo statuto, oggetto di desiderio per gli altri Italiani e da cui poteva soltanto scaturire la nostra salute. Egli si presentò ai popoli con queste gravi e ad un tempo confidenti parole. « Funesti avvenimenti e la volontà del mio veneratissimo genitore mi chiamano assai prima del tempo sul trono de' miei avi; nè in mezzo ai presenti casi potrei reggere lo stato e volgerlo, come è mio unico animo, alla salute della patria comune senza il più efficace concorso e aiuto d'ognuno. Ora la nostra impresa debbe essere di mantenere illeso l'onore della patria, ristorare il publico tesoro, le nuove istituzioni di libertà consolidare. Al che fare, mentre invito ed esorto tutti i miei popoli, io ne do solenne giuramento, aspettando in ricambio affetto e confidenza. » E di presente licenzia il ministero democratico, che colla sua improntitudine s'era reso impossibile al potere, si circonda di ministri tolti dalla parte moderata, come i più acconci all'officio di ristabilire lo sconvolto ordine dello stato. I personaggi influenti del nuovo ministero furono il senatore De Launay, incaricato della presidenza del consiglio e del portafoglio degli affari esteri; Pier Dionigi Pinelli per l'amministrazione delle cose interne; il Nigra per le finanze e il Dabormida per gli affari della guerra. Grandi furono

i clamori, le proteste, le declamazioni all'annunzio della gravosissima tregua accettata dal re, per le vie, per le case, dappertutto; ma lo scandalo maggiore fu nel parlamento, dove in mezzo al cozzo delle opinioni sentivasi palleggiare la solita accusa di tradimento. Accrescevano lo sdegno i nuovi ministri, che, per la loro conosciuta moderazione, mettevano sgomento. La stampa, sguinzagliata dagli esuli, usciva in tutte sorta di vilipendii; e non potendo scaraventarsi apertamente sul nuovo re, ostentarono grandissimo dolore per la perdita di Carlo Alberto, stato fino allora l'oggetto dei loro sdegni, come se con lui fosse perduta ogni libertà ed ogni speranza per l'Italia. Così quest'uomo, fino allora rimeritato dalla popolare ingratitudine, ebbe nell'esiglio il compianto di tutti i patrioti.

Fu un atto solenne e commovente quando il figlio di Carlo Alberto alla presenza dei poteri dello stato giurò solennemente la costituzione; gli occhi di tutti posavano ansiosamente su di lui, presaghi che dalla sua lealtà sarebbe derivata la futura salvezza d'Italia. Risonarono pertanto confortatrici queste parole da lui proferite sul trono il 29 marzo di quell'anno funesto: « In presenza di Dio giuro di osservare lealmente lo statuto; di non usare l'autorità regia che in conformità delle leggi; di far rendere ad ognuno, secondo sue ragioni, piena ed esatta giustizia; di condurmi in ogni cosa con intendimento di promovere la prosperità e l'onore della nazione. »

Erano tempi gravi, e la costituzione poteva difficilmente funzionare perchè tra popolo e governo non eravi unità di voleri e di intenti. Il popolo, che fino allora avea compiuto prodigi di eroismo e di sacrifici, non voleva persuadersi che l'improntitudine dei capipopolo e la politica inesperienza avevano per allora perduta la causa d'Italia, e che la condotta prudente da seguirsi era l'acconciarsi alla durezza degli eventi, paghi di conservare

lo statuto e la nazionale bandiera e un'attitudine rimessamente ostile all'Austria. Questo vedevano i saggi, e più di tutti gli uomini preposti alla publica amministrazione; per lo che lentamente s'adoperavano per ridonare la calma e la persuasione agli spiriti agitati. Ma la camera dei deputati, composta allora di elementi quasi esclusivamente democratici, lungi dal corrispondere a questa necessità del momento, insusurrata da veementi declamatori, si svampava quotidianamente in violenti diatribe contro gli uomini del ministero, imputando loro a colpa d' avere assunto il potere, mentre avevano dato la maggior prova di patriotismo, accettandone l'ingrato fardello. Impotenti i ministri a ricondurre quegli esaltati a più savii consigli, dovettero sciogliere il parlamento e ordinare nuove elezioni. A scemare l'odiosità che ricadeva su di loro dalla impopolarità di quest'atto, protestavano con publico bando il loro vivo amore per la patria, che per la comune salvezza soltanto si erano sobbarcati a tanto peso, che loro unico pensiero era di ristorarla dai patiti danni, salvando l'onore italiano e consolidando la libertà. Siccome poi i rovesci della guerra s'imputavano alle mene delle avverse fazioni, così istituivano una commissione per investigare i fatti della guerra e le cagioni del miserando fine. Ne furono membri i generali Saluzzo e Dabormida, i colonnelli Lisio e Pastori, i deputati Lanza, Mollard, Ravina e Iosti. Per addolcire maggiormente gli odii di cui eran fatti segno, i nuovi ministri cercarono apparentemente di associarsi Vincenzo Gioberti, che anche caduto era ancora l'oggetto delle speranze dei liberali. Accortamente lo persuasero d'andare a Parigi, onde caldeggiasse presso quella republica la causa del Piemonte, di cui l'Austria nelle negoziazioni di pace volea fare aspro governo. Gioberti, nauseato dalle lotte dei partiti che gli fremevano d'intorno, disilluso fors' anche del niun successo

delle sue dottrine, benchè persuaso che il ministero voleva farsi scudo del suo nome senza averne la fiducia, pure accettò; ma la sua missione non ebbe esito, e l'insigne filosofo non ritornò più in patria. Continuava poi a Parigi i suoi profondi studi e venne poco dopo tocco da un colpo apopletico che lo rapì all'Italia ed alla scienza.

Ingegno il Gioberti fra quanti mai onorarono l'Italia robusto ed esteso, si sarebbe risparmiate molte amarezze e disinganni, se non avesse voluto dalle ragioni filosofiche, in cui avea compito i solitari suoi studii, misurarsi sul campo della politica colla pretensione di guidare popoli sollevati col regolo di freddi ragionamenti. Il concetto della confederazione dei principi italiani non era nuovo; egli però lo vestì di seducenti apparenze quando volle illustrarlo della maestà del pontefice che doveva presiederlo. Dotato d'una eloquenza straordinaria, con una magia di parola e con una potenza di argomentazione, avea svolto il suo concetto. Ma gli studii dell'esiglio sarebbero forse caduti frustranei se la comparsa di Pio IX e i suoi primi atti non lo avessero rivelato profeta degli italici destini. Da quel momento le sue opere furono avidamente cercate e lette; ed egli era additato come l'artefice dell'edificio che si pretendeva volesse il nuovo pontefice costruire. Sedotto dal fascino della popolarità, si slanciò nell'arena politica senza misurare la grandezza della lotta e senza nemmeno capacitarsi se il pontefice, su cui poggiava le sue dottrine, le avesse fatte sue. Ma corre enorme distanza dalle elucubrazioni del filosofo alle lotte dell'uomo politico, e doveva ben presto convincersi ch'egli si era fatto vittima d'un'illusione. Ma il dado era tratto e, una volta travolto nel vortice del movimento politico. non era più possibile il ritrarsi. Svanita colla caduta di Milano e colla diserzione del re di Napoli la probabilità d'una lega italiana presieduta dal papa, predicò l'egemonia

piemontese e volle darvi atto col compiere la ristorazione granducale della Toscana. L'opposizione della parte popolare, che voleva vedervi una guerra fratricida, glielo impedirono: e vide così una seconda volta dileguarsi il suo concetto, e abbandonò il potere, di cui altri, meno cauti di lui, dovevano valersi per gettare improvidamente in gravi lutti l'Italia. D'illusione in illusione, di disinganno in disiganno passò questa grande intelligenza, e prima di morire sfogò il suo risentimento contro gli avversari nel *Rinnovamento italiano,* in cui, facendo l'abiura di sue dottrine monarchiche, caldeggia le idee republicane, per le quali aveva vaneggiato col Mazzini negli anni giovanili. Deplorabili contradizioni di un uomo che si era lasciato inebbriare dall'orgoglio del successo.

La fallita missione del Gioberti a Parigi recò la conseguenza dell'occupazione d'Alessandria, che si diede in garanzia all'Austria pel mantenimento dei patti dell'armistizio di Novara.

Il nuovo ministero andava intanto stringendo gli accordi di pace coll'Austria; e se le condizioni di questa erano rese meno gravose dall'abilità e fermezza dei negoziatori, erano però tali che la parte popolare le avrebbe disdegnate accumulando su di lui gran sfuriata di accuse. Era mestieri provare al paese che, qualunque fosse la pace era il portato della necessità; e per far questo abbisognava d'un uomo il cui amore al paese e alla libertà fosse per lunghe prove e durati sacrifici riconosciuto. A quest'uopo si rivolsero a Massimo d'Azeglio, atto a conciliarsi pe'suoi antecedenti e per la sua nascita la fiducia e la simpatia degli avversi partiti. Uscito da nobile famiglia, imbevuto forse dei pregiudizi della sua casta, calmo ma prudente amatore della libertà, insofferente fino allo scrupolo delle sfrenatezze demagogiche, era in quei tempi il più degno rappresentante della parte moderata, che si

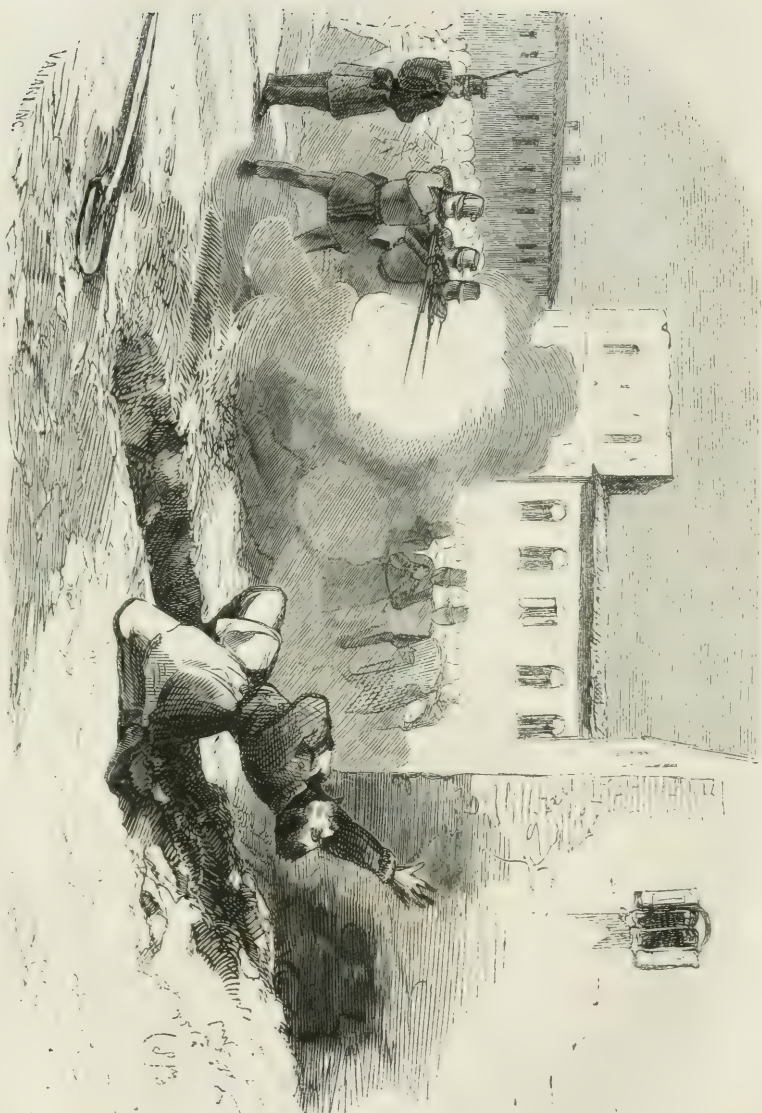
adoperava nel comune naufragio a conciliare la libertà col principato, coll'infrenare da una parte le voglie liberticide e domare dall'altra le popolari improntitudini. Gli onesti patrioti poi, cui la passione non facea abbastanza velo da non riconoscere le angustie della situazione, se temevano della sua soverchia moderazione, non osavano però dubitare del suo amore per la onesta libertà e per l'Italia. Il suo ingresso al potere, più che indizio di politica casalinga e grettamente piemontese, accennava alla continuazione della politica italiana, per la quale, anche abbattuta da tanti rovesci, tutti volgevano gli occhi a casa di Savoia. E chi più di lui avea dato prove di patriotismo? Chi meglio di lui erasi adoperato pel trionfo della causa liberale? Uomo di cuore, profondamente artista, avea onorato l'Italia nelle produzioni letterarie ed artistiche e nel giorno del pericolo non avea esitato ad impugnare la spada contro il nemico d'Italia. Tutta la sua vita passata dava fidanza ch'egli avrebbe saputo conciliare colla necessità estrema l'onore della patria e colle condizioni del Piemonte le ragioni di tutta la penisola.

L'Azeglio, quantunque avesse l'animo sfiduciato dai patiti disinganni e il corpo affranto dalle ferite, per quell'istinto che hanno gli uomini veramente grandi di misurare la portata della situazione e l'influenza che essi possono esercitare nelle lotte e nei partiti, accettò la profferta e protesse colla fama della sua onestà e del suo ingegno il vacillante ministero, nel quale incontrastabilmente ebbe il primo seggio col portafogli degli esteri.

S'egli è una verità che l'Italia risorta a dignità di nazione va debitrice della sua libertà in gran parte alle forme costituzionali conservate negli stati sardi, gli è anche prezzo dell'opera l'accennare ch'esse furono salvate dalla temperata energia di Massimo d'Azeglio, che, padro-

neggiando i dubbii della giovine anima del re e attutendo le intemperanze democratiche, si rese arbitro della situazione e schiuse la via alla futura salvezza d'Italia. Questa opera patriotica solleva l'Azeglio ad uno dei primi cooperatori del risorgimento nazionale.

Carattere dell'Azeglio è un cuor da poeta e una franchezza da artista; e il suo programma politico, salito che fu al potere, rivelò la schiettezza de' suoi intendimenti. Promise nell'interno una libertà temperata congiunta col massimo rispetto alle leggi. Divenuto impossibile il rinnovare la guerra coll'Austria, si dispose a procacciare al paese una pace onorevole. Piacque il suo franco linguaggio alla maggioranza del paese, e, senza curarsi della incontentabile fazione degli esaltati, si mise all'opera e conchiuse coll'Austria la pace alle condizioni per noi già riferite.

Vittima espiatoria dei rovesci di Novara, il 22 maggio veniva fucilato nella cittadella di Torino il generale Ramorino. Un grande mistero si cela sotto la sua tomba, e invano i partiti s'adoperarono a svolgerlo. Vogliono che avvertitamente e per compiacere alla parte republicana egli lasciasse libero il varco agli Austriaci di entrare in Piemonte. Quantunque la parte esaltata in quei tempi abbia dato prove di accecamento e d'odio contro la così detta guerra regia, non possiam però credere, per l'onore de' suoi capi e per quella fama di politica saggezza di cui voleasi menar vanto, che essa non s'accorgesse che col rovinare la causa regia abbandonava sè stessa alla vendetta degli stranieri. Par questa una delle tante malvage accuse che si palleggiavano in allora i partiti ridotti all'impotenza. Questa fu poi l'accusa legale mossa contro di lui e della quale egli non seppe scolparsi quando fu tratto d'avanti ad uno straordinario consiglio di guerra il 3 maggio, composto del maresciallo Della Torre, dei generali Maffei, Franzini, Falicone, Sonnaz,

Fucilazione del generale Ramorino

Io muoio per una disobbedienza, non per tradimento. la storia mi giustificherà, e voi prendendo da me esempio siate fedeli ed obbedienti al re.

e Griffini. Egli venne imputato d'avere scientemente, il giorno 20 marzo, trascurato di prendere colle sue genti una forte posizione alla Cava, conformemente agli ordini ricevuti dal generale supremo; e inoltre d'essersi tenuto sulla destra riva del Po, lasciando la sinistra debolmente guardata, facilitando così l'entrata al nemico con grave danno dell'esercito italiano. Non valse al Ramorino la scusa di aver creduto di potere non eseguire il comando, non essendo ancora in ordine di battaglia, e la protesta che, ritrovandosi nel medesimo caso, tornerebbe a fare quel che fece non meno per buon sentimento che per necessità delle cose. Egli fu condannato a morte. Tratto innanzi ai soldati che lo dovevano uccidere, intrepidamente disse: « Io muoio per una disobbedienza, non per tradimento: la storia mi giustificherà, e voi prendendo da me esempio siate fedeli ed obbedienti al vostro re. » Comandatosi per grazia di onor militare la uccisione, cadde senza segni di prolungata agonia. Numerosa moltitudine assistette a quell'esecuzione. Oggetto d'odio e di compassione, egli ha portato con sè nella tomba un segreto che la storia forse non varrà mai a disciogliere.

Quando la pace fu fatta, l'Azeglio la presentò alla discussione del parlamento perchè l'approvasse. Confessava che era gravosa, quantunque il ministero si fosse adoperato a tutt'uomo a renderne migliori le condizioni; ad ogni modo pregava il parlamento a riflettere che Carlo Alberto, per rendere più facile e sopportabile l'inevitabile accordo, aveva rinunziato alla corona.

I democratici, quando ebbero cognizione del trattato, s'accesero di sdegno e si posero inesorabilmente ad accusare il ministero perchè avesse aderito ad una pace così vergognosa. Cesare Balbo, per quel delicato senso della posizione che è proprio degli uomini grandi di riconoscere istintivamente la gravità delle cose, proponeva

che si approvasse il trattato di pace senza discussione, dichiarando che il miglior partito a cui restava d'appigliarsi era la dignità del silenzio. Vinse la parte appassionata e si impegnò una discussione calda, irritante e pericolosa. Il ministero, davanti all'incorreggibilità d'una fazione, dovette dapprima prorogare, poi disciogliere una seconda volta il parlamento, perchè era a temersi che il trattato non venisse approvato. Il rifiuto equivaleva al riaccendere la guerra coll'Austria, e sarebbe stato un aperto oltraggio alla prerogativa del principe, che lo aveva conchiuso e ratificato. Sebbene il governo nello sciogliere il parlamento promettesse di convocare il paese a nuove elezioni, pure s' ingenerò grave il timore che egli s' approfittasse di quel momento per togliere anche l'ultimo avanzo di libertà. Gli esaltati rinfocolavano il sospetto, e la calunnia romoreggiava d'intorno alla reggia, e il giovine principe era fatto segno alla diffidenza popolare.

Vittorio Emmanuele si mostrò più temperante della parte democratica, che, dopo di aver rovinata colle sue improntitudini la patria, non voleva subire la conseguenza d' una forzata condizione di cose. Egli, sdegnando i consigli della fazione reazionaria, che cercava di avantaggiarsi in quell' altalena di passioni sfrenate, protestò di volersi mantener fedele ai patti giurati, purchè il paese corrispondesse alla sua lealtà e con esigenze smodate non mettesse inciampo all' azione del governo, da costringerlo per la salvezza generale a ripigliarsi la parte di potere ceduta alla nazione. Il confortava in questa condotta il marchese Massimo d'Azeglio, stato sempre sincero amatore di libertà e il cui carattere onesto ripugnava da ogni atto liberticida. Certo la memoria del padre, morto esule per la causa della patria, lo avrà rassodato nel suo proposito, non che la coscienza della grandezza dei destini cui sentiva chiamata la sua casa, se si mantenesse fedele

in quei propositi che erano la speranza e l'avvenire della nazione, quantunque prostrata dal servaggio straniero. Da quell'ora gli Italiani incominciarono a chiamarlo il re galantuomo, appellazione che sarebbe uno scherno, se la spudorata malafede di tutti gli altri principi italiani non avesse fatto riconoscere per una virtù quel che non è che un dovere. Da quel giorno gli Italiani ritorcendo i loro occhi da' troni su cui non regnavano che ipocrisia, sospetto e reazione, li conversero alla reggia di Torino, ove all'ombra del vessillo tricolore prosperava l'albero dell'italica libertà.

Era necessario però che il paese riconoscesse la condizione delle cose e rendesse giustizia alla condotta del governo. Laonde il giovine re, nel convocare i comizi con un bando dato da Moncalieri, così favellava al paese. « Per la dissoluzione del parlamento la libertà della patria non correre pericolo veruno, sendo guardata dalla venerata ombra di mio padre; affidata all'onore della casa di Savoia; protetta dalla religione de' miei giuramenti. E chi oserebbe temere per essa? Ma innanzi di ragunare il parlamento vuolsi alla nazione e più particolarmente agli elettori indirizzare franche parole. Con altro mio editto io li ammoniva a tenere altri modi, chè non si rendesse impossibile il governare collo statuto. Soltanto un terzo, o poco più, concorreva ai comizi; trascurando gli altri un diritto che è insieme stretto dovere d'ognuno in libero stato. E mentre io aveva all'obbligo mio adempito, perchè non adempivano essi al loro? Nel mio discorso, il giorno che ragunai il parlamento, faceva conoscere, quantunque non fosse mestieri, la trista condizione dello stato, e mostrai nello stesso tempo la necessità di porre un freno alle passioni di parte e risolvere prontamente le quistioni che tengono in forse la fortuna publica. Queste mie avvertenze movevano da profondo amor di patria

e da intemerata fede. Qual frutto esse fecero mai? Contrari al trono furono i primi atti del parlamento, il quale usò bene i suoi diritti; ma il dimenticato da me, non avrebbe ancor esso dovuto dimenticare? Taccio della guerra, fuor di ragione rotta a' miei ministri; ma con ragione io gli chiedo severo conto degli ultimi suoi atti, e me ne appello con sicurezza al giudizio d'Italia e di Europa tutta. Io sottoscriveva un trattato di pace coll'imperator d'Austria secondo che richiedeva il ben publico e l'onor del paese. La religione del mio giuramento voleva pure che fosse senza doppiezza e cavillazione fedelmente eseguito. I miei ministri invocavano l'assentimento del parlamento, il quale, ponendo condizione non accettabile, distruggeva la scambievole libertà dei tre poteri e violava così lo statuto del regno. Io ho giurato mantenere giustizia e libertà ad ognuno. Ho promesso di salvare la nazione dalla tirannia delle fazioni, qualunque sia il nome, il fine, il grado delle persone. Queste promesse e giuramenti adempio, disciogliendo il vecchio parlamento, ormai divenuto inconciliabile, e tenendo nuovi comizi senza indugio. Ma se la nazione e gli elettori mi negano il loro concorso, non sopra di me ricadrà il biasimo di future calamità, ma sopra di loro, e di loro e non di me avranno a querelarsi. Se io credetti obbligo pronunciare in questa occasione parole severe, confido che il senno e la giustizia publica le faranno ricevere come segno di profondo amore a' miei popoli e d'una volontà ferma a conservare le acquistate franchigie, difendendole così dagli esterni come dagli interni nemici. »

Questo bando, in cui si riconosceva la schietta e franca parola di Massimo d'Azeglio, produsse l'effetto desiderato. I mestatori non mancarono di declamare contro il regio arbitrio, che s' intrometteva illegalmente nell'organismo costituzionale, ma il paese rese omaggio alla lealtà del

re, e nelle nuove elezioni ebbero il popolare suffragio gli onesti, ma non intemperanti amici di libertà.

Il proposito del governo di mantenere la libertà costituzionale anche in mezzo al cozzo delle opinioni estreme persuase la parte esaltata alla calma. Questa, benchè in buona parte rimandata al parlamento, attinse consiglio dai casi e si mostrò più arrendevole agli intendimenti del ministero. Senza discussione, con dignitoso silenzio approvò il trattato di pace conchiuso coll'Austria, concesse ai ministri del re di darvi piena esecuzione, acconsentì che si riformasse la legge elettorale difettosa nello scomparto dei collegi e confermò anche il resoconto di quell'anno senza gravità di opposizione.

Venne stanziata anche una legge per regolare le sorti dei fuorusciti degli altri stati italiani che avevano parteggiato negli ultimi rivolgimenti per la politica sarda. Un progetto di legge era già stato presentato altra volta al parlamento, ma questi lo aveva dispettato perchè provvedeva troppo avaramente alla sorte degli esuli. Anche a questa bisogna provide il ministero, e venne accordata, salvo l'adempimento di leggiere condizioni, la cittadinanza sarda a quanti l'avessero richiesta, ma con maggiore larghezza agli esuli del Lombardo-Veneto, i quali vennero esonerati dalla comandata tassa.

Da quel giorno il Piemonte diventò l'asilo di quanti Italiani avevano perduta la patria per la tirannide domestica o straniera. I più eletti ingegni, i più caldi patrioti, i perseguitati delle altre regioni d'Italia accorrevano nell'ospitale Piemonte a cercare un rifugio all'ombra della civile libertà. Ne derivò un utile ricambio d'affetti, di lumi, di simpatie, che preparò gli animi degli italiani all'attuale movimento. Da quel giorno quanti erano scacciati dalla terra nativa per le politiche rivolture trovavano nel Piemonte una seconda patria, nella quale si

fortificavano nella speranza di tempi migliori. Il governo del re fu largo a tutti di conforti e d'aiuti nella misura delle sue forze; gli stessi republicani che cospiravano contro lui vi trovavano almeno un rifugio, una tribuna nel giornalismo, un luogo sicuro dove ordire le loro trame. L'Italia, che di tanto va debitrice al Piemonte, annovererà non ultimo beneficio questa ospitalità che esso accordava ai raminghi suoi figli.

La rivoluzione era stata simile a torrente che precipitosamente ingrossando travolge nella sua foga quanto alla sua corsa si frappone e che poi mano mano per mancanza d'alimenti si rallenta e langue entro l'ampie sue sponde. Sulla fine del 1849 tale era lo stato della popolare rivoluzione iniziatasi in Italia e gradatamente in Europa coll'esaltamento al pontificato di Pio IX. Il principio di nazionalità, stato conculcato dai despoti al congresso di Vienna e sacrificato ingiustamente, rivendicò i suoi diritti. Le nazioni insorte per rompere gli inciampi loro frapposti dall'egoismo dinastico sconvolsero i troni, confusero illogiche barriere, s'adagiarono sopra basi naturali. Prima a scuotersi era stata la Francia: il linguaggio colorito di Lamartine avea un istante fatto palpitare i cuori della Francia di entusiasmo republicano; ebbe però a convincersi ben presto il politico poeta che non si forzano i sentimenti di un popolo: la Francia, nobile, ardita e generosa, mostrò di non essere educata all'austerità propria dei popoli primitivi, alla forza di abnegazione e alle civili virtù che sono il decoro della forma republicana.

Prevalse dunque non la potenza d'una forma politica, ma l'efficacia di un nome. Il popolo francese, votando a straordinaria maggioranza la presidenza a Luigi Napoleone Bonaparte, dichiarò apertamente di condannare le nuove dottrine dei socialisti e dei comunisti, che avreb-

bero trascinato agli orrori della prima republica. Ella ripose così la sua fiducia nel nipote del grand'uomo che aveva coperta la Francia d'una gloria immortale, come il solo fra il cozzo dei partiti che potesse alzar alta la voce e salvare la patria dall'anarchia. Ma sul finire del 1850 i partiti erano ancora potenti; si guatavano l'un l'altro, aspettando di cogliere il destro di maggioreggiare. Il più chiassoso era il democratico, sebbene nel fondo il meno forte. I tentativi ognora rinnovati, benchè infelicemente, per afferrare il potere ne avevano decimato le file, e i suoi più influenti capi o erano spenti sulle barricate del giugno, vinte dall'energico contegno del Cavaignac, o erano raminghi sulla terra dell'esiglio. I monarchici, borbonici ed orleanesi s'agitavano anch'essi; ma, mentre nell'assemblea sembravano aver potenza le loro aspirazioni, non avevano però eco nel cuore del popolo, che poteva credere all'ingegno di alcuni caporioni, ma la publica opinione negava loro il suo suffragio per la immorale condotta da essi osservata sotto il caduto governo. Era degna d'osservazione in questo tempo la lotta dei partiti. I monarchici, qualunque ne fossero i segreti fini, e da qualunque odio fossero divisi, serrati in file compatte, per sentimento di difesa e per principio d'ordine, osteggiavano la parte democratica e republicana; questa, se togli la frazione moderata, con a capo Lamartine e Cavaignac, l'onestà de' cui principii sarebbe stata prevalente, se l'ambizione dei singoli e l'improntitudine della plebe non avessero guasto il movimento, si dibatteva, ma invano, entro le spire robuste della parte avversa; ogniqualvolta tentavano agitarsi, soccombevano soprafatti. Così i monarchici restauravano davanti allo spettro minaccioso del socialismo i principii sociali d'ordine, di moralità, di giustizia, ma cincischiavano intanto per la comune salvezza il diritto del suffragio universale, sottomettevano la stampa a gravose restrizioni,

limitavano il diritto d'associazione, e sotto la republica la Francia era ridotta ad un godimento di libertà molto minore di quella che avea esercitato sotto gli orleanesi. Ben si vedeva che la republica era la vittima predestinata del partito che avesse saputo prevalere. L'imperialismo avea maggiori probabilità di riuscita, e si conoscevano i profondi ed ambiziosi progetti del Bonaparte. Egli disponeva del partito militare, ed anche i clericali gli si stringevano attorno promettendogli appoggio, purchè rifrancheggiasse gli ordini sociali all'ombra del principato. Pure non si vedeva ancora come avrebbe incominciata la lotta fra i due poteri dello stato, l'esecutivo ed il legislativo, indipendenti l'uno dall'altro e che emanavano direttamente dal voto popolare per un vizio organico della costituzione. E, al precipitare delle sorti della rivoluzione in Europa, si restringevano anche le guarentigie della libertà in Francia. I partiti, che volevano usufruttarla, zelavano a dare maggiori prove d'accanimento contro la republica. Dentro i recinti dell'Eliseo vegliava però un uomo d'una ambizione tenace che tutti invigilava e che fino dalla gioventù avea fatto il proposito di attuare legalmente il principio della rigenerazione sociale, elevando a diritto il suffragio dei popoli, e stava tessendo le fila per giungere al grande intento. È a deplorarsi che alla nobile meta egli arrivasse con arti ingenerose e violenti, che non sono scusabili nemmeno fra tanti maneggi di partito. Il soglio imperiale fu così bagnato dal sangue e dalle lagrime degli ardenti amici della libertà!

Racchete in Francia le passioni popolari, si attutivano le ire anche nel resto d'Europa. Questa è da tempo avvezza a subire il controcolpo delle francesi agitazioni. L'Austria si rassodava, e se l'Italia era tratta a rimorchio dall'immane colosso e nulla aveva guadagnato dalla sua prepotente rivoluzione, tranne il grande risveglio del nazional

sentimento e la radicata convinzione delle masse che la nostra salute stava nel sapersi emancipare da ogni straniera influenza, tutte le altre austriache provincie, ancorchè nei loro parziali rivolgimenti avessero fallito, si erano però ridestate alla coscienza di sè stesse. Paesi in gran parte feudali, sovratutto gli Slavi, vennero chiamati a partecipare della civile eguaglianza, dogma che per essi era ancora un'aspirazione. Il principio del *viribus unitis* avea liberato il governo da gravi ostacoli e lo lasciava libero di provvedere al bene comune. E se paesi fino allora immuni dai tributi personali e pecuniarii vi erano assoggettati, erano però nello stesso tempo chiamati ad assidersi al banchetto della civiltà e a fruire degli ordini civili. Dopo la rivoluzione del 1848 scomparvero perciò nell'Austria le razze schiave, i servi della gleba, putrido avanzo del medio evo; venne abolita ogni soggezione di paesani a signori, ogni divario tra i beni comuni e i signorili, ogni servitù di pascolo e di tagliar boschi; furono affrancate le proprietà stabili; tolti senza indennità tutti i diritti provenienti da soggezione personale o da patronato. Ben è vero che ne attingeva forza il governo centrale, il quale era così salutato come riparatore, e che, forse senza volerlo, compiva opera civile ed emancipatrice. Ma, diffondendo i lumi in quei paesi di tarda civiltà, mentre serviva ai grandi principii di moralità e di giustizia, cui deve pure inspirarsi un governo, preparava lentamente la propria rovina. Mano mano che le popolazioni dell'impero si educheranno alla vita civile, acquistando la coscienza delle proprie forze, vorranno elevarsi a dignità di nazione, sdegneranno d'essere infeudate a una famiglia che ora non si sostiene che con immorali artifici di governo e poggiandosi ad un'esosa oligarchia militare e finanziera.

I tentativi della Germania per ridursi, se non ad una unità materiale di nazione, almeno politica, riuscivano

anch'essi senza effetto. La Prussia, ostile all'Austria, mettendosi alla testa del partito liberale e publicando perfino una costituzione liberalissima, parve un momento che volesse effettuare il voto dell'assemblea nazionale di Francoforte, ma finì col cedere alla reazione, e la sua attitudine non ebbe altro scopo che di accendere le gelosie dell'Austria, la quale la teme come una rivale. La Prussia invece, considerandosi eminentemente tedesca, vorrebbe assicurarsi il primato tenuto da secoli dall'Austria in Germania, e quindi inclina alle idee popolari e vorrebbe trovare un accordo tra i principi ed i popoli, e sollevarsi a vera dignità nazionale, ma non osò cogliere il momento opportuno delle interne scosse dell'Austria per non mettere in campo una questione politica tanto grave quando la società europea era minacciata dai principii sovversivi dei socialisti. Fu però d'allora che la Prussia si atteggiò apertamente a rivale dell'Austria e lasciò intravedere che al presentarsi dell'occasione avrebbe saputo gettare alla rivale il guanto di sfida. E nel 1850 parve che la guerra divampasse tra le due maggiori potenze germaniche per ragione di questa supremazia che l'una voleva conservare, l'altra acquistare. Quando il popolo d'Assia cacciò l'elettore, l'Austria volle che le truppe federali intervenissero a ristaurarlo; la Prussia s' insospettì di quell'ammasso di armati austriaci sul proprio confine. Suonò dunque di guerra il paese, e i Prussiani davano di piglio alle armi coll'ardore d'una guerra nazionale. Ma la prudenza s'interpose anche una volta, e vennero pacificamente risolte le quistioni d'Assia. Un altro punto di divergenza tra le due potenze germaniche fu la guerra intrapresa dal re di Danimarca contro i Tedeschi dello Schleswig-Holstein, che si erano ribellati e colle armi alla mano sostenevano la loro libertà. Anche questo dissidio cessò; ma il dualismo erasi pronunciato, e i patrioti tedeschi avvicinandosi alla

Prussia le susurravano parole di lode e di speranza. Nulladimeno se la Prussia rappresenta la civiltà tedesca in quanto ha di robusto nelle dottrine, di vero nella letteratura, di bello nelle arti, essa è però ancora profondamente dominata dall'aristocrazia feudale. Vincolata per principii e per parentela coi principi regnanti dei piccoli stati dell'Allemagna, essa vede nel principio dell'unità nazionale la rovina dei propri privilegi e della propria grandezza, e combatte come perniciosa quella politica dottrina. Le idee, ne abbiamo la prova, sono però più forti dell'egoismo delle caste.

L'Inghilterra se ne stette immobile fra tanto rovescio di cose. Timoneggiata da Palmerston e da Russel, rappresentanti delle opinioni dei whigs, avea, se non apertamente suscitate, certo incoraggiate sul continente le rivoluzioni, le quali ad un tempo fiaccavano i suoi emuli ed erano per lei un'occasione di lucro. Larga di parole e di promesse, avea veduto con occhio impassibile cadere l'edificio eretto dalla libertà. Partigiana da secoli della libertà di coscienza e della forma costituzionale, basata in gran parte appo lei sull'aristocrazia delle caste, dovea adombrarsi d'una libertà chiassosa e invadente, cui nulla era sacro e che per insensata libidine di riforma minacciava distruggere la famiglia, la proprietà, l'ordine sociale. Moderatrice degli eccessi dei liberali, era però veduta di mal occhio anche dai despoti, che la trovavano avversa a' loro progetti di ribadire i ceppi dell'antico servaggio. Tra gli opposti spiriti della rivoluzione e della reazione si destreggiava perciò il Palmerston; ma quando il freno dell'Europa si restrinse, i despoti lo astiarono come seguace d'una politica eccitatrice di ribellioni. I tory, avversari di Palmerston, indettati coi rappresentanti delle estere nazioni, tentavano di balzarlo di seggio; ma per allora le mene non valsero, e furono delusi. Altri mezzi

adoperarono i tory, ma quello che destò più maraviglia fu il tentativo da essi fatto di ridestare il sentimento cattolico nella vecchia Inghilterra. Conoscendo per prova quanto la corte romana sia mestatrice e susurrona, speravano col di lei concorso di conseguire il trionfo. Applaudirono pertanto la nomina del cardinale Wiseman ad arcivescovo di Westminster fatta dal papa, col che si dichiarava ristabilita nel regno unito la gerarchia ecclesiastica de' vescovi cattolici. Anche questo tentativo non ebbe grande riuscita. Il partito cattolico si infervorò, ma nello stesso tempo si risvegliarono le antiche ire contro la chiesa romana. Il clero anglicano dai pergami, la publica opinione nei giornali, nei *meetings* si sollevarono; l'imagini del papa e del cardinale Wiseman erano arse publicamente tra gli urli della plebe commossa. E, dal rinnovamento delle dissensioni civili in fuori, niun altro frutto raccolse la corte di Roma, e l'Inghilterra continuò ad essere il rifugio degli esuli, il palladio della civile libertà.

Anche il resto d'Europa si ricomponeva a quiete. Quegli stessi che avevano parteggiato per la libertà dei popoli, spaventati dagli eccessi cui si era spinta una sfrenata demagogia, davano opera alla ristorazione, sperando nella equità e moderazione dei governi. I vincitori però non sempre osservarono quella temperanza che solo sanziona la vittoria. Sotto un'apparenza di quiete bollivano, come in una voragine, odii profondi ed inestinguibili, minaccianti ad ogni piè sospinto di scoppiare. Così una lotta acerrima e lenta era impegnata tra i partigiani del regime assoluto e della libertà, ed è ancor viva tuttogiorno; ma ormai la causa popolare aspetta quandochesia il suo finale trionfo.

---

# CAPITOLO IV.

## Tregua.

I partiti nella lotta e dopo la lotta. — I clericali. — Spirito delle loro dottrine e loro intolerantismo. — Guerra dai clericali mossa alla libertà piemontese. — Siccardi al ministero della giustizia. — Abolizione del foro ecclesiastico. — Rimostranze dei vescovi e della Santa Sede. — Sedizioso divieto dell'arcivescovo di Torino. — Morte del ministro Santa-Rosa. — I preti gli rifiutano i sacramenti. — Bando dell'arcivescovo Franzoni. — Pinelli va a Roma. — Il conte Camillo Cavour entra nel ministero. — Carattere del partito moderato. — Cavour riformatore. — Farini al potere. — Cavour alla testa del ministero. — Azeglio si ritira. — La Toscana. — Rimostranze dei costituzionali al governo. — Convenzione tra l'imperatore d'Austria e il granduca per il soggiorno di milizie austriache in Toscana. — Lo statuto è sospeso a tempo indeterminato. — Proteste. — Anniversario della giornata di Curtatone. — Concordato colla corte di Roma e rinvigorimento della potenza ecclesiastica in Toscana. — Guerrazzi è dannato al bando. — Governi di Modena, di Parma e del Lombardo-Veneto. — Il papa ritorna a Roma. — Debolezza del governo papale restaurato. — Tirannide borbonica. — Palermo tenta d'insorgere. — Si chiude il processo famoso per la setta della così detta *Unità italiana*. — Il 2 dicembre.

Domata la rivoluzione in Italia, ne rimanevano profonde, incancellabili tracce nella costituzione degli stati, negli spiriti e nella memoria degli uomini.

I partiti vennero allora a disegnarsi distintamente. Siccome è dalle loro lotte e dalle loro azioni che emerse l'attuale risorgimento, così noi verremo accennando le opinioni e gli atti dei medesimi, secondo che cospiravano o nuocevano al grande intento della rigenerazione nazionale.

Nell'ora della lotta e dopo di essa apparivano distinti tre partiti: il reazionario, il moderato e il republicano;

cospirava il primo cogli stranieri al servaggio d'Italia e al trionfo della superstizione e della barbarie; miravano gli altri due, ora di conserva, ora apertamente ostili, al riscatto della patria. Così era atteggiata e divisa la nazione; altri partiti, se esistevano, erano impotenti ad influire decisamente sui destini del paese.

La lotta era finita e le passioni acquetavansi. Nell'apparente calma i partiti s'agitavano; i radicali per aver la rivincita, i nemici della libertà e della indipendenza per soffocare ogni speranza per la causa nazionale. I patrioti erano scissi come nell'ora dell'azione; i moderati tendevano al trionfo nelle vie legali; i republicani minavano sotto mano i governi e promovevano qua e là scoppii violenti con non altro fine che di mantenere lo spirito di opposizione e di costringere i governi alla violenza ed alla reazione.

Gli atti e le imprese di questi due partiti costituiscono la storia del movimento nazionale, e noi li verremo esponendo con quella diffusione ed esattezza che per noi sarà possibile.

Il partito clericale, altero della vittoria, stendeva le misteriose sue fila su tutta la nazione e, serpeggiando operosamente, rivelava di quando in quando la sua esistenza con atti liberticidi. Questo partito si sentiva debole in faccia della nazione, e perciò si faceva forte dell'appoggio che gli davano l'Austria e la Francia, le quali però ne disapprovavano apertamente gli eccessi. Sotto lo specioso titolo di mallevare gli interessi dell'ordine e della autorità, confederavasi colle consorterie straniere che dividevano i suoi principii. Agitando davanti alle atterrite moltitudini il fantasma della rivoluzione, gli orrori che pur troppo ne derivano, il guasto dei principii sociali, le catastrofi economiche, voleva ricondurre le timorate coscienze alla cieca venerazione dell'autorità. Assoluto come tutti i par-

titi estremi, egli svelava apertamente le sue dottrine, condannava tutte le idee che sono la base dell'odierna società, i dogmi della rivoluzione francese, avversava sistematicamente ogni moderno progresso, tentava insomma di far rivivere i pregiudizi, gli orrori, le follie del medio evo, quando la tiara pontificale ed i flagelli dell'inquisizione dominavano il mondo. Nel presentimento che la nazione rigenerata avrebbe riconosciuta l'anormalità del papa-re e avrebbe ad oltranza combattuta la di lui temporale autorità, con grossolani sofismi, con perfide insinuazioni, collo spavento delle coscienze, imponeva agli spiriti deboli e voleva constatarne l'assoluta necessità. Il sentimento nazionale, l'amore del proprio paese, sacro presso tutti i popoli, fonte di magnanime gesta e di eroici sacrifici, era per questo partito un'idolatria; e per lui tutti i martiri dell'italico riscatto, da Arnaldo da Brescia all'ultimo sgozzato dalla barbaria austriaca, sono tanti poveri dementi agitati dallo spirito del demonio. Anzichè vedere il dito di Dio in questo meraviglioso movimento nazionale che centuplica le sue forze a misura dei rinnovati ostacoli, in questo magico sviluppo dell'idea nazionale che, diffusa da elette intelligenze, ha invaso ormai tutti gli spiriti degli Italiani d'ogni età, d'ogni classe, d'ogni regione, i clericali non ravvisano che l'opera di pochi malvagi cospiranti alla rovina della religione e dell'ordine sociale. Questo partito, che proclama d'essere a tutta oltranza il paladino della religione, con ridicole pretese, con occulti conati la rende vile strumento di tirannide, soffocandone lo spirito e riducendola ad una vuota formola di codarda obbedienza e di passiva rassegnazione.

I clericali posero la loro sede in Roma all'ombra del soglio pontificale, e dal giorno del ritorno di Pio IX in poi in Roma il potere temporale del papa si esercita secondo

le viste di questo partito, che s' ostina a predicare l'immobilità in mezzo ad una società che operosamente progredisce sulle vie della moralità e della giustizia sociale. Essi non hanno altra base che la tirannia delle coscienze, calpestando così il codice novello dell'umanità, che s'appoggia sulla libertà delle opinioni; sognano i tempi di Gregorio VII, quando il papa si credeva arbitro e donno dei destini del mondo; e, reputandosi necessarii, commettono ogni ribalderia, securi dell'impunità. Stolti! fu tempo in cui l'autorità pontificale era utile alla salvezza della società tra lo sconvolgimento dei principii d'ordine e di moralità; ora quell'autorità posa sulle rovine e domina sopra un mucchio di cadaveri. Tutti gli altri governi, perfino l'Austria, sentirono allora il bisogno di stendere la mano in segno di riconciliazione ai popoli sollevati; Roma sola, abbandonatasi ai consigli della setta malvagia, a niuno perdonò, e la vendetta fu la parola del restaurato papato.

Queste idee fremevano nelle menti dei gesuiti, ma non avevano mai osato mettersi apertamente alla luce. Ora nell'interesse del loro partito minacciato credettero utile il divulgarle, e per ordine del pontefice i gesuiti si fecero giornalisti per propugnare il principio d'autorità e vilipendere le aspirazioni nazionali, accettando, nel tempo stesso che la disprezzavano, la discussione, che è l'arme della libertà. Il giornale dei gesuiti ebbe il titolo di *Civiltà cattolica*, cui ben ben presto fecero eco giornali partecipanti alle stesse idee da ogni parte d'Italia, e la tribuna risonante ancora delle diatribe dei demagoghi venne tosto assordata dal cicaleccio di preti briachi di fanatismo, i quali, benchè parteggiassero per un diverso ordine di idee, aveano tutta la virulenza e il linguaggio dei loro nemici. Intesi a calunniare il movimento nazionale, sia che rimestassero le cose passate, sia che giudicassero delle cose

presenti, sempre concludevano che le riforme erano state l'opera di settarii allo scopo di rovesciare troni e altari, e di avventarsi sul sangue e sulla roba altrui. Senza riguardo confondevano male e oneste opinioni, purchè fossero ispirate da patrio amore. I moderati sovratutto, come quelli che presentavano maggior probabilità di riuscita, erano maggiormente vituperati. Le loro dottrine per filo e per segno vennero combattute e discusse. Il filosofo Gioberti, che la parte moderata salutava come suo capo, anatemizzarono ne' loro scritti; e non potendo i gesuiti vendicarsi perchè da lui stati ignominiosamente smascherati, lo calunniarono nella sua morte e vollero ravvisarvi l'opera di Dio. Le avventataggini dei mazziniani servivano mirabilmente ai loro scopi; e se i moderati opponevano di abborrire da quegli eccessi, protestavano di rincontro che la loro era una ipocrisia, che almeno il Mazzini operava palesemente e a secondo di quanto annunciava, mentre essi a melate parole e senza apparente violenza agli stessi scopi miravano. Onde al medesimo regolo misuravano il Gioberti e il Mazzini, la monarchia temperata e la republica, la libertà e la licenza, e apertamente combattevano in nome della religione il concetto della risurrezione nazionale. Eppure a parole si dicevano d' Italia caldi amatori, la cui sola grandezza riposa nel pontefice, che regna sulla coscienza di duecento milioni di anime.

I clericali scesero a combattere specialmente nel Piemonte, dove avevano larghe radici nel cuore delle popolazioni per avervi signoreggiato sotto il regno del tentennante Carlo Alberto. Guadagnavano quel terreno che gli esaltati o i rossi, come volgarmente si chiamavano i democratici, colle loro matte esagerazioni avevano perduto. Sdegnosi che il re avesse confermato lo statuto, deliberarono di combattere la libertà colle stesse sue armi,

e colla violenza degli scritti, colla acerbità delle censure, col raffaccio dei passati disastri tentavano di intimidire gli animi e di giungere al potere; dopo di che la partita sarebbe vinta per loro. E in quei maneggi dei primi momenti riuscivano, perchè il popolo era disgustato degli eccessi e per antica abitudine devoto al chiericato.

Erano i retrivi disposti alla lotta e il governo offerse occasione allo scoppio.

È canone di civile giustizia, almeno oggigiorno, l'eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge, i quali niun altro freno devono conoscere fuor quello della regia autorità nel comune interesse e per comune tutela esercitato. È questo uno dei portati della moderna civiltà, e dalla rivoluzione francese in poi sono scomparse tutte le ineguaglianze sociali, avanzo del medio evo, le immunità ed i privilegi, che nei secoli di ferro potevano forse trovare una ragione di essere, per guarentire le varie caste sociali perpetuamente tra di loro osteggiantesi.

Duravano in Piemonte, come ultimo avanzo dei tempi di mezzo, i tribunali ecclesiastici con riservate giurisdizioni sui beni e sulle persone dei chierici. Era uno sconcio, che la libertà dello statuto non poteva permettere e contro del quale la publica opinione erasi già pronunciata fino dai primi giorni delle riforme. I gravi casi della patria avevano dovuto procrastinare la caduta di queste prerogative. Racchete le cose, i ministri del re credettero giunto il momento di riformare questa parte della publica legislazione e di metterla in accordo cogli ordini civili. Le giurisdizioni ecclesiastiche erano cadute in tutta Europa, e la corte di Roma avea dovuto acconciarvisi. Non temevano perciò una seria opposizione per parte di questa. Desiderio di far mostra di liberalismo, non che il prurito d'infrenare i clericali, montati in superbia e diventati ogni giorno più molesti, li spronava a questo cimento.

A compiere questa riforma legislativa dava mano il nuovo ministro di giustizia, il conte Siccardi, tenerissimo della civile eguaglianza e assai versato nelle giuridiche discipline. Conosciuto per uomo energico e convinto, era stato chiamato nel consiglio dei ministri per questa bisogna; e ben presto, dopo aver meditato sul grave tema, si presentò al parlamento colla proposta anzitutto di sopprimere i tribunali ecclesiastici, mostrando essere cosa incompatibile collo statuto che la civile giustizia derivasse da altra fonte che da quella del principe e fosse amministrata da altri giudici che da quelli inamovibilmente consacrati dallo statuto. Il Siccardi proponeva altresì di togliere in avvenire ai corpi morali tanto religiosi quanto secolari la facoltà di acquistare o di accettare donazioni o lasciti, e da ultimo metteva a partito l'abolizione di buona parte delle innumerevoli feste che allora si osservavano nel Piemonte, non che di rendere il matrimonio un contratto civile indipendentemente dal suo carattere religioso.

Andremmo troppo oltre se noi qui volessimo riferire la fiera tempesta che si sollevò in parlamento alla proposta abolizione dei tribunali ecclesiastici, che i clericali non s'aspettavano. Opponevasi da essi che prima d'ogni discussione sarebbe stato necessario il consultare la Santa Sede; e i ministri rispondevano che il governo del re l'avea tante volte interpellata senza effetto alcuno, onde tornava inutile ulteriormente d'insistere. Parlarono contro il conte di Revel e Cesare Balbo, combattuti vittoriosamente dal ministro Santa-Rosa, dal prete Turcotti, che oppose che nei primi secoli cristiani gli ecclesiastici si erano volonterosamente sottoposti ai tribunali civili, e dal conte Camillo Cavour, il quale provò che nell'interesse della libertà nessun'altra legge era stata più opportunamente fino allora proposta davanti al parlamento.

L'abolizione del tribunale ecclesiastico fu poi senz'altro approvata a grande maggioranza di voti. Non è a dire se i preti ne strepitassero, avvalorati da una protesta del papa, il quale dinanzi a Dio ed agli uomini dichiarava lesi i diritti della Santa Sede ed infranta la santità dei trattati. Essi indirizzarono una supplica al re e un'altra al senato scongiurandoli di rifiutare la legge come dannosa agli interessi della religione. Il tentativo non riuscì. Il senato approvò la legge, e il re la promulgò con festa di tutto il popolo, che vedea sbandalzita così l'orgogliosa setta dei clericali.

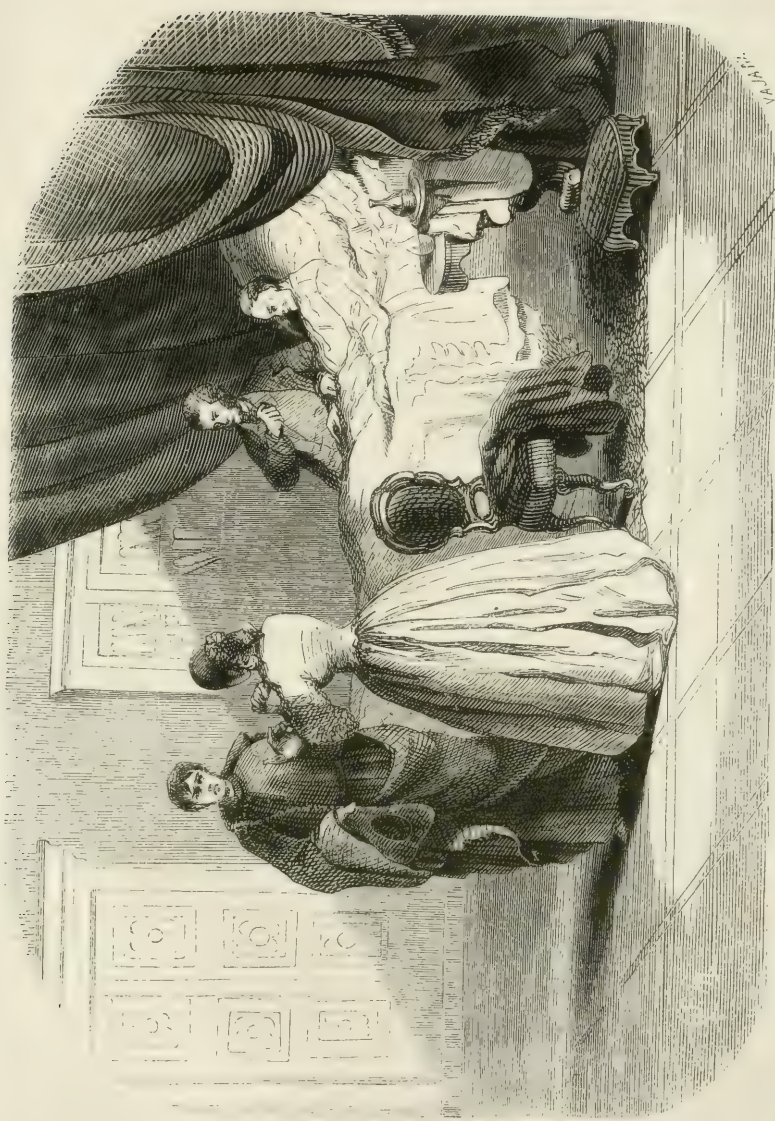
I preti non si diedero per vinti e cominciarono una opposizione illegale che altamente li pregiudicò al cospetto dei savi. Ricorsero a quelle armi che ormai non fanno paura che ai deboli ed ai vili. Scagliarono tutte le maledizioni del cielo sugli autori della legge; negarono loro i sacramenti e la sepoltura, ove non si ritrattassero; il papa richiamò il suo rappresentante da Torino; l'arcivescovo di questa città monsignor Franzoni giunse a tanto d'impudenza da ingiungere a tutti gli ecclesiastici da lui dipendenti di non osservare la legge. Perciò venne citato in giudizio come sedizioso e dopo un lungo dibattimento fu condannato a un mese di carcere ed a pagare cinquecento franchi di ammenda. Da ciò vennero al Piemonte nuove lamentazioni da parte del papa, il quale in questi atti voleva ravvisare un'offesa alla religione e non un esercizio di sovranità. Anche il vescovo di Sassari distolse i diocesani dall'obbedire alle leggi dal nome del loro autore appellate siccardiane. Ed anch'esso chiamato in giudizio ricusò di comparire e perciò fu sostenuto in casa e condannato per contumace. Da qui nuove proteste da parte della corte di Roma, ma il governo persisteva senza esitazione ne' suoi propositi.

La lotta del governo era passata anche nel paese, e

questo era agitato in contrario senso dai due partiti. I giornali berteggiavano tuttogiorno le pretese sacerdotali e, agitando la grande quistione, tanto dibattutasi sullo scorcio del passato secolo, della divisione delle due podestà, regia ed ecclesiastica, portavano in mezzo quanto erasi allora detto e scritto. Alla testa della guerra contro il clericume erano i giornali la *Gazzetta del popolo*, diretta dal Govean e dal Borella, e l'*Opinione*, redatta dal Bianchi Giovini. Conoscendo costoro il Piemonte e l'influenza che vi avevano sempre esercitata i preti, li sbugiardavano nelle loro asserzioni. Opponevano che non la morale e la religione erano la guida della loro condotta, bensì la cupidigia di dominio. Che al Piemonte facevano quell'opposizione che non aveano fatto ad altri stati quando introdussero la stessa novità, perchè si lusingavano in questo modo di giungere ad abbattere la libertà, che facea tanto spavento ai tiranni dell'Europa. Che il partito clericale, nel loro interesse, predicava la rivolta, la disobbedienza alle leggi, seminava la discordia, promoveva insomma la guerra civile. Essere dovere del governo di tener fermo per non essere soverchiato; che la corte di Roma, temeraria coi deboli, avea sempre ceduto a chi sapesse mostrarle il viso dell'armi. I fogli clericali, capitanati dall'*Armonia*, rispondevano all'imbeccata e s'abbandonavano a deplorabili eccessi, a calunnie, a denigrazioni, a quei delirii insomma che nemmeno la passione scusa e che tornano a disdoro di quella morale e religione di cui si vuole essere i vindici. E tanto maggiormente era condannabile la condotta di costoro perchè era manifesto ch'essi nella loro opposizione contro il governo erano caldamente sostenuti dall'Austria e dal papa. Nè a rimoverli dal loro indegno proposito valevano le dimostrazioni popolari, la maggiore delle quali fu la coletta, fattasi per innalzare un monumento al conte

Siccardi, promotore della legge lesiva del privilegio dei cherici. Ben è vero che in risposta i clericali presentavano di un ricco pastorale l'arcivescovo di Torino per gratificarlo d'aver sostenuto la prigione anzichè obbedir alle leggi anticanoniche, ma col danaro di pochi fanatici, più illusi che consci del loro operato.

Erano gli spiriti sì gravemente esacerbati quando un'impreveduta cosa rese più deplorabile il conflitto. Sedeva nei consigli della corona, come ministro dell'agricoltura, il Santa-Rosa, uomo di malferma salute e che poco dopo l'approvazione della legge siccardiana era caduto malato. Venuto poi agli estremi di vita, chiese i sacramenti. Gli fu risposto li avrebbe avuti qualora avesse ritrattato gli ultimi provvedimenti del governo, che egli stesso avea consigliati. Il moribondo protestava d'essere persuaso di non aver operato male e che col disdirsi avrebbe mentito a sè stesso. Nulladimeno soggiungeva che se con ciò avesse fatto peccato, ne rimetteva il giudizio alla Chiesa stessa, cui apparteneva di rettificare l'errore del suo intelletto. Ma anche dopo ciò si stette sul niego di amministrargli l'Eucaristia; si voleva ad ogni costo provocare un tumulto. Invano il malato agonizzante pregava dal letto, invano la moglie si serrava dattorno ai preti invocando che non togliessero a suo marito la consolazione dei moribondi; i preti non si commossero, e il dabbene e religioso uomo raccomandò da sè stesso il suo spirito a Dio e, senza soccorso di preti, spirò.

Gli si fecero funerali oltre ogni dire magnifici, e fu salutato e compianto come un martire della libertà di coscienza. Ma i clericali, che aveano voluto lo scandalo, ebbero amaramente a pentirsene. I frati serviti, che aveano negato i sacramenti al Santa-Rosa, furono sbanditi da Torino, non senza grave pericolo però d'essere sgominati dal popolo, che voleva ad ogni costo imbrattarsi del loro

Ultimi estremi del ministro Santa-Rosa.

Invano il malato agonizzante pregava dal letto, invano la moglie si serrava dattorno al sacerdote invocando che non togliessero a suo marito la consolazione dei moribondi.

sangue. La guardia nazionale e la questura impedirono a stento che il loro convento andasse a ruba. L'arcivescovo di Torino, per cui ordine i serviti aveano rifiutato i sacramenti, ebbe da prima l'invito di rinunciare il suo vescovato: ei vi si rifiutò. Incarcerato e condotto nella fortezza di Fenestrelle, vi dimorò qualche tempo. Agitatasi poi la sua causa davanti al tribunale d'appello, ebbe condanna di esiglio, e i beni della mensa furono sequestrati. Ardenti partigiani lo celebrarono come martire e campione della fede di Cristo. Lo piangevano lontano, e in lui dicevano perseguitata la fede e la giustizia. Per costoro il Piemonte era il campo della irreligione e dell'empietà; e unendo i pretesi torti fatti alla religione colla causa d'Italia, la maledicevano, perchè in di lei nome si commettevano quegli eccessi. I ministri erano designati come figli di Satana, e se non sparlavano apertamente del re per paura d'incorrere nelle pene comminate dalle leggi, indirettamente si rivolgevano alla sua coscienza e tentavano di smoverlo; ma Vittorio Emmanuele, fermo ed incrollabile nella fede da lui giurata allo statuto, benchè insusurrato dalla moglie e dalla madre, pietose donne, sgomentate da questa lotta e insusurrate dai preti, stette saldo e non si spaurì. La nazione prese atto dal contegno del re, e inaspritasi a fronte della improba resistenza sacerdotale, trasse forza dalla stessa opposizione e sentì tutta la coscienza de' suoi diritti.

Questa lotta spossava però il governo, che sentiva il bisogno d'una tregua anche per conciliarsi l'opinione dei prudenti, i quali non trovavano savio partito l'inimicarsi così profondamente la reazione, che era allora sì potente. Spedirono pertanto a Roma il cavaliere Pier Dionigi Pinelli onde stringere un accomodamento colla corte di Roma, non fosse altro per provare al mondo d'aver tutto operato per sopire l'insorto dissidio. Il giornalismo

accolse però come un segno di malo augurio questo invio e quasi un atto di debolezza verso la corte di Roma; e si poteva crederlo dall'essere stato mandato il Pinelli, uomo moderatissimo e che avea trattato due volte coll'Austria nell'ora dei disastri. Il papa però gli fece brutto viso e non volle nemmeno venire a trattative con lui; onde in breve fu richiamato, menandone vanto in contrario senso tanto la fazione pretesca quanto i liberali.

Restavano così profonde ragioni di rancore colla corte di Roma, quali durano tuttora. Speravano da questa lotta i clericali di screditare la forma costituzionale e di farla abolire. Non vi riuscirono e si accontentarono di esercitar sempre una sorda opposizione al governo, sperando dal tempo il trionfo. Lo scalpore da loro sollevato ebbe però l'effetto di arrestare nella sua corsa il governo. La legge del matrimonio civile fu sospesa, e il ministro Siccardi, autore delle leggi ostili alla Chiesa, con una prudente ritirata uscì dal ministero. Spaventava un'opposizione che avea le sue radici nelle coscienze e che gettava una luce sinistra sul governo in confronto delle genti timorate. L'eco di questa lotta si ripeteva in tutta Europa, ed era, a seconda delle opinioni, biasimata o lodata. L'Austria intanto, gelosa della libertà del Piemonte, per avvantaggiarsi al confronto, s'avvicinava alla corte di Roma, e lo manifestava col togliere l'obbligo di sottoporre alla censura publica le lettere dei vescovi.

Alla morte del Santa-Rosa entrarono nel ministero il conte Camillo Benso di Cavour ed il senatore Pietro Gioia, esule piacentino, tenuto in grande estimazione per la fama dell'ingegno e per la nobiltà del carattere. L'uno ebbe il portafogli come ministro del commercio e l'altro come ministro della publica istruzione. La nomina del conte di Cavour, che dovea segnare un'epoca così gloriosa nella storia del patrio risorgimento, produsse buonissimo effetto

CAVOUR

Milano — Legros e Marazzani editori.

in paese. Portava egli nel gravissimo ufficio cognizioni economiche ed amministrative forse più di qualunque altro cittadino del regno. Uscito da nobile famiglia, era stato educato in un collegio militare; ma egli non era uomo da adattarsi ad una vita tutta materiale, e lo disgustavano le condizioni del suo paese immiserito dalla reazione e privo d'ogni libertà. Viaggiò molto, e da un lungo soggiorno in Inghilterra prese amore alla libertà temperata, che in quell'isola mirabilmente funziona da secoli, e nella quiete del suo volontario esilio volse l'animo alle scienze economiche e vagheggiò la libertà del commercio secondo le recenti dottrine inglesi e le antiche italiane. Quando i tempi maturarono, egli tornò nella terra nativa e non fece a nessuno un mistero de' suoi principii e delle sue aspirazioni. Liberale a modo degli Inglesi, egli era ammirato da tutti per la dignità de' suoi modi, per la vivacità della sua parola, per la forza delle sue argomentazioni. Al primo raggio di libertà se ne approfittò per svolgere le sue idee moderate, e da lui ebbe vita il *Risorgimento*, uno dei più dignitosi giornali usciti alla luce in Italia sullo scorcio dell'anno 1847. Questo giornale, costantemente moderato, propugnatore della lega italiana e della libertà economica, ebbe i favori della opinione, e fu avversato quando gli arrabbiati ebbero il sopravento e la voce dei saggi andò inascoltata nel turbine delle passioni. Cavour fu l'anima di quel giornale, e si sa ch'egli fu il primo che insieme col Brofferio e con altri giornalisti piemontesi sulla fine del 1847 consigliò apertamente re Carlo Alberto di accordare ai popoli la costituzione. Distinto come publicista, la sua voce sonò accetta anche nel parlamento quando fu eletto a rappresentante della nazione. I disastri di Custoza e di Novara, che trassero agli estremi partiti, tennero lontano il Cavour dal potere, sia perchè se ne temessero

le opinioni moderate o declinasse egli stesso un mandato da cui prevedeva di non poter uscire con onore. Ora che le cose si assodavano e che la lotta ricominciava su di un campo legale e poteva lusingarsi di far trionfare le sue idee economiche nella riforma delle leggi, accettò l'offerta fattagli dall'Azeglio di entrar nel ministero. La sua attività, la sua risolutezza, le sue cognizioni erano di buon augurio, e il paese in lui metteva le sue speranze.

Cavour è il rappresentante del partito moderato italiano, e la grande influenza da lui esercitata sui destini della nazione merita che noi ci fermiamo un momento ad esaminarne le dottrine e le opinioni. Egli crede che il risorgimento politico d'una nazione non possa mai essere disgiunto dal suo risorgimento economico, perchè le condizioni dei due progressi sono identiche. «Là dove», egli dice, « non è vita publica, dove il sentimento nazionale è fiacco, non sarà mai industria potente. Una nazione tenuta bambina d'intelletto, cui ogni azione politica è vietata, ogni novità fatta sospetta e ciecamente contrastata, non può giungere ad alto segno di ricchezza e di potenza, quand'anche le sue leggi fossero buone, paternamente regolata la sua amministrazione. »

Egli è perciò che fu dei primi a promuovere la causa della libertà moderata e della discussione, da cui dovea sorgere la prosperità materiale e morale della nazione. Scettico e materiale forse ne' suoi principii, egli fu caldissimo propugnatore della forma costituzionale. Egli ha sempre professato che si devono promuovere soltanto que' fini economici e politici che sono in accordo colle istituzioni e colle forze sociali e colle disposizioni reali e non supposte degli animi. Perciò quest'uomo di stato si oppose in ogni circostanza fortemente alla teorica dei mezzi rivoluzionari, teorica ereditata dalla rivoluzione francese, la quale non persuade le menti, se non perchè

affascina le fantasie. « Concepire uno scopo, appoggiarsi sopra un'ipotesi, procedere di pensiero in pensiero, formare una concatenazione di elementi prescelti, estrarli dalle realtà che li circondano e li modificano, disprezzare gli ostacoli, irritarsi davanti a loro, abbatterli od aprirsi un passaggio, ecco tutto il sistema nella sua nudità. È un mondo ideale architettato nel silenzio del gabinetto sugli istinti buoni e perversi del nostro cuore; è un tratto dell'umana superbia, al quale la natura oppone costantemente o l'impossibilità momentanea o la punizione del disinganno.

» Gli uomini delle misure energiche, gli uomini davanti a' quali noi non siamo che *miserabili* moderati, non sono già nuovi nel mondo; ogni epoca di rivolgimento ha avuto i suoi, e la storia c'insegna che non furono mai buoni se non ora ad accozzare un romanzo, ora a rovinare le cause più gravi dell'umanità. Quanto più disprezzano le vie segrete della natura, tanto meno riescono.

» Quando poi non si tratta dell'impossibilità momentanea si tratta sempre d'un trionfo efimero ed illusorio. La moltitudine applaude, il saggio tace, l'evento sopraviene e giustifica la previdenza del saggio. Un momento paiono vittoriosi; l'indomani sorge la fredda ragione, sorgono i bisogni inerenti alla specie, sorgono gl'invincibili interessi di famiglia; sorgono tutti come un'ondata, ingoiano il mezzo *rivoluzionario*, e lo scopo è fallito. Si direbbe che la natura li adeschi e li attenda per poi beffarsi di loro od avvezzarli a venerarne le leggi.

» Infatti chi ha perduto mai sempre le rivoluzioni più belle e più giuste? La smania dei mezzi rivoluzionarii, gli uomini che pretesero rendersi indipendenti dalle leggi comuni e si credettero forti abbastanza per rifarle da capo.

» È fra le leggi della natura che dove manchi ordine

e pace, ivi il denaro si debba nascondere e il credito debba sparire. La rivoluzione dell'89 si credette superiore a questo supremo decreto della providenza, e creò gli *assegnati*. Era energica e risoluta misura, collocata all'altezza delle circostanze, ma le mancava però nondimeno di essere all'altezza della natura, e, malgrado tutto il suo carattere rivoluzionario, dovea appunto aggravare quei mali che intendeva guarire.

» L'*assegnato* tirò dietro a sè il corso forzoso; questo chiamò la legge del *minimo*, quindi i venditori si ascosero, quindi la guerra al fantasma del monopolio, quindi la fame; e, al trar dei conti, il mezzo rivoluzionario nacque, compì il suo corso, morì, lasciando dopo di sè il discredito, la penuria del numerario, la rovina delle fortune, i mali tutti che si voleva evitare con un sol tratto di penna ed a dispetto della natura.

» La natura ha voluto che il cuore umano senta orrore del sangue e si ribelli a colui che lo versa. Murat e Robespierre pretesero invece avere scoperto il gran mezzo rivoluzionario, allorchè concepirono il pensiero di sepelire nel sangue tutto ciò che venisse a rallentare il corso dei loro ambiziosi progetti. Caddero migliaia di teste, ma che cosa ne raccolse la rivoluzione francese? Il direttorio, il consolato, l'impero.

» La natura ha voluto che le nazioni conservino le loro autorità speciali, che rispettino a vicenda i confini, le abitudini, le lingue, che si amino e non si offendano, che vivano ciascuna da sè e non sieno violentemente accozzate e asservite. Napoleone, il gran maestro di mezzi energici, credette che con egual facilità si potesse vincere una battaglia sul ponte di Lodi e cancellare una legge della natura. Tutto gli arride un momento, e tutto si piega davanti a lui. Distrugge i troni nemici e dispensa novelle corone, calpesta le masse, ride dei sapienti, forza

a suo modo fino il commercio e l'industria; ma nel momento in cui pare vicino a stringere nel suo pugno la monarchia universale, una manovra sbagliata sul campo di Waterloo sopraviene a scoprire che tante fortune non erano se non lo splendore di una meteora, trascorsa la quale doveva apparire la verità semplice e nuda quanto l'isola di Sant'Elena.

» Una setta iniqua e ignorante si è levata sopra un ipotetico desiderio, vecchio come la storia e sucido come il più cieco egoismo. Trova contro di sè la scienza, l'affetto, l'individuo, la famiglia, ogni legge fondamentale dell'umana specie. Che importa? Essa ha fede vivissima nel mezzo rivoluzionario, è sicura di trionfare ed intraprende il 24 giugno. Il sangue francese scorre a fiumi; la Francia all'orlo d'un abisso si desta, accorre e sopprime la nuova follia. Che cosa è avvenuto? Cercavamo una republica *democratica* e *sociale*, avevamo in mano il germe di molte idee che, svolte pacificamente e con mezzi ordinarii, avrebbero probabilmente fruttato qualche nuovo progresso nella scienza, e invece abbiamo raccolto a Parigi lo stato d'assedio, in Piemonte una mediazione lenta e dubbiosa, a Napoli una vergognosa amicizia tra l'inviato republicano e il tiranno borbonico..... Attendiamo ancora un momento e vedremo l'ultimo effetto del mezzo rivoluzionario, Luigi Napoleone sul trono. »

Riferiamo queste profetiche parole state stampate dal *Risorgimento* il 16 novembre 1848, perchè rivelano quali fossero i suoi intendimenti in riguardo del movimento italiano in allora iniziatosi e le vie per le quali egli credeva dovesse mettersi per trionfare. Convinto che alla risurrezione nazionale si sarebbe giunto per gradi e non per balzi, che il tempo solo matura i grandi rivolgimenti, ottenuto che ebbe il potere quale ministro del commercio e delle finanze, pensò alla riforma economica e finan-

ziaria dello stato, introducendo un nuovo sistema d'imposte e dando al commercio un più largo indirizzo, consentaneo ai principii economici dei più valenti statisti dell'epoca nostra. In queste riforme agì di proprio consiglio, anche separandosi dai suoi antichi amici politici, che fino allora avevano seduto con lui a destra nel parlamento. Nella mutazione del piano finanziario dello stato non fu d'avviso che si dovesse o si potesse procedere per principii assoluti o teoretici, ma gli parve non solo meglio, ma unicamente possibile di attingere, a misura che se ne sentisse il bisogno, alle varie fonti della ricchezza publica, cercando non un'assoluta eguaglianza nelle gravezze imposte a ciascuna, ma un equa e relativa e possibilmente perfetta proporzione per via d'imposte speciali; cosicchè ciascuna di quelle fonti di ricchezza sopperisse per la sua parte ai bisogni dello stato, senza che nessuna si sentisse esaurire. Così, rifiutando un nuovo assetto dell'imposta fondiaria su un cadastro provvisorio e il progetto di sostituire un'imposta unica sulla rendita alle tante che nutrivano i bilanci attivi dello stato, introdusse con vero coraggio, sfidando così le calunnie del volgo dotto, come le ire, talvolta perfin minacciose, delle plebi, parecchie imposte già in uso oltremonte, con cui colpì le ricchezze investite ne' fabbricati urbani, ne' commerci, nelle industrie. Egli non credette però che queste semplici misure di finanza potessero, non aiutate da profonde modificazioni nelle leggi economiche, produrre il restauro del publico erario. Gli parve che si dovessero d'ogni parte stimolare le forze produttive del paese, perchè, aumentata la ricchezza publica, questa potesse tollerare più facilmente i nuovi balzelli e versare maggiori somme nelle casse dello stato. E a questo scopo applicò gradualmente il sistema del libero scambio, abbassando a mano a mano le tariffe dei dazi sui vini, sulle sete,

sui bestiami e delle poste, e migliorando, con delle ferrovie in ogni parte dello stato intraprese o promosse, le comunicazioni da provincia a provincia e dal porto di Genova coi paesi della Germania. È maravigliosa la spinta data per questo fine a tutti i rami dell'attività sociale; spinta che la società piemontese seguì con maggior foga di quella che forse seppe imaginare l'autore. E senza entrare nella questione se quest'uomo di stato abbia raggiunto pienamente lo scopo, egli è certo che da quell'epoca in poi la ricchezza publica e la floridità del Piemonte si sono aumentate di molto, malgrado i mancati raccolti del vino e della seta, per cui tanto denaro s'importa nello stato. Il Cavour si servì poi di questi concetti economici per principiare a rimettere il Piemonte nel concerto degli stati europei. Allettando gli stranieri con favori accordati al commercio e all'industria de' loro stati, in quel primo periodo di sua ministeriale operosità stipulò trattati di commercio colla Svezia, colla Danimarca, col Belgio e coll'Inghilterra, e cattivò al Piemonte quella simpatia che avea perduto nelle ultime vicende; e la libertà costituzionale, guardata da prima con occhi di paura e di disprezzo, fu ammirata dacchè era simbolo d'ordine, d'economia, di prosperità commerciale.

A sostegno del ministero d'Azeglio insieme col conte di Cavour entrò poi anche Carlo Farini, romagnuolo, uomo versatissimo negli studii storici e che in quei tempi col dare alla luce un libro sulle condizioni dello stato romano, in cui si esaltava la parte costituzionale e piemontese, si guadagnò il favore e l'amicizia degli uomini che reggevano il paese. Questa fama gli valse il portafoglio della publica istruzione, stato in allora abbandonato dal senatore Pietro Gioia. La sua nomina fu veduta con dispetto dalla corte di Roma, che vedea tra i ministri dello stato sardo un uomo da lei bandito e che cogli scritti

erasi a tutta oltranza adoperato per vilipendere il suo governo. Il Farini ebbe a lottare anche contro la gelosia dei Piemontesi, di qualunque partito essi fossero, perchè vedevasi di mal occhio portato al potere un uomo nuovo, non nato in Piemonte, stato fino d'allora nell'oscurità. In mezzo a tante proteste d'italianità il municipalismo era ancor forte nel vecchio Piemonte, e a stento il vero ingegno sapeva imporsi anche al volgo dotto.

Cavour e Farini, accolti sullo scranno del potere, vi diedero l'impulso dell'ingegno e della attività loro propria. Tutta questa però era conversa ad abbattere la parte clericale, la quale con ogni sorta d'argomenti osteggiava lo statuto, da cui prevedeva sarebbe scaturita la di lei rovina, e che anche in mano di ministri moderatissimi era un'arme potente onde privarli di credito e di autorità. Fecero essi una guerra lenta, sorda, implacabile al potere, e da ogni provvedimento, buono o cattivo che fosse, traevano ragione di strepitare e di spaurire. Uno degli atti pei quali s'invelenirono maggiormente fu il permesso dato di innalzare un tempio per il culto protestante. Era quella la conseguenza logica dello statuto, che al di sopra d'ogni altra libertà sancisce quella delle opinioni e delle coscienze; ma i clericali, forti della loro mala fede, volevano vedervi l'ascoso progetto di osteggiare il cattolicismo e di offendere la patria religione. E questi intendimenti vollero pure ravvisare nelle dottrine del professore Nuyz, maestro di diritto canonico alla università di Torino, accusato di principii ereticali. Il Nuyz era uomo di mediocre ingegno; ogni suo merito stava nel rilevare la distinzione del potere civile ed ecclesiastico e la loro reciproca indipendenza. Questo logico principio gli meritò la riprovazione di Roma; il suo trattato di diritto canonico venne condannato dalla congregazione dell'Indice. Il Nuyz continuò però ad insegnare, perchè,

sottopostesi, dietro ordine del re, ad esame di teologhi piemontesi le sue dottrine, nulla vi si trovò di ereticale. Ma i neri non ristavano dal gridare che ciò era un insultare la religione già manomessa, un farsi beffa dei decreti del pontefice, un operare da rettori non cattolici ma scismatici.

Questa guerra prolungata della fazione clericale spaventò l'Azeglio, il quale, pur restando fermo nel suo proposito di mantenere la costituzione con tutte le sue libertà, credette savio consiglio .di non procedere oltre ad invelenire i clericali con odiosi provedimenti per non attirarsi noie e fastidii maggiori di quelli da cui sentivasi aggravato. E in questo proposito si confermava nello scorgere la precipitosa china della causa liberale in tutta Europa dopo l'avvenimento del 2 dicembre, di cui parleremo più avanti. La parte clericale e conservativa se ne ingagliardì, e nello stesso parlamento dava a conoscere la sua forza; il ministero ormai governava con una debole maggioranza. In faccia a queste angustie buona parte della sinistra, o per lealtà di convinzione o per libidine di potere, certo per l'una e l'altra di queste due cause insieme, si avvicinò al ministero, offrendogli il proprio appoggio sotto modeste condizioni. Questo partito era capitanato da Urbano Ratazzi, su cui la publica opinione pesava sinistramente, perchè si voleva, a torto od a ragione, che i rovesci di Novara fossero il portato della sua precipitazione e della sua guerra fatta al Gioberti. Comunque fosse, il Ratazzi disponeva di buon numero di voci in parlamento, e il ministero oramai non avrebbe saputo reggersi colle proprie forze in mezzo all'urto dei contrari partiti, se non avesse cercato l'appoggio d'una frazione del parlamento, fosse questo il centro destro od il centro sinistro.

Qui nacquero dissensi tra l'Azeglio e il Cavour. Questi era d'avviso non doversi piegare troppo sotto il

vento che soffiava contro il principio liberale, ed opponeva all'Azeglio essere cosa pericolosa l'abbandonarvisi in balía; chè nel sistema costituzionale, quando il governo è tirato troppo da un parte dall'aura momentanea d'un partito, è necessario che egli resista e s'inchini alquanto dall'altro verso per non essere capovolto. Osservava ancora che il moto verso la reazione può sui principii essere lentissimo, ma che diventa poi rapido e trascina con una forza alla quale non sono più abili a resistere quegli stessi che si sono messi per quella via con tutt'altro proposito. Il Cavour e l'Azeglio, concordi, come si è sempre veduto, nel fine, non dissentivano che nel più o meno di codesto angolo d'inclinazione o di divergenza. L'uno e l'altro, sicuri che il loro passato attestava che non avrebbero patteggiato coi partiti estremi, credevano di poter senza pericolo far confessione sincera d'intenzioni liberali, anche quando l'Europa continuava ad adombrarsi; per un pezzo camminarono insieme, ma venne un giorno in cui all'Azeglio parve che il Cavour temesse troppo poco di sprigionare i venti e di fare fidanza colle tempeste, e volesse scordare troppo più del possibile in quell'orrendo concerto del quale in quei tempi l'Europa si compiaceva. Il più prudente si divise dal più audace e non si riunì da capo con esso se non quando l'opera dell'audacia ebbe bisogno.

Duravano i dissensi tra questi due uomini influentissimi del ministero, che furono e sono ancora i veri capi del partito moderato italiano, e l'uno e l'altro aspettavano l'occasione di potersi onorevolmente separare. L'occasione la porse il Cavour, uomo senza dubbio ambizioso e insofferente di emuli. Era talmente conosciuta la sua superiorità ed intolleranza che, quando il suo nome fu proposto a Vittorio Emmanuele, il re, con quel rarissimo senso degli uomini che lo distingue, rispondeva ai pro-

ponenti: « Sta bene, ma questi vi leverà di seggio tutti. » Nulladimeno, l'Azeglio che accettava il potere per un sentimento di dovere, non per ambizione, non sdegnò d'avere a compagno nel difficile arringo un uomo d'ingegno così eletto come il Cavour, almeno fin tanto che le loro idee non dissentissero sull'indirizzo da darsi all'azione governativa.

Ecco poi come il Cavour si separò dall'Azeglio. Fervevano le lotte in parlamento, e il ministero poteva debolmente reggersi a fronte della compatta falange dei retrivi che costantemente l'osteggiava. Ratazzi offeriva co' suoi l'appoggio al ministero, ma l'Azeglio lo disdegnava come uomo di partiti estremi o almeno come tale in allora reputato. Dopo lungo dibattimento, Cavour, indettatosi col collega Farini, all'insaputa del resto del ministero, accettò le profferte del Ratazzi capo del centro sinistro. Coll'appoggio di Cavour questi riuscì ad ottenere il seggio presidenziale della camera, rimasto in allora vacante per la morte del cavaliere Pier Dionigi Pinelli, morte che si vuole cagionata dal dolore d'essere stato acerbamente vituperato da Vincenzo Gioberti nell'opera allora uscita in luce: *Il rinnovamento civile d'Italia.*

L'elezione del Ratazzi venne accolta con sorpresa dalla publica opinione. Appariva chiaramente che i ministri del re eransi accontati colla frazione moderata del partito democratico, che nel linguaggio parlamentare era detto del centro sinistro. I retrivi e i conservativi gridarono allo scandalo e, approfittandosi dei passati errori del Ratazzi, fantasticavano lo stato ormai immerso in nuovi lutti e spinto ad una terza riscossa.

Chi se ne dolse di più fu Massimo d'Azeglio, intorno al quale Cavour aveva maneggiato l'intrigo senza dargliene contezza, per cui chiese licenza dal re Vittorio Emmanuele, che l'amava e lo rispettava sovra ogni altro. Il re non volle

che s'allontanasse dal suo consiglio e, per conservarselo, dovette accordar licenza al Cavour ed al Farini, che da lui avevano dissentito. Furono lor sostituiti il cavaliere Luigi Cibrario per le finanze e il Buoncompagni, che, già alla direzione del ministero della giustizia, assunse provvisoriamente anche quella della publica istruzione.

Il nuovo ministero era debole e malfermo dopo d'aver perduto un uomo abile quanto il Cavour. I partiti estremi tornavano vivamente all'assalto nella speranza di abbattere il ministero in quel momento di prostrazione. Anche il senato in allora diede prova d'indipendenza, rifiutandosi d'approvare la legge del matrimonio civile. In quelle bisogne il ministero non potevasi reggere; o risanguarsi con elementi più liberali e più energici, o dovea cedere il posto a costituzionali di opinioni ancora meno spinte delle sue, avversi alle misure prese contro i privilegi sacerdotali e massimamente contro la legge del matrimonio civile, in merito alla quale, malgrado che fosse stata approvata, tanto erasi discusso nel parlamento. A capo di questi due partiti possibili al potere stavano da una parte il conte di Cavour, e dall'altra Balbo e Revel, che dirigevano la destra.

Il conte Balbo fu chiamato dal re per la ricomposizione d'un nuovo ministero la cui condizione principale fosse quella di non mettere in guerra il governo col papa e col sacerdozio. A questa nuova si sgomentarono i liberali, e i retrivi vagheggiavano la speranza di veder presto spenta ogni scintilla di libertà. Furono quei giorni di vero lutto per il Piemonte; l'esitazione e la paura trasparivano dai volti di tutti gli onesti cittadini, mentre i clericali a stento frenavano l'impura loro gioia. L'onorando conte Balbo non giunse però a comporre un ministero che potesse presentarsi al parlamento ed al paese senza commovere la publica opinione. Sincero amico

della libertà e dell'indipendenza d'Italia, quantunque tenero per ragione di studi e di educazione delle prerogative del papato, il conte Balbo sentiva che il suo avvenimento al potere era considerato da tutti come una publica sventura e che solo con violenti misure avrebbe saputo imporsi al paese. Uomo schiettamente onesto e liberale, anteponendo il bene publico all'ambizione di dirigere lo stato a seconda delle opinioni del suo partito, mancando del resto dell'energia che sarebbe stata necessaria per riuscire, andato dal re, chiese che lo volesse dispensare dall'offertogli ufficio, facendogli conoscere nello stesso tempo che non sarebbero nei voti della nazione uomini che avessero opinioni governative più moderate di quelle con che fino allora il paese si era governato. Colla sincerità d'un vecchio servitore affezionato alla gloriosa memoria di suo padre, supplicava il re di chiamare al potere il conte di Cavour, il solo che colla sua energica prudenza in quei difficili tempi sarebbe stato in grado di comporre un ministero moderato e nello stesso tempo accetto alla maggioranza.

Cavour in quegli ozii si era recato in Inghilterra ed in Francia per sfuggire all'accusa di ambire al potere e di aspirarvi colle brighe. In Francia si era presentato egli stesso alla corte di Napoleone III e vi avea presentato Urbano Ratazzi, che era venuto a raggiungerlo a Parigi, e ne' suoi viaggi avea raccolte dappertutto testimonianze di stima e di simpatia. Nell'ottobre del 1852 venne chiamato a Torino ed ebbe l'incarico di comporre un nuovo ministero. Egli accorse, ma lasciò in ufficio le medesime persone, assumendo egli soltanto la presidenza del consiglio e l'ufficio di ministro delle finanze. Gli furono compagni il Dabormida agli esteri, il San-Martino agli interni, il Lamarmora alla guerra, il Buoncompagni alla grazia e giustizia, il Paleocapa ai lavori publici e il Ci-

brario alla publica istruzione. Tutti costoro, dal Dabormida e dal San-Martino in fuori, avevano presa parte nell'amministrazione dell'Azeglio, sicchè raffermò il sospetto che tutto il suo agitarsi non fosse stato che per primeggiare nel governo. Cavour al potere però accennava ad un più energico indirizzo del partito moderato, e l'avvenimento era salutato con gioia da tutta Italia, che vedeva affidato a robusto ingegno la causa della sua libertà. Lamentavasi però l'allontanamento dell'Azeglio, il cui amore per l'Italia era manifesto, ed a cui il paese andava debitore della conservazione dello statuto. In Cavour riconoscevasi un uomo più liberale e più destro, tale da inaugurare il trionfo della causa nazionale.

Colle lotte parlamentari e con questa guerra a tutta oltranza contro la parte clericale facevasi adulta la libertà in Piemonte, e l'aver saputo astenersi dagli eccessi contro insensate provocazioni fu una prova di saggezza politica e di civile moderazione. Ma se la tirannia non giunse a prevalere in Piemonte, sul resto d'Italia pesava con tutta la sua potenza. La Toscana dopo il Piemonte era il paese dove conservavasi una larva di libertà sotto mendaci apparenze. Lo statuto vigeva ancora, ma siccome si voleva sopprimerlo, così era lasciato in disparte, e i ministri del granduca davano a credere ipocritamente che esso sarebbe stato richiamato a tempo più opportuno. Il vero è che essi non osavano di abolirlo apertamente e tendevano a lasciarlo cadere in disuso da sè, forti dell'esempio dell'imperator d'Austria, ormai fattasi loro stella polare, il quale, protestando sempre la sua fede alla libertà costituzionale, andava tuttogiorno cincischiando la nazionalità e il principio liberale. Ma la debolezza stava anche nel paese, e i giornali, quantunque non imbavagliati, non osavano parlare che sommessamente di libertà, come se fossero consci della loro impotenza.

Osavano però querelarsi e punzecchiare modestamente la condotta del ministero, e segnatamente le misure finanziarie coll'appellarsi allo statuto. Fecero poi le loro lamentanze quando, ricorrendo l'anniversario della promulgazione dello statuto, non si fece alcuna publica allegrezza, mentre quasi in quegli stessi giorni i soldati austriaci che occupavano la Toscana avevano festeggiato l'anniversario della costituzione data dal loro imperatore. Altra occasione di malcontento fu pòrta ai Toscani dalla chiamata di ufficiali napoletani per riordinare la gendarmeria, e sovratutto dalla convenzione allora stipulatasi tra l'imperatore e il granduca pel mantenimento delle milizie austriache in Toscana. Erano queste le convenzioni e miravano ad un continuato soggiorno degli stranieri in Toscana. Il corpo delle milizie austriache da rimanere temporaneamente nel granducato dovea essere di diecimila uomini, e questo numero avrebbe però potuto variare di comune accordo. Per lo sgombro si conveniva l'assenso d'ambe le parti. L'imperatore s'obbligava a pagare ed a vestire le sue milizie, il granduca a somministrar loro vettovaglie e ricetto. L'imperatore si riservava il comando de' suoi soldati, ed il granduca obbligavasi di mettere in istato di difesa i forti della città da essere occupati dalle genti imperiali. Con questa convenzione il granduca calava la maschera e calpestava apertamente l'orgoglio nazionale dei soggetti infeudandoli all'Austria. Il paese non simulò nè il dolore nè il dispetto; tutti sentivano di essere stati consegnati, mani e piedi legati, all'oppressore della patria comune.

Non mancavano intanto le dimostrazioni, sintomo della reazione del sentimento nazionale. Tornate inutili le querele dei giornali, si ricorse ai fatti. I patrioti, volgendo l'anno della rotta di Novara, mostrarono segni di lutto, andarono nelle chiese a pregare per l'anime dei morti,

chiamarono quel giorno nefasto, augurarono che il sangue sparso fruttificasse la salvezza della patria non ancora conseguita.

Anche l'anniversario della battaglia di Curtatone e di Montanara, stata combattuta con tanto valore dai Toscani, fu pretesto di una imponente dimostrazione. Quando i governanti ebbero contezza che il popolo si disponeva a celebrare quella ricorrenza con una funebre festività, vollero opporvisi per non offendere i soldati austriaci, che si trovavano presenti e pei quali quella festa sarebbe una sfida. Il principe Lichtenstein però, comandante le genti austriache in Toscana, per non invelenire la piaga e spinto forse da gentilezza d'animo, concesse che la festa avesse luogo. Scrisse al ministero toscano che gli sarebbe stato rincrescioso, se per cagion sua non si fossero resi i dovuti onori alla memoria di coloro che avevano pugnato ed eran caduti da forti: e s'egli non assisteva al santo ufficio, era per non essere a taluno un argomento di amarezza; ma protestava che se ne sarebbe tenuto onorato e come soldato e come uno che avea avuto occasione di ammirare la bravura dei Toscani. Ma nel successivo anno 1851 la medesima ricorrenza fu occasione di disordini e di lutti. Lo statuto era ormai diventato un pio desiderio, e perciò era più vivo nel popolo lo sprone di dar prova di liberi e patriotici sensi. Si chiese, come l'anno avanti, di celebrare quell'anniversario con una messa funebre. Il governo stette sul niego, e il duce austriaco non s'interpose. Il popolo non s'acconciò e fece accordo di trovarsi numeroso e ad una data ora al tempio di Santa Croce, dove erano appese le tavole dei nomi de' Toscani morti nella guerra dell'indipendenza. A caso in quello stesso giorno 29 maggio ricorreva la festa dell'Ascensione; tanto maggiore fu quindi la frequenza del popolo in Santa Croce. Pietose donne s'accingevano ad

appendere come negli anni antecedenti corone di fiori sulle lapidi funerarie, quand'ecco sbucare da più parti uomini d'arme coll'archibugio spianato. Invano si tenta fuggire; i fuggenti sono da tutte le parti respinti. Si fanno anche fucilate, ma fortunatamente cadono in fallo. È impossibile il descrivere l'orrore di quello scompiglio. Finalmente gli Austriaci, comportatisi più umanamente dei satelliti paesani, fecero a poco a poco sgomberare il tempio che fu il giorno seguente ribenedetto dall'arcivescovo. Le tavole dei nomi degli uccisi vennero tolte dal tempio perchè non fossero altra volta occasion di tumulto, e ben apparve che si era ordito quel tranello per impedire in avvenire quella incomoda ricorrenza.

In questi soprattieni grande era l'incertezza del popolo toscano, ignaro se la libertà dello statuto fosse o no loro conservata. Nei giudizi di stampa si faceva apertamente appello alle forme più libere consentite dallo statuto, e ad ogni piè sospinto si metteva in forse la competenza dei tribunali ordinarii a decidere fatti il cui giudizio non era devoluto che ai giurati. I tribunali non prestavano orecchio a queste rimostranze e sentenziavano come se il principe avesse riacquistato assoluta libertà d'azione. Il popolo indignato ne faceva querela, e ad alta voce pretendeva che il governo definitivamente chiarisse i suoi intendimenti. Davanti a questa attitudine della publica opinione il governo, non osando ancora pronunciarsi per l'abolizione, dichiarò sospeso lo statuto a tempo indeterminato. L'imperatore d'Austria, da cui pigliavasi l'imbeccata in ogni provedimento governativo, non aveva ancor dato l'esempio del modo con cui si tradisce la fede ai popoli giurata. Universale fu lo scoramento; solo si elevò la voce di Ubaldino Peruzzi gonfaloniere di Firenze. Il valent'uomo osò richiamare al principe le sue promesse, le prove di fiducia e fedeltà

che sempre gli avea pôrte la città di Firenze, la diffidenza e la perturbazione in cui versavano gli animi dei cittadini spauriti di quell'inaspettato e illegale provedimento. L'atto audace offese il granduca, che se ne vendicò togliendo di seggio d'un subito il Peruzzi. A stento si trovò chi volesse sobbarcarsi al pericoloso officio; si sentiva che la reazione incominciava a spiegare la sua possanza dai provedimenti cui ricorreva il governo. D'un tratto fu vietata la publicazione di alcuni giornali troppo teneri della libertà; si sospesero quelli che dal Piemonte provenivano; i librai ebbero ordine di non vendere alcuni libri che di materia politica trattavano. Fu perfino negato ad alcuni membri dell'accademia dei georgofili di dare publicamente lezioni di diritto amministrativo e costituzionale per non eccitare sensi di libertà. Fra tanta miseria della cosa publica morivano due illustri toscani, lo scultore Lorenzo Bartolini e il poeta Giuseppe Giusti, disgustato delle dure conseguenze a cui avea condotto la popolare licenza.

Il popolo toscano non sapeva rassegnarsi alla perduta libertà, e da tutto pigliava argomento per agitarsi e per tener desta la speranza della risurrezione nazionale. Il governo granducale, conscio di questi sentimenti della gran maggioranza del paese, per togliere il male dalle radici, pensò d'avvicinarsi alla corte di Roma, e con un concordato ristringere le leggi leopoldine, che sullo scorcio del passato secolo avevano formato la felicità della Toscana collo scemamento degli abusi dell'autorità ecclesiastica. Il governo, anche in momenti di reazione, non avea mai voluto prima d'allora scendere a patti con Roma, conoscendo bene quanto fosse difficile ottenerne di vantaggiosi. Ma il Baldasseroni, quando ingrossarono i tempi e a fronte degli umori protestanti che serpeggiavano nello stato per opposizione alla tirannica condotta della corte di

Roma, pensò di riaprire con questa le trattative, che si erano iniziate ed interrotte sin da quando era al potere il marchese Cosimo Ridolfi per le eccessive pretese da lei spiegate. Le succedute catastrofi avevano poi impedito ogni mezzo di avvicinamento tra i due governi. Ora, vinto l'impeto popolare, tendevano ad avvicinarsi e a reciprocamente sorreggersi.

Il Baldasseroni a Roma concluse il concordato, e restarono scemate le libertà leopoldine con isgomento dei buoni, che vedevano i neri inorgoglirsi e padroneggiare. Noi non vogliamo qui ricordare le convenzioni di quel concordato, il cui cardine era che la podestà ecclesiastica dovesse essere in avvenire pienamente libera nell'esercizio del sacro ministerio, con obbligo però della podestà civile di soccorrerla e sostenerla.

Grandi furono le lamentanze che ne mossero i Toscani, quantunque il concordato non fosse tutto quel gran male che si presagiva o vociferava. I ministri del granduca, a scemarne l'effetto, si rivolsero ai vescovi e, nel punto stesso che loro confermavano la libertà di stampare e far predicare a loro talento, esigevano però che ne dovessero informare l'autorità civile e averne il beneplacito prima di nominare i sacri oratori; ma i vescovi non si diedero per accorti e in cambio d'obbedire si rivolsero alla santa Sede, la quale ebbe così un motivo di protestare contro le restrizioni che si volevano fare alle pattuite convenzioni.

Il clero salì dunque a potenza; forte di sue legali prerogative, si diede a perseguitare gli uomini della parte liberale. Espulsero dal convento di San Marco colla taccia d'essere nemico della religione e del principato il padre Vincenzo Marchese da Genova, dottissimo e piissimo uomo, intento ad illustrare magistralmente i dipinti degli artefici del suo ordine. I clericali pretesero anche d'avere

scoperto una setta collo scopo di propagare le dottrine dei protestanti sotto nome di evangelici. E par vero che taluni si raccogliessero di notte tempo a Firenze in una casa remota per leggere e commentare la Bibbia, e alcuni, tra cui il conte Pietro Guicciardini, vennero sottoposti a publico giudizio. Assolti dai tribunali, che dichiararono di non trovar materia di delitto, la prefettura relegò i pretesi settarii nella città di Volterra e nell'isola di Piombino. Questo fatto commosse la Toscana, che fino allora godette libertà di opinioni in materia religiosa.

Verso la metà dell'anno 1852, seguendo l'esempio dell'imperator d'Austria, venne abolito definitivamente lo statuto. I clericali allora s'affaccendarono col mezzo del marchese Cesare Boccella per ottenere l'abolizione di tutte le leggi leopoldine; ma, fosse intelligenza dei tempi o pungolo di coscienza, il principe non volle aderirvi, e quelle leggi civili stettero come monumento d'antica libertà.

Quantunque il ministro Baldasseroni avesse avversato le mene dei clericali, nulladimeno ogni odio andava a cadere su di lui a segno che di pieno giorno venne assalito da uno sconosciuto che tentò, ma invano, con un colpo di stilo toglierlo di vita. L'attentato, attribuito ai mazziniani, fu pretesto di gravissime reazioni, s'intimò il bando a tutti i fuorusciti napoletani e romani dimoranti in Toscana, e si ristabilì la pena di morte nelle cause di maestà e nei delitti di sangue, da infliggersi però solo quando i voti cadessero unanimi. Accresciuta l'autorità dei prefetti, anche la gentile Toscana non andò immune dalle sventure che si aggravavano sulla restante Italia.

In quei tempi venne anche ultimato il famoso processo contro i colpevoli di maestà pei rivolgimenti politici

del 1849. Eran quarantotto gli accusati, la maggior parte contumaci. Degli incarcerati il personaggio più importante era il Guerrazzi, e da lui ebbe nome il processo. Spiacque dopo quattro anni e quando tanto importava sopire le ire e gli scandali che si volesse rimestare un delitto di cui era complice quasi tutta la Toscana e che il Guerrazzi aveva ormai espiato con una diuturna prigionia. Costui era giunto ad ispirare pietà anche agli stessi nemici, che vedevano ormai inutile il prenderne vendetta. I moderati provavano rimorso di non averlo liberato quando ne avevano balìa, tanto più che le cose avevano piegato sì a male. Gli indifferenti non lo trovavano nemmeno tanto colpevole dopo che nell'*Apologia* che gli si era consentito di scrivere e che egli avea mandato alle stampe in un grosso volume si era purgato della taccia di aver macchinato il rovescio della monarchia. Anzi egli assunse di provare, e le prove che ei ne porse sono autorevoli, d'essersi adoperato di resistere agli intenti della setta repubblicana e di aver preparato la ristorazione principesca. Qualunque poi fossero le colpe di questo gagliardo tribuno, è certo che la sua energia salvò da maggiori mali la Toscana, e quella robusta voce fu la sola ascoltata tra quello scatenamento di passioni. Partito il granduca, conscio il Guerrazzi del gran fascino che egli poteva esercitare sull'animo de' suoi, non aveva esitato d'assumere la dittatura come il solo che vi si potesse sobbarcare in quelle gravezze, ufficio gravido di pericoli e che lo condusse alla carcere. Ma l'apologia, che potea salvarlo dalla vendetta del principe e farlo assolto dai giudici, non salvò la sua fama. Il popolo, uso a considerarlo come un maestoso leone, lo disprezzò quando per difendersi lo vide ricorrere a male arti volpine. Il processo si fece per espresso volere del principe e contro l'opinione de' mi-

nistri. Fu però condotto con scrupolo di forme legali; i giudici si condussero con rara imparzialità. Ma il fisco peccò d'abilità tanto nel congegnare il processo quanto nell'estendere l'atto d'accusa. I molti testimonii da lui introdotti deposero tutti in favore del Guerrazzi, anzi alcuni ritrattarono le cose deposte per iscritto, adducendo a scusa che col tempo e col raffreddarsi della passione capacitavansi persuasi d'essersi ingannati. Quanto all'accusa di lesa maestà opponeva il Guerrazzi che, se rifletteva i fatti accaduti prima dell'8 febbraio 1849, giorno della partenza del granduca, si apponevano a torto, perchè, fosse stato anche colpevole, il principe ne lo aveva assolto col chiamarlo a presiedere il consiglio de' suoi ministri. A norma dello statuto non ancora abolito, egli avrebbe dovuto poi essere accusato dal parlamento e giudicato dal senato ove gli si opponessero fatti posteriori. La suprema corte di cassazione non accolse la pregiudiziale eccezione non tanto per nimicizia quanto per non mettere in grave impiccio il principe nel convocare i consigli di un reggimento che si voleva spento per sempre.

Il processo durò nove mesi e venne condotto con somma imparzialità ed ordine dal presidente Nicolò Nervini: e molta gente corse ad assistervi, chi per vaghezza e chi per notare le cose dette; onde parve tornato lo spettacolo dei dibattimenti politici. Il fisco conchiuse domandando che tutti gli accusati fossero, malgrado le discolpe, le favorevoli testimonianze e la nobile difesa fatta dall'avvocato Tommaso Corsi, dichiarati rei di maestà e che il Guerrazzi fosse dannato all'ergastolo in vita. I giudici però pronunciarono mite sentenza, e solo il Guerrazzi ebbe condanna di quindici anni d'ergastolo. Ma il principe commutò la pena del carcere nell'esiglio, purchè uscisse d'Italia. Il Guerrazzi eluse la parola del principe e scelse per luogo d'esilio la Corsica, ove stette parecchi

anni occupandosi di studii e ad imprecare alle stoltizie degli uomini, come è suo costume, finchè se ne fuggì anch'egli in Piemonte ad accrescere l'eletto stuolo degli esuli. Nella carcere non ismentì sè stesso e concentrò tutto il suo livore nella *Beatrice Cenci*, che noi chiamiamo un libello contro l'umanità a cui non sono scusa nè le agonie della carcere nè le tergiversazioni d'un publico giudizio.

A Modena il duca regnava appoggiato alle baionette austriache. Se i popoli non avevano a rallegrarsi della loro umiliante condizione, e gli esaltati di quando in quando s'abbandonavano a convulsi fremiti di patriotismo, Francesco V però ripugnava alle violenti misure e cercava di far obbliare la sua debolezza. Le cose andavano diversamente a Parma, ove il duca governava non solo con crudeltà ma anche bestialmente e in modo tale da rendersi uggioso a quegli stessi che non isdegnano l'assoluto dominio del principe. Considerava i popoli come cosa sua, dimentico che essi sanzionano l'autorità dei principi in quanto questi contribuiscono al publico bene. Abbiamo già detto altrove come ristorasse il suo governo; non che emendarsi, continuava lo stesso andazzo. A prova del mal governo basti citare questo fatto piuttosto unico che raro nelle istorie. Conscio che le classi agricole osteggiavano le cittadine pei loro umori liberaleschi, esso ne fomentava le ire per farsene strumento di governo. La maggior parte dei proprietarii, stanca della insubordinazione dei coloni, fu costretta a licenziarli. Il duca interpose la sua autorità e publicò questo bando dove ogni ragion civile è postergata per politico scopo. Informato, così diceva egli, che varii possessori di terre avevano licenziato e seguitavano a licenziare i loro contadini non per giusta cagione, ma unicamente perchè si erano conservati sudditi fedeli, nè trovando questi per

la medesima sediziosa ragione chi volesse accettarli, comandava che da indi innanzi non potessero dar loro licenza senza prima giustificarne il perchè innanzi al pretore, il quale sommariamente esaminerebbe e sentenzierebbe senza appello. Nè di ciò pago, annullava tutte le licenze date dal dì 11 novembre 1848 in poi. Questa illegalità basta per tutte.

Il Lombardo-Veneto trascinava una vita incerta e dolorosa sulla fine del 1849, fra la disperazione e la tirannia. Ben è vero che dopo la ricomposizione del paese il governo faceva continuo appello alla costituzione, che l'imperatore dicea di volere ad ogni costo mantenere e che fino allora non era stata attuata, colpa delle politiche circostanze. Il paese teneva il broncio, e ben vedevasi che egli era segretamente minato da segrete conventicole, sia di mazziniani, sia di partigiani piemontesi; e il popolo dava chiaramente a scorgere da tutti gli atti, da tutte le aspirazioni, ch' egli non aveva ancora rinunciato al riacquisto della tanto vagheggiata indipendenza. Perciò da tutto prendevasi argomento di dimostrazione e di far pompa d'antipatia verso il governo; il quale perciò metteva alla cieca le mani sopra i sospetti, minacciando gravi vendette ai perturbatori della publica quiete. Nell'anno 1852 il giovine imperatore scese in Italia. Venezia lo accolse rassegnata: ridotta all'estremo della miseria sperava forse un lenimento ai lunghi mali, e dopo reiterate istanze riebbe il porto franco. Dopo l'imperatore ebbe vaghezza di visitare anche la Lombardia, ma quivi fu accolto con maggior freddezza. Eppure aveva voluto dare a quella visita tutta la maggiore solennità, e nella reale villa di Monza avea chiamato ad ossequiarlo il granduca di Toscana ed il duca di Modena. Vennero anche oratori a nome del papa, del re di Napoli e perfino del re di Sardegna con disdegno del par-

tito nazionale, che non volle ravvisare in quella visita un atto di convenienza e nulla più. Si fecero numerose raccolte di milizie sulla riva del Ticino, era ordinata una grande rassegna, quando ad un tratto si sparge la voce che il campo è sciolto e che l'imperatore se n'era tornato a Vienna. Mille commenti si fecero dell'improvisa partenza: fu chi disse essersi scoperta una trama contro la vita di lui, altri pretese che le pioggie erano state d'impedimento alla rassegna; il popolo però nella subitanea partenza scôrse una fanciullaggine del bizzarro imperatore.

In quello stesso anno la stampa ebbe un po' di larghezza. L'Austria tendeva ad instituire un confronto col vicino Piemonte e a mostrare che anche da noi eravi libertà di stampa. Primi a rompere il broncio e a parlar d'Austria ringiovanita, di costituzione, di libertà, furono il Baraldi, l'Oldini, il De-Gaspari ed altri di simil conio nell'*Era nuova*. Il publico li dispettò, e lo stesso governo li prese in uggia quando essi, per conciliarsi la publica opinione profondamente offesa dalla viltà delle loro transizioni rese sfacciatamente publiche, si diedero ad osteggiare il principio del *viribus unitis* ed a propugnare un governo parziale per le singole nazionalità. Osarono anche rinfacciare le militari burbanze, ma il governo impose loro silenzio. Ben presto quella consorteria si sciolse, ma il paese prese atto di quella libertà di discussione, e pullularono varii giornali in contrario senso, che ebbero però poca vita. Ricorderemo *Il comune italiano* redatto dal Viviani e dal Cazzaniga, *Il consigliere del popolo* del Bermani, *La solitudine* del Margaroli, *L'artista* del Perego. Questi giornali avevano tutti aspirazioni patriotiche e perciò caddero tutti più o men tardi sotto i colpi della censura. Nacquero però in quello stesso volger di tempo *La Sferza* redatta in Brescia dal Mazzoldi, *La Bilancia* stipendiata dai

gesuitanti, scritta dal Somazzi, e la *Gazzetta universale* redatta dal Baraldi in Milano. Questi diarii incensavano il governo e gettavano il sarcasmo ed il dileggio sui fasti della rivoluzione.

A Roma le cose procedevano sullo stesso andazzo, e Francesi e Tedeschi occupavano lo stato senza che potessero menomamente influire sull'amministrazione dello stato, abbandonata ai cardinali, i quali esercitavano il potere più come una vendetta che non pel publico bene. Primeggiava il cardinale Antonelli, uomo rotto ad ogni vizio, che dall'abito in fuori nulla avea di prete, e che del potere giovavasi per impinguare il privato borsello. Non trovava chi volesse coadiuvarlo nel disimpegno delle publiche faccende. A ministro della guerra dovette chiamare lo svizzero Kalbermatten in luogo del dimissionario principe Orsini, che si era ritirato dagli affari punto dal loro cattivo andamento. Kalbermatten, colonnello sotto papa Gregorio, come ladro bandito dallo stato, vi ritornava ora come ministro. Si promovevano ai sommi gradi gli stranieri, si perseguitavano i paesani perchè avevano sostenuto il governo republicano. Disgustò la condotta osservata verso il colonnello Calandrelli, prode ed onesto soldato, cui si fa merito della difesa di Roma. Fu condannato a morte e, per infamarlo, colla taccia di furto. Ebbe grazia della vita, ma dovette subire in Ancona la pena dei malfattori. Si perseguitavano i patrioti, si rivedevano le bucce a quanti avessero appena avuto mano nei passati rivolgimenti, e intanto si negligeva l'interna sicurezza. In Roma duravano le ire popolari contro i soldati francesi, e spesseggiavano le uccisioni proditorie, malgrado le minacce sempre senza effetto del duce supremo. Le provincie erano infestate da bande di ladri che impunemente vi commettevano ogni delitto. Fu celebre tra le altre la banda del Passatore, uomo d'incredibile de-

strezza ed ardimento. Circondatosi d'una turba di facinorosi, solito postumo delle rivoluzioni, assaliva audacemente città e ville. Ebbe l'audacia d'entrare in Forlimpopoli quando i cittadini erano accolti in teatro. Egli fece serrare le porte, impose un gravoso tributo e, non potendo i cittadini prestarvisi, portò via tutto il denaro che trovò, e fu fortuna se non si abbandonò a maggiori violenze. Il governo ricorse alle taglie e a quei rimedii che per la loro esagerazione non raggiungono lo scopo. L'Austria accorse in aiuto, e la banda del Passatore fu distrutta.

Il papa era ancora a Gaeta e apparecchiavasi a far ritorno nella città eterna. Sentiva scalzata la sua autorità e il bisogno di risollevarla. Le armi l'avevano deturpata, la fede doveva ribattezzarla. Si votò ai gesuiti, ma lo spediente fu vile ed indegno, e la religione sfacciatamente servì di puntello al restauro d'una autorità maledetta e nuotante nel sangue.

Si cercò d'illudere le moltitudini col resuscitare la fede nei miracoli, e si parlò molto a quei tempi della Madonna di Rimini, che volevasi movesse gli occhi, pretesto di battaglia tra i liberali ed i neri. Indi si pensò nientemeno che a fabbricare un dogma, quello della Immacolata Concezione. È noto che esso fu dibattuto per lunghi secoli e alla fine un pontefice, Giovanni XXII, per sopire le contese insorte fra i domenicani ed i francescani, che s'arrovellavano gli uni a sostegno, gli altri al niego di esso dogma, dovette comminar la scomunica a quelli che s'attentassero di metterlo in disputa. Pio IX, bisognoso di far prova al mondo della sua autorità, che del resto come capo della religione non gli venne mai contrastata dal buon senso degli Italiani sotto l'aspetto spirituale, risuscitò il contrastato dogma e si accinse a definirlo. Non credendosi autorizzato ad agire da solo in così grave argomento, mandò un'enciclica a tutti i

vescovi del mondo interrogandoli sulla loro opinione e su quella delle loro chiese e se ritenessero di doverlo inalzare a dogmatica verità. Con ciò evitava un concilio e temperava il principio della pretesa infallibilità del papa, mostrando di stabilirlo col consenso di tutta la cristianità. I vescovi colsero l'occasione per dar prova di sommessione alla corte di Roma; perfino quelli di Francia, stati sempre teneri delle loro antiche libertà, si riportarono intieramente al pronunciato del supremo gerarca. Nel sentimento della concordia tacquero le velleità di opposizione, e il pontefice, consolato di quel voto, tra i travagli del suo temporale dominio, definì come dogma la Concezione di Maria senza peccato originale. Il sentimento cattolico si ridestò nella cristianità; ma se il pontefice come custode della spirituale autorità ebbe omaggi e voti, la sua autorità temporale ne andò tanto più oscurata in faccia agli Italiani, i quali videro per niun altro scopo creato quel dogma che per rianimare un'autorità materialmente decrepita e che le armi collegate di Francia e d'Austria non bastavano nemmeno a difendere dalle bande dei ladri. Così il nuovo dogma in Italia fu accolto come uno strumento di tirannia e dileggiato quale un indegno abuso delle cose religiose.

Annunciato il suo ritorno con un bando a tutte le corti, il pontefice si pose in viaggio per restituirsi alla sua sede nell'aprile dell'anno 1850, accompagnato sino al confine dal re di Napoli, e nel separarsi si profusero entrambi proteste e benedizioni. Degno connubio! Entrò in Roma il 12 aprile, accolto con festa dall'esercito francese, quasi silenziosamente dal popolo accorso in folla a vedere questo fantasma di re. Il popolo lo guardava melanconicamente e, ripensando le grandi speranze già in lui riposte e l'odiosità del presente, commovevasi di sdegno; tanto più che i partigiani del potere, onde disporre

gli animi, avevano fatto correr voce che egli avrebbe accordata una generale amnistia a quanti si erano compromessi nei politici rivolgimenti e anche il ritorno alla prima libertà. Deluso il popolo in care speranze, ricadeva nell'abbattimento, e il silenzio seguiva il corteggio del papa-re fiancheggiato dal soldato straniero.

In quest' indifferenza si conservò il popolo quando, anche dopo il ritorno del papa, vide perpetuarsi gli stéssi abusi e in una maggior proporzione, come se la presenza del sovrano, nel cui nome si commettevano, aumentasse la malvagità de' seidi. Il vuoto delle finanze era fatto maggiore dagli assegni fatti ai prelati ed ai cardinali in compenso dei mali patiti. Denari a prestito non se ne trovavano, nemmeno a fortissime usure; e in questo i gesuiti erano pronti a transigere sulla loro dottrina contraria agli interessi dei capitali.

La polizia, affidata a uomini scellerati, diretta dal colonnello Nardoni, già condannato per ladro e falsario, irritò talmente la coscienza publica che si tentò di ucciderlo con un colpo di pugnale. Non vi si riuscì; i colpevoli vennero condannati a morte e per grazia dannati alla prigionia a vita. Sotto lo sgoverno di costui non passava giorno che qualcuno non andasse in esiglio, non fosse tratto in prigione o casso d' ufficio. Da qui una sterminata miseria; e moltissime famiglie, prive di mezzi di sussistenza, erravano sulle publiche vie invocando l'altrui pietà. Necessarie conseguenze di questo stato di cose erano gli omicidii, la prostituzione, la delazione, ogni abbassamento della publica morale e dell' industria. Questa venne anche ferita nel cuore da una grave tassa imposta ad ogni professione o mestiere per quanto vile o meschina. Molti, impotenti a pagare, stavano per chiudere le officine, ma vi si pose riparo.

Il papa volse l'animo all'interne riforme dello stato,

ma a' mali non si pose che un debole rimedio, e l'arbitrio fu ancora la sola regola di governo. Si instituì una consulta di stato, ma con facoltà limitatissime e relative solo alla revisione delle publiche entrate. I membri dei consigli comunali vennero demandati da eleggersi dal voto popolare, ma gli elettori vennero di tanto ristretti che il lor numero non era più che sette volte maggiore al numero degli eletti. Lo stato venne diviso in quattro legazioni, ciascuna delle quali diretta da un cardinale; le legazioni furono suddivise in delegazioni, in governi, in comuni. Ma, in luogo di cardinali, andarono prelati; e in alcune città furono mandati uomini secolari, non volendo i primi trovarsi a comandare dove tanta potenza s'arrogavano gli Austriaci. Ai difetti dell'amministrazione aggiungansi i continui contrasti delle autorità governative con generali stranieri, sopratutto coi francesi, che, a premunirsi contro lo scoppio di popolari vendette, diventavano ogni giorno più esigenti e volevano fortificarsi dove loro meglio pareva. Il papa a tali pretese minacciava di fuggirsene, ma il Gemeau, a nome del suo governo, lo teneva d'occhio e, fingendo di fargli onore, lo seguiva dovunque, e specialmente quando andò a Castel Gandolfo sui confini dello stato per abboccarsi col re di Napoli. E intanto il popolo non cessava dall'esprimere malcontento in tutte le guise, vuoi colle dimostrazioni, vuoi colle violenze. Pur troppo l'assassinio divenne in quel paese ed a quei giorni potentissimo mezzo allo sfogo dell'odio politico. È canone antico che la mala signoria corrompe gli animi delle moltitudini.

Le cose non procedevano meglio a Napoli ed in Sicilia. Sfrenata qui sopratutto dominava la tirannide, e dall'isola remota tardi e isolate giungevano dolorose voci. Stanchi dei mali gravissimi, alcuni disgraziati osarono sollevarsi in Palermo al grido di *Viva la costituzione, ab-*

basso i Borboni. Furono presto sbaragliati, ma ciò fu un pretesto ad aggravare il paese e a raddoppiare i balzelli. I fanatici partigiani borbonici si agitavano intanto perchè il re abolisse la costituzione, e gli indirizzarono una petizione. I municipii mandarono commissioni per esprimere un tale desiderio, ma il re, pago del fatto, non volle per vana formalità promuovere mali maggiori. Però con altri modi persuase il popolo che alla costituzione non si dovea più pensare. Levò dalle publiche spese quelle ordinate per il parlamento nazionale e per il senato; tolse il titolo di costituzionale al giornale officiale dello stato; da ultimo comandò che le milizie e tutti i publici ufficiali dovessero in lui solo e non nella nuova forma costituzionale giurare fedeltà.

Che amore portasse re Ferdinando alla costituzione, lo provò il processo da noi già ricordato, denominato dell'*Unità italiana*. Languivano in carcere gl'infelici accusati, e nel giugno del 1850 vennero tratti a publico dibattimento. Dallo squallore del volto palesavano i lunghi patimenti sofferti. Destavano pietà quegli uomini venerandi a tutti gli astanti, non a' giudici, non mai paghi del tormentarli con inopportune domande. Lettasi publicamente la querela loro intentata dal publico ministero, i prigionieri furono eccitati a scolparsi. Uno degli accusati, Antonio Leiprechen, fu preso da sì gagliarda febbre che bisognò interrompere le tornate. Ricondotto dopo alcuni giorni in giudizio, fu costretto a rispondere al presidente, quasi esanime. Tornato in carcere, quasi subito spirò. Destò ribrezzo l'accanimento con che i giudici condussero quel processo, quantunque si agitasse publicamente. Gli accusati ritrattarono le proprie confessioni come estorte dalle minacce e dai tormenti. Fremevano i giudici a quelle dichiarazioni e al franco linguaggio degli accusati. Il Poerio, il Nisco, il Carafa,

il Pironti, il Settembrini arditamente si scolparono, dando aperta mostra di non temere le sevizie borboniche. Riferiremo per essere brevi la discolpa del Poerio, e perchè la più nobile e perchè egli era il personaggio più distinto involto nel processo; certo innocente delle fattegli imputazioni. « L'accusa lanciata sul mio capo è troppo crudele, toccandomi nella parte più viva dell'anima, cioè nell'onore, unico e vero nostro patrimonio. Pretendesi che io, essendo ministro del principe dopo la promulgata costituzione di reggimento libero, mi travagliassi per non so quale tenebrosa setta che volea la monarchia civile abbattere in tutta Italia. Ma nel tempo che l'abbietto calunniatore non osa affermare di sicuro, il fisco non pure accoglie l'accusa, anzi la rinvigorisce. Quel giorno che l'augusto principe cominciava il reggimento della publica libertà lo ebbi per il più avventuroso di mia vita. Io, rispondendo all'invito fattomi, servii con fedeltà il principe e la patria, avendo sempre presente il mio giuramento; chè io nasco di tal sangue che non mai alla religione de' giuramenti fallì. Però non potei ribattere le accuse fattemi, essendo stato tenuto lungamente al buio del mio processo; e quando ne conobbi l'ordito, presentai la mia discolpa, che per quante suppliche io facessi non fu accolta, nè mi fu permesso di chiarirla in publico con documenti irrefragabili. Mancherei pertanto a' miei doveri di accusato, di cittadino e di uomo, se mi acquetassi a un rifiuto, pronunziato nel segreto. Se la mia voce fosse stata ascoltata e avessi potuto esporvi tutte le ragioni e indicarvi tutte le circostanze che afforzavano le mie istanze, ho pienissima fede che, nella vostra somma religione, non avreste rigettato una sola delle mie difese. Toccherò due soli fatti. Nel mio processo è scritta l'accusa di avere io combattuto fra' serragli della città il 15 maggio 1848. Chiesi

di provare che in tutto quel funestissimo giorno dimorai per cagion d'ufficio nel consiglio dei ministri di stato e di là andai a casa del general Carascosa. Non mi fu conceduto. Perchè le accuse del Servolini erano tenute per fondamento alle mie accuse di reo di maestà, chiesi di mostrare con testimoni degni di fede, con titolo di data certa, colla presentazione d'un rapporto segreto, tutto scritto e sottoscritto dal mio calunniatore, come io da lunga pezza il conoscessi agente prezzolato dell'empia setta reazionaria, pagato e largamente pagato per macchinare la mia rovina. Nè perciò mi fu consentito; che è quanto dire, ammessa l'accusa d'uno sciagurato, rigettavasi la mia onesta domanda di contraporle un fatto da testimoni e da documenti autenticato. Io, mi giova il ripeterlo, non sono stato ascoltato: l'esame delle mie discolpe fu fatto a porte chiuse. Questa violazione della legge rende sostanzialmente nulla la vostra deliberazione, non potendo i giudici sottrarsi all'obbligo di publico dibattimento, che è malleveria non solo per l'accusato, ma ancora per essi stessi e pei loro giudizii. Se dunque per un deplorabile errore avete altra volta la mia discolpa ributtata, ho ferma speranza che sarete per accoglierla ora che ne domando la revisione e vorrete considerare questo mio richiamo non altrimenti che un omaggio reso alla vostra imparziale rettitudine: imperocchè, invitandovi ad essere voi medesimi censori di una deliberazione non abbastanza ponderata, invocando la legale disamina della mia discolpa, mentre in sul mio capo pende la scure, sento nell'animo volgervi un nobile voto che onora egualmente l'accusato e chi deve giudicarlo. »

Non furono ascoltate le sue ragioni, come quelle de' suoi infelici compagni, i quali tutti ebbero a dolersi dalla segretezza con cui fu ordita l'accusa e della disonestà e mala fama dei testimonii. Fu quel processo un'aperta

violazione d'ogni principio legale. I giudici sfacciatamente imboccavano i testimonii di quel che dovessero deporre. Le smentite toccate ai testimonii dagli accusati e la taccia di parzialità e di inonestà non valsero. Il fisco, dopo lunga cantafera contro i pretesi colpevoli, mescolata di stomachevoli adulazioni verso il principe, domandò la pena capitale per Nicola Nisco, Filippo Agresti, Luigi Settembrini, Felice Barilla, Michele Pironti e Salvatore Faucitano; la carcere per gli altri. Mentre i giudici deliberavano venne un rescritto del principe, che, dove la sentenza fosse stata conforme alla proposta del fisco, de' sei dannati a morte, tre soli dovessero trarsi a sorte per essere giustiziati, e se quattro, due. Questo modo di procedere rivela la crudele natura del borbonico governo. Eppure il Settembrini, mentre i giudici deliberavano sulla sua sorte, scriveva con fermo animo affettuosi conforti alla moglie e le lasciava il precetto di credere ed adorare Iddio, d'amare il lavoro e sovra ogni cosa la patria. Non deplorasse il suo supplizio, chè da esso avrebbe avuto gloria e non infamia. Tre soli furono dannati a morte; esso Settembrini, l'Agresti e il Faucitano. Furono però graziati coll'ergastolo a vita, dopo averli lasciati lungo tempo in dolorosa agonia. L'illustre Poerio ebbe condanna di ventiquattro anni di ferri. Corse voce ch'egli avrebbe avuto grazia, ove l'avesse chiesta, ma egli sdegnò d'avvilirsi d'avanti al tiranno e non volle disgiungere la sua dalla sorte de' suoi infelici compagni. Tutti costoro, benchè infermi e sfiniti dai patimenti, furono tra gli omicidi ed assassini condotti ad espiar la pena nell'isola di Santo Stefano e di Nisida. Onde i rei di stato maggiormente soffrissero, s'inventò nuovo tormento: scavaronsi piccole caverne di circa sedici palmi di lunghezza e otto d'altezza, umide, buie, fetenti, ove i condannati dovevano stare a due a due, e d'ordinario ladri e assassini con rei di stato;

le catene dovevano essere del peso di ventiquattro libbre, da non sciogliersi mai nè di notte nè di giorno, con scarso e cattivo cibo e senza esterne comunicazioni. Così uomini erano pareggiati a belve, e questo nuovo genere di supplizio con insigne impudenza venne nel giornale ufficiale magnificato come un esempio d'incomparabile clemenza. Quel che a Napoli si fece riguardo al Poerio ed a' suoi compagni si consumò del pari tanto in Sicilia che in terra ferma. Ben presto seguirono i processi anche per i fatti del 15 maggio del 1848 e per quelli del 5 settembre, e conseguentemente nuovi tormenti e nuovi tormentati. Il tiranno abborriva dal sangue; tutti i dannati a morte, e furono migliaia, ebbero la grazia della perpetua prigionia. Questo scettrato Caino era però tormentato dai rimorsi: se ne stava accovacciato a Gaeta, e se andava a Napoli, non osava mostrarsi. Si condannava così a volontario carcere, vendicando in sè stesso le proprie vittime.

L'Europa si commosse a questo sanguinoso martirio di illustri patrioti di null'altro colpevoli che d'avere creduto alla lealtà del loro principe. Lord Gladstone, rappresentante dell'università di Oxford nel parlamento inglese, stato ministro del commercio ai fianchi di Roberto Peel, uomo di grande considerazione tanto per scienza di stato quanto per onestà di principii, erasi per sue private faccende trattenuto in Napoli tra la fine del 1850 e il cominciare del 1851. Egli avea assistito al giudizio per gli accusati della setta dell'*Unità italiana* ed avea anche visitate le prigioni dello stato e ne avea acquistata piena informazione; partì inorridito ed in patria scrisse e publicò due lettere dirette a lord Aberdeen, in cui stimmatizzò il governo napoletano come negazione di Dio e vivo oltraggio alla religione, all'umanità, alla civiltà, alla verecondia. Le due lettere, stampate e tradotte, in tutta

Europa produssero una grande impressione, perchè si conoscevano i sensi moderati di chi scriveva e del personaggio cui erano dirette. Il governo napoletano fu maggiormente svergognato quando nel parlamento lord Palmerston confermò che quanto Gladstone avea scritto era vero. La corte di Napoli volle rispondere, ma Gladstone confutò recisamente la risposta. La rivelazione agitò l'Europa, e si discusse a lungo nei diarii in contrario senso; ma il re di Napoli, anzichè commoversi, aggravò maggiormente la sorte dei poveri condannati e proseguì senza misericordia il processo contro gli accusati del 15 maggio del 1848, e moltissimi uomini onorandi furono condannati chi all'estremo supplizio e chi al carcere temporaneo o perpetuo. Seguendo l'usato stile, chiamava atto di clemenza il mutare l'estremo supplizio nella carcere perpetua.

Così erano precipitati in tutta Europa gli interessi della libertà, e la tirannia regnava dovunque. I democratici speravano ancora in un rivolgimento della Francia, ma sullo scorcio del 1851 Luigi Napoleone chiuse l'era dei rivolgimenti e, con un colpo di mano audacissimo, che solo può essere scusato col regolo della ragione di stato e dalle opere successive, s'impadronì a viva forza del governo, facendo arrestare nella notte del 2 dicembre i membri più influenti dei partiti nemici e disperdendo il popolo, che i democratici cercavano di far insorgere contro di lui, col braccio di milizie fedeli. Riuscito il colpo, convocò il popolo a votargli la dittatura. Il popolo suffragò il fatto compiuto, sedotto dal fascino del suo nome e dalla grandiosità delle idee che gli si attribuivano. Laonde, eletto dittatore per dieci anni, compilò uno statuto più o meno foggiato su quello del primo Napoleone del 1799. Era la strada aperta a giungere al potere assoluto; e dominando sui vinti nemici, d'imperatore gli

mancava più il nome che la potenza. Ben presto ottenne anche questo titolo dal voto popolare, e ai principii del diritto divino si contrapose come l'eletto del popolo e inaugurò tra le genti il nuovo diritto publico che deve essere la legge dell'avvenire.

Discutere sulla giustizia dell'operato è vano. L'opinione publica allora lo stimmatizzò crudelmente, e i liberali credettero coll'impero rovinata la causa dei popoli e della nazionalità. Migliaia d'esuli, tra cui i capi più illustri dei grandi partiti della Francia, dalla terra straniera maledivano all'uomo del 2 dicembre, e da Caienna e da Lambessa, dov'erano stati deportati, giungevano grida di disperazione, propositi di acerba vendetta. Però gli avversi partiti che lo infamavano s'apprestavano a far altrettanto. Napoleone non fu che più fortunato; la grandezza del suo nome gli cattivò le simpatie del popolo, era il solo che in tanta contrarietà di voleri potesse giungere ad un sodo governo. Egli aveva pure il cuor dei soldati, nerbo principale a tiranniche imprese. Dispettava poi quel continuo cozzo tra i monarchici e i democratici con tanto danno della publica cosa, con sfacciato sacrificio della libertà, chè i partiti credevano compiacere maggiormente alla reazione quanto più la cincischiassero. Solo contro tutti, presidente per diretto voto de' popoli, egli avea autorità quanto l'intera assemblea. Questa sentiva la forza della posizione del terribile antagonista, e cercava sottecchi il modo di abbatterlo; ma ogni tentativo riusciva a vuoto, e la sua potenza ingigantiva. Quando i partiti furono spossati dalla lunga lotta, si trovarono agguantati, evirati, dispersi. La Francia anarchica disparve col 2 dicembre e risorse gloriosa e potente col nipote del relegato di Sant'Elena. Che la licenza conduca alla tirannia è dogma antico, e la Francia lo avea altre volte sperimentato.

Il 2 dicembre fu salutato con gioia dalla reazione, che vedeva dominata la Francia da una mano potente. Il chericato gli si strinse dattorno promettendogli col suo anche l'appoggio del popolo. Lo stesso pontefice di Roma benedisse al delitto, e i despoti dell'Europa, che fino allora avevano tremato della Francia, strinsero, soffocando l'antico e secreto loro odio, la mano del Bonaparte come salvatore della causa dell'ordine. Palmerston, che aveva favoreggiato l'atto violento di Napoleone cotanto vituperato in Inghilterra, scadde dal potere, e di quella caduta gioirono tutti i principi e specialmente Ferdinando di Napoli, che era stato il più offeso. In tal modo il 2 dicembre portava anche nella vecchia Inghilterra il trionfo delle vecchie idee, e ai *wighs* succedevano nel potere i *tory,* partigiani delle idee retrive.

L'audace esempio fu seguito dappertutto. L'imperator d'Austria, incoraggiato, abolì con un proclama la costituzione del resto non mai stata attuata, ma da lui giurata il giorno del suo avvenimento al trono e fino allora stata ogni anno festeggiata. La Toscana lo imitò. Ferdinando di Napoli, pago d'averla soppressa col fatto, sdegnò questa formalità; nel solo Piemonte si conservava per la lealtà del suo re.

Napoleone, salutato come l'eroe della reazione, quantunque i despoti gli gettassero in viso la taccia di *parvenu* e gli contrastassero un matrimonio con una casa principesca, era uomo ben diverso da quel che il dipingevano i democratici nei ferventi loro sdegni. Non a sussulti nè colle violenze, ma legalmente e coll'assenso degli stessi avversari giunse a stabilire il dogma della sovranità nazionale. Erano le idee che avea svolte in varii suoi scritti, fra i quali *Les idées napoléoniennes,* vero manifesto imperiale. Colle viste di giustificare, di spiegare, di svolgere le idee politiche dello zio, ci si presentava

come l'apologista, il commentatore ed il continuatore di esse. Egli rammentava quanto lo zio avea lasciato incompleto, quanto era stato dimenticato dai governi successivi, quanto era voluto dai nuovi tempi, e quanto prudentemente ed operando secondo le circostanze si poteva fare ancora. Malgrado ch'egli si atteggiasse come l'erede della politica dello zio, non si mostrava contrario alle nuove libertà, lasciava trasparire molte idee di miglioramenti sociali quali erano richiesti dai bisogni dell'epoca, e sovratutto appalesava la sua tenerezza per l'onore della nazione e per la importanza che essa dovea riacquistare in Europa.

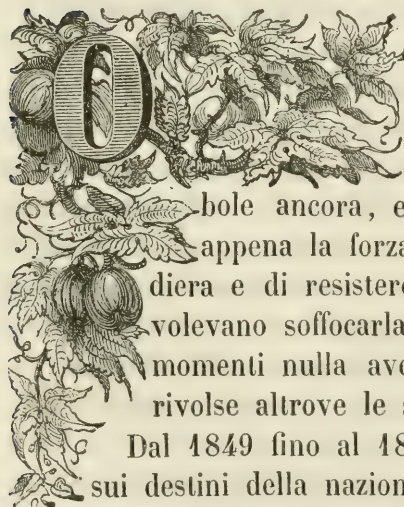
Napoleone, che si chiamò terzo, accingendosi così a continuare l'opera dello zio, si diede nei primi tempi ad acquietare i sospetti ed i timori che la Francia imperiale naturalmente inspirava alla diplomazia europea; e perciò, alla vigilia della votazione dell'impero, proclamò solennemente a Bordeaux il moto divenuto ormai celebre: *L'empire c'est la paix.* Era però manifesto che Napoleone per l'amore della pace non avrebbe, come il decaduto Orleanese, postergato l'onor della Francia agli interessi dinastici, ma da principio, lasciando quant'era possibile in ombra le quistioni esterne, accettando anche la taccia di tiranno, si occupò di consolidarsi all'interno, e colla sua sagacia e col destramente provedere ai bisogni del popolo, la cui giusta impazienza avea prodotto la caduta della monarchia, vinse gli avversarii, tolse loro ogni forza e seppe volgere tutto a suo favore l'argomento del tempo. Ed ei fu davvero il rappresentante della democrazia come eletto del popolo, e la causa della nazionalità trovò in lui il suo più robusto campione.

Eppure verso quel trono grumato di sangue gl'Italiani sino dai primordi non riguardavano del tutto spauriti. Napoleone avea sempre esternato generosi sentimenti per

l'Italia, da cui erano usciti i suoi avi. Il fratello maggiore era morto a' suoi fianchi nelle Romagne combattendo per l'indipendenza italiana. Lo stesso intervento negli affari di Roma, da lui voluto col consenso della nazione, era stato fatto a danno della preponderanza assoluta dell'Austria e, più che un argomento d'odio tra le due nazioni sorelle, era considerato dagli assennati come un addentellato di futuri eventi all'Italia propizii; e non s'ingannarono.

# CAPITOLO V.

## Le cospirazioni.

Mazzini e i democratici. — Il comitato democratico europeo a Londra. — Il comitato nazionale italiano. — I mazziniani e gli indipendenti. — Vittime della setta. — Il tappezziere Sciesa. — Il prestito di Mazzini. — Assassinio del medico Vandoni. — I processi mantovani. — Il prete Enrico Tazzoli. — Tito Speri. — Il conte Montanari. — Luigi Dottesio. — I dissidenti e Pietro Perego. — *I misteri repubblicani.* — Il 6 febbraio 1853 a Milano. — Sue funeste conseguenze. — Patiboli, esigli, sequestri e bandi. — L'imperator d'Austria e l'ungherese Libeny. — Il partito d'azione. — Nuovi tentativi falliti di Sarzana, della Lunigiana e della Valtellina. — Nuove vittime. — Ambrogio Ronchi. — Fortunato Calvi. — Felice Orsini a Milano. — Suo arresto e sua fuga prodigiosa da Mantova. — La setta rivoluzionaria a Livorno, a Roma, a Massa, a Carrara, a Parma. — Assassinio di Carlo III di Borbone. — Sevizie austriache. — Commissione militare d'Este. — I battaglioni anglo-italici. — Agesilao Milano. — Il barone Bentivegna. — Debolezza e potenza dei rivoluzionari.

Ondeggiava l'Italia tra la reazione ovunque prevalente e la moderata libertà del Piemonte. Ma questa era debole ancora, e in quei primordi aveva appena la forza di tener alta la sua bandiera e di resistere ai conati dei partiti che volevano soffocarla. L'Italia, che in que' primi momenti nulla avea a sperare dal Piemonte, rivolse altrove le sue aspirazioni.

Dal 1849 fino al 1853 ebbe grande influenza sui destini della nazione la parte democratica, che in quel tempo ebbe davvero la potenza d'un partito operante con efficacia di mezzi, audacia di propositi, concorso d'intelligenze e di braccia.

Capo e mente del partito fu l'agitatore genovese Giuseppe Mazzini, assecondato da quanti in Italia sdegna-

vano le tristi condizioni della patria. Insofferenti d'indugio, volevano ad ogni costo operare senza riflettere che le circostanze del momento contendevano ogni azione, che quello era uno stadio d'aspettativa, e che gli improvidi movimenti avrebbero senza vantaggio della causa nazionale precipitato in un maggiore abisso di guai e aumentato il martirologio italiano.

Non che tutti gli uomini che allora si aggregarono al partito mazziniano dividessero le dottrine dell'apostolo dell'idea, i cui principii abbiamo altrove esposti. Giovani ardenti d'azione, esulcerati dai patiti rovesci, sdegnosi dell'oppressione straniera, si strinsero dattorno all'uomo la cui bandiera era l'azione diuturna, implacabile, vendicatrice, senza riguardi e senza paure, perchè per lui la lotta anche ineguale, temeraria, impossibile, era sempre un sintomo di vita, una protesta contro le infelici condizioni della patria, un eccitamento alla vendetta ed all'odio.

Il partito democratico italiano a quei tempi non era isolato ed agiva di conserva coi democratici di tutte le altre nazioni. Mettevasi una grande speranza nella Francia, ancora atteggiata a republica, e i socialisti promettevano sempre d'abbattere i dottrinari e sulle rovine degli avversi partiti inalberare la rossa bandiera. Speravasi nell'efficace concorso dell'Ungheria, ricondotta allora sotto il servaggio austriaco, della Polonia, della Germania, di tutte le nazioni oppresse dalla tirannia paesana o straniera.

L'unità apparente degli intenti della democrazia riuniva in Londra i capi di questo partito, fuggenti dalle loro terre natali. La solidarietà dei principii e degli interessi, il bisogno di resistere con forze compatte contro la reazione signoreggiante dovunque sul continente europeo, il proposito della vendetta indussero i rappresen-

tanti della democrazia a stringersi in lega ed a dirigere le aspirazioni ed i moti del partito di comune accordo. Si costituì dunque a Londra un comitato democratico europeo, composto di Ledru-Rollin, Sirtori, Kossuth, Strue, Ruge, Saffi, Montecchi, sotto la presidenza di Giuseppe Mazzini. Il comitato agiva nel nome e nell'interesse di tutta la democrazia europea. Subordinatamente s'istituirono comitati nazionali rappresentanti parzialmente le nazioni; e quindi vi ebbe anche un comitato nazionale democratico italiano diretto dal Mazzini, da Aurelio Saffi, e da Mattia Montecchi. In realtà quest'ultimo comitato avea preesistito anche al comitato democratico europeo ed era stato istituito fino dal giorno in cui la republica romana aveva dovuto soccombere sotto l'urto della quadruplice alleanza. Prima d'avviarsi sulla terra dell'esiglio, il Mazzini col voto d'alcuni dell'assemblea romana il 4 luglio 1849 si costituiva interprete della volontà nazionale e centro direttore delle future speranze d'indipendenza, libertà ed unificazione italiana. Per un po' di tempo e sotto la dolorosa impressione di tanti rovesci gli uomini del partito nazionale, o che almeno si arrogavano il diritto di rappresentarlo, stettero silenziosi a riguardare gli eventi. Quando la confederazione fu stretta coi democratici di tutte le nazioni, il Mazzini, con un bando dato da Londra l'8 settembre 1850 dirigendosi agl'Italiani, annunziava loro l'esistenza del comitato e gli intenti che egli si proponeva. Era l'unità republicana col sovvertimento di tutti i troni della penisola con centro a Roma; nè si voleva rispettare la libertà moderata del Piemonte, la quale anzi era maggiormente avversata perchè consideravasi questa mezza libertà come d'affievolimento agli animi ed un inciampo all'azione. In quel bando gli uomini del partito nazionale proclamavano con enfatiche parole che quanti chiamavano il paese alla guerra

tradivano la causa nazionale e condannavano ad una morte inutile gli uomini del sacrificio, ad inconsolabile pianto le povere madri e la patria a nuove lotte senza profitto nè onore. Dichiaravano che gli ultimi fatti, la guerra regia, avea dovuto riuscire di fatale ed inevitabile insegnamento all'Italia e che ripeterli sarebbe delitto. Proclamavano adunque che l'insurrezione era la battaglia per arrivare alla rivoluzione, e che il loro cómpito sarebbe di preparare questa guerra e di farla scoppiare in mezzo a circostanze propizie, e gridavano: Lo straniero si accampa sulla nostra terra, noi vogliamo cacciarnelo!

Fin dai primordi si fece accusa al Mazzini d'essersi arrogato, senza averne avuto mandato da chi che sia, il cómpito di rappresentare la nazione e di parlare in nome di lei. Pure la grande maggioranza degli uomini d'azione accettò la superiorità del suo nome e della sua audacia, e il lasciò fare, promettendogli l'appoggio dell'intelletto e del braccio. Uomini alieni da' suoi principii e abborrenti dalle sette, in quell'ora di disperazione e di abbattimento, per bisogno di concordia, non potendo altrimenti protestare contro la tirannide paesana e straniera, non fidenti nella Sardegna, la cui fede pareva dubbia, la cui impotenza rilevata dai disastri di Novara, si mescolarono tra i partigiani del famoso agitatore, sperandone la salvezza della patria. Pur dispiacea questa lega coi democratici di tutti i paesi e specialmente coi socialisti francesi, uomini vanitosi, divisi profondamente e minaccianti la rovina dell'ordine sociale con matte ed ardenti utopie. Si osservava che la nostra era una causa nazionale, che al più poteva far lega e comunanza cogli Ungheresi e coi Polacchi, aventi con noi comune il nemico e gli intenti; che prima era d'uopo il fare la patria, si sarebbe poi pensato ad organizzarla. Il pratico genio degli Italiani abborriva dalle assurde sottigliezze e

dalle aberrazioni del socialismo e del comunismo. Fu però creduto un mezzo di forza quella alleanza, e la si accettò come una necessità.

Il Mazzini in quel volger di tempo fu davvero una potenza, e non sono certo vane declamazioni le invettive, le calunnie, gli spauracchi di che furono larghi in quei tempi i governi contro lui e contro i suoi. Quest'uomo però non sarebbe certo ora annoverato fra' visionari e gli utopisti, se non avesse consunta la sua potenza in sterili conati ed in matte imprese, e se, come vantavasi apostolo d'idee, fosse stato davvero anche apostolo di quell'azione che egli predicava e non avesse reputato con deboli ed inefficaci mezzi di raggiungere supremi intenti, appoggiandosi soltanto sulla iniziativa del popolo, la quale, per quanto sia potente, non potrà mai giungere da sola ad un risultato pieno ed intero.

Il Mazzini, rinfocolando dovunque i suoi partigiani ed i caldi fautori della causa nazionale, creò ben presto associazioni rivoluzionarie in tutta la penisola. Principali centri furono Milano, Genova e Roma. Il soggiorno fatto in queste città durante il periodo della rivoluzione gli aveva procacciato caldi ed ardenti partigiani. L'ispirazione della parola, il misticismo delle idee, il vantato disinteresse, offuscato però dall'orgoglio di voler essere forzatamente capo del movimento, gli procacciarono partigiani, satelliti, ciechi adoratori. Fu chi lo paragonò al veglio della montagna; e non a torto, perchè spinti da lui vedemmo uomini gettarsi ciecamente a temerarie imprese. La sua parola fu un fascino che elevò l'amor della patria al fanatismo. Sovvertì spesse volte il senso morale; e se l'uccisione del nemico è un diritto quando la si dà sul campo, o quando il popolo insorge armato alla difesa di conculcati diritti e di violate ragioni, è un delitto quando la si infligge freddamente per ordine della

setta, proditoriamente, contro deboli o vili compagni o contro aperti nemici. Fu una vergogna della setta l'assassinio politico, piaga e vituperio d'Italia; e se alle volte ebbe il suffragio della nazione, che vi ravvisò la propria vendetta, non ebbe mai il voto della coscienza universale. Il Mazzini proclamò che le nazioni non si rigenerano colla menzogna; nella squisitezza del suo senso morale avrebbe dovuto sentire che nemmeno coll'assassinio possono avvantaggiarsi. Ben è vero che la distruzione d'un nemico è alle volte una fatale necessità per il settario, vuoi per disfarsi d'un delatore che penetrò nelle file della congiura, vuoi per disfarsi di chi debole non sa serbare terribili giuramenti.

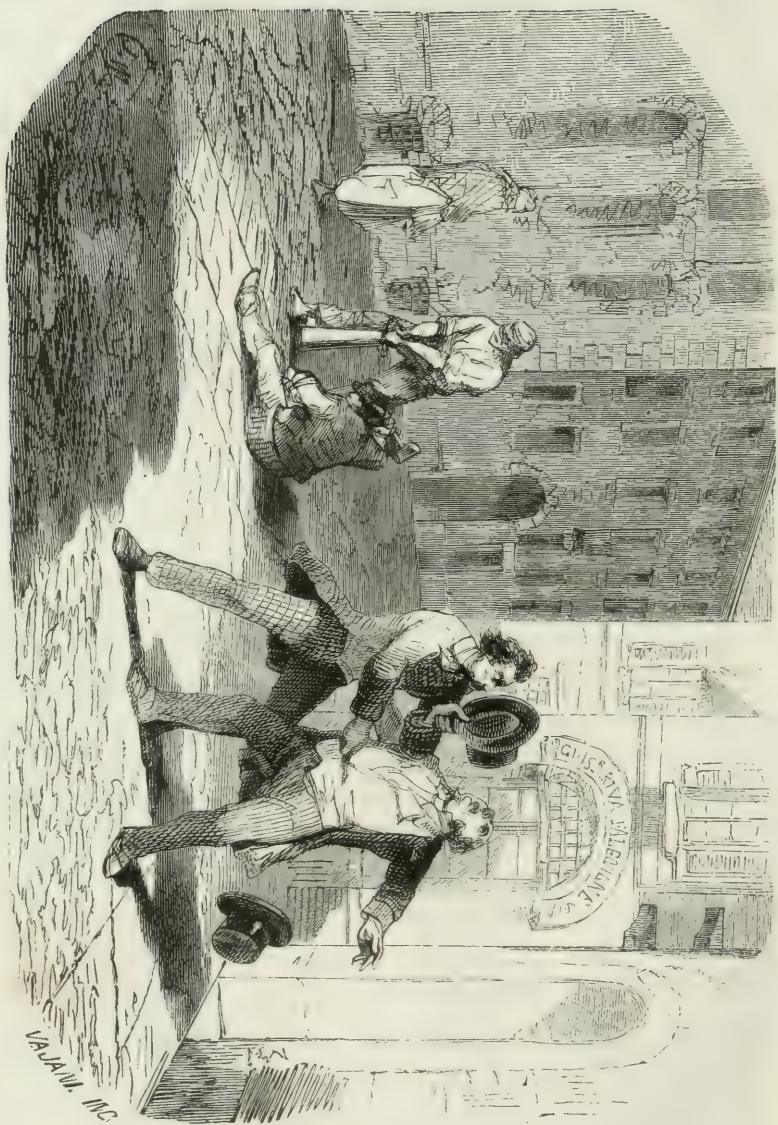
Il comitato democratico italiano non mancò certo d'energia e d'attività. Instituironsi comitati centrali, provinciali, municipali e commissariati, coll'intento di organizzare la rivoluzione e di tenersi pronti per l'ora dell'azione. I settarii erano divisi in decurie, in centurie ed in coorti. Tutto procedeva per ordine dell'apostolo, e la setta si era stesa prodigiosamente su tutta la penisola. Mancavano i mezzi pecuniarii, ed anche a questi si provide ben presto. Forte il Mazzini dell'appoggio delle classi borghesi e popolane, organizzò nel settembre 1850 un prestito nazionale di dieci milioni di lire, e ne mise in vendita le relative cartelle ripromettendone gli interessi nella ragione del sei per cento all'anno. Il comitato si proclamava autorizzato a contrarre un tale prestito a nome del popolo romano, e nel relativo bando si obbligava d'impiegare le somme incassate esclusivamente nell'acquisto di materiali da guerra, e assicuravasi nessuna parte del fondo sarebbe stata distratta in sussidio di qualunque genere. Dichiaravasi infine che le somme raccolte sarebbero state depositate presso publici banchieri in Londra, salvo però il diritto ai membri del comitato

di cambiare il luogo di deposito a norma delle circostanze, colla riserva di dar conto dell'imprestito e del materiale da guerra acquistato allorchè fosse costituito in Italia un governo nazionale. « Date a noi », dicevano, « il vostro denaro, a noi che rappresentiamo in esilio il concetto della nazione »; e più tardi, il 15 ottobre 1850, con altro bando dichiaravano irrito e nullo qualunque imprestito fosse stato imposto dall'impero austriaco alle provincie italiane, ed insinuavano ai popoli della Lombardia e della Venezia di dare denaro e sostanze al comitato nazionale italiano, per la causa nazionale. E si eccitavano i tiepidi, dando a credere che tutti concorressero all'acquisto delle cartelle del prestito, che dicevano ormai esaurite, e si mantenevano le speranze col presagio di nuovi destini e di nuove insurrezioni. Era il vero governo della rivoluzione.

Il partito si estese in tutta la penisola, e nelle grandi città ebbe l'appoggio non solo della classe intelligente, che vi portò il concorso de' suoi lumi e delle sue ricchezze, ma anche dei popolani, che si organizzarono pronti ad insorgere al primo appello. Si tenne desto lo spirito rivoluzionario col divulgare proclami, coll'adunare il popolo in secrete conventicole, col diffondere i giornali della rivoluzione.

Il partito aumentò straordinariamente finchè si sperò nella Francia e nella risurrezione della republica, serrata tra le spire dei reazionarii; ma quando Napoleone s'inpadronì del governo e disperse le ultime reliquie dei socialisti relegandoli a Caienna o cacciandoli in esiglio, il calcolo subentrò all'entusiasmo, e molti, veggendo le vane promesse, cominciarono ad impensierirsi, a raffreddarsi, a disertare apertamente, dopo che l'autorità vegliava attentamente e colpiva senza misericordia: ma il Mazzini non era uomo da indietreggiare, e d'altronde le

trame erano troppo estese, e l'arrestarsi era pericoloso non meno che il perseverare.

Prima di passar oltre è necessario scendere alle particolarità per accennare con quanto sangue freddo e generosità il popolo italiano si accinse a sacrificarsi per quella che egli credeva la buona causa e che invece era un insensato spreco di vita e di potenza. Il Lombardo-Veneto fu il paese dove il comitato nazionale ebbe maggiori proseliti; non tanto perchè si dividessero totalmente le idee republicane, ma perchè anche dagli uomini più indipendenti si vedeva essere quella l'unica via a scacciare l'esoso straniero che impunemente ne depredava. A Milano sopratutto, coll' opera d' alcuni popolani o allettati dall'oro del Mazzini o spinti dalla carità della patria e dall'odio contro lo straniero, il partito seppe organizzarsi e prepararsi alla lotta. Le classi intelligenti preparavano il paese al movimento ed alle nuove idee, il popolo organizzato andava accingendosi alla riscossa ed a scendere sulla publica via colle armi in pugno. A questo intento, senza che l'autorità se ne ombreggiasse, si raccoglievano a date ore nell'osterie, nei caffè, in luoghi segreti a far conventicole e progetti; e siccome si sentiva il bisogno di agire sollecitamente quotidiane lusinghe, si recavano dai capi di pronti movimenti che erano poi sempre differiti con danno dell'entusiasmo e con gran lamentele. Per mantenere lo spirito di rivoluzione si gettavano proclami nel popolo, come un sintomo che un partito esisteva inteso alla salvezza del paese, e nel divulgarli incontrò la morte un tappezziere, certo Sciesa, popolano di spartana virtù. Còlto costui di notte tempo, mentre stava affiggendo un proclama, e tratto davanti alla corte marziale, ebbe condanna nel capo. Gli venne però promessa la vita, se rivelasse i complici; ma egli stette sul niego e con fermo passo s'avviò al supplizio. Anche quando fu fatto inginocchiare davanti

Morte del medico Vandoni.

Fu un lampo a fare il colpo; il feritore non c'era più, e il medico Vandoni era a terra freddo cadavere.

alla fossa scavata, cogli occhi bendati, un maggiore tedesco gli si accostò e gli offrì la salvezza della vita e la libertà, purchè rivelasse i suoi complici. Negò risolutamente. Tentò allora l'austriaco di toccarlo dal lato più vulnerabile, gli rammentò la moglie ed i figli, che egli lasciava nella miseria. « Provederà ad essi la patria », rispose, e morì senza dire parola. La carità cittadina provide in fatti alla povera vedova, e la memoria dell'onesto popolano rimane sacra ad ogni cuore italiano.

Il partito cercava dappertutto diffondersi e abbatteva gli inciampi che gli si frapponevano. Nel 1852 era stato arrestato a Milano il dottor Ciceri, accusato d'aver fatto acquisto di cedole del prestito mazziniano. L'accusa era partita dal protomedico Vandoni; tutta la città era indignata contro quest'uomo che avea accettata la parte del delatore volgare. Quand'ecco che di pieno giorno, sulla contrada del Durino, una delle più popolose della città, il protomedico Vandoni, ritornandosene dal palazzo civico alla sua casa, vien ferito con un colpo di pugnale da un giovane di bell'aspetto e in buon arnese che col cappello in mano gli si era accostato come per parlargli. Fu un lampo a fare il colpo; il feritore non c'era più, e il medico Vandoni era a terra freddo cadavere. Il fatto turpissimo della delazione aveva indignato la popolazione, e lo spirito publico era così esacerbato contro di lui che, quando corse la voce di quella popolare giustizia, tutta la città ne tripudiò, e la morte di quell'infame fu un avvenimento festivo. Ecco come i governi tirannici corrompono la publica morale ed elevano l'assassinio ad opera salutare di giustizia. La polizia si agitò in tutte le guise per conoscere l'assassino. Questi, convinto d'aver fatto opera santa per la patria e per la giustizia, non agitato da alcun rimorso, se ne stette tranquillo in Milano per otto giorni ancora, finchè una mano pietosa lo soccorse di denaro

e gli offerse i mezzi di giungere ai confini. Il fatto eccitò l'entusiasmo dei settari, ma ad un tempo anche la sorveglianza della polizia, la quale se non arrivò mai a scoprire le larghe conventicole dei popolani, seppe però dar dentro nelle file segrete de' comitati provinciali, e da queste scoperte ne derivarono processi sanguinosi che intimidirono le popolazioni e costarono l'estremo supplizio a onorandi cittadini.

Un processo tra gli altri che sveglió la maggior pietà, tanto per la qualità delle persone che vi furono involte quanto per la gravità delle pene inflitte, è quello che si agitò a Mantova nel 1852 e che chiameremo mantovano. Esso venne fatto in odio di molti Lombardo-Veneti, capo dei quali era il prete Enrico Tazzoli professore nel seminario di Mantova; nobile e generoso cuore, che ci lasciò la storia di quella cospirazione di cui riporteremo alcuni brani, anche per mostrare l'insufficienza di tutte quelle cospirazioni, le quali se manifestavano il nostro odio contro l'oppressione straniera, rivelavano ad un tempo anche la nostra impotenza a infrangere le catene.

« Era fra noi », narra egli, « generale l'amarezza per la fallita prova del 1848, e già quel dolore che nel primo impeto si disfoga in lamentanze e recriminazioni talvolta ingiuste e sempre inutili, dava luogo al consiglio di nuovi divisamenti. Si comprendeva che la mancanza di preparazione avea fatto abortire la rivolta del 1848, che pure era cominciata sotto sì felici auspizii; dappertutto si teneva immanchevole in Francia una catastrofe pel maggio 1852, e si dubitava fin anche le cose non potessero procedere quiete fino a quell'epoca: era quindi a prendere qualche determinazione acciocchè quella catastrofe non ci cogliesse improvvisti. Il perchè alcuni dei più ferventi tentarono a varie riprese di avventarsi e venire a capo di una forte e compatta associazione. A Mantova, dopo qualche tentativi

frustanei, s'accordarono in un pensiero diciotto individui che la sera del 2 novembre 1850 si ristrinsero insieme nella casa dell'emigrato nobile Livio Benintendi, presso il suo amministratore ingegnere Attilio Mori. I più veramente, ed io tra questi, v'erano stati invitati sotto il pretesto di concertare come dar vita ad un giornale; ma ben ci accorgevamo che si mirava ad altro. Come tutti i nomi dei convenuti sono stati dichiarati avanti la corte marziale, io posso ben qua registrarli: erano i signori Acerbi Giovanni, ingegnere Borchetta Borella, Castellazzi Luigi, Chiassi ingegnere Giovanni, Giacomelli dottore Vincenzo, Marchi Carlo, Mori ingegnere Attilio, Poma dottor Carlo, Pezza-rossa arciprete professore Giuseppe, Quintavalle dottore Giuseppe, R. A. G., Sacchi Achille, Siliprandi Francesco, Tassoni Dario, Tazzoli prete Enrico, Verdi Davide e Vettori figlio. Poche parole del Marchi bastarono perchè ad unanimità si decidesse d'istituire un comitato al quale stesse l'apprestare i mezzi alla liberazione della patria. Le schede portarono a grande pluralità i nomi di Tazzoli e Mori: egual numero di voti furono per più volte dati a Marchi e Quintavalle, e per un'ultima votazione restò Marchi aggregato ai due primi. Fu fermato che in una successiva adunanza il comitato riferirebbe il suo progetto intorno alla organizzazione della società, e fin d'ora, riconoscendosi che sarebbe improvvido il tenere frequentemente unioni numerose, si distribuirono i quindici socii in tre gruppi, assegnato a ciascuno un capo che avrebbe avuto opportunità di conoscere le loro idee e comunicarle ad alcuno del comitato. »

Eppure, con tanto apparato di mezzi, ecco a che si ridussero tutti i loro tentativi per far insorgere il paese. È lo stesso Tazzoli che racconta: « Fino dalla prima adunanza del comitato io trovai convinti i miei colleghi che principalissima nostra cura dovea essere di appron-

tare un progetto militare, secondo il quale avere in nostra mano la fortezza e, avutala, conservarla; conciossiachè non solo saremmo stati incapaci d'improvvisare al momento un piano di guerra locale, ma e di più l'averlo preventivamente ideato ci varrebbe di regola per l'apprestamento dei mezzi ad eseguirlo. Anzi più veramente io volea che non uno, ma parecchi progetti si combinassero secondo le prevedibili contingenze; chè certo ben diversa sarebbe stata la nostra condizione, qualora l'azione si dovesse iniziare da noi, da quando improvvisa scoppiasse altrove la rivoluzione e noi dovessimo farle eco; diverso il caso del trovarsi nella guarnigione un corpo di cavalleria e dall'esserne deficiente. Forse la ragione dell'essere noi in fortezza faceva preferibile il pensiero di tentare una sorpresa, ma se questo tentativo fallisse, non era egli ad aversi già alla mano buon sistema di barricate? Io credeva queste cose, ma non avrei saputo concretar nulla di buono, mancando affatto di quelle cognizioni che richieggonsi alla formazione di siffatti progetti. Fu pertanto fermato d'incaricare alcuni a fare gli studii relativi, e s'ebbe cura di eleggere qualche ingegnere o qualche pratico nell'arte militare. Chi il direbbe? Nessuno voleva assumere questo incarico, tutti protestandosi inetti. Vano era il rappresentare loro che non si pretendeva gettar sopra di essi la grave responsabilità che pareva importare un piano di guerra; eglino non farebbero che presentare le loro idee al comitato, che le esaminerebbe e, che più monta, le trasmetterebbe a qualche bravo militare tra gli emigrati italiani che sono in Genova, anzi pure al comitato centrale in Londra per avere approvazione o modificazione; e, bisognando, procurerebbe che qualche perito nell'arte della guerra si recasse a ispezionare le condizioni topografiche. Cominciassero pertanto a prendere conoscenza della fortezza e della forma in-

terna della città palmo per palmo; levassero un tipo dell'una e dell'altra, e quanto all'ultima segnassero i punti più importanti da attaccarsi, i più pericolosi e i più favorevoli per noi; notassero su quali cose potevamo contare per agire con connivenza degli abitanti, e di quali ci sarebbe stato mestieri d'impadronirci per forza; vedessero ove le barricate sarebbero state più e dove meno difficili, di quali acquedotti saria stato possibile trarre profitto. Anche fuori si procurassero sicure cognizioni dei canali d'acque coi quali allagare la circostante campagna quando, presa Mantova, si avesse il grave impegno di difenderla. Ma tutto era vano. Qualcuno disse che bisognava prima sapere di quanti uomini e di quante e quali armi avremmo potuto disporre; e noi invece avremmo anzi voluto che dai progetti si traesse indicazione di tutto ciò che fosse strettamente necessario per l'esecuzione. Male sapevamo combinare il fervore che s'era fatto sperare con questa resistenza a prestarci una cooperazione, senza la quale sarebbe stata illusoria l'affidataci mansione, quando ci accorgemmo che i nostri giovani amici volevano costituire tutti insieme una commissione di studii; il che non si poteva da noi consentire sia pel pericolo inseparabile dalle numerose riunioni, sia ancora perchè prevedevamo che tale commissione avrebbe finito a voler imporre, siccome prevalente di voti, al comitato; e non per sciocca gelosia del potere, ma per voler pure riuscire a qualche cosa, avevamo coscienza di non dover permettere che si paralizzasse la nostra autorità. Decidemmo che, se quei giovani persistevano a rifiutarsi ai nostri inviti, e noi penseremmo a provvedere per mezzo d'altri. Finalmente fu combinata una commissione di tre individui, Borella, Borchetta e l'ingegnere Ferrari, affigliato da non so chi. Questa potrebbe incaricare altri d'una parte di studii senza palesar loro il frutto della sintesi che ne farebbero. Se non che fu

molto che l'ingegnere Ferrari lavorasse intorno ad una carta topografica, che non fu nemmeno passata mai al comitato; altri studii si fecero. Più tardi fu curato che l'ingegnere Montanari di Mirandola visitasse i forti: un pescatore tenuto con qualche sussidio pecuniario a nostra disposizione avrebbe agevolato il modo di penetrare nel forte di Pietole; ma nel gennaio 1852, quando la società cominciò ad essere scoperta, non s'era ancora ottenuta alcuna resultanza. Il solo Acerbi pareva avere qualche cosa in mente per un colpo di sorpresa, ma nulla di ben definito e concertato. Non so nulla di ciò che possa essersi fatto posteriormente, ma tengo per fermo che se il maggio ci fosse stato fedele apportatore di una commozione, ci avrebbe trovati su questo conto, come su altri, sprovveduti. E se mancammo in questo, che non esigeva nessuna spesa, ma sola attività mentale, che dovea essere in ciò che non può aversi senza molto spendio e molto pericolo? Il vedremo. »

Tutti sanno l'esito infelice di questa congiura. Dieci dei cospiratori furono côlti e tratti davanti al giudizio marziale. Essi furono il prete Enrico Tazzoli, come uno de' capi del comitato diffonditore del prestito mazziniano; Angelo Scarsellini, reo anche d'aver progettato un attentato alla vita dell'imperatore; De-Canal Bernardo, Zambelli Giovanni, Paganoni Giovanni, Angelo Mangili, Giulio Faccioli, Carlo Poma, Giuseppe Quintavalle e il paroco Giuseppe Ottonelli. Ebbero tutti capitale sentenza, ma fu eseguita soltanto sulle persone di Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo De-Canal, Giovanni Zambelli e Carlo Poma, e precisamente il giorno di sant'Ambrogio del 1852, sul forte Belfiore in Mantova.

Prima d'essere giustiziato, Enrico Tazzoli fu sconsecrato per ordine di Roma. Invano egli vi si oppose, adducendo che nessun canone ecclesiastico dannava a quella pena

se non pei delitti criminali ed infamanti. L'ordine fu assoluto e venne applicato non solo a lui, ma anche a tutti i preti suoi complici, qualunque fosse il grado di loro reità. Così volea puntellarsi la corte di Roma. Ecco come il Tazzoli racconta la triste cerimonia della sua sconsecrazione: « Subito qui dovetti indossare per l'ultima volta gli arredi sacri e fui condotto dinanzi a monsignore, a piè del quale mi accennarono m'inginocchiassi. Erano presenti l'auditore, il maggiore di piazza Horward. Il canonico Martini, che dovea assistere l'antiste, erasi cacciato da una parte a piangere; il cerimoniere singhiozzava; il vescovo tremava: chi gareggiava con me in fermezza era un nobile canonico, conte Custoza, che, studiando di spiccare molto nettamente e sonoramente le parole, lesse una cantafera latina, nella quale era detto che, essendo io reo del delitto di perduellione, *quod est valde damnosum atque damnabile*, consultato l'oracolo della santa Sede e per consiglio di sei sacerdoti della diocesi sedenti col vescovo *pro tribunali* (senza però che il reo fosse inteso nè visto), erasi pronunciata la mia degradazione, sconsecrazione e privazione d'ogni podestà sacerdotale, ecc., ecc. Con un piccolo coltello monsignore mi raschiò lievissimamente le dita consecrate, poi mi levò di dosso tutti gli abiti sacerdotali. Appresso, presomi le mani tra le sue, mi significò il suo dolore, mi disse non aver egli più nessuna speranza di salvarmi dall'estremo caso e confortommi a preparar l'anima coi soccorsi della religione. Ero per ringraziarlo de' benevoli sensi espressimi e dirgli che potea mandare quando volea un prete, ma egli mi pregò a non profferir parola. Poveretto! conoscente per molte prove della mia franchezza, trepidava per quello che avrei potuto dire. Volse dappoi una formola rituale al giudice militare, nella quale era espresso che io non dovessi soggiacere nè a morte nè a mutila-

zione. Dovendosi valere delle vecchie formole portate dal cerimoniale, si fanno preghiere inutili perchè io non so che appo noi succeda più la mutilazione. Pensavo a questo, quando mi si disse che il rito era compiuto: lo suggellai con garbatissimo inchino e mi ricondussi alla mia cella... È lo sgraziato Ottonelli che veste i paramenti da me spogliati. E il pianto si rinforzò durante la cerimonia, tanto che tre usci non lo toglievano a' miei orecchi; sicchè l'animo mio profondamente fu conturbato dall'immeritata sciagura dell'amico. Che non avrei fatto per salvarlo? Egli è una vittima dell'illimitata fiducia che ebbe in me, tanto che non sarebbevi stata cosa a cui io non avessi potuto indurlo; eppure so che di me non lagnossi mai! Ha l'animo delicato quanto il corpo esile. Oh! qui sì che la mia fortezza vien meno.

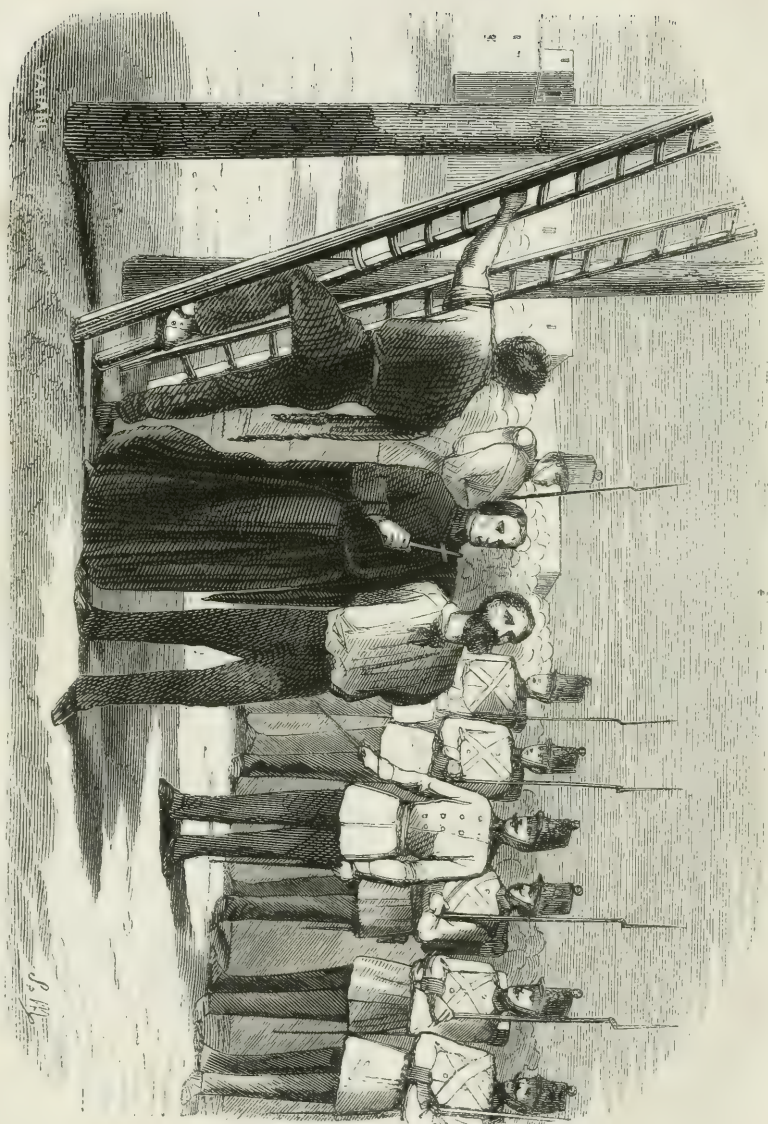
» Compiuto l'ingrato ufficio, il vescovo si sentì male, sicchè anche l'auditore ne fu commosso. Questa circostanza si aggiunse alla certezza che ho non essersi egli risparmiato per giovare a me e a tutti i miei concaptivi preti e laici di questa e delle altre provincie per farmi dare forme anche più temperate alla lettera che scrissi a lui. »

Questo prete era anima candida e rassegnata, e anche davanti al patibolo conservò quella calma e quella franchezza che sono l'indizio d'una coscienza illibata che non ha nulla a rimproverarsi. Avanti morire scrisse a tutte le persone a lui care, e qui trascriviamo una lettera da lui diretta calda di affetti a suo nipote Enrico, testimonianza della forza e dignità di quell' anima intemerata: « A te ho sempre avuto amore come ad un figlio: ascolta adunque le mie ultime parole, pensando che sono dettate dal cuore e sono sacre, perchè pronunciate sull'orlo del sepolcro. — 1.° Sii religioso; io ti dico per esperienza che la religione dà conforti che non sa dare nè

la scienza nè l'assistenza del mondo. Non vergognarti di essere buon cattolico e di mostrarti tale anche all'esterno. — 2.º Sii amoroso, chè è troppo soave la dolcezza provata da chi ha cuore. Ama prima di tutto Iddio e sii sempre coscienzioso in dirgli: *fiat voluntas tua.* Ama la tua patria; non congiurare mai, te lo proibisco assolutamente, ma amala assai e sii pronto a sacrificarti per essa; edificala di tua virtù. Ama la tua famiglia: hai la fortuna di avere in essa ottimi esempi: tua nonna Teresa si sagrificò sempre per il bene degli altri; tua madre è tale che poche la eguagliano; tuo padre è uno specchio di bontà; e i tuoi fratelli avranno bisogno di te. Tu perdesti assai nei nonni Tazzoli e non poco in me; ma tutti e tre ci uniremo a pregar Dio per te: tu fa lo stesso per noi. A questo mondo ti resta un validissimo sostegno nello zio avvocato; impara da lui ciò che si debba fare per la propria famiglia. Sii a lui riverente e affettuoso come lo fosti a me. Abbi docilità e tenerezza non meno per lo zio Sordello e la zia Elisa, e nella buona Camilla rispetta ed ama una seconda madre. Studia molto per essere utile, e nella verità ama il bene. Per quanto puoi giova ai tuoi cugini. Abbi cuore pei poveri. Ama infine tutti gli uomini e compatisci ai loro falli, pensando che *errare humanum est*, e che tutti abbiamo bisogno della indulgenza di Dio e degli uomini. Fuggi la mollezza per essere forte nelle avversità. Tu porti il mio nome; possano quelli che ti chiameranno avere in te un motivo di rammentarmi con compiacenza: conservare integra la fama è un dovere ancor più che un bene. Metti in pratica questi miei estremi ricordi ed abbiti la mia benedizione. »

Un governo che condanna uomini siffatti uccide sè stesso. Quando la tirannia ha di fronte uomini pazienti e calmi, manifesta d'aver esaurite tutte le sue più aspre prove. Altre generose vittime del loro amor di patria

furono Giuseppe Dottesio, segretario della municipalità di Como, dannato a morte e giustiziato a Venezia per aver diffuso delle cedole del prestito mazziniano; il conte Montanari, modenese, graziato dall'Austria e crudelmente processato dal duca di Modena, il quale dichiarò che l'imperatore poteva perdonare i torti a lui fatti, non quelli inferti ad un altro potentato, e il misero Montanari ebbe lunga e dura prigione quando si credeva libero. Destò grande commozione e pietà la morte di Tito Speri, ardente anima bresciana, estinto sul fior degli anni dal capestro austriaco. Mestò nelle cospirazioni mazziniane e, cuore d'artista (era pittore) credette nelle illusioni de' suoi sogni di far libera e grande la patria. Ebbe dura prigionia, patimenti d'ogni specie, la morte inasprita dal dileggio de' suoi nemici. Un' affettuosa sorella, che si stemprava in lagrime a lui dattorno nei fatali ultimi istanti, lo scongiurava d'implorar grazia da' suoi nemici. Vi si oppose l'audace cospiratore; pure la infelice corse a Verona dal vecchio Radetzky a chieder pietà. Invano! e quando tornò a Mantova rivide il fratello freddo cadavere penzolar dalla forca col volto sereno come d'angelo. Con fermo passo erasi incamminato al supplizio, e il grido di *viva l'Italia* fu l'ultima sua voce. Tito Speri lasciò profonda memoria di sè, e rimarrà eterna perchè generosamente spento per la patria comune.

I continuati patiboli, i forzati esigli, le lunghe condanne avevano stremato la parte democratica, e molti già raccoglievansi in sè stessi, non tanto per paura quanto dubbiosi di consumarsi in una sterile lotta senza vantaggio d'Italia. Le classi intelligenti cominciarono a dubitare del Mazzini; non della sua fede, ma delle sue forze. La promessa rivoluzione era sempre procrastinata, e i cospiratori vivevano in perpetuo cruccio col sospetto d'essere d'un tratto ghermiti dall'autorità e cacciati

Tito Speri di Brescia.

Con fermo passo erasi incamminato al supplizio, e il grido di viva l'Italia fu l'ultima sua voce.

nelle segrete, sul patibolo; e la sorte di tanti infelici compagni stava loro davanti al pensiero come una terribile realtà. Nè solo le fila erano sgominate dalla vigilanza dell'Austria, ma anche dalle volontarie diserzioni, divenute numerose dopo il cangiamento politico di Francia. La republica di Francia , cadendo, avea portato con sè molte speranze, e lo stesso comitato democratico di Londra si era sciolto per la dissidenza dei capi. Non sussistette che il comitato democratico italiano, signoreggiato dal Mazzini, il quale continuò la sua propaganda, incoraggiato dal successo che avea ottenuto col suo prestito. Ma coll'andar del tempo gli spiriti si raffreddarono; gli indipendenti, quelli cioè che si erano uniti al Mazzini, non tanto perchè ne dividessero le idee, ma perchè sentivano il bisogno di unire le forze nazionali allo scopo comune, qualunque fossero le loro secondarie divergenze, se ne staccarono. L'abbandono degli indipendenti si dovette al diradarsi delle fila della cospirazione, sgominate dalle continuate catture, e al fallito progetto d'una vasta insurrezione nazionale, al quale non vedevano abbastanza pronto il paese nè favorevoli le circostanze della politica esterna. Sentimento di concordia, istinto d'azione, amor di patria, necessità di tenersi pronti agli eventi unirono gli indipendenti al Mazzini, ma se ne staccarono quando, cadute le speranze negli aiuti di Francia, lo videro impegnarsi in una lotta sproporzionata.

Queste mene erano traspirate anche al publico, il quale s'accorgeva che un fuoco sotterraneo agitava la società senza conoscerne la vera causa. Solo da quando a quando sentenze capitali, lunghe prigionie, minacce ai propagatori di scritti così detti incendiarii, fughe, rivelavano l'esistenza di una vasta cospirazione. Poi tutto ripiombava nella quiete, e le illusioni svanivano.

Pietro Perego fu quello che portò a cognizione del

publico l'aperta scissura del Mazzini coi capi del partito republicano, che avevano acconsentito bensì ad associarsi a' suoi progetti, a prepararsi per l'avvenire, ma non ad agire avventatamente. Il Perego, a quanto pare, a quei tempi era un agente mazziniano; se fosse già compro dall'Austria nol sapremmo dire, e dopo d'aver dovuto fuggire da Milano in realtà per debiti e per tresche amorose, ma apparentemente dandosi a credere perseguitato dalla polizia, negli stati sardi cercò di estendere le fila della setta, ma trovato poco opportuno il terreno e che tutti gli onesti republicani volgevano le spalle al Mazzini, pensò trarne vendetta con un famoso libello che ebbe da lui titolo di *Misteri republicani*, esarato allo scopo di esaltare il Mazzini, e di smascherare diceva egli, i sedicenti republicani. Fu questo uno dei libelli più odiosi che abbia prodotto la rivoluzione italiana nell'esagerazione de' suoi odii e delle sue intemperanze, che solo può essere paragonato a quelli che nel medesimo torno di tempo ci regalava il padre Bresciani sulle pagine della *Civiltà cattolica*, cioè *L'Ebreo di Verona*, il *Lionello* ed altri. È tanto vero che gli estremi si toccano, che il Perego e il Bresciani, scrivendo ciascuno per conto della loro setta, si trovarono più fiate sulla stessa strada e nello stesso accordo di idee, d'intendimenti e di scopi. Nei *Misteri republicani* i nemici del Mazzini erano distinti in differenti gruppi: altri si chiamavano i dissidenti di Capolago, altri i Marco Bruto di Parigi, altri gli Inerti di Milano, ecc., ecc.; e menava inesorabilmente la sferza della bile addosso a loro chiamandoli traditori della patria, infingardi e peggio. Come tale che avea trescato nella setta e nei rivolgimenti rivoluzionarii, avea avuto la confidenza dei capi-partito, così era al possesso anche dei segreti della loro vita, ed egli se ne valse per versare su di essi il ridicolo a piene mani. Per dare un

saggio di questo sconcio pettegolezzo, ne riferiremo alcuni fioretti. Di Cattaneo si dice che « non havvi su tutta la terra un uomo più incapace di lui a guidare un partito, non bastando a condurre una fazione l'avere erudizione, rendita agiata e scarpe alla democratica, ma bensì essere necessaria una certa pieghevolezza per procurarsi proseliti e conservarli. Cattaneo, per le stranezze del suo carattere, baruffa invece con tutti, persino con la sorella di Dall'Ongaro, che è la più inoffensiva donna del mondo, e sen vive a Castagnola, solo, romito tra' dirupi, gli spini e l'ortica. Il solo ausiliare di polso che ebbe il Cattaneo è il Ferrari, l'autore della famosa *Federazione italiana*, il più pazzo e ateo libro che sia uscito dal 48 in poi ne'due mondi; scrittore venturiero, testa balzana, la cui stravaganza gli si legge in faccia; col viso da spaventato, proprio da autore polemico, che tiene i biondi crini scarmigliati alla foggia di Iacopo Ortis. Quando si vien di Francia, dice il Perego, bisogna diversificare un po' dagli altri. Intorno a costui ne dice di grosse: vuole che sia stato al servizio di Thiers e Guizot; che nelle giornate del febbraio abbia combattuto a una barricata contro gli insorti *descamisados*, ed altre simili ciancie. Chiama la Tipografia Elvetica di Capolago una combriccola di mercadanti la cui atmosfera è impregnata di vapori antimazziniani. La Cecilia e De Boni ne sono gli antesignani. I dissidenti di Capolago hanno un altro circolo succursale a Brissago, ove le loro eteroclite dottrine sono commentate e diffuse da altri astri minori! E a mezzo alle dissensioni il Perego si conforta con l'idea che non tutti abbiano contratto la febbre del federalismo, e cita come unitarii *puro sangue* il Frapolli, il Dall'Ongaro, Clerici, Reta, ecc., ecc. I difensori dell'idea federalista che soggiornano a Parigi, egli dice, non formano, a dir vero, una schiera compatta e molto d'accordo: vanno solamente

intesi tutti nello scassinare la preponderanza politica del Mazzini, il quale fu da taluno dei federalisti paragonato ad Ezzelino da Romano, antico eroe dell' unità italiana. A Cernuschi, Manin e Montanelli raccomandava di lasciare i privati puntigli e di convertirsi al sistema unitario, ad onore e gloria dell'apostolo di Londra. Inoltre collo stesso spudorato linguaggio staffila senza misericordia i più caldi patrioti piemontesi, Brofferio, Correnti, Maestri, Tecchio, Revere; e così, se non bastavano altre prove, i *Misteri republicani* del Perego rivelavano al mondo la grande scissura che di quei tempi s'era fatta tra le più grandi notabilità del partito republicano e l' antistite Giuseppe Mazzini.

Queste cose si scrivevano contro uomini che sarebbe stato conveniente di addolcire, non d' irritare alla vigilia d'una lotta. Mazzini la volea ad ogni costo, fosse impazienza di uscire alla luce, fosse impotenza di serbare più a lungo il segreto di una così vasta cospirazione. Erano due anni che essa si aggirava; già molte vittime erano cadute senza che si fossero vendicate, e le fila si diradavano delle più elette intelligenze, perchè s'incominciava a dubitare della potenza dei capi. In tutte le città popolose, Roma, Genova, Bologna, Parma, Livorno, Milano, vi erano combriccole di popolani che aspettavano ogni giorno la parola d'ordine da Londra per dar cominciamento all'impresa, ma si vedevano sempre infrenati; l'ora dell'azione non era che una vana promessa, e ormai i settari minacciavano di scoppiare anche senza l'assenso del capo. Erano i più o fanatici popolani, o gente che si era introdotta nella setta allo scopo di avvantaggiarsi. Anche gli onesti però erano inesperti alle grandi questioni politiche e solo trascinati nel movimento dall'amor della patria. La fiducia nel Mazzini e la potenza del suo nome erano la garanzia del buon successo dell'impresa. Non

domandavano che d'operare e di morire per la patria. Mentre gli onesti erano pronti ad ogni sacrificio, gli arruffapopolo riempivano il sacco e si apparecchiavano ad abbandonarli sul più caldo del ballo. Sentivano che bisognava agire perchè il segreto non poteva più a lungo mantenersi, ma essi presentivano che il movimento non potea aver effetto e che sarebbe nel suo nascere soffocato.

Per amor di verità dobbiamo soggiungere che il Mazzini è stato in gran parte ingannato da' suoi agenti, che esso suol quasi sempre scegliere tra persone pregiudicate, e sul numero dei settarii e sulla potenza dei mezzi di cui poteasi disporre. Milano era la città dove era maggiore il numero degli affigliati, e dove la rivoluzione contro l'eterno nemico d'Italia avrebbe potuto trovare anche la simpatia, se non l'appoggio dell'Europa. La città s'era altra volta coperta di gloria, insorgendo contro l'Austria, ed erano troppo recenti dolorose memorie perchè non si calcolasse sull'accordo unanime della popolazione. Con questi incerti supposti, e credendo più che non si convenga all'iniziativa del popolo, Mazzini ed i suoi speravano che al solo apparire del tricolore tutta Milano si solleverebbe a vendicare le antiche e le presenti ingiurie. Non si rifletteva che la sua bandiera era sospetta alla maggioranza del paese, il quale deplorava le sue mattezze del 48, che ogni moto di popolo deve essere preparato da lunga mano, e che un popolo poteva gettarsi ciecamente in tutti gli orrori di una rivolta quando non ne conoscea le conseguenze, non dopo che le illusioni erano svanite, e che egli era ripiombato in un abisso di guai. Ma il Mazzini persisteva nel suo proposito e, a fronte di contrarie considerazioni, partiva dal principio di una agitazione incessante, infaticabile, per tener costantemente viva la fiamma e per attirare l'attenzione dell'Europa sull'Italia. E quanti gli si avvicinavano per dissuaderlo giudicava

timidi, languidi, senza fiducia nella gioventù, che egli ritenea salda ed irremovibile nel generoso proposito di volere l'unità, l'indipendenza della patria.

Milano fu scelta per iniziare il moto. Se la rivoluzione qui riusciva, Bologna, Parma, Roma avrebbero dovuto insorgere come un sol uomo e stringersi in lega per abbattere il comune nemico, la tirannide paesana e straniera. Fin da lunga mano la cospirazione era preparata, ed erano stati maggiori i reclutamenti nella classe operaia, perchè vi era profondamente sentito l'odio contro lo straniero. Ma non erano tutti di buona lega quelle radunanze, e dice il cospiratore Guttierez: « Le favolose enormezze di certi capi-popolo, per smania di far numero e rendersi accetti a Mazzini, avendo sollevato dal fango della società tutto quanto di più abbietto, di più lurido, di più infame esiste nel trivio, trasformarono quella congrega popolare in una masnada d'uomini perduti, sitibondi di oro e di disordine, e non d'altro impazienti che della strage e del bottino. Tutte le più orribili passioni vennero alla luce senza maschera e senza ritegno. A poco a poco i capi trovaronsi con indicibile sgomento posti per forza in contatto con uomini coperti di delitti, avanzo delle galere, o astuti colpevoli sottrattisi alla ricerca della giustizia. In possesso dei segreti dell'associazione, questi ribaldi si cacciavano per ogni dove, inseguivano pertinacemente, cercavano scoprire i nomi di tutti i cospiratori di civil condizione, per avere nelle mani vasta materia alla delazione, poi sfrontatamente gettavano in faccia il dilemma: « Oro a noi, o forca a voi. » A questo modo anche dopo che i mazziniani si erano liberati dagli indipendenti, che frapponevano indugio al loro piano d'un moto insurrezionale, proseguirono i loro reclutamenti, e, nel 1853, nella sola Milano giunsero a circa tremila, divisi in compagnie, con capitani, segni convenzionali e una

certa qual disciplina e organizzazione militare, in modo che i congiurati non conoscevansi fra di loro che a piccoli gruppi, e i capi supremi non comunicavano che con certuni dei capi secondarii, che non conoscevansi del pari. Molti degli affigliati avevano anche paga, e la speranza di un gran colpo imminente per una parte e la paura dall' altra dello stiletto, ed anche la maggiore circospezione dei buoni avea chiusa la bocca alla delazione. Fu così l'autorità all'oscuro di tutto e si lasciò sorprendere dagli avvenimenti, che potevano essere fatali. La sommossa di Milano fu una gran prova dell'impotenza delle polizie.

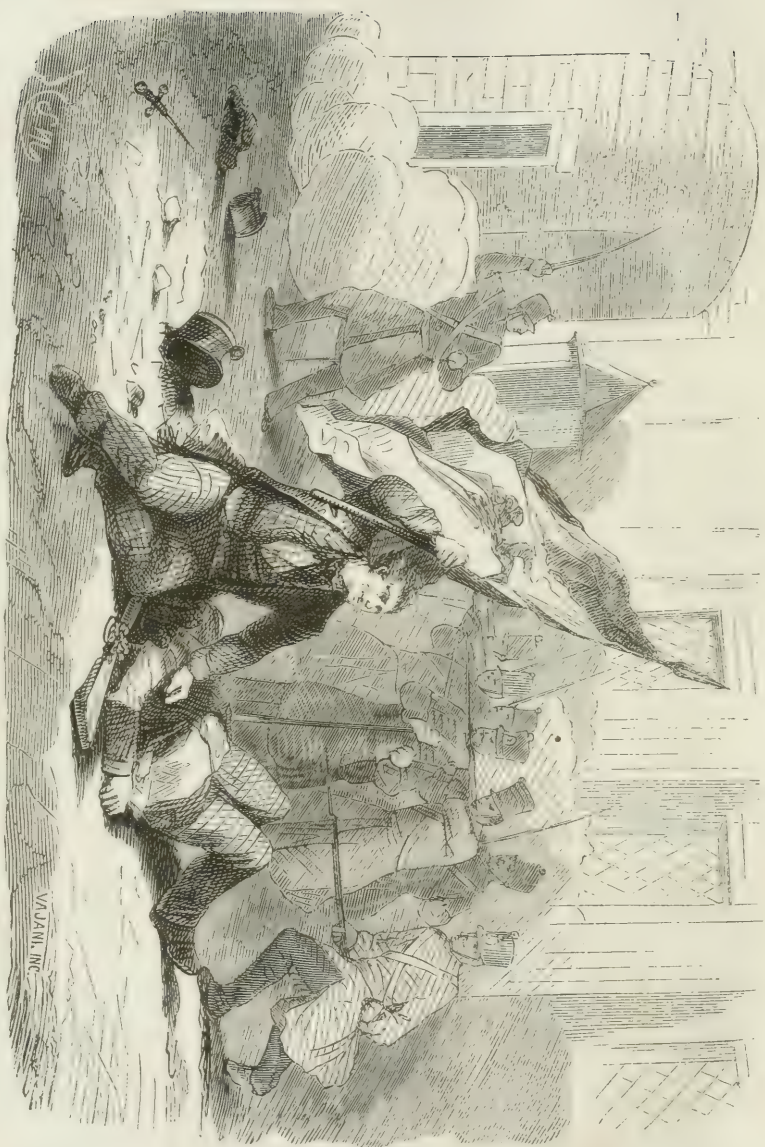
Si destinò a giorno dell'insurrezione l'ultima domenica di carnevale, il 6 febbraio del 1853. Si sperava nella ebbrezza di quei giorni di festa trascinare il popolo dalle veglie lucenti e dai lieti convegni sulla piazza al conquisto della libertà. Vi fu anche chi ideò di cogliere nella sera dal 5 al 6 nel palazzo del Marino tutti gli ufficiali austriaci ivi raccolti ad un ballo, e di farne massacro, chè privi dei capi i soldati sarebbero stati impotenti ad agire, e la vittoria sarebbe sicura. Ma i capi che il Mazzini avea mandato a Milano per organizzare il movimento vi si opposero. Questi sparsero anche un proclama del comitato nazionale in cui si eccitava il popolo alla rivolta con queste parole: « Sia guerra a coltello. Fate armi delle ardesie de' vostri tetti, delle selci de' pavimenti, del legno de' vostri arnesi, del ferro delle vostre croci. Atterrite coi fuochi accesi per ogni dove sui monti. Da un punto all'altro d'Italia la campana suoni l'agonia del nemico », ed un altro proclama dell'ungherese Kossuth in cui promettevasi l'appoggio dell'Ungheria.

Si mancava d'armi, ed a ciò si rimediò con dei pugnali, se pur chiamar si possono tali dei chiodi affilati,

degli scalpelli ed altri arnesi da officina. Anche il piano dell'insurrezione era meschino ed ideato da tali che non avevano una perfetta conoscenza della località. Si progettò di assaltare ad una data ora il castello, ove dicevano d'avere intelligenza con alcuni soldati ungheresi, il palazzo reale, le principali caserme, mentre che in altri punti il popolo insorto avrebbe fatto un vespro siciliano dei soldati che incontrerebbe per via.

Ma il popolo, che dovea essere nei concetti dei cospiratori il protagonista del gran dramma, ignorava il tutto, e solo ne corse una voce vaga la mattina del giorno in cui doveasi compiere l'impresa, e a quella voce nessuno volea prestar fede. La stessa autorità non vi diede credenza, già altre volte ingannata da consimili paure.

I cospiratori non ebbero tutti l'ordine di tenersi in pronto, e poco prima di dare incominciamento all'azione, i capi, côlti da pentimento e presaghi della disfatta, volevano sospendere il moto, ma si conobbe che era impossibile arrestarlo a fronte dell'ardore di alcuni popolani, che volevano agire ad ogni costo, anche soli, anche se fossero sicuri d'incontrare il patibolo.

La sommossa del febbraio in Milano ebbe funeste conseguenze, ma in realtà non fu che un leggiero tumulto. Vi fu un assembramento dattorno al castello; si pugnalarono alcuni soldati; si tentò di penetrare nel castello; alcuni anche vi riuscirono, ma per la loro pochezza vennero arrestati, e così cadde ogni speranza d'impadronirsene. Nello stesso tempo in altri punti della città si presentarono alcuni capannelli di uomini armati di pugnali, i più dell'infima classe del popolo, che, senza alcun grido di guerra, freddamente si diedero a minacciare, a ferire, a manomettere soldati austriaci, in mezzo al terrore della popolazione, che non sapea capacitarsi di quel moto. Anche in piazza del Duomo, all'agitarsi del

Rivoluzione 6 febbraio 1853.

**Un pugno d'arditi giovani si scagliano sulle guardie che stanno a custodia del Palazzo Reale di Milano; uno già erasi impadronito della bandiera, ma una fucilata lo colse in una gamba e cadde privo di sensi.**

fazzoletto bianco d'uno dei congiurati, una ventina di popolani si slanciò sulle guardie del palazzo reale, che si diedero tosto alla fuga abbandonando le armi, due cannoni e perfino la bandiera. Ma i cospiratori, vistisi abbandonati dalla popolazione, ebbero essi medesimi paura della loro audacia, e, meno sette od otto intrepidi, gli altri si diedero a precipitosa fuga, mettendo per i primi lo sgomento nella popolazione. Alcuni ufficiali usciti dal vicino caffè Mazza, sguainata la sciabola, fecero abbandonare i cannoni a quegli arditi popolani che avevano da soli disarmato un'intiera compagnia di granatieri. Un Luigi Moiraghi tentò almeno di conservarsi la guadagnata bandiera, ma colpito da parecchie palle dovette abbandonarla. Recato all'ospitale, la ferocia austriaca vagheggiava la speranza di vederlo penzolare dalla forca; ma fosse pietà dei medici che ne prolungarono la guarigione a bella posta, fosse gravità delle ferite, egli non potè essere trasportato, finchè la crudeltà dei processi si mitigò, e nel settembre vennero graziati tutti gli inquisiti che ancora non erano stati condannati. In varii luoghi della città si tentò di erigere dei serragli; ma soldati mandati su tutti i punti dispersero gli insorti, e in un'ora tutto quel tafferuglio cessò, e la gran congiura mazziniana si limitò alla uccisione e al ferimento d'una sessantina di soldati austriaci, e a gettare nel lutto e nella costernazione una popolosa città.

Tutto dunque il movimento si ridusse ad un cinquecento insorti, che compirono fatti isolati senza unità di intenti, senza uno scopo premeditato. Il Guttierez dice che di tremila congiurati si batterono soltanto cinquecento, e fu quel piccolo numero che fece cose veramente mirabili: fu visto in più luoghi della città uno solo con un pugnale in mano cacciar davanti a sè pattuglie intere di soldati travolti in fuga; altri isolati gettarsi contro al

picchetto, varii soldati ferire e restar vittima, trapassati da cento colpi. Un giovinotto armato d'un fucile correva all'impazzata per le contrade deserte gridando e incitando i cittadini a venir fuori e a battersi, ma visto che nessuno lo seguiva, si volse di qua e di là, mise a terra il fucile e se la fece a gambe per una strada di traverso. Dall'estero non vennero che proclami e non aiuti. A Stradella ed a Novi vi fu una pressa d'emigrati che si tenevano pronti a valicare il Po se l'insurrezione avesse avuto successo, e nulla più. Tutte le altre città non dovevano sollevarsi che all'annunzio del trionfo di Milano.

Questo movimento ebbe funestissime conseguenze, tanto materiali che morali, e valse a rassodare il dominio dell'Austria mentre tendeva a scassinarlo.

Sui primi momenti l'autorità civile austriaca, avendo veduto che la città non avea parteggiato per gli insorti, e che anzi i cittadini disapprovavano apertamente quel moto come insensato e vano, si diede ad incuorare i cittadini e a promettere protezione e sicurezza. Ma i soldati non furono dello stesso avviso. Il fatto giovò per opprimere il paese, e si colse il buon destro per coprirlo di balzelli e farlo sua vittima nel vantato interesse dell'ordine, al ritorno del generale Giulay, comandante della Lombardia, che si era lasciato sorprendere dalla cospirazione, nel punto che era diretto alla volta di Firenze a fianco d'una gentildonna; il luogotenente Strassoldo venne licenziato per avere preso la cosa con soverchia dolcezza. D'un tratto, sotto il pretesto di prendere quei provvedimenti che assicurassero ai cittadini la tranquillità e guarentissero i soldati dalle armi proditorie, quando i caporioni erano già fuori di confine, e la città tutta era sommessa, venne impedito ogni suono di campana, ed ogni canto o zufolío per le strade; vietata ogni mazza o bastone un po' greve, non che ogni arme da

ferro: proibita nelle vie ogni unione di più di tre persone, chiusi i teatri e tolto agli osti e ai caffettieri il tenere aperti i loro ridotti dopo le dieci ore; ordinato che ogni cittadino entro le dodici ore dovesse svelare i suoi ospiti; l'ingresso e l'uscita dalla città permessa dalle cinque mattina alle otto vespertine e solo per certe porte designate e non ad altri che ai muniti d'una speciale facoltà per iscritto; innanzi alla sentinella non consentito l'aggrupparsi a cinque persone; negato il fermarsi a meno di trenta passi dalla rastrelliera, e di notte ordinato di rispondere alla chiamata della scolta, e fatta legge a chiunque o a cavallo o in cocchio s' abbattesse a pattuglie giranti, di sostare dal cammino anche prima di averne l'intimazione della guardia; d'ogni guasto fatto al selciato delle vie chiamati a risponderne i cittadini delle vicine case. Queste furono le esagerate provvidenze delle persone del governo residenti in Milano. Il vecchio Radetzky, cui tardava l'ora di esercitare su di noi fiera vendetta dei fatti del 48, con bando del 9 febbraio impose gravissima tassa alla città di Milano, sia per quei militari che in essa erano stati trafitti dal pugnale, sia per quegli altri che a difesa della città erano aggravati d'insolite fatiche. Pose anche a carico nostro la sostentazione dei feriti e delle famiglie dei morti tutta lor vita, e rinnovò con tutte le sue durezze lo stato d'assedio. Ai Lombardo-Veneti additò il castigo di Milano e minacciò il bando della testa a qualunque propagatore di scritti incendiarii; di più dispose che sarebbero in avvenire stati posti sotto sequestro i beni di coloro i quali o si gettassero a tentare nuove rivolte o, consapevoli che ne fossero, si astenessero dallo svelarle al governo. Si passò poi ad un provvedimento contrario ai principii di diritto internazionale e lesivo d'ogni sentimento d'umanità. Il cantone Ticino era stato il luogo d'onde il Mazzini, il

Pistrucci e il Saffi avevano ordite le fila della cospirazione. A prenderne vendetta e ad impedire ogni nuovo tentativo da parte del Ticino, si ordinò nel termine di tre giorni il bando di tutti i Ticinesi che si trovassero in Lombardia, togliendo così ogni comunicazione, sia di persone, sia di merci, tra i due paesi, e a cinta della Svizzera spiegò lungo il confine i suoi battaglioni. Più che una misura di sicurezza era questa una vendetta dell'Austria per lo sfratto dei cappuccini lombardi dal cantone dopo che erano inutilmente riusciti gli accordi diplomatici. L'emigrazione in massa dei poveri Ticinesi, erano forse ottomila, nel cuore del verno, commosse profondamente. Erano i più operai che restavano senza mezzi di sussistenza, intere famiglie cui si toglieva l'appoggio e l'ospizio.

Queste furono le publiche vendette contro un paese che era insciente del fatto e che poteva accusare il governo di non aver saputo provvedere in tempo. Contro i colpevoli o supposti colpevoli si prodigò il capestro. Nello spazio di quindici giorni sedici infelici penzolavano dalla forca sulla piazza Castello davanti ai fortilizii, al cospetto dell'atterrita città. Nè eran tutti cospiratori; si arrestava a caso e bastava avere indosso anche un coltello per essere punito come un reo. Destò grande compassione il caso d'un maestro di scuola, certo Scannini, côlto sulle prime ore di sera del giorno 6 in possesso d'una piccola verga di ferro che portava da molti anni. Ciò bastò perchè fosse condannato all'estremo supplizio; nè valsero le interposizioni di autorevoli persone accorse a salvarlo. Il corpo del delitto stava contro di lui, la piccola verga di ferro, e due ore dopo la sentenza pendeva dalla forca con altri tre disgraziati compagni. Erano tutti della bassa sfera del popolo, alcuni anche stati assoldati a danaro; e si volle che alcuni avessero

avuto in paga monete false. Certo che le armi dei cospiratori, coltelli, stili, chiodi col fusto appuntato e a tre tagli, mazze ferrate, erano da assassini più che da vendicatori della patria. L'aver trovato indosso ad alcuno di costoro dei grimaldelli diede pretesto a dire che la congiura avesse per iscopo la dilapidazione e il saccheggio. La violenza esercitata contro le persone tolse al movimento quel prestigio che circonda una gran causa anche quando fallisca. Nessuno dei capi-popolo però fu côlto; essi poterono provvedere alla loro salvezza colla fuga nei primi momenti di tregua che loro accordò l'autorità civile. Si ricoverarono nel cantone Ticino e nel Piemonte, ma furono ben presto internati o banditi, perchè questi paesi non volevano per cagion loro entrare in brighe diplomatiche. Moltissimi arresti si fecero in seguito, e un altro centinaio di individui vennero dannati ad una prigione più o meno lunga e tratti nelle lontane fortezze di Comorn, Olmütz e Temeswar, appaiati con assassini ed omicidi. Più autorevole di tutti costoro fu il sessagenario Giovanni Battista Carta, capo d'un comitato rivoluzionario e che era in prigione allo scoppio della sommossa. Rilasciato in libertà per mancanza d'indizii, venne di nuovo catturato, perchè dai successivi processi si rilevò che egli era stato l'anima del comitato. Benchè vecchio, col suo coraggio e colla sua fermezza teneva desti gli spiriti de' suoi più giovani compagni di sventura.

Le maggiori conseguenze della sommossa milanese furono tutte morali, perchè condussero alla rovina del partito mazziniano. Da quel momento non fu più che una setta irrequieta e turbolenta provocatrice d'odii, di diffidenze, di assassinii, che nella smania di riguadagnare la perduta influenza e di conservare al Mazzini la svanita aureola si consumò in puerili tentativi che avreb-

bero eccitato le risa, se non avessero fatte nuove vittime e dato un'altra volta al mondo lo spettacolo della nostra discordia. Il comitato nazionale italiano si sciolse in mezzo all'universale indifferenza. I mazziniani furono fatti segno dappertutto di recriminazioni e lamentanze, il partito tacciato d'impotenza, Mazzini ed i suoi costretti a difendersi dalla taccia di assassini, l'apostolo dell'idea costretto a fidare in uomini devoti più alla sua persona che alla gran causa d'Italia, la quale deve giungere al suo trionfo senza l'esclusivo predominio d'un uomo o d'un partito.

Il tentativo ebbe anche effetti contrarii all'intento dei rivoluzionarii. L'orribile oppressione austriaca, che fu la conseguenza del movimento, avvicinò per paura ai governi oppressori quanti fino allora per ripugnanza o per pudore si erano astenuti da ogni contatto con essi. Come se la causa nazionale fosse stata disonorata dalle improntitudini d'una fazione assassina, la massa degli indifferenti fu vista nella stessa Milano inchinarsi al grottesco Giulay, per la cui inesorabile volontà penzolavano dalle forche i cadaveri di tanti nostri fratelli. E a maggiore degradazione si spinsero i paurosi quando l'imperatore austriaco, dodici giorni dopo la sommossa di Milano, corse pericolo della vita nella stessa sua residenza di Vienna per il fanatismo d'un sarto ungherese cognominato Libeny. Esacerbato questo infelice patriota dai lunghi mali della sua gente, eccitato dalla fama della sommossa milanese, di cui certo si esagerò l'importanza in lontano paese, spinto dall'odio nazionale e non trovando l'ispirazione che da sè stesso, disegnò di togliere di vita l'oppressore della sua patria. Côlto il destro quando l'imperatore si aggirava sui bastioni a diporto, lo investì con un coltello e lo ferì nella nuca. Il colpo non ebbe conseguenze, ammortizzato dalla cravatta, e il feritore, ghermito sul subito, tratto dinanzi ai giudici, venne abbando-

nato al manigoldo, che lo strangolò La reazione colse questa opportunità alle dimostrazioni. Si fecero collette in tutta l'Austria per erigere in Vienna sul luogo del misfatto un tempio votivo, e da tutto lo stato si elevarono al trono indirizzi di congratulazioni e di fedeltà allo scampato monarca. Fosse impulso governativo, fosse paura, anche il Lombardo-Veneto si profuse in stomachevoli condoglianze, e si ebbe così lo strano spettacolo di vedere ridestarsi lo spirito antinazionale nella stessa ora in cui tanti patrioti languivano nelle carceri e spiravano sulle forche col nome d'Italia sul labbro. Questa deplorabile debolezza era una protesta contro le esagerate teorie della setta mazziniana. Però il popolo, estraneo ai partiti, crudelmente oppresso, fremeva nella sua impotenza a scuotere le catene; e mentre deplorava la pochezza dei conati mazziniani, guatava con disprezzo i vili che stringevano le ginocchia dei nostri oppressori.

Dopo quanto abbiam detto, il lettore avrà di leggeri scorto che noi non siamo gli apologisti della sommossa del 6 febbraio. Giustizia però vuole che qui si dica che quel tentativo rivelò il coraggio e l'iniziativa del nostro popolo, a cui non mancava che l'abilità dei capi e la propizia occasione per mostrarsi memore nel suo antico eroismo; ridestò le ire contro un governo oppressore, che nell'ora del pericolo non fece distinzione di partiti, e considerò come nemici tutti gli Italiani, li aggravò di tutto il suo rigore; fu un'ardita protesta contro lo straniero in un momento in cui la reazione signoreggiava dovunque. Per denigrare i cospiratori si volle chiamarli assassini; eppure il coltello era l'unica arma non ancora contesa al nostro popolo oppresso; non si potevano poi chiamar assassini gli audaci popolani che osarono avventarsi armati di chiodi o di pugnali contro grosse pattuglie e corpi di guardia difesi anche da cannoni.

Al colpo del 6 febbraio mancarono le proporzioni per diventare uno dei fatti più famosi dell'epoca. Coloro che ebbero nome di assassini e pazzi perchè non riuscirono, sarebbero stati celebrati come eroi ove avessero vinto. Pur troppo il mondo adora la forza, e alle volte la riuscita giustifica perfino l'ingiustizia. La condanna di quel tentativo risulta da ciò, che i capi non misurarono l'impresa colla potenza dei mezzi che avevano per conseguirla; vi si accinsero senza quella probabilità di buon esito, che potesse giustificarla. È la colpa che si riscontra in tutti i tentativi mazziniani; è l'ostinazione con cui questa setta ha sempre preteso di chiamare il paese all'insurrezione con una pochezza deplorabile di mezzi; è l'arroganza con cui si pretende di costituirsi interprete dei voti e delle aspirazioni nazionali. Che se la nazione accettò il programma di unità e d'indipendenza dei mazziniani, non si accordò mai con essi circa all'opportunità ed ai mezzi, e naturalmente ne diffidò quando gli effetti non corrisposero alle promesse.

Mazzini fu un momento punto dai rovesci di Milano. Anzi, scioltosi il comitato nazionale italiano, di cui era il presidente, parve che egli volesse desistere da ogni maneggio di cospirazione e ritirarsi dall'arena politica.

Poco dopo cambiò talento, confortato da' suoi partigiani, che lo consigliavano a star saldo nel suo apostolato e a propugnare, qualunque fosse la fortuna, il principio dell'unità nazionale. Mandò fuori anche una giustificazione con cui volle far credere che i casi di Milano fossero l'opera spontanea dei popolani, e dice di aver sempre tenuto loro questo linguaggio: « Vi sentite tali da eseguire il disegno? Siete convinti colla mano sul cuore di poter convertire le prime battaglie in vittorie? Potete darci in una il frutto delle cinque giornate? fate e non temete la guerra. Se vi sentite mal fermi, se vi stanno

contro forti probabilità, arretratevi, sappiate soffrire ancora. » Queste discolpe però non trovarono credito neppur presso i suoi, e molti abbandonarono la bandiera del Mazzini e si diedero ad altri partiti o, quanto meno, rinunciando al principio republicano, giudicarono savio ed opportuno il ritirarsi e non affidarsi ciecamente ad un uomo che non capo, bensì volea essere tiranno del suo partito.

Non punto delle patite diserzioni nè delle accuse cui era fatto segno, si ostinò nella lotta e, credendosi predestinato ad essere il vendicatore della patria senza conoscerne i bisogni, le aspirazioni, i desiderii, accomunando in sè l'idea della libertà e dell'indipendenza, nella quale in fondo tutti s'accordano, preparò nuove operazioni, nuovi elementi di battaglie, reclutando seguaci fra inesperti popolani o tra vecchi settari. Creò un partito così detto d'azione, del quale egli si costituì il capo, da vero dittatore della rivoluzione, e da lui tutti dovevano prendere l'ordine ed il consiglio. Il timore che altri partiti lo sbancassero era il pensiero in lui predominante. « Pera l'Italia, se non deve farsi per opera mia. » Questo concetto non uscì forse mai assolutamente dalla sua bocca, ma traspare da tutti i suoi scritti, dalla sua condotta, da tutta la sua vita. Egli è perciò che quando rannodò le scomposte fila del suo partito, in una sua circolare del 6 luglio 1853 rivolgeva a' suoi queste parole: « Il nobile tentativo di Milano non può avervi sconfortato..... Noi siamo oggi quelli che eravamo prima del 6 febbraio.... Disegni d'ambizioni dinastiche straniere e nostrali tentano fin d'ora, pel caso di collisione europea, sostituirsi al disegno nazionale. Non vi lasciate aggirare da partiti nuovi sotto qualunque veste s' affaccino; covano insidie e rovina. Attenetevi all'antica sorgente. Stringetevi alla vostra vecchia bandiera... il paese è maturo. Il popolo è con

noi. I cospiratori non devono essere più apostoli, ma soldati. Bisogna che tutti si preparino a seguire rapidamente il segnale. Ogni località concentri il lavoro intorno a sè stessa. » Qualunque sia l'accecamento di quest'uomo, è forza dire che egli ebbe la potenza di crearsi dei partigiani devoti fino al fanatismo. Egli crede d'aver fatto troppo per l'Italia e pretende una soverchia riconoscenza. Questa pretensione offusca i meriti reali che ha verso il paese. Invano un uomo, per quanto sia grande, tenta di confondere i suoi destini con quelli della nazione. Grande fatalmente è il travaglio che deve fare la patria nostra prima di raggiungere quella grandezza alla quale sentiamo tutti che ella è chiamata. L'Italia rigenerata non si dovrà a nessun uomo, a nessun partito, ma sarà il portato d'una generazione d'uomini che avranno patito, dolorato, sofferto per lei; e mentre nessuno potrà dire: essa è opera mia, tutti potranno gloriarsi di aver portato il sassolino alla ricostruzione del grande movimento. Tanti uomini grandi hanno già fatta luminosa comparsa nel gran dramma che agita l'Italia in questo secolo, e tramontarono, travolti da altri nomi, da altre glorie! L'Italia avanza, infaticabilmente avanza verso i suoi destini, e la sua grandezza sarà il frutto dei sacrifici di tanti generosi suoi figli.

Preoccupato il Mazzini di dar la leva alla nazione, astraendo dai fatti della sua reale esistenza, osteggiando ogni altro partito che non fosse il suo, astiando sopratutto il governo sardo come propugnatore di una savia libertà, organizzò o almeno tentò di organizzare la guerra a bande, ed egli come *centro d'azione* dettò le *istruzioni pei condottieri* delle medesime, che qui sommariamente riportiamo: « Nelle operazioni delle bande e per la facilità di vivere senza opprimere le piccole località, dovrete dividerle in gruppi non minori di cinquanta, non maggiori

di settanta militi, che manovreranno in raggi diversi, in modo che le comunicazioni si mantengano sempre tra essi per poter essere di concerto in una operazione comune. I nomi delle prime dodici bande che, uniformandosi a queste norme, si saranno mantenute per cinque mesi, saranno scritti, conseguita la vittoria, sopra una colonna. — Avete diritto di vivere e di raccogliere mezzi per voi e pel partito. Or, siccome dovete gravare quanto meno è possibile i paesi, i mezzi devono venirvi dalle piccole casse governative e dai facoltosi. — Dovunque potete impadronirvi di una cassa governativa, lo farete; rilascerete all'ufficio una ricevuta o documento che vi salvi dall'accusa di *furto* e dichiari la *forza* esercitata sovr'esso. — Nelle località dove potrete impossessarvi dei ricchi, li tasserete proporzionalmente agli averi e ai vostri bisogni. — Il centro d'azione vi fornisce i mezzi di farlo, senza che ricada taccia di depredamento su voi. Lascerete agli individui tassati un numero di *biglietti del prestito nazionale*, che pone a vostra disposizione il centro d'azione, eguali alla tassa versata. — Avete diritto di difendervi e di punire ogni aggressione, ogni resistenza, da qualunque parte vi venga. Se vi è chi avverta o chiami il nemico, o spii i vostri passi per esso, o sommuova il paese contro voi, *punitelo senza riguardo alla di lui condizione....* Il pugnale è la baionetta del popolano, al quale ogni altra arme è rapita. Il pugnale dell'assassino sta sotto il nome di spada... Esaminate le forze del nemico: osservate, scoprite dov'è debole, come si possa esercitare a suo carico l'arte delle sorprese.»

È con questi provvedimenti, e appoggiato a così scarse risorse che nel settembre di quello stesso anno 1853 fece un tentativo sul Modenese da Sarzana. Ebbe incarico della spedizione Felice Orsini, ma egli si presentò sul luogo dell'azione senza trovarvi i compagni, che vi credea

raccolti, e il movimento non ebbe nemmeno un principio di esecuzione. La polizia sarda, che ne avea avuto contezza, per rispetto dei diritti internazionali, arrestò l'Orsini, lo tenne due mesi a Genova prigione e poscia lo rilasciò. Nè per questo desistettero i cospiratori; e Felice Orsini, che poscia si fece detrattore del Mazzini e mise in ridicolo le loro intraprese, assunse il mandato di tentare un movimento insurrezionale nella Lunigiana, che avrebbe dovuto incominciare nei ducati per estendersi nella Sicilia e nella Valtellina. Il Mazzini voleva affidare il comando della spedizione nella Lunigiana al Medici, eroe di Roma, e nella Sicilia a Garibaldi. I due prodi si rifiutarono perchè v'era nulla da fare, e il comando venne affidato di bel nuovo a Felice Orsini. Questi nelle sue famose *Memorie* racconta l'esito infelice del tentativo nella Lunigiana, in cui poco mancò che anch'egli cadesse un'altra volta prigioniero. Mazzini volea poco dopo suscitare la Valtellina di concerto con Maurizio Quadrio, coll'Orsini e con altri pochi animosi. Il movimento doveva aver luogo nel cuor dell'agosto del 1854, e questo ne era il piano. Como doveva insorgere il 20, e dopo che i Comaschi si fossero impadroniti dei battelli a vapore che servono per la navigazione del lago di Como, altri insorti dovevano in due o tre colonne, muovere dai Grigioni nella Valtellina. Questa volta Mazzini, per confondere gli avversari, che lo accusavano di arretrarsi sempre davanti al pericolo, dovea mettersi alla testa degli insorti.

Ma l'insurrezione, come le tante volte, mancò, e i Valtellini, che dapprima eransi lasciati entusiasmare dal loro compatriotto, il Quadrio, e dal Mazzini, venerandi apostoli di libertà, a poco a poco si raffreddarono e alla fine rifiutarono apertamente di associarsi alla spedizione. Quando il Mazzini lo seppe non si smarrì: «Noi entreremo,

sclamò, e i Valtellinesi coglieranno l'onore di averci lasciati arrestare e fucilare. » Ma questo non avvenne, perchè sul luogo dell'azione dei duecento uomini che si attendevano e ch'erano stati di già pagati pel viaggio non comparvero che dieci, cioè i soli capi, compreso il Mazzini, l'Orsini, il Campanella ed il Quadrio. Essi però dovettero tosto internarsi, perchè del movimento si era ormai menato troppo rumore, e le polizie stavano alle vedette. Il governo ticinese, per evitare nuove contestazioni coll'Austria, arrestò i sospetti, e ogni movimento fu così impedito. Il Mazzini ebbe quindi a convincersi un'altra volta della inutilità de' suoi sforzi, che l'Europa per allora era sazia di rivoluzioni e che la guerra a banda da lui ideata non era che un sogno d'imaginosa fantasia.

Non cessarono per questo nè i cospiratori nè le vittime. Prima del movimento della Lunigiana era stato arrestato nel Tirolo Fortunato Calvi di Padova, che aveva fatto gli studii nei collegi militari dell'Austria e che i rivolgimenti del 1848 avevano trovato tenente d'infanteria austriaca. Chiese ed ottenne allora la dimissione. Nel Veneto combattè valorosamente pel breve periodo della libertà tra le montagne del Cadore, indi col grado di colonnello si distinse assai nell'assedio di Venezia. Si recò poi in Piemonte, dove si mostrò sempre pronto a combattere per l'indipendenza e libertà italiana. Ebbe da Mazzini il mandato di promovere l'insurrezione nelle montagne del Cadore. Insinuatosi in queste con quattro de' suoi compagni, fu tradito da una guida. Alcuni gendarmi sorpresero dormenti di notte tempo i cinque giovani. Calvi venne tradotto a Verona, indi a Mantova, dove si portò con esemplare coraggio. Vi stette sino al 4 luglio del 1855, in cui venne giustiziato. Quando gli si lesse la sentenza il 2 luglio, gli fu chiesto se voleva ricorrere alla clemenza sovrana per la grazia; egli non volle, di-

chiarando che odierebbe gli Austriaci fino agli estremi della vita. Vuolsi che il rescritto di grazia fosse pronto, qual ora l'avesse chiesta: noi non lo crediamo. Calvi passò coraggiosamente gli ultimi istanti di sua vita; mostrò sempre grande serenità d'animo e rassegnazione; scrisse lettere commoventissime alla famiglia e dispose di tutti i suoi abiti in favore dei secondini, che lo accompagnarono piangendo all'estremo supplizio. Ecco come l'Orsini narra gli ultimi momenti di questo coraggioso patrioto. « Lasciato il castello, salì in una carrozza che lo aspettava; eravi alla sua sinistra monsignor Martini, quello stesso che aveva amministrati i conforti della religione agli impiccati del 1852, e di faccia il giudice barone Corasciuti con due secondini; molta folla di gente ingombrava il piazzale, cupa e mesta, buon numero di gendarmi e di guardie di polizia facevano largo, lo seguitava una compagnia di soldati. Uscita la carrozza di porta San Giorgio, nessun cittadino gli tenne dietro. Giunto a metà del ponte San Giorgio, Calvi si tolse il sigaro di bocca e, messo il capo fuori dello sportello, volle veder Mantova, poi rientrò. Alla fine del ponte e precisamente a sinistra, la carrozza voltò e giunse ov' era l'apparato funebre. Si vedeva un battaglione di soldati schierati, molti gendarmi e guardie di polizia, qualcuno della più infima gentaglia, una colonna di legno a cui doveva essere appeso il paziente e una tavola a quella appoggiata. » Toltegli le catene, il carnefice invitò Calvi a montare sulla tavola: egli salì francamente, ringraziando in modo assai brusco il barone Corasciuti, che gli offrì il braccio; indi si tolse il zigaro, dandolo al secondino Bettini, che se lo mise in bocca. Il carnefice gli passò la corda al collo, attaccò questa a un rampone di ferro che stava nella colonna, gliela passò tra le gambe e i piedi, e gli legò le mani. Questo compiuto, monsignor Martini si avvicinò

al paziente: si baciarono entrambi più volte, indi si ritrasse, e Calvi disse: Sono pronto. La tavola fuggì tosto disotto ai piedi del paziente, e la corda fu tirata dall'aiutante del carnefice. Il colonnello Fortunato Calvi non era più. Stette esposto fino alla calata del sole, poi staccato dal patibolo e gettato come un cane in una fossa scavata dal boia. Ecco come morì uno dei nostri migliori patrioti. Egli era alto della persona e di belle forme: toccava il trentasettesimo anno di sua età; ardito, virtuoso e modesto, di molta istruzione fornito; esperto militare, ottimo figlio di famiglia, di alti e generosi sentimenti; amantissimo dell'Italia, per la cui libertà e indipendenza sacrificò quiete e vita. »

Morì più tardi nelle segrete di Mantova anche il milanese Ambrogio Ronchi, che aveva sempre tenute corrispondenze col Mazzini, e che anche dopo i fatti tentativi della Valtellina voleva promovere un'insurrezione nelle valli bresciane. Arrestato come Calvi, non ebbe lo stesso coraggio di lottare francamente contro i suoi nemici. Negò le accuse; smentì i suoi compagni, ma gli indizi erano potenti, le prove assolute. Forse si sarebbe risparmiato il capestro, non una lunga prigionia. Ma un lento malore, aggravato dal fetore della carcere, dai mali trattamenti, dalle angosce sulla sua sorte, gli consunsero la vita, ed ora le sue ossa dormono dimenticate sotto i fortilizi mantovani. Il giorno in cui sarà completa la libertà avranno un conforto di lagrime e di fiori; ora non le accompagna che una pietosa memoria.

Mazzini non era ancor vinto e voleva conoscere di quali forze poteva egli ancora disporre in Lombardia, e a quest'uopo cercava una persona coraggiosa che si recasse a Milano. Fu ancora l'Orsini che accettò la scabrosa missione. Egli doveva ricoverarsi in un luogo già pronto e starvi ricoverato otto o dieci giorni; interrogare

i capi dei comitati quali uomini fossero pronti al movimento, quali i loro mezzi, la loro capacità pratica e la loro influenza. Dovea raccogliere insomma tutto quanto servisse a fare una giusta estimazione delle forze del partito e quale fiducia vi si potesse riporre. Era una specie di ricognizione che si voleva fare, e a quest'uopo Mazzini munì il suo inviato delle seguenti istruzioni. L'Orsini le ritenne a mente onde non viaggiare con iscritti. « Fratelli! Se nelle circostanze attuali, durando una guerra che limita le forze disponibili dell'Austria e quelle che abbiamo sul territorio, gl' Italiani non fanno, noi siamo un popolo di codardi, e l'Europa ci chiamerà con questo nome. — Se voi sentite la verità di questo ch'io dico nel profondo del vostro cuore, com'io la sento nel mio, faremo. — Gli Italiani faranno tutti, se un fatto grande, splendido d'audacia e di successo romperà l'esitazione ch'oggi regna e ridarà al popolo la coscienza delle proprie forze. — Vi sentite capaci di creare questo fatto? voi lo potete. — Interrogatevi bene, scrutatevi bene: se non vi sentite d'esser grandi davvero, grandi non dirò di coraggio, d'azione, ma di potenza, di segreto, di dissimulazione, di costanza, non vi cacciate all'impresa, non siate vittime inutili; pensate alle vostre famiglie, aspettate dal tempo la vita della nazione e non aggiungete in me un'illusione alle tante della mia vita. — Se invece sentite d'amare la patria più che ogni cosa, se vi sentite fremere dentro di vergogna e d'ira italiana nel leggere nei giornali d'Austria, *Gli Italiani parlano molto e fanno poco*, e simili oltraggi; se potete farvi per tre mesi serpenti, e leoni per un giorno, eccovi ciò che potete fare. — Oggi vi è troppa agitazione, troppo sospetto. Bisogna addormentare il nemico. — Separatevi; non agitate, non corrispondete con anima viva; non cercate contatti in Piemonte nè coll'emigrazione. Fate che ogni sospetto s'al-

lontani da voi. Se tra qui e il tempo dell'azione voi vi fate arrestare per vostra colpa, voi tradite il paese. — Tre dei migliori fra voi, non sospetti finora, consacrino tre mesi di lavoro a maturare nei menomi particolari il piano e a prepararne i materiali. — Organizzate una compagnia della morte, come i nostri padri della lega lombarda. Ottanta giovani robusti, decisi, scelti tra voi stessi e tra i popolani più prudenti, si votino con giuramento terribile a snudare il pugnale ad ora fissa contro i nostri oppressori: questi ottanta rimangano divisi, organizzati in gruppi di tre, di cinque al più, sottomessi al cenno di sedici capi, noti a voi. Promettano silenzio, prudenza, dissimulazione; evitino ogni occasione di assembramento, di risse; si considerino come sacri all'Italia, Pensate ad armarli di pugnale, non prima del giorno dell'azione; quei ch'hanno già l'arme la depongano fino a quel giorno; un malore improvviso può coglierli e rivelare l'arma, che basterebbe a suscitare sospetti. Uno sicuro tra voi si consacri tacitamente a studiare, osservare le abitazioni del generale e dei principali ufficiali, capo di stato maggiore, comandante di artiglieria, ecc., le loro abitudini specialmente nelle ore nelle quali il più tra gli ufficiali sono spensieratamente fuori, e l'operazione potrebbe riuscire simultanea. — Due o tre uomini decisi dovrebbero bastare per ciascuno di questi ufficiali importanti, venti fra tutti. Trenta pel.... e ove frequentano gli ufficiali. Trenta..... o per altro punto qualunque che si sceglierebbe, suggerito dalle circostanze nel piano. — L'esercito austriaco, perduti gli ufficiali, è perduto. — Il popolo dovrebbe essere curato, mantenuto buono e voglioso e per quanto è possibile organizzato; ma il progetto di vespro degli ufficiali dovrebbe essergli tenuto interamente segreto; e, occorrendo, dovrebbe susurrarglisi un piano totalmente diverso e falso. Basterebbe che i

popolani buoni fossero avvertiti che, a un tocco di campana o a qualunque altro segnale concertato, devono scendere in piazza con quanti ferri del mestiere o altri possano. Dovrebbe essere dato ad essi e agli altri ottanta un punto di concentramento nella porta più inviluppata di strade strette e viottoli nella città. Là dovrebbero innalzarsi barricate per servire di punto di resistenza in caso di rovescio. — Compiuto il vespro, gli ottanta diverrebbero lo stato maggiore dell'insurrezione e guiderebbero il popolo secondo istruzioni già concertate e sulle quali avremo tempo d'intenderci. L'essenziale è la possibilità di trovare la cifra degli uomini che v'ho indicato e rivestiti delle qualità volute. Potete? Allora, s'altri fatti non accadono prima in Europa che somministrino occasioni, dovrebbe maturarsi il fatto per la fine di dicembre. Non v'è bisogno di frequente corrispondenza con me, pericolosa anche quella: una parola che dica, ma segretamente: Possiamo accettare; un'altra che dica: Il lavoro è compiuto, siamo pronti; non altro. Al cominciamento del dicembre dovrei ricevere da voi il quadro della guarnigione che avete colla distinta dei corpi. Compiendo questo lavoro preparativo, sospenderete ogni altro colle provincie: penso io a tenerle preparate a seguirci. Col popolo stesso andate a rilento; e quando anche vi vedano scoraggiati, non monta. A ridestare il popolo dieci giorni basteranno. — Io, se un giorno sarete pronti, vi darò qualche ufficiale per dirigere l'insurrezione successiva al vespro, qualche mezzo pecuniario pei primi giorni e me stesso *per quel primo giorno* in Milano. — Posso anche assumermi di darvi i cento fucili che chiedete, ma credo pressochè impossibile la riuscita dell'introduzione. Tocca a voi, in ogni modo, dirmi dove e come dovrei averli pronti per voi. E se mi direte, calcolando freddamente la probabilità e i pericoli, che po-

tete introdurli, e mi permettete inoltre d'impegnare uomini in quella operazione, separati dal lavoro degli ottanta, sicchè una sezione non distrugga la compagnia sola essenziale, li avrò pronti per l'epoca che mi direte. — Meditate e rispondetemi una parola. Pensate che molti uomini possono essere capaci di scendere in piazza quando si ergano le barricate, e non d'esser certi di farsi iniziatori senza la menoma esitazione nel modo ch'io dico. Se il fatto riesce, avrete ritemprato a un tratto l'indole di tutta Italia e iniziata la sua libertà. I nomi degli ottanta saranno affidati alla riconoscenza ed all'affetto di tutte le generazioni che verranno. — Addio, amate il vostro Giuseppe. » La lettera portava la data del 15 settembre 1854.

L'Orsini fu a Milano sotto il nome di Giorgio Hernagh, ed ecco come egli stesso narra brevemente la sua venuta tra noi: « La stessa mattina che giunsi a Milano feci le mie indagini, e la sera parlai con due del comitato: diedi a voce le istruzioni, le ripetei più volte e presi informazioni sullo stato degli uomini, ecc. Ci rivedemmo nei giorni successivi, e tornai a spiegare più chiaramente ciò che s'avea da fare; chiestomi a calde e reiterate istanze che lasciassi le istruzioni per iscritto, dopo qualche esitare mi vi piegai, e n'ebbi in ricambio la parola d'onore che si sarebbero abbruciate non appena fossero bene nella mente. Solenne imprudenza dal lato mio!

» Risultanze de' miei intertenimenti col comitato e con alcuni dei più influenti popolani:

» 1.° Essere tutti bene animati, e sembrare veracemente buoni ed ardenti;

» 2.° Poca fiducia nel Mazzini: dicevasi aversi da alcuni per un agente austriaco; non comparire mai sul luogo del pericolo; data promessa che il 20 agosto un commissario di lui sarebbe stato in Milano con denari pel moto che

doveva farsi contemporaneamente a' quei della Svizzera, ed essere mancato; avere eglino speso un duecento franchi, rotti i telegrafi e dato sospetto e allarme al governo, senza vantaggio qualunque;

» 3.° Non essere eglino in contatto con alcuno della classe culta della società o dei proprietarii e ricchi milanesi;

» 4.° Essermi per conseguente stato impossibile di trattare coi così detti *dissenzienti*, dei quali dovevano essi darmi l'indirizzo, giacchè questi appartenevano ad una classe più elevata;

» 5.° A lor detto, sommare gli uomini che dicevansi presti ad un moto a cinque o seicento.

» In seguito di che scrissi un rapporto alla signora Matilde Herder, nome fittizio della signora E . . . tte, che fu spedito a Mazzini. Gli esponeva le cose più necessarie a sapersi, dicendogli che quei giovani avrebbero preparato il movimento pel dicembre; non gli taceva che v'era scoraggiamento e che dal lato suo avrebbe dovuto tenere le promesse e nel dì dell'azione trovarsi assolutamente in Milano. Pel quale effetto gli significava qual modo fosse a tenersi per entrare in Lombardia.

» Il comitato dal suo lato accettò tutte le condizioni esposte nelle istruzioni e mi lesse la risposta che inviava a Mazzini; quanto al denaro pei preparativi, chiedevansi seimila franchi, somma ben limitata. In tutte queste trattative mi si riconobbe come Tito Celsi, e giammai lasciai sospettare chi mi fossi o dove abitassi o con qual nome viaggiassi.

» Allo scoraggiamento in cui erano i popolani, pel mal esito del tentativo del 6 febbraio e per gli impiccamenti avvenuti, risposi dando buone strette di mano, facendo loro animo e dicendo che non sempre egli n'è dato di vincere, ma che stavolta avremmo fatto, ne stessero certi. Aggiunsi che partivo per la Polonia per affari di mag-

gior rilievo (era questo un palliativo), ma che, dovendomi trovare nel dicembre alla esecuzione del fatto, si sarebbe allora saputo il mio nome e veduto se fossi uomo da fare il mio dovere nei combattimenti.

» Compiuta la mia missione, stimai d'andarmene verso Vienna: in Milano sarebbe stato imprudenza il rimanere; riconosciuto, era per me finita. »

Intendimento dell'Orsini era di entrare nelle file dell'esercito russo, ma non lo si volle accettare, perchè è costume di quel governo di non accogliere sotto le bandiere uno straniero in tempo di guerra, e allora ferveva appunto la questione d'oriente. Si recò in Transilvania per aggregarsi nell'esercito austriaco, allo scopo di farvi propaganda, ma riconosciuto a Trieste da un ebreo di Modena, certo Moisè Formiggini, ad Hermanstadt venne arrestato per ordine telegrafico e quindi da Vienna tradotto a Mantova, ove sostenne lunga e dignitosa prigionia, di cui ci lasciò le più minute particolarità nelle sue Memorie, e nel marzo del 1856 giunse ad evadere dalle terribili prigioni ove era sepolto vivo e da cui non sarebbe forse più uscito che per ricevere il bacio del carnefice. La sua prima opera, appena ebbe riacquistata la libertà, fu di narrare per filo e per segno tutta la storia delle sue imprese rivoluzionarie per scaltrire la gioventù e per denunciare al mondo il Mazzini, che colle sue calde utopìe e senza mezzi corrispondenti s'adoperava a dar faccende al boia ed agli aguzzini e faceva orribile scempio dei giovani che non resistevano alle sue seduzioni. Le sue Memorie vennero avidamente cercate e lette anche nei paesi soggetti ad aspra tirannia. A Londra l'Orsini destò il fanatismo, e così ne restò vantaggiata la causa nazionale. In publico egli ed altri profughi italiani ed ungheresi rivelavano al mondo le atrocità austriache e papali, e destavano ovunque pietà per gl'Italiani e rac-

capriccio e disprezzo pei governi oppressori. L'Orsini era giunto a formare un vero partito republicano opportunista di conserva con Mauro Macchi, con Ausonio Franchi e con altri generosi, quanto anche a dar braccio al governo costituzionale di Vittorio Emmanuele, qualora avesse iniziato il movimento nazionale. Ma Orsini era sempre cospiratore; uomo d'azione, sdegnava la discussione, volea operare ad ogni costo, anche postergando i principii umanitari. Fu allora che si diede a far concorrenza per così dire al Mazzini, i cui mezzi trovava deboli ed impotenti. Pensò con pochi compagni di togliere di mezzo l'uomo che egli credeva il tiranno d'Italia e da cui più tardi ebbe la prima spinta alla sua risurrezione; ma di ciò più avanti.

Il nostro racconto sui casi di questo infelice patriota sarebbe imperfetto, se non ci facessimo a narrare colle sue stesse parole il modo miracoloso con cui evase da Mantova. La provvidenza, che vegliava alla salvezza d'Italia, volea conservare l'Orsini e lo conservò. L'ora del suo martirio non era ancora sonata.

« Tutto quel giorno », egli narra, « e il 27 me lo passai molto agitato: volea tentare la notte del 28 dopo la seconda visita; mi giacqui a letto assai per tempo e dissi che mi faceva male la gamba. Dopo l'ultima visita del giorno tolsi i lenzuoli dal paglione e in fretta ne tagliai due insieme con tre sciugamani; feci i primi in quattro liste ciascuno, e gli sciugamani in due; li congiunsi col nodo detto alla marinaia e riposi il tutto nel paglione. Nella mia segreta ogni cosa era messa come all'ordinario; il viglietto della spesa sul panchetto a canto a me; e il mantello secondo l'usato cuopriva il *paletot* sul letto.

» Venuti i secondini alla visita delle nove e mezzo, faceva sembiante di dormire; mi osservarono e se ne andarono.

» In un attimo discesi e, profittando del rumore che facevano nelle altre segrete, fatti due involti separati, che racchiudevano tre camicie, scarpe, berretto, *paletot*, calzoni e due sottovesti fine, cavai i ferri e recai tutto fra le due sbarre: indi con due chiodi ruppi la grata esterna, e preso l'un capo della corda che avea già posto sotto la finestra, legai bene i due involti e li calai; a due terzi dell'altezza da me misurata si fermarono: misi fuori la testa dalla grata e mi accorsi che si erano attaccati alle ferriate dell'archivio della città al primo piano del castello: col manico della granata poteva rimediare a ciò e spingere fuori la corda, ma non l'osai per tema di far rumore; d'altra parte l'altezza veduta ad occhio nudo m'impose grandemente. Udii bussare la sentinella, e in fretta rientrai, lasciando tutto al di fuori: sul far del giorno, appunto quando questa smontava, tirai su gl'involti con molta fatica.

» Tutto questo feci di mezzo ad una rabbia inesprimibile; non ne potevo più dalla sete, tanta era l'arsura che mi tormentava.

» Indi riacconciai alla meglio i ferri, ma la grata era rotta e per quanto fosse sottile, si poteva discernere. Decisi di starmene in letto e di fingermi malato, onde i secondini nell'entrare che facevano, anzichè avere occasione di fermarsi rimpetto alla finestra, fossero venuti difilato al mio letto.

» Nel paglione avevo i mattoni e tutta la corda, i cui nodi sentivo assai bene nella vita.

» Per buona sorte due lenzuoli mi erano rimasti intatti, e i secondini non ebbero occasione di capire alcun che. Il mio letto era in apparenza come negli altri giorni.

» Il 28 non presi cibo di sorta e mi sentiva debolissimo: non dormii niente; era la quarta notte che passava così. Pensai molto al pericolo di cadere e di rompermi il collo; stava in dubbio di tentare e diceva:

» — Dunque morirò impiccato? o se avrò una grazia, trascinerò i miei giorni nell' abbrutimento con una catena tra i piedi e senza un libro? Dunque me la passerò di mezzo ai galeotti, sottomesso al potere austriaco? No; è meglio la morte: se mi uccido, non sarà il carnefice di Sua Maestà che mi metta il capestro; d'altronde io non ho la pazienza e la rassegnazione di Silvio Pellico da contentarmi di ammaestrare un ragno od una mosca. Maledizione all'Austria! Voglio uscire e farle pagare centuplicatamente i patimenti fisici e morali a cui essa mi ha assoggettato: se posso salvarmi, le farò il maggior danno che mi sia possibile; i colpi che le porterò saranno mortali. —

» Indi mi mordeva le dita e mi asciugava un sudor freddo che mi usciva dalla fronte.

» Il 29 cercai di prendere cibo, bevetti qualche bicchiere di buon vino: acquavite, niente; ne diedi invece ai secondini: studiai di calmarmi, passai in rassegna più volte i nodi dei lenzuoli e ne appiccai uno ai ferri; quindi montai sulla sedia, mi attaccai e feci la prova a lasciarmi penzolone; misurai bene così le mie forze e se il lenzuolo resisteva, tutto sarebbe andato a meraviglia: soltanto, invece di discendere rivolto colla fronte al muro, era mestieri che calassi di fianco: in caso contrario, mi sarei malconcio il capo e rotte le mani; bisognava allora cadere ammazzato, non vi era rimedio.

» Tutto ciò provato, me ne tornai in letto: avea comperato degli aranci e pensava valermene per togliermi la solita arsura.

» Alla visita delle nove e mezza fingeva dormire: usciti i secondini, feci gl'involti, ch'erano già mezzo preparati, e calai tutto come la sera antecedente; vi aggiunsi il manoscritto d'un romanzo storico che avea composto e il *Mémorial d'État Major* di Thiébaut, che aveva meco.

» Come e' furono alle ferriate dell'archivio, rimasero un po' intricati; feci forza tirando su e giù, e calarono al fondo: ma nello stesso tempo si sfasciarono un po', e il manoscritto e il libro caddero prima che giungessero gl'involti. Fecero molto rumore; tirai innanzi come se fosse niente; quella sera era risoluto a tutto. Ciò fatto, chiusi le imposte, riposi la sedia al suo luogo con suvvi i calzoni giornalieri e mi coricai.

» Ero sì calmo e tranquillo che presi sonno: i dodici rintocchi della mezzanotte del campanone vicino, che suona a martello un uomo pagato dal governo e incaricato di vegliare da un'alta torre agl'incendii, mi scossero.

» Maravigliai io stesso a quella freddezza, ma mi diede a bene sperare. Proposi di serbarla sino alla fine del mio tentativo e così feci.

» All'una e mezza ecco la visita; tutto come all'ordinario: un mio sacco, ove teneva il vestiario, stava sotto il letto come si vedeva già da due mesi; ma stavolta era vuoto del tutto.

» Fingevo dormire: terminata la visita, scesi, lasciando sul letto il mantello solito e il berretto.

» Perchè i lenzuoli trovassero maggior attrito nello scorrere e quindi maggiore resistenza, mi posi i calzoni grossi, che portava giornalmente. Passata con un po' di fatica la prima sbarra, a motivo dei pantaloni, che m'ingrossavano i fianchi, mi rivolsi colle gambe verso la seconda sbarra, le cacciai fuora e passai il braccio destro e il capo, mentre tenevo colla sinistra la corda: colla punta dei piedi feci forza contro il muro e trovai una specie di muricciuolo dove poggiarmi.

» Adattatami con qualche fatica la corda tra le gambe, incominciai lentissimamente a discendere tenendo la spalla destra contro il muro. La notte era oscurissima; ed ogni cinque minuti il telegrafo militare, che corrisponde con

Verona, mandava raggi di luce intorno a sè, e temevo di essere scoperto.

» Infine, giunto quasi alla fine e non più potendo reggermi, volli riposarmi per un istante; poggiai il piede destro contro il muro, e mi fuggì subito la corda dalle gambe; diedi un' occhiata al basso e, riscaldato d' immaginativa, giudicai di essere presso che a terra: allora mi lasciai andare, e caddi da un' altezza quasi di sei metri. Percossi i ginocchi e sentii un dolore acutissimo al piede destro di già offeso. Perdetti momentaneamente i sensi: riavutomi, mi trassi di sotto l' arancio e mi inumidii le fauci; sembrommi di tornare a vita.

» I secondini intanto stavano girando per compiere la loro visita, ed io in fondo della fossa udiva il rumore che facevano.

» Trascorsa una buona mezz' ora, mi vestii e zoppicando voltai a sinistra del castello, avviandomi verso il prospetto di esso.

» Mio primo pensiero fu di prendere per la vòlta che mette al lago, donde le acque vengono ad ingrossare la fossa; perchè supponeva di potermene uscire sul margine, donde mi sarebbe stato facile sul far del giorno sboccare sulla strada che conduce al ponte di San Giorgio.

» Vi entrai dunque; vi aveva un piede di melma: giunto al termine, trovai una ferriata che ne chiudeva l' uscita. Tornai addietro; salii sulla vòlta e tra le commessure dei mattoni assai vecchi potei piantare i due chiodi che aveva portato meco. Ero ormai giunto alla vetta del muro, quando la gamba destra mancò, e caddi in addietro: questo capitombolo ebbe ad ammazzarmi; fuvvi un momento che disperai. Mi riebbi dopo una buona mezz' ora; portando una corda calata con me, passai zoppicando dinanzi al prospetto del castello e mi condussi all' angolo che risponde alla porta di San Giorgio.

» Ivi è un condotto di pietra che serve per lo scolo delle acque della strada.

» Gettai la corda e mi studiai di arrampicarmi: tutto impossibile; le forze non valevano. Tolsi allora la corda e mi gettai disteso per terra, aspettando che si facesse giorno. Dormii alcun poco, ma il freddo e il dolore mi scossero; pensai e vidi tutto il brutto della mia posizione: ripreso, sarei stato bistrattato e deriso e poscia impiccato ben presto.

» Al primo albóre mi alzai e provai a camminare per riscaldare un po' la gamba, che mi doleva oltre maniera: i ginocchi erano scorticati.

» Apertasi la porta alle cinque, chiesi che mi desse aiuto ad un giovane di circa vent'anni che passava, dicendo che la sera antecedente era caduto per ubbriachezza di acquavite; non ne volle sapere e tirò dritto. Passarono altri due: feci la stessa inchiesta; mi compassionarono e dissero:

» — Povero signore!

» Ed osservata la fossa, soggiunsero:

» — Cadiamo in disgrazia anche noi, senza poterlo salvare; passa troppa gente.

» Indi se ne andarono.

» Comparvero altri due; fui da capo colla solita domanda: si fermarono; gettai la corda; la presero; era per attaccarmi; tutt' ad un tratto la lasciarono: sopravveniva gente.

» Quanto a me, senza essere nè spaventato nè agitato, tentava con chiunque passasse, giacchè mi era indifferente se si fossero chiamate le guardie della porta: osava senza nè manco pensare di riuscire a salvarmi e andava innanzi coll'audacia di chi è all'ultimo.

» Non appena quei due ultimi se n' andarono che passò un giovane assai robusto, un contadino; lo chiamai, dissi:

» — Datemi una mano, sono caduto.

» Senz'altro aspettare, gittai la corda, la prese e subito provò a tirarmi.

» — Ma non gliela posso, egli disse:

» — Chiamate un altro, risposi.

» Appunto passavano molti, perchè, essendo giorno di domenica, andavano alla città.

» In due presero la corda e dicendo: — Si aiuti — mi trassero su quasi di peso.

» Io feci uno sforzo straordinario: giunte le mie mani all'angolo delle mura, mi si tagliarono in più luoghi; si vedeva l'osso, e quei due uomini si chinarono subito a terra e mi presero per le braccia: se tardavano un istante, avrei lasciato per dolore la corda e mi sarei ammazzato cadendo a rovescioni nella fossa.

» Tutto ciò avvenne alle cinque e tre quarti, di pieno giorno, mentre i secondini si avviavano alla visita delle sei, mentre scoprivano la mia evasione e mentre si radunava della gente.

» Salito sulla strada, mi rivolsi ai miei due salvatori e dissi:

» — Capite bene di che si tratta; sono un prigioniero politico.

» Le persone che facevano corona se n'andarono subito, ed eglino dissero:

» — Ci venga dietro.

» — Ma non posso reggermi.

» — Bisogna far di tutto, replicarono, bisogna passare il ponte.

» E si avviarono verso quello.

» Subito dopo gittarono la corda nel lago; io li seguiva zoppicando: ad ogni tratto guardavano addietro. Era tutto impolverato e macchiato; le mani mi facevano sangue; essi mi precedevano di dieci passi, ma alla fine del ponte mi erano distanti un cinquanta, tanto io andava a rilento. Come sembrommi lungo un tal ponte!....

» Giunto verso la fine, gettai per un istante un'occhiata a sinistra, dove ci è un gran cancello di legno giallo-nero, pel quale passano gl'impiccandi: ivi era passato Calvi; ivi, io dissi, passerò forse ancor io: non sono ancor fuori di pericolo. Indi seguitai; mi abbattei in alcuni soldati; mi guardarono, e tirarono diritto: traversai le sentinelle della testa di ponte e raggiunsi i due contadini, che si erano fermati. Voltai a destra e presi ricovero tra i canneti e il pantano.

» Durante tutto il giorno stetti tra i canneti: ebbi rasoi da radermi la barba, e fummi portato pane, acquavite e formaggio, onde riprendere qualche forza. Godeva nell'aspirare l'aria pura dopo tanti mesi di puzza e di tanfo; una leggiera brezza faceva ondeggiare le canne; il sole, che quel dì splendeva assai, temperava un poco il freddo che mi veniva dallo stare nel pantano. Meditavo al passato, e mi pareva un sogno trovarmi a due tiri di fucile dal castello, donde quasi per miracolo era uscito. I miei salvatori si recarono più volte da me e mi riferivano che in Mantova tutti gl'impiegati governativi erano sossopra; la popolazione in entusiasmo e festa; gli assembramenti vicini al castello proibiti.

» Alle nove di sera mi vennero a prendere; il piede destro era gonfio, e provandomi di stare ritto, caddi due volte a terra, siccome canna fragile: allora mi aggrappai con ambe le mani agli abiti dei due uomini su verso il collo, ed eglino, affondando fino a mezza gamba, mi trascinarono sin fuori dei canneti a guisa di cadavere. Nel che andavano dicendo:

» — Quanta fatica per farci impiccare!

» Volendo significare che, ove fossero stati scoperti, non vi era scampo di sorta.

» Posto in un carretto, traversate le sentinelle, fui condotto a . . . . . ; vi stetti otto giorni, quasi sempre su nuda

terra. È indescrivibile l'assistenza che m'ebbi da quella povera gente; si posero poi in contatto con alcuni ricchi, e in un attimo fui portato fuori di pericolo. »

Così scampava Felice Orsini da Mantova; ma in quella stessa fortezza molti e molti altri infelici Lombardi erano tratti, abbindolati dalle subdole arti dell'Austria. Questa, colpita una volta, teneva d'occhio i cospiratori a Londra ed a Parigi, stipendiava potenti spioni e cercò penetrare nelle file della congiura, mascherando i suoi agenti da cospiratori. È ciò che fece a Milano, e molti poveri giovani furono così côlti nel laccio. Essi furono tra gli altri Luigi Bonati di Cremona, Antonio Banfi di Milano, molto istrutti e distinti per gentilezza di modi; Zambelli e Cornienti pur di Milano, ottimi patrioti; Marco Chiesa di San Colombano, Moioli e Geminazzi di Como, il conte Ercole Rudio di Belluno, Carlo e Gaetano Redaelli e De Giorgi di Milano; e perfino alcune donne, la signora Cuttica, la contessa Rudio e Rosa Giudici di Milano. In questa città l'Austria avea mandato certo Beduschini di Palmanova, e colle sue scaltrezze era entrato in dimestichezza con alcuno dei membri del comitato, la cui azione però era di sola aspettativa, trovandosi impotente ad organizzare un movimento qualsiasi, malgrado le continue eccitazioni che dal Mazzini gli pervenivano. Il Beduschini si guadagnò ben presto l'animo dei cospiratori colla sua attività, col suo entusiasmo, coll'ardore de' suoi progetti rivoluzionari. Diventò così di fatto il capo del comitato, lo tolse dalla inazione, organizzò un movimento. Alla vigilia dello scoppio il venduto scoperse tutte le fila della congiura; buona parte degli incauti suoi compagni furono tratti in carcere, molti ebbero il tempo di fuggire; ed egli ebbe in guiderdone dall'Austria la somma di trentamila lire austriache e fu visto gavazzarsela in Lombardia al fianco di una esosa

sgualdrina. Con questo embrione di rivolta, da lei organizzata, l'Austria venne a disperdere le ultime vestigia della parte mazziniana, e credeva d'aver uccisa la rivoluzione. Ma se le sêtte non arrivano mai ad abbattere un governo, la publica opinione lo scalza lentamente: e questa le era inesorabilmente contraria; non si aspettavano che gli eventi.

Nostro ufficio sarebbe ora di far conoscere le diramazioni delle sêtte nel resto d'Italia. Le maggiori conventicole erano a Livorno, a Roma, a Massa, a Carrara ed a Parma.

A Livorno erano infrenate dallo stesso buon senso dei Toscani e dalle guarnigioni austriache che vi stanziavano numerose. L'Austria ivi governava dispoticamente, e le dimostrazioni erano crudelmente represse anche coll'uso del bastone, dottrina del suo governo.

A Roma capitanava la congiura per incarico del Mazzini l'avvocato Giuseppe Petroni, e dopo il fallito tentativo di Milano l'insurrezione avrebbe dovuto scoppiare nella città eterna alla metà dell'agosto di quello stesso anno 1853. Il centro d'azione sedente in Roma avea sotto di sè un grandissimo numero di affigliati, e il movimento andava ogni giorno più allargandosi. Si voleva organizzare la guerra a bande, le quali si dovevano cacciare sugli Apennini, e abbiamo già riferite le istruzioni alle quali dovevano attenersi. Speravasi anche nel concorso dell'emigrazione, che avrebbe dovuto introdursi clandestinamente in Roma. Le trame non furono condotte con bastante segretezza; i reduci vengono ben presto arrestati, non appena hanno tocco il suolo della patria, e nella notte del 14 al 15 agosto buona parte de' cospiratori coll'avvocato Petroni sono arrestati, e le sue carte e tutti i segreti della cospirazione vengono in possesso della polizia romana. Invano il Mazzini spediva

immediatamente da Londra i suoi emissarii in Roma perchè organizzassero la direzione settaria, riordinassero le relazioni coi socii principali dello stato e cercassero di salvare dal carcere il Petroni ed il Rosselli e dessero moto a nuova insurrezione per bande sui monti delle provincie, internandosi anche nel regno di Napoli. Anche questi emissarii, benchè uomini esperti nella rivoluzione e arditissimi, cascarono nei lacci della polizia. Quasi tutti i colpiti, davanti all' imponenza delle accuse, confessarono la loro ingerenza nella cospirazione; i negativi erano soprafatti da numerosissimi indizi. Nessuno dei cospiratori però venne condannato nel capo: tutti a lunghissima e durissima prigionia, quale la sa amministrare l'inesorabile vendetta sacerdotale, e quegli infelici gemono ancora tra le esose spire, aspettando il giorno della liberazione.

Dove stanziavano però i battaglioni dell'Austria, erano i suoi generali che amministravano la giustizia punitiva con evidente usurpazione del diritto del principe. Ma la sete papale di vendetta e di sangue era tanto soddisfatta che poteva bene abbandonare uno sfogo anche alle ire austriache. Erasi così lontani dal pericolo d'essere costretti ad atti di clemenza: e se una madre, un'amante supplicavano per una vita loro cara, il Santo Padre non avea altro fastidio che di rimandarle ai capitani dell'Austria, lasciandole forse sperare nei loro vezzi e nella loro bellezza.

E per sfuggire alla taccia d'esagerati che ci si potesse apporre, noi riferiremo la narrazione d'un processo politico cui incorse un giovine ferrarese, di nome Gaetano Ungarelli, e da lui medesimo esposto, e che prova come si comportasse l'Austria negli stati pontificii.

«Nelle visite domiciliari a me nulla si trovò: a taluno qualche minuta di lettera. Dopo dieci giorni dalla venuta

di Gran-Shak (capitano di cavalleria ungarese) fui chiamato a esame dalla commissione militare da lui presieduta. Questa era composta di lui e di due altri uffiziali del battaglione *Romano banato*, capitano Nicola Czarin e tenente Nemetich, aggiunti entrambi, com'essi dicevano, perchè intelligenti dell'idioma italiano, del quale quasi nulla capiva l'uditore. Mi fecero prima andare a vedere uno esaminato (Pietro Lama) e sul suo corpo le lividure dei colpi di bastone. Inorridii a quella vista. — Condotto in presenza dei giudici, mi fu chiesta dopo lungo esordio la narrazione della mia vita politica. Avendo io risposto — che a ventun'anno non si ha vita politica, nulla aver io che mi rimordesse, e per ciò domandare altra formola d'interrogazione — replicò l'uditore — tutto sapere già, per mio meglio non stessi sul diniego e non ponessi lui nella necessità di tormentarmi; aver lui ordine dal feld-maresciallo Radetzky di adoperare qualunque mezzo capace di strappare la verità. — Mi mostrò in un fascio cinque deposizioni che mi disse stare contro di me; — ed asserì — aver troppa stima di me per imaginare di dover sottopormi al bastone. — Per qualche ora fui tentato con tali ed altre lusinghe e minacce; infine Czarin cercò commovermi col parlare de' miei vecchi genitori, che tutti i giorni piangendo andavano dal generale ad implorare pietà. Protestai contro quei tentativi; e dissi non mi parlassero più in quel luogo degli affetti più sacri, se non volevano che io diventassi muto.

» Ma ecco l'apparecchio della flagellazione; soldati per tenermi fermo, caporali per battermi: mi scossi, mi sdegnai, proposi qualunque altro più duro tormento, ma non infamante, pregai... sì, pregai, piangendo, il confesso; così non ho mai pregato dacchè vivo. Indarno. Rispondevano — che per l'appunto ciò che mi era più duro a sopportare dovea esser messo in opera; che io

pregava invano, poichè il cedere dipendeva da me: parlassi, o alla panca — Quale momento! Avendo io forse lanciate occhiate minacciose, essi corsero a cingersi le sciabole che tenevano in un canto. Chiusero le finestre perchè non si sentissero fuori le mie grida e mi furono sopra. Che non dissi io mai allora? — Se avete prove della mia reità, perchè non mi traete a morte? Se prove non avete, perchè quest'infame strazio? Giacchè per voi nulla vale voce di ragione, sappiate voi che nulla da me otterrete colla violenza. — Tratto il fazzoletto, me lo posi in bocca e mi lasciai buttare sulla panca. — Si guardavano l'un l'altro: il giovane tenente uscì per commozione; gli altri ghignando ordinarono di battere... Due ore stetti a quel tormento; i manigoldi percuotevano ad intervalli, e dopo sette od otto colpi mi alzavano e mi trascinavano davanti una tavola, ove stavano pendenti dal mio labbro i così detti giudici colla penna in mano per iscrivere quel che potessi dire. Ripeteva io — che non avrei ceduto alla forza, m'interrogassero senza brutalità. — Con insulti e scherni mi facevano ricondurre alla panca, e ricominciava il supplizio. — Dopo qualche altro colpo domandavano a me con fiero sarcasmo: — No? — E accennando io di no col capo, essi comandavano di battere più forte. Il *weiter* (più oltre) mi rintrona ancora negli orecchi. E l'aguzzino obbediva, a tale da prendere la verga a due mani: e più d'una volta mi sentii morire; e quando mi videro venir meno senza che cedessi, mi riportarono alla prigione, ove entrò un drappello di soldati. Visitatomi indosso, chiusero accuratamente le finestre e due di loro mi si posero ai fianchi. Poi vennero i medici e mi consigliarono l'uso dei bagni: nol volli per dispetto, e fu mio danno, perchè in seguito soffrii maggiormente. Non presi più cibo; stetti tutta la notte in piedi: assidermi e coricarmi non poteva, chè, invece di

trovar riposo, inaspriva il dolore delle contusioni e delle piaghe.

» L'uditore militare, vedendomi soffrire senza lamento, avea temuto che io potessi togliermi la vita. Seppi questo dal caporale de' miei guardiani, al quale chiesi il motivo di sì gelosa custodia. Dal medesimo seppi essere state trentacinque le percosse, che io non avea potuto contare fino all'ultima; e seppi anche avere i medici assicurato che la mia complessione avrebbe potuto sopportarne sino a cinquanta. — Quando l'uditore conobbe che io non prendeva nè cibo nè riposo, mutò consiglio, per poco, temendo che la morte mi togliesse a lui. Ad ogni mezz'ora mandava nella mia prigione qualche sott'ufficiale e più spesso il carceriere sergente Michelesco Rumeno a dirmi — piegassi per la salvezza de' miei compagni; essere già arrestati tutti quelli dei quali volevasi da me l'accusa; taluno essere già stato bastonato, e non tutti saper reggere al pari di me al tormento. — Qual notte! Quali incertezze! Ora invocava il giorno per essere di nuovo chiamato e conoscere dalle interrogazioni che cosa si sapesse e fino a qual punto; ora desiderava si prolungasse la notte, avendo ribrezzo dello strazio che si sarebbe su di me e su di altri ripreso. Era convulsione di sospiri e di fremiti; il *fraiter* (vice caporale) de' miei guardiani, giovanissimo d'anni, impietosiva e bestemmiava il suo destino. —

» Si fece giorno. — Mi fu detto che l'uditore avrebbe voluto sospendere i miei interrogatorii, conoscendo che io era fermo a voler essere esaminato legalmente, e intanto avrebbe cercato prove da altri; ma che, temendo non trovarmi vivo il giorno appresso, si decidesse a chiamarmi di nuovo. Oh l'impressione della nuova vista di quei ceffi! — Avevano dinanzi o tenevano in mano i romanzi publicati dalla *Civiltà cattolica;* quasi che nelle

dottrine morali e politiche dei gesuiti trovassero stimoli ad inferocire. — Tornarono ad interrogarmi come il dì innanzi, ed io non risposi e mi avviai alla panca. . . . . Mi fermarono, chiedendo come volessi essere esaminato. — Umanamente, risposi; mi si leggesse quanto stava deposto contro di me; non avrei negato il vero, seppur ve ne aveva, nè temute le conseguenze. — Era mio intento scoprire quali de' miei amici fossero compromessi e quanto. Questo non isfuggì loro e ripetevano: — Non è quanto sappiamo, ma quanto non sappiamo che vogliamo scoprire: contro di voi prove sufficienti abbiamo; da voi ne vogliamo per altri. Avendo io replicato essere contro la ragion naturale che, non curando la mia salvezza, avessi cercato quella degli altri, parvero arrendersi e tacquero. »

Ma non proseguiamo per non far fremere d'orrore e di rabbia i nostri lettori.

Grande effervescenza del partito mazziniano fu sempre anche nelle piccole città di Massa e Carrara. Esso avea guadagnato le classi lavoratrici e vi si era profondamente esteso. Ne nacquero a quando a quando dei tentativi, che vennero ben presto soffocati; vittime predestinate. Le passioni si concentrarono; sgorgarono odii vendicatori, e l'assassinio era spesso all'ordine del giorno. Il fanatismo politico, quando si attacca alla classe popolana, è fatale, scombuia gl'intelletti e fa del pugnale l'ultima delle ragioni; la più triste delle conseguenze d'una mala signoria.

Così si vide specialmente a Parma, sotto il governo di Carlo III. La storia non può aver parole che per designarlo il moderno Caligola. Tra' tiranni dell'età nostra egli terrà il primo posto per la originale sua individualità. Egli era uomo di matta e feroce natura; insofferente d'ogni freno, calpestava ogni legge di diritto e convenienza, abbandonavasi senza ritegno alla libidine delle sue

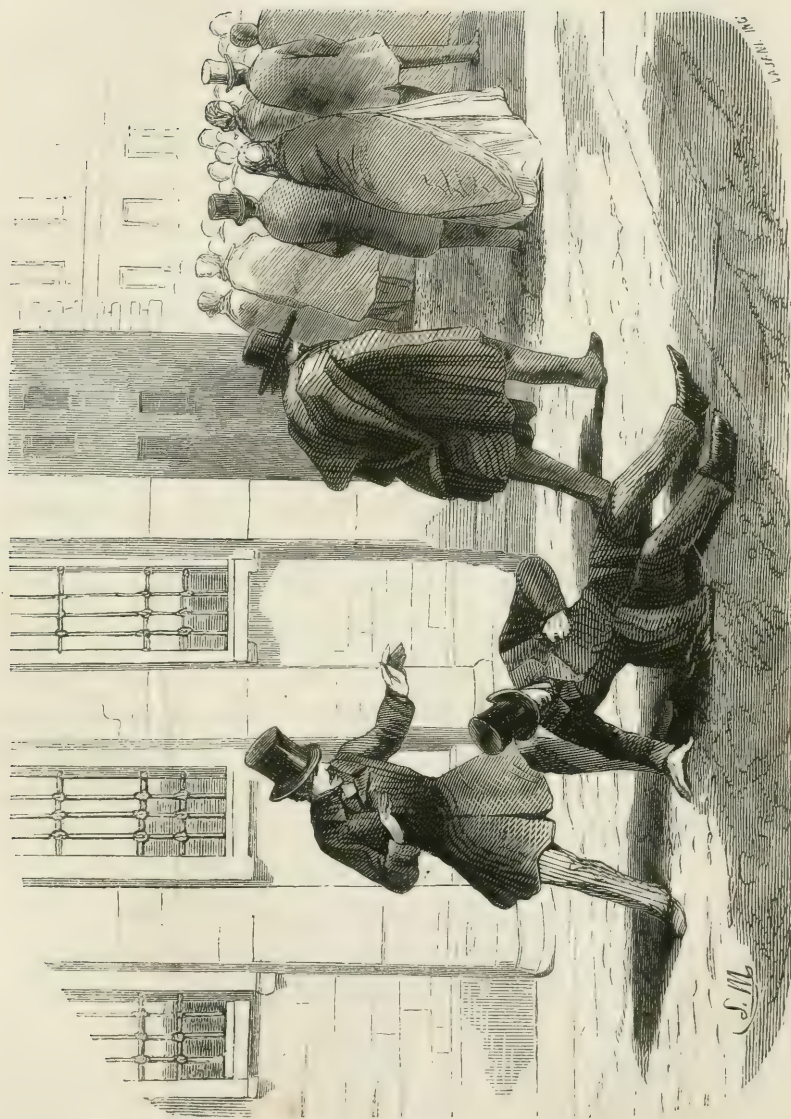
passioni, e norma di sua vita metteva l'assolutismo della volontà. Effetti della stranezza e della crudeltà del suo carattere era il far bastonare i sudditi per una parola o per un atto che non gli andasse a' versi; il mantenere le leggi statarie come stabile e normale ordinamento dello stato, nell'atto stesso che abborriva dall'esecuzioni di sangue. Aveva poi odio contro i preti, aveva in uggia i proprii consiglieri; pure li conservava perchè sapevali dai popoli odiati. La sua vita era un interminabile tripudio tra orgie e lascivie, e la moglie avea in uggia e come donna e come pinzochera, nè facevane mistero.

Ne fremevano i soggetti e Parma anzi tutto, che era il campo disgraziato alle principesche libidini. L'odio è consigliere di vendetta, e il popolo, che non la trovava nella publica opinione, la cercò nella congiura e nel sangue. La setta mazziniana ebbe caldi e numerosi proseliti; e anche dopo i disinganni di Milano e di Roma mantenevasi balda e speranzosa, e ad impresa di rivolta accingevasi. Degno è da osservarsi che le congiure attecchivano là dove maggiore era la ferocia dei governi, dove maggiore era il dissenso tra gli amministrati e gli amministranti. Natura dei governi tirannici è d'incrudelire i popoli e di sovvertire la publica morale. I nostri governi meglio degli altri ne diedero la prova al mondo.

Era dunque indispensabile principio allo sviluppo della congiura l'esterminio del tiranno. Il governo sarebbe caduto nelle mani di sua moglie, Luisa di Borbone, donna debole e bigotta, e sarebbe stato più facile l'esautorarla. Il piano venne ordito, e l'esecuzione venne affidata ad un Antonio Carra, che avea ricevuto dal duca personali oltraggi. Vendicava così co' suoi anche i torti della patria. Vuolsi che Luisa di Borbone conoscesse i sanguinosi maneggi. Sono accuse di partito; ma tutto induce a respingere una tale supposizione. Come donna e come

moglie dovea odiare un uomo che la negligeva; non poteva tor di mezzo il padre dei figli suoi. Certo non pianse quella morte, anzi parve rallegrarsene; e quando assunse le redini del governo annunciò la morte del marito ai suoi sudditi con tale espressione che certo non era la manifestazione d'uno schietto dolore. Era la donna oltraggiata che si sentiva al fine libera dal giogo d'un marito che la disprezzava.

Vuolsi che una donna spesso chiamata agli abbracciamenti del duca e che gli portava affetto (vedi prodigio dell'umana natura!) gli susurrasse misteriose parole e lo premonisse del pericolo che lo minacciava. Disprezzò il duca l'avviso e rise della paura della sua ganza. Era l'inesorabile legge del destino che lo traeva a rovina. Il 26 marzo del 1854, in sull'ora che il sole volge al tramonto, Carlo III passeggiava baldanzoso le popolate vie della città. Era giorno di festa, e il popolo accorreva a fruire delle prime aure primaverili. Quasi nelle vicinanze della reggia un uomo avvolto in bruno mantello e con largo cappello a larghe falde al capo, gli si avvicinò e, nell'atto che Carlo volgeva altrove gli sguardi, forse in cerca di qualche vaga femmina, l'uomo misterioso del mantello gli diè un urto e ratto si allontanò. Il duca all'urto mandò un ruggito e una bestemmia in risposta alle scuse che di fretta proferiva lo sconosciuto; fece tre passi, accennò di traballare; incespicò portando la mano al petto, sentì il caldo del sangue, toccò il pugnale e cadde. La folla, credendolo ebbro del tutto, si ritrasse paurosa; l'aiutante, che lo seguiva a pochi passi, trasse a soccorrere il giacente signore; e in breve ufficiali e soldati accorsi dalla vicina reggia adagiarono il ferito su di una improvvisata barella e a braccia sollevate nelle ducali stanze il recarono. Luisa di Borbone, tornando allora dai divini uffici, trovava lo sposo nuotante nel

S. M. — VAJANI INC.

Morte di Carlo III di Borbone duca di Parma (26 marzo 1854).

L'uomo misterioso del mantello gli diè un urto e ratto si allontanò.

sangue. Avea il cielo ascoltate le sue preghiere? L'assassino avea potuto evadere. Un alabardiere di corte, fermo sul canto del palagio, avea veduto tutto... feritore, ferimento... Scorto il principe caduto, d'un salto fu al dividersi della via d'onde l'uomo immantellato era sparito, e fra l'un che fuggiva e l'altro che lo inseguiva fu lotta di agili gambe. Giunto al punto che breve tratto dividevali, il fuggente, vistosi perduto, fatto gomitolo del lungo mantello, lo gittava tra' piedi all'altro così destramente che l'inatteso ostacolo ne arrestava la corsa; l'uno cadeva mentre l'altro era salvo. Dio non volea punito chi avea compiuta la sua giustizia.

L'assassino Antonio Carra fu côlto come sospetto, ma egli potè disperdere tutti gl' indizi raccolti contro di lui e fu salvo. Luisa di Borbone, benchè pinzochera e debole, trovò in quel momento l'energia delle circostanze. Attorniò il marito in quei supremi istanti e, ottenuta da lui la reggenza, seppe tener lontani dal moriente i ministri che fino allora avevano governato lo stato. Essa non volea dividere il potere con uomini che fino allora l'aveano avversata; e così incominciava il governo d'una donna bigotta all'atto che cessava il potere d'uno sfrenato fanciullo. Nuovi ministri della corona furono Antonio Lombardini alle finanze, che giunse un istante ad abbindolare i soggetti coi meschini provvedimenti di governo; ma l'onestà del carattere non lo sapeva svolgere dalle lusinghe dei gesuitanti, e la scienza dei numeri che egli possedeva non valse ad impinguare le vuote casse dello stato: Giuseppe Pallavicino, eletto segretario di stato per gli affari esteri e segretario intimo della reggente, che fu veramente l'anima di questo governo, uomo devoto alle idee antiche, gesuita, cospiratore e voluto amante della duchessa: Giuseppe Cattani alla segreteria degli interni; uomo di tutti i partiti: ed Enrico Salati,

il solo dei vecchi consiglieri che rimanesse al governo; meno temuto degli altri per la debolezza del suo carattere. Il nuovo governo, benchè si adoperasse a scancellare le sanguinose tracce lasciate dallo spento tiranno, non giunse ad ispirare fiducia nè seppe arrestare le trame dei cospiratori che voleano surrogare la republica al governo ducale. Del resto alla sfacciataggine dell'arbitrio era subentrata una fredda ipocrisia, un' arte calcolatrice e fredda di governo che teneva a bada i sudditi senza appagarli. Volevasi affettare l'indipendenza dall'Austria, che si sapeva odiata, ma non si voleva nemmeno stringere la mano al Piemonte, che sapevasi aspirare alle loro spoglie. Si cullavano i soggetti in un gretto municipalismo senza grandezza d'intenti, energia di volontà, potenza di mezzi. Alla libertà non si pensava nemmeno. Luisa di Borbone era la nipote di Ferdinando II di Napoli, il quale avea in altro tempo scritto apertamente a Luigi Filippo « che la libertà è fatale alla famiglia dei Borboni; che i Borboni sono vecchi e se essi volessero modellarsi all'esempio del protettore delle nuove dinastie, sarebbero ridicoli. »

Il nuovo governo era sorto tra gli impeti della guerra d'Oriente, e la fazione mazziniana temeva di essere assorbita; e per dar segno d'esistenza, mandò a Parma, ove le forze erano ancora intatte, l'ordine di agire, d'iniziare il moto, colla solita promessa che molte altre città avrebbero seguito l'esempio. Il governo ne era stato informato, ma ebbe la sfrontatezza di annunciare nella *Gazzetta di Parma* che egli permise che il moto insurrezionale avesse luogo, *onde procurarsi la compiacenza di reprimerlo con inaudita violenza.* Surse così la mattina del 22 luglio del 1854, e l'aria stessa sembrava profetizzare la grave sventura, tanto era grave e funesta. Il governo tenevasi preparato, e grosse pattuglie perlustra

vano la città. Non si sgomentarono i rivoltosi, anche quando si furono accorti che l'autorità vegliava, e in duecento organizzarono la spensierata rivolta.

In una casa vicina alla caserma della guardia di finanza, nel qual corpo si era estesa la propaganda rivoluzionaria, si videro salire su pei tetti non più di trenta giovani, armati di due o tre carabine, gli altri sprovveduti anche di queste, i quali tosto s'impegnarono nella lotta, se pure lotta può chiamarsi la mischia d'un pugno d'uomini contro grosse compagnie di soldati armati di tutto punto, che inferociti ed aizzati vomitavano fuochi di pelottone e di fila verso quei sciagurati, di cui l'unica arma erano le tegole che facevan rotolar giù. Ben presto le porte delle case sono sfondate, e i soldati regi vennero anch'essi sui tetti, ed ivi, com'è naturale, in breve ora una parte degli insorti scampava fuggendo, altri precipitavano per ferite nei cortili e dalle baionette fratricide della soldatesca, da feroci duci aizzata, miseramente tormentati o feriti. Nell' altro punto di convegno dei congiurati più lunga fu, non la lotta, perchè lotta veramente non v'ebbe, ma la resistenza passiva di coloro che si erano asserragliati nel caffè Ravazzoni sulla strada maestra di San Michele. Qui lo stato maggiore ducale, avendo stabilito il proprio quartier generale, come fosse di contro ad una fortezza, volle sfoggiare tutti i mezzi di guerra e contro le porte del caffè adoperò il cannone. Atterrato l'ostacolo, la soldatesca entrò nella bottega, e soldati italiani e cacciatori austriaci cominciarono una scena veramente degna dei più feroci baccanali, trucidando quanti loro si paravano incontro, nell'atto che si abbandonavano ad un vergognoso saccheggio. Il vino fu ben presto la preda delle sfrenate milizie, furono sottratti ori ed argenti, spezzati vetri e cristalli, derubate le donne degli ornamenti, strappati dalle orecchie lacerando le carni.

Dopo due ore, finito ogni pericolo di lotta, la truppa cominciò a grossi picchetti a percorrere la città; sfondarono cantine, derubarono dappertutto vino e liquori, e a mezzodì quell'orda feroce di cannibali armati era del tutto ebbra; a chiunque vedessero per le vie tiravano fucilate, uccidevano; gli ufficiali, ebbri anch'essi, eccitavano più che mai la soldatesca.

Un bando sottoscritto dal consiglio dei ministri e diretto alla cittadinanza così si esprimeva: « I perpetui nemici dell'ordine, arruolando a sè una folla di gioventù illusa, hanno tentato ancora una volta di condurci all'anarchia ed al sovvertimento. Non ha potuto frenarli il pensiero dei danni che per loro si recavano ad una popolazione buona e tranquilla, non le leggi di un governo mite, non il rispetto e l'amore che ispirano anche fra le nazioni più barbare una madre ed un fanciullo. Il ministero, informato dei perfidi loro disegni, avea ingiunto alla forza militare di agire con energia per la pronta repressione del disordine. E la forza militare ha adempiuto degnamente la sua nobile e coraggiosa missione. I rei saranno severamente puniti giusta le leggi dello stato d'assedio. Ogni cittadino rientri immediatamente alle proprie case; qualunque assembramento per le strade in quest'oggi, anche di sole tre persone, sarà disciolto colla forza; il popolo tranquillo confidi nella fermezza e vigilanza del governo. È proclamato lo stato d'assedio il più stretto fino a nuova disposizione. »

Ma, dopo questa infame proclamazione, i cittadini estranei ad ogni macchinazione che avviavansi inermi e tranquilli alle loro case venivano dalla feroce orda austro-parmense barbaramente spenti. Dopo il ministeriale proclama i soldati si divertivano ad una infernale caccia di vittime umane. Alcuni, incontrati dalle pattuglie e ottenuta licenza di proseguire il pacifico cammino, erano poi a tergo fatti bersaglio.

Lo stato d'assedio portava con sè le sue inevitabili conseguenze: i giudizii militari, la pena del bastone, la forca e la onnipotenza militare. L'Austria era colà degnamente rappresentata da un rinnegato francese, il conte di Crenneville.

Dopo gli assassinii commessi dalla barbarie soldatesca, vi furono i così detti assassinii legali. Il giorno 3 settembre Mattey Emilio, Adorni Cirillo e Facconi Luigi, guardie di finanza, e Bompani Pietro venivano fucilati per ordine sovrano nella cittadella di Parma. Invano i parenti dei condannati tentarono smuovere l'animo di Luisa di Borbone. Essa stette inesorabile in sul niego e a chi la consigliava alla clemenza rispose inferocita: Io pure vesto a bruno, io pure ho a pregare per mio marito! così vestano essi, così preghino. Anzi si narra che il piccolo figlio, che la reggente traeva seco per mano, spaurito allo spettacolo di una madre che si stemperava in lagrime per implorar grazia, domandasse che cosa fosse. La donna crudele non ebbe altra risposta fuor quella: che essi erano gli assassini del padre suo e che non meritavano pietà. Così Luisa di Borbone educava al regno i suoi figli! Si fece di poi risparmio di sangue, ma si prodigò l'ergastolo, e ad ogni piè sospinto si pronunciavano lunghe condanne di cospiratori. Cessavano perciò le cause, ma gli odii covavano lenti e vendicatori.

E in tutte queste oppressioni esercitate dai governi paesani contro i propri sudditi l'Austria aveva la sua parte colle sue milizie, capitanate da' suoi generali, i quali esultavano nell'esercitare le funzioni di satrapi. Così il bastone diveniva familiare al dorso degli Italiani, portato attorno dalle legioni austriache; così si preparava nell'odio quell'unità che lunghe divisioni e lo spirito municipale degli Italiani avevano contrastato. Lo stato d'assedio era dovunque in permanenza, e le sentenze capi-

tali erano diventate una cosa comune da non destar ormai più nessun raccapriccio. A migliaia si contano i giustiziati dall' Austria nello scorso decennio e anche per lievissime colpe politiche; e molti ebbero la morte pel solo possesso di un'arma logora e rotta, forse insinuata nel loro domicilio da qualche mano nemica. Dove però le esecuzioni ebbero tutta l'apparenza di un assassinio organizzato fu nelle provincie venete, ad Este, dove venne istituita una commissione militare allo scopo di giudicare gli uomini delle bande armate che, solito postumo delle rivoluzioni, percorrevano il paese, più minacciose al governo che alla publica sicurezza. Di quando in quando i lavori della commissione erano annunziati da lunghi bandi che portavano la condanna alla morte od all'ergastolo di moltissimi di quegli infelici. Il nome del colonnello Hoios, capo di quei giudizi di sangue, andò meritamente esecrato, e le anime oneste vollero vedere un atto della giustizia di Dio quando un colpo d'apoplessia lo tolse a' viventi. Interi paesi furono vedovati, molte famiglie prive dei loro naturali sostegni. La cosa destò tanta pietà che un frate francescano, il padre Bonaventura da Masci, consolatore spirituale e deputato a dirigere le coscienze di quegli infelici, promosse una pia istituzione allo scopo di soccorrere le vedovate famiglie. Ma il governo si adoperò a restringerla entro modesti limiti, perchè quel sangue e quelle vittime ricadevano sul suo capo.

Lo spirito rivoluzionario, represso dovunque, trovò uno sfogo nell'occasione della guerra d'Oriente. Si sperava, come vedremo più avanti, che nascessero complicazioni favorevoli alla causa italiana, e la gioventù, avida di avventurarsi e credente nei destini della patria, si slanciò in Piemonte, dove, sotto bandiera inglese, si organizzavano legioni da spedirsi a combattere in Oriente. La gio-

ventù fu disingannata, perchè le occasioni anelate non si presentarono, e fu costretta a disperdersi. Fu però un mezzo per conservare le tradizioni della milizia italiana anche nella parte rivoluzionaria, che allora sdegnava combattere sotto le bandiere di re Vittorio.

Così tutta l'alta Italia e la centrale era di quando in quando sommossa da interne agitazioni, che minacciavano non solo il riposo della penisola, ma di tutta Europa.

Gli occhi della diplomazia erano rivolti a questa terra fatale, da cui potevano ad ogni piè sospinto, come da un vulcano, prorompere fuochi divampatori. Ella sentiva d'aver torto verso di noi, e impotente ad emendarli, persisteva nell'oppressione e nel dipingerci irrequieti e codardi.

La quiete e la rassegnazione erano invece all'ordine del giorno nell'Italia meridionale. Là non vi furono mai vere sommosse, solo inquietudine e spossatezza. Dopo il congresso di Parigi e quando le potenze occidentali ebbero apertamente disapprovata la condotta del governo napoletano, fatto parziale ed isolato fu quello di Agesilao Milano, regio soldato, che, uscito dalle file quando il re passava l'esercito in rivista, tentò di ucciderlo con un colpo di baionetta. Il fatto avvenne in Napoli stesso. Il colpo non raggiunse che lentamente il suo scopo; il re ferito ebbe sempre sanguinante la piaga e finì a morire più tardi, col dolore di vedere in gran parte avverate le italiche speranze. L'assassino veniva giustiziato, ma la fermezza del Milano ebbe giusti ammiratori; e, senza discutere la moralità del suo operato, è certo che il fatto ebbe la sanzione della publica opinione. Colpa questa dei governi corruttori, i quali, nell'assenza di una giustizia sociale, costringono i popoli a protestare con mezzi violenti ed indegni contro l'anormalità dei loro reggimenti. La Sicilia non cessò di mordere il freno delle

sue catene, e nel 1857 un barone Bentivegna tentò di far insorgere il paese promuovendo la guerra a bande. Ebbe pochi compagni e capitò male. Fu còlto e dannato nel capo. La sua morte fu però una protesta contro il mal governo continentale.

Noi abbiamo qui dato un rapido quadro degli sforzi esercitati dalla parte rivoluzionaria per abbattere i governi oppressori. Essi caddero tutti a vuoto; avevano con sè la ragione della non riuscita. La rivoluzione del 1848 avea disingannato gl' Italiani e radicato la convinzione che, senza esterni soccorsi e senza l'opera d'un governo regolare, la causa nazionale non avrebbe potuto giungere al trionfo. Al Piemonte non si guardava ancora con troppa fiducia, ma si sperava ormai più da lui che dal Mazzini, disapprovato anche da' suoi stessi amici. Nelle file della rivoluzione non entravano più che giovani animosi, bisognosi di azione, che aspiravano a far qualche cosa per la patria, senza capacitarsi se il loro concorso fosse veramente efficace per l'interesse della patria. Uscivano però dalle combriccole, anche quando giungevano a sottrarsi alla vigilanza delle polizie, disingannati e persuasi dell'impotenza delle sètte. Si mantenevano ancora ardenti e costanti gli esuli, esacerbati dalle agitazioni della loro vita e spinti dal santo amore del loro paese, le cui porte speravano di vedere riaperte, in che modo nulla loro importava. Ma anche di essi molti erano caduti sui patiboli, sui campi di battaglia, dispersi dai governi che li temevano, perseguitati dallo stesso Piemonte, al quale erano una perpetua minaccia, e perchè tendevano a comprometterlo coll'Austria e anche perchè miravano ad esautorarlo. La rivoluzione, consigliera di mezzi violenti, andava dunque indebolendosi, e gl'Italiani, ammaestrati dall'esperienza, si apparecchiavano a rifare la mal battuta via, seguendo più ragionevoli ispirazioni.

Però, se i moti rivoluzionarii attestavano l'impotenza delle sètte, le loro continuate riproduzioni rivelavano la potenza del sentimento nazionale e che l'Italia non avrebbe mai rinunciato al suo diritto d'essere una nazione. La costanza colla quale i patrioti affrontavano la morte faceva impallidire i nostri nemici, i quali erano costretti a tremare al più leggero indizio di commozione. L'Austria, resa così necessaria dappertutto, grado grado violò il grande principio dell'indipendenza degli stati italiani, sancita dallo stesso congresso di Vienna. Sotto la stregua delle sue oppressioni gl'Italiani fecero il proposito della concordia e dell'unità nazionale, alla quale fino allora erano stati repugnanti per ragioni municipali. I governi paesani vincolati all'Austria perdettero a poco a poco i loro partigiani quando si vide che non era più un governo di famiglia, ma un sistema di oppressione e di forza. Disapprovando i rivoluzionarii che insorgevano, gl'Italiani non potevano a meno di versare una lagrima sui loro dolori. Se gli egoisti cullati nei piaceri e nella mollezza imprecavano agli audaci che avevano osato inquietarli nei loro trastulli, gli uomini di cuore lamentavano tanto eroismo indarno sprecato, tanto sangue inutilmente versato. Essi, si diceva, non vogliono come noi rassegnarsi e muoiono protestando. La loro caduta è una protesta contro la nostra viltà. I patrioti insegnavano dunque a morire; e i nostri nemici tremavano, pensando quale sarebbe stato il coraggio e la potenza degli Italiani vendicati a libertà, se schiavi e divisi facevano tremare i loro troni francheggiati da migliaia di baionette.

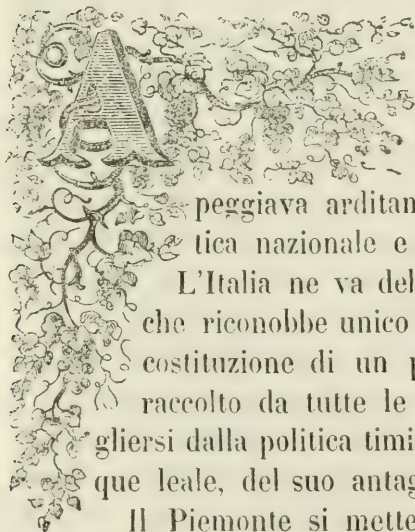
Il merito più grande che hanno i rivoluzionarii in faccia al paese è d'aver indirettamente servito di base alla politica pratica inaugurata dal conte di Cavour, che prese atto dai loro convincimenti per denunciare all'Europa lo stato anormale ed infelice dell'Italia. Giova conve-

nire che dopo il 1848 la gran maggioranza degli Italiani era d'accordo in ciò che si volèa, tutta la discordia era sull'impiego dei mezzi conducenti allo scopo. Mazzini e i suoi compagni vi aspirarono infruttuosamente. Cavour, più destro e più pratico, per via meno splendida, giunse a migliori risultamenti. L'abile ministro frenò saggiamente l'impazienza tutta propria degl'Italiani, che da popoli meridionali ebbero tante volte il coraggio d'iniziare la rivoluzione senza la costanza necessaria per farla trionfare. Cavour sapeva che il mondo è dei pazienti, e tese lentamente le fila che doveano avvolgere l'Austria. Ma certo, senza gli sforzi di tanti generosi caduti, senza il ripetersi di commovimenti anche frustranei, nè l'Europa avrebbe avuto pietà del martirio di questa antica regina del mondo, nè Cavour avrebbe potuto trovare argomenti abbastanza validi per farsi ascoltare nel sinedrio diplomatico di Parigi. Cavour, abborrente dalla rivoluzione, ne divenne il più abile patrocinatore, e la causa italiana, fino allora compromessa dalla violenza de' settarii, ebbe libero svolgimento in un calmo e progressivo indirizzo.

Eravi intanto tregua tra la nazione e gli oppressori; e i tentativi dei rivoluzionarii, nel loro stesso concetto, non erano altro che avvisaglie, sintomo della vita nazionale e preludio dei gloriosi destini.

# CAPITOLO VI.

## La guerra d'Oriente e il congresso di Parigi.

Il ministero Cavour. — La politica delle alleanze. — Origini della guerra d'Oriente. — Prima lotta dei Turchi contro i Russi. — Oltenizza e Sinope. — Intervento anglo-francese. — Bombardamento di Odessa. — Destreggiarsi dell'Austria nella questione d'Oriente. — Occupa i principati danubiani. — Sbarco nella penisola di Crimea. — Battaglia dell'Alma, di Balaclava, d'Inkermann. — Trattato del 2 dicembre 1854 tra Austria, Francia ed Inghilterra. — Il Piemonte aderisce all'invito della Francia di prendere parte alla lega. — Convenzione tra il Piemonte, la Francia e l'Inghilterra. — Opposizione violenta contro il trattato nel parlamento nazionale. — Morte del vecchio Nicolò. — L'esercito italiano capitanato da Alfonso Lamarmora salpa da Genova. — Il cholera in Crimea. — Morte di Alfonso Lamarmora e di lord Raglan. — Battaglia della Cernaia. — Presa di Sebastopoli. — Un congresso è aperto a Parigi e il Piemonte è ammesso alle discussioni. — Trattato di pace tra la Russia e le potenze occidentali del 30 marzo 1856. — La questione italiana propugnata da lord Clarendon e dal conte di Cavour. — *Memorandum* sulla riorganizzazione delle legazioni. — Nota del 16 aprile 1856. — Cavour risponde alle interpellanze del parlamento nazionale. — Buffa, Brofferio e Solaro della Margherita. — Il parlamento approva la politica nazionale del governo del re. — L'esercito italiano torna dai campi della Crimea.

A fronte del partito rivoluzionario che esauriva le forze in vani conati, il Piemonte risanava le ferite e drappeggiava arditamente il vessillo della politica nazionale e della libertà moderata.

L'Italia ne va debitrice al conte di Cavour, che riconobbe unico mezzo al trionfo essere la costituzione di un partito fortemente liberale, raccolto da tutte le sue sfumature, e lo sciogliersi dalla politica timida ed impacciata, quantunque leale, del suo antagonista Massimo d'Azeglio.

Il Piemonte si metteva così in atteggiamento ostile contro l'Austria e contro i principi che si erano collocati alle sue dipendenze, e attirava a sè gli sguardi delle popolazioni italiane asservite ed oppresse.

Primo studio del governo fu l'istillare nel popolo l'amore della causa nazionale. A questo patriotico scopo venivano ogni anno celebrate feste sontuose per solennizzare la promulgazione dello statuto elargito da re Carlo Alberto. Così l'amore della libertà era sposato alla popolarità delle feste e all'ebbrezza che dànno la coscienza delle proprie forze e l'orgoglio della lotta. La stampa, che spesso si avviliva in indegne polemiche e in diatribe invereconde, non ometteva però di porre in luce gli avvantaggi del sistema liberale e di rivelare tutte le anormalità e gli abusi dell'assolutismo, che tanta forza avea già avuto in Piemonte. Nè si ristava dall'onorare le vittime della rivoluzione, e di ricordare i suoi fasti, come un'aspirazione a più lieto destino.

Il Piemonte tra le provincie d'Italia era quello che più d'ogni altro avea serbata la sua indipendenza e la sua individualità, ma era anche il paese dove il gesuitismo e l' arbitrio del governo aveano avuto gran forza. Governo casalingo, basato sull'amore de' popoli, non avea saputo sottrarsi alle personali influenze dei principi e agli intrighi dei mestatori, e perciò ivi più che altrove lamentavasi la grettezza dell'amministrazione, la debolezza delle leggi, l'onnipotenza militare, l'irregolarità del sistema delle imposte. Re Carlo Alberto avea preveduto, ma anche nel regime interno portò quella irresolutezza che lo perdette nelle cose politiche.

Si sperò molto dalla libertà costituzionale, ma le passioni nazionali e la lotta dell'indipendenza distolsero il parlamento dall'agitare le grandi questioni dell'interna amministrazione; aggiungi che lo spirito di partito spesso attraversa i migliori progetti, e se non li sventa, li rende inutili e deformi con danno evidente della publica cosa.

Quel che nessuno avea potuto, Cavour lo fece, e sopratutto modificò il sistema delle imposte sul principio

della maggior estensione possibile de' pesi ai cittadini, in armonia colle più recenti dottrine economiche, come abbiamo altrove esposto; e se queste riforme lo resero benemerito della scienza, gli alienarono alquanto lo spirito delle masse, che, trovandosi aggravate, susurravano contro lui, eccitate all'odio da un'opposizione più personale che ragionata, il cui antesignano era l'avvocato Brofferio.

Cavour però, nella coscienza di far bene, eccitato dall'opinione liberale non si sgomentò e, lasciando che gli invidiosi gracchiassero e che il popolo mandasse qualche strillo, continuava nei suoi progetti; e regalando al paese la febbre della speculazione e introducendo il sistema del libero scambio, diede una maggior spinta al commercio, assecondato da una vasta rete di strade ferrate, più presto eseguite che progettate, che fecero dello stato come una sola famiglia, aumentando la circolazione e annullando le distanze. Il tempo gli diede quindi ragione, e il popolo, che era insorto contro di lui, sentita la benefica influenza delle innovazioni, i traffici aumentati, il commercio fiorente, il vantaggio della concorrenza, convertì l'odio in ammirazione e salutò padre della patria chi malediva poco prima come un affamatore, come una sanguisuga dei popoli. I republicani e i clericali, che aveano soffiato nel fuoco, dovettero tacere; molti anzi davanti all'armonico procedere della libertà chinavano la fronte ed accettavano il dogma della moderazione nella libertà.

Gli altri ministri seguirono l'impulso del potente loro capo. Vennero emanate nuove leggi amministrative e di publica sicurezza in armonia coi grandi principii liberali inaugurati dallo statuto. Però la libertà religiosa ebbe ostacoli a prevalere, perchè il ministero non si sentiva abbastanza forte da trionfare contro vecchi pregiudizi, e

perciò era sconfessata o riconosciuta a seconda del vento della situazione. Quindi, mentre sorgevano templi a servigio del culto protestante, e si permettevano a Bianchi-Giovini ardenti polemiche contro la curia romana, si chiudeva un occhio sulla invereconda opposizione dei preti alle leggi liberali dello stato, si lasciava loro una illegale ingerenza nelle cose matrimoniali e nelle faccende dei comuni, si lasciava insomma sentir troppo che il governo liberale volea incardinarsi più colla dolcezza che colla forza. Accortisi di questa mollezza, i clericali ne fecero spesso buon mercato, e vi fu tempo che quasi se ne valsero per abbattere la libertà colle stesse sue armi. Un dicastero che rese immensi servigi al paese fu quello della guerra. Diretto dal saggio Alfonso Lamarmora, provvide alla riforma dell'esercito e alla costruzione di saldi fortilizi. È a lui che si debbono le fortificazioni di Casale, che furono di tanto giovamento nelle vicende della guerra dell'indipendenza. Le leggi però dell'amministrazione interna non ebbero un adeguato sviluppo nemmeno sotto il sistema liberale, e l'organismo comunale era soverchiamente difettoso, e i corpi morali, ai quali si volea dare in apparenza larghezza di libertà, trovavano spesso nell'autorità governativa ostacoli che non erano fondati e consentanei col regime liberale. Anche le leggi di publica sicurezza portavano il suggello della stessa durezza e s'ispiravano sulle tradizioni provinciali grette e superstiziose. Il ministero della publica istruzione fu quello che diede scarsi risultamenti; la direzione fu affidata spesso più ad uomini politici che pratici, si sentì perciò l'influenza dei vari cangiamenti e la pochezza degli amministratori. Aggiungi che in Piemonte i docenti furono sempre mal ricompensati, per lo che la nobile carriera dell'istruzione era affidata a mani deboli ed inesperte. Qui si parla dell'istruzione media; l'istruzione pri-

maria, specialmente all'università di Torino, ebbe dottissimi professori nelle scienze mediche e matematiche.

Dove il Piemonte si mantenne sempre all'altezza de' suoi destini fu nella politica estera, sia per potenza di tradizione, sia per la capacità degli uomini chiamati a timoneggiare lo stato. Già l'Azeglio avea salvato la libertà; il Dabormida avea vigorosamente protestato quando l'Austria con inaudita audacia avea colpito di sequestro tutte le sostanze degli emigrati, mancando così all'amnistia da lei promessa ai sudditi e violando le formali stipulazioni fatte colla Sardegna; ed ora il Cavour, avvicinandosi all'Inghilterra e sviluppando arditamente il sistema delle franchigie costituzionali, faceva atto di condotta ardita ed intraprendente e palesava di non lasciarsi intimidire dall'Austria e di voler seguire una politica nazionale. Vedendosi debole contro il potente vicino, Cavour pensò di uscire da quell'isolamento in cui si trovava il paese dopo i disastri del 49. Fedele alla politica della libertà, il Piemonte era stato abbandonato nei primi momenti, quando la reazione ingigantiva, e fu rispettato per la reciproca gelosia delle potenze e forse nella speranza che la libertà si logorasse da sè stessa in lotta cogli estremi partiti. Racchete le cose e consolidatosi Napoleone III in Francia, l'orizzonte politico si disegnò, e tutto il rimaneggiamento della diplomazia stava o nel far prevalere la cieca obbedienza dei trattati e la stretta osservanza del principio conservativo, o nel promuovere le popolari aspirazioni e lo sviluppo progressivo della libertà. Propugnavano questi grandi principii in Europa arditamente l'Inghilterra, la Francia un po' timidamente sulle prime, finchè non potè dirsi consolidata la sua tranquillità. Il Piemonte colse la propizia occasione e, stringendosi sempre più all'Inghilterra, da cui non era mai stato abbandonato, strinse la mano che Napoleone gli

stringeva, e il ministero non si lasciò sviare dalle ardenti polemiche della parte estrema, che in quel connubio volea veder l'ultima ora della libertà italiana. Cavour lasciò dire e proseguì arditamente in questa politica delle alleanze, dalla quale se nessuno stato può esimersi, molto meno lo può uno stato piccolo, costretto spesso ad aspettare la legge dai forti. Le amicizie de' potenti salvano; ed è così che il Piemonte ha potuto perdurare e vincere il formidato avversario.

Ma il ministero Cavour non procedette sempre prosperamente nella politica interna. Ai maneggi della diplomazia si aggiungevano in paese gli intrighi delle sètte, la più potente quella dei clericali, che, aizzata da Roma, gli faceva una guerra tremenda ed implacabile.

Abbiam già veduto come strillasse per l'abolizione del foro ecclesiastico; maggiori furono i garriti ed i lagni quando Cavour, sviluppando il principio della libertà economica, incamerò parte dei beni ecclesiastici e propose la soppressione di alcune comunità religiose. Anzi vi fu un momento che i clericali giunsero a tanto da mettere in forse non solo la esistenza del ministero, ma anche la stessa libertà. Essi si misero dattorno a re Vittorio Emmanuele, e di sorpresa lo indussero ad accettare col mezzo dell'arcivescovo di Casale proposte lesive alla responsabilità ministeriale. Il re a que' tempi era domesticamente amareggiato; gli erano morti prima la madre, santa e pia donna; poi la moglie, creatura di celestiale virtù, il cui solo torto era d'essere uscita dalla famiglia Absburgo-Lorena; indi il fratello Ferdinando, duca di Genova, giovane di grandi speranze, caro al popolo ed all'esercito, che si volea sapientissimo nelle cose di guerra e che già si additava a campione delle future guerre d'indipendenza. Queste perdite così vicine e così care avevano affranto l'animo regale, che si trovava prostrato

sotto il peso di dolorose memorie. Non mancarono i clericali di avantaggiarsi di queste sventure, e proclamavano apertamente che i lutti della regale famiglia erano l'opera vendicatrice della provvidenza, che puniva chi faceva guerra ai ministri e alle proprietà della Chiesa. Sotto il tormento di queste insinuazioni piegò il re un istante, e i clericali credettero alfine raggiunta la loro meta. Ma fu l'opera di un giorno; il ministero dichiarò di dimettersi davanti al reale volere. Il paese allora si commosse, e indignata delle male arti dei clericali la guardia nazionale di Torino, chiamata repentinamente a raccolta, stette sotto le armi a proteggere la libertà che si vedeva pericolante. Il re si sforzò di comporre un nuovo ministero, ma d'Azeglio di bel nuovo, Revel, lo stesso Brofferio persuasero che Cavour era l'uomo della situazione, e che l'arrendersi davanti alle insistenze dei retrivi era un indietreggiare e dare il capitombolo della libertà. Le misure adottate contro i beni ecclesiastici non erano un'offesa al dogma, bensì tendevano ad un più equo scomparto dei medesimi tra le persone ecclesiastiche. La proposta che faceva l'arcivescovo di Casale di indennizzare con offerte del clero il governo di quanto avesse potuto avantaggiarsi colla soppressione di alcune comunità era un tranello per trascinare il governo ad un atto di debolezza. Cavour ed i compagni conservaronsi al potere; e l'attitudine del paese e il saldo amore di re Vittorio alla libertà sventarono un'altra volta le insidie della reazione.

Propizia occasione per entrare nel concerto europeo e far accettare in principio la questione italiana offerse a Cavour la guerra d'Oriente, che, incominciata nel 1853, ebbe più ampio sviluppo nei due anni successivi. L'importanza della medesima, che fu il più grande avvenimento del secolo dopo le guerre napoleoniche, e la parte che vi prese il Piemonte e le favorevoli conseguenze che

da quella guerra all'Italia tutta derivarono meritano la nostra speciale attenzione.

È antico voto della Russia di portare le sue tende a Costantinopoli. Interessi religiosi, sentimento di solidarietà coi Greci oppressi, ambizione secolare ve la spingono, e lo stesso sfacelo, cui sembra andar incontro l'impero ottomano è un incentivo per lei a compiere l'impresa. Nel 1829 avea dato il primo colpo alla potenza turca, ma l'attitudine minacciosa dell'Europa la indusse a soprasedere ai suoi progetti. Nell'altalena rivoluzionaria del 1848 credette di far prova di abnegazione astenendosi, e si mise invece a proteggere la reazione, occupando i principati danubiani, che si agitavano, aiutando l'Austria a domar l'Ungheria e spaventando colla sua armata formidabile la rivoluzione dovunque accennasse ad insorgere. Ma, cessato il pericolo, il vecchio Nicolò tornò ai primi amori e tese insidie alla Turchia, la quale gli si manteneva ostile e avea fatto atto d'indipendenza quando accolse i fuggiaschi ungheresi e li accettò nelle file del suo esercito. Come corvo affamato la Russia fiutava la Turchia, ridotta a cadavere, che dovea essere suo pasto; e mancando occasioni legittime di guerra, ricorse a pretesti, che non mancano mai ai potenti.

Scopo della guerra era l'ambizione di dominare; la Russia ne trovò il pretesto nella questione dei luoghi santi.

Da tempo immemorabile i cristiani hanno in venerazione i sacri luoghi dove sono avvenuti i misteri di nostra religione, e da prima cogli Arabi indi coi Turchi, che li signoreggiavano, fu un continuo volgere d'istanze e di trattative per poterli liberamente visitare, indirizzarvi pellegrinaggi e sciogliervi i voti. Quando si ruppe la cattolica unità, nacquero tra' cristiani di rito greco e quelli di rito latino, ed anzi tra' protestanti medesimi, gare e discordie, chi dovesse specialmente accoglierli a

protezione e difesa. E fu appunto a' dì nostri sollevata questa questione tra i Greci ed i Latini, rappresentati rispettivamente dalla Russia e dalla Francia. Napoleone III in nome di questa, appena francheggiatosi al potere, fece pratiche presso il sultano e ne ottenne la protezione dei luoghi santi, non che la chiave del santo Sepolcro, con che dava fama e splendore al nome francese, che così risuonò anche più glorioso in Oriente. Gelosia di potenza e di religione punse la Russia, la quale, allo scopo di voler pareggiare la chiesa greca alla latina, faceva al divano domanda di una eguale concessione. A tale richiesta la Francia prudentemente indietreggiava, anzi faceva richiamo del proprio ministro De la Valette, perchè si era troppo compromesso in quella vertenza. Il principe di Mentzchikoff, rappresentante della Russia a Costantinopoli, lungi che fu l'antagonista, si fece più animoso, e il 2 marzo 1853 si presentava al sultano, facea rimuovere dal suo posto di ministro degli esteri il granvisir Fuad-Effendi, troppo ostile alla Russia, indi il 19 aprile di quello stesso anno audacemente domandava non solo che fossero confermati i privilegi di rito greco ai cristiani che li godevano in terra santa, ma una convenzione che ne guarentisse l'osservanza. Negava la Porta la proposta, lesiva della propria sovranità. Dopo uno scambio di note, dopo che il pretesto era côlto, il principe Mentzchikoff abbandonava Costantinopoli il 21 maggio 1853 con minaccia di guerra. E l'operato del principe era sanzionato dall'imperatore Nicolò. Il ministro russo Nesselrode con lettera 31 maggio diretta a Rescid pascià intimava che, senza l'accettazione della nota statagli rimessa da Mentzchikoff, gli eserciti russi avrebbero valicato il confine non per fare la guerra, non voluta da Nicolò, che si considerava ancora sincero alleato del sultano, ma a procacciarsi un sicuro modo

di guarentigia per ottenere quanto da due anni invano si domandava. La Porta, insusurrata da Francia ed Inghilterra, si tenne sul niego; e Nicolò con manifesto del 26 giugno, sotto pretesto di difendere gl'interessi della fede ortodossa, dichiarava che avrebbe fatto occupare i principati danubiani da' suoi eserciti per mostrare alla Porta ove poteva trascinarla l'ostinazione. Che però con quell'atto non intendeva d'incominciare la guerra, bensì d'avere nelle mani un pegno che gli guarentisse in ogni evento il ristabilimento de' suoi diritti; non cercare conquiste, bensì la soddisfazione di legittimi diritti apertamente infranti. E le parole ebbero risposta da' fatti, e il 3 luglio un esercito russo varcava il Pruth e invadeva i principati danubiani. A quelle nuove il sultano per il momento si tenne pago d'una protesta, e raccolti a straordinario consiglio i maggiorenti dell'impero, deliberò di far conoscere alle quattro grandi potenze europee radunate a pacifico congresso in Vienna quanto egli poteva accordare ai cristiani soggetti alla Porta senza ledere i di lei diritti di sovranità. Le proposte vennero respinte dalla Russia. La Francia, smaniosa d'iniziarsi, guadagnatasi l'alleanza dell'Inghilterra, paurosa pe' suoi possedimenti indiani e lusingandosi di trascinare nella lega anche l'Austria, sosteneva le pretensioni della Turchia e la consigliava a respingere le proposte del Moscovita. Era una buona occasione per Napoleone a dar segno di sua potenza e mettersi arbitro della questione.

Così le trattative di pace andarono fallite, e la guerra fu decisa, e l'8 ottobre il gran visir publicava un bando con cui, dichiarando che l'accettazione delle proposte russe sarebbe stata un'offesa non solo, ma anche un attentato ai diritti sovrani, e che si erano esaurite tutte le speranze di conciliazione, annunciava la guerra contro la Russia, sulla quale sola ne ricadeva la responsa-

bilità. Le potenze si adoperarono ancora per separare i contendenti, ma il 23 ottobre Omer bascià, che fino allora si era tenuto sulle difese, incominciò le ostilità e si battè ad Isatcha posto fortificato sulla riva destra del Danubio. La Russia allora emise un ipocrito bando, in cui, come provocata al combattimento, dichiaravasi perciò riporre la sua confidenza nel Dio per la cui religione si combatteva. Decisa la guerra, le parti contendenti si prepararono alla grande tenzone.

La partita era ineguale, ma i Turchi erano capitanati da Omer pascià, prode soldato e abile condottiero e che da umile condizione era salito a prospera e gloriosa fortuna colla forza dell'ingegno e l'imperturbato volere dell'animo. Profondo conoscitore dei paesi danubiani, egli occupava la città di Kalafat, con che impediva ai Russi di muovere dalla Valacchia per la Servia a Sofia ed a Costantinopoli, e li costringeva a ripigliare le antiche e malagevoli vie di Silistria e le gole dei Balkani. Il villaggio di Oltenizza, che di sole otto ore dista da Bukarest, faceva che i due eserciti tanto l'uno all'altro vicini venissero alle mani, e sette ore con eguale virtù da entrambe le parti combattevasi, ma alla fine soli dodicimila Turchi respingevano trentamila Russi; dopo di che Omer pascià, pago d'aver allontanato il nemico, ritraevasi di bel nuovo ne' suoi trinceramenti di Kalafat. Ma il navilio ottomano, il 30 novembre, ancorato davanti al porto di Sinope e guidato da Osman pascià, toccava irreparabile rovina. Quel navilio percorreva le sponde meridionali dell'Eusino per tenerlo libero lungo tutto il tratto che è tra Costantinopoli e l'Anatolia, onde al bisogno poter condursi all'esercito stanziato in quest'ultima; ma i venti che da settentrione soffiavano, il costringevano ad entrare nel porto di Sinope. Quando ad un tratto la flotta russa, protetta dalla fitta caligine che in quella

stagione ottenebra l'Eusino, capitanata dall' ammiraglio Nakimoff, gettavasi anch'essa in quella baia e intimava alla turca di arrendersi. Osman pascià respinse alteramente la proposta e al fuoco rispondeva col fuoco e appiccavasi tra le due armate ferocissima battaglia, dove se i Russi ben si sostenevano, non minor valore spiegavano i Turchi. Ma la superiorità de' Russi prevalse, e il navilio ottomano andò distrutto, e solo un battello a vapore giunse a sottrarsi alla rovina e potè riferire a Costantinopoli l'infausta novella della sconfitta. Il mare tutto era pieno delle reliquie dell'acerba disfatta; sulla riva gomene, sarte e brani dei rotti e incendiati legni apparivano, ivi addotti dal flutto del mare; cadaveri d'uomini e membra di essi e feriti ora mostravansi, ora dalle onde sommersi scomparivano; morti erano dei Turchi valorosamente quattromila centocinquantacinque, rimasti prigioni centoventi, feriti trecento: tutti quasi i capitani morti, il maggiore Osman pascià, presso ad affogare, salvato e preso dai Russi. I quali, ottenuta la vittoria, si gettavano sulla infelice Sinope, ne struggevano i cantieri, ne devastavano i templi, in breve era ridotta ad un mucchio di rovine. Il fatto fu barbaro ed inumano, però esercitato contro gente che di sangue cristiano non è mai stato satollo. Qual orrore destasse a Costantinopoli è vano il dirlo; e ad un tempo scosse gli alleati del sultano.

Eran questi Francia e Inghilterra, da diverse ragioni spinti a gettarsi nella lotta. A dir vero entrambe le potenti nazioni, dando una mano alla Turchia, facevano opera di conservazione e contradicevano apertamente a quei principii di liberalismo e di civiltà di cui volevansi far credere i campioni. Tra i governi che sono in aperta lotta collo spirito dei tempi è quello di Turchia, il quale e pel suo passato e per la sua presente debolezza dovrebbe essere cancellato o per lo meno ridotto a tale da

Sinope

La superiorità de' Russi prevalse, e il navilio ottomano andò distrutto

rendervi prevalente sulla gente osmana la schiatta greca, che da secoli giace oppressa e conculcata su quella terra famosa per gesta d'eroi e valentìa di sapienti. Ma la tema di vedervi prevalere la Russia, già tanto potente, consigliava le potenze occidentali ad una resistenza ostinata, contraria agli stessi principii per loro professati. Forse la Francia vi aderirebbe qualora fosse corrisposta in altri suoi progetti; ma l'Inghilterra, che si vede minacciata ne' suoi possedimenti indiani, combatte pertinacemente l'ambizione russa e vigila attentamente sulle sue mosse e trema d'ogni atto e d'ogni sintomo che accenni ad un mutamento. È perciò che le due potenze, al primo minaccioso atteggiarsi della Russia, le si pararono contro, e anche dopo i fatti di Oltenizza e di Sinope si limitarono a inviar note e ad ammorbidire l'esigenza russa: ma, scorso l'inverno del 1854 in vani maneggi, alla fine il 4 marzo le due potenze, non potendo più a lungo permettere che si prolungasse una lotta così disuguale, dichiararono la guerra al Moscovita, e al 10 aprile gli ammiragli Dundas e Hamelin ricevettero il comando di rompere le ostilità, e le incominciarono col bombardamento di Odessa, opulente città del mar nero. Intanto i Turchi sostenevano ostinata lotta con una gloriosa resistenza, e dal dì 11 maggio al 22 giugno 1854 sostennero con indomito coraggio l'assedio di Silistria, dove Mussa pascià trovò la morte colpito da una scheggia di granata, e alla fine Paskewitz, principe di Varsavia, fiaccato di forze, e perduta la speranza dell'espugnazione, dovette volgersi indietro ed abbandonare i principati; con che la sua fama tramontò.

L'Austria, sin dai primi momenti che si agitò la questione, si tenne nell'isolamento, ben comprendendo che la vittoria sarebbe stata dalla parte per la quale essa si fosse dichiarata. Essa era troppo scaltra da non avvantaggiarsi

della favorevole posizione che le creavano gli avvenimenti, bisognosa com' era di sollevare la propria impotenza di tanto scemata dopo le rivoluzioni del 1848. Sentimento di gratitudine e di solidarietà avrebbe dovuto condurla a stringere lega colla Russia, ma il partito puro austriaco, dolente di dovere essere a lei debitore della propria salvezza per il soccorso ricevuto nel domar l'Ungheria, si adoperava in tutte guise per rispondere con fatti palmari agli avversari che designavano l'Austria come una vassalla della Russia. Già il principe di Schwarzenberg avea proclamato che l'Austria avrebbe fatto stordire il mondo colla propria ingratitudine, e l'ora era venuta in cui la grande nemica del genere umano, come l'ha qualificata Leibnitz, si accingeva ad imporre alla propria benefattrice. L'Austria s'ispirò sulle circostanze del momento, senza calcolare sulle eventualità dell'avvenire. Anzi tutto volea dare al mondo prova d'indipendenza nella sua linea di condotta politica e ad un tempo opporsi al minaccioso ingrandirsi della potente vicina, che non faceva un mistero del suo disegno di agglomerare le popolazioni slave al suo impero. Oltre a ciò temeva, gettandosi dalla parte della Russia, di dare uno sfogo alla rivoluzione appena allora infrenata e che avrebbe sollevato la testa quando avesse potuto calcolare sull'appoggio anche indiretto di Francia e d'Inghilterra. Essa sentiva fremere nel suo seno questi elementi dissolvitori, che minacciavano di prorompere ad ogni piè sospinto, e l'allearsi colla Russia sarebbe stato come un aprir loro il varco. Stretta pertanto tra il presente pericolo e i futuri rancori della Russia, scelse il partito che pel momento le parve il più prudente, quello di destreggiare tra le parti contendenti in modo da mettersi ad arbitra della pace e della guerra. Ad ogni modo la sua condotta tornò più giovevole agli occidentali, ai quali premeva di allonta-

narla dalla Russia, e che perciò la attorniavano in tutte le guise per guadagnarsela. Intanto il 4 aprile 1854 i plenipotenziarii d'Austria, di Prussia, di Francia e d'Inghilterra dichiaravano che lo stato di guerra già dichiarato dalla Porta esisteva pure di fatto dalla Russia da una parte, la Francia e l'Inghilterra dall'altra, per aver la Russia lasciato senza risposta l'invito fatto da queste due ultime di sgomberare i principati danubiani entro un termine prefisso. Che perciò i quattro governi, stretti a consiglio, inerendo ai principii già altre volte professati, dichiaravano il loro scopo di mantenere sia l'integrità dell'impero ottomano, la cui condizione principale era lo sgombro dai principati danubiani, sia i diritti religiosi e civili dei cristiani soggetti alla Porta. Che, a mantenere l'integrità di questo impero da tutti voluta, i governi uniti doveano studiare il modo di ricercare le guarentigie più idonee a collegare l'esistenza di questo impero all'equilibrio generale europeo. Si obbligavano finalmente i quattro governi a non trattare separatamente colla Russia senz'aver prima deliberato in comune tra di essi intorno a ciò che intendessero di convenire.

Con siffatta reciproca obbligazione, se l'Inghilterra e la Francia ottenevano che l'Austria e la Prussia non facessero separati trattati, queste ultime non solo conseguivano lo stesso intento verso le due prime, ma si assicuravano e si ponevano in uno stato da rimanere arbitre e signore della pace e della guerra. Così preziosa ed importante condizione di cose dovevasi all'Austria, che, destreggiando scaltramente nel più grave pericolo di sè medesima, sapea non solo preservarsene, ma di una fiera minaccia e di un rischio mortale farsi un argomento di merito, un fondamento di potenza ed una speranza di miglior avvenire. Perciò l'Austria ottenne di circoscrivere

la guerra e d'impedire che essa si stendesse fuori del campo materiale in cui combattevasi, purificandola d'ogni fine, d'ogni sospetto di politico estraneo rivolgimento. Amoreggiava cogli occidentali e coi Russi ad un tempo, gli uni lusingando di pace, gli altri non dispettando col non adottare contro di essi gravi provvedimenti. Così lasciava che gli uni e gli altri si logorassero di forze in una guerra circoscritta e disastrosa ad ambedue, per poterli meglio padroneggiare e sulla loro vicendevole debolezza esercitare un necessario ed assoluto arbitrio. Per il momento parve l'Austria aver raggiunto l'ardua meta, ed essa credeva d'aver dato un'altra volta al mondo una prova della secolare sua astuzia.

Le parti contendenti dovettero piegarsi davanti a quest'attitudine assunta dall'Austria, la quale se non era quale l'avrebbero desiderata Francia ed Inghilterra, era però più vantaggiosa per essa che per la Russia, la quale poteva pretendere dall'Austria un'attitudine più decisa in suo favore. In tutti questi rimaneggiamenti, malgrado le sonore parole di giustizia e di civiltà, non prevalse che una politica gretta e meschina, consigliata dalla paura. Frutto di queste considerazioni per parte dell'Austria di provvedere a sè medesima, per quella di Francia di non poter altrimenti, furono i trattati austro-prussiano ed austro-turco; il primo del giorno 20 aprile e il secondo del 20 giugno del 1854. Per mezzo del primo, preparatorio del secondo, l'Austria contraeva alleanza offensiva e difensiva colla Prussia, si obbligavano entrambe a nome proprio ed insieme come alte protettrici della Confederazione germanica, si guarentivano i particolari possessi e le ragioni di quest'ultima dichiaravano voler difendere e sostenere, e in un particolare trattato si riservavano di provvedere ai necessari soccorsi. Intanto dovevano una parte delle loro forze mantenere sul piede completo di guerra, alle

epoche e sui punti che sarebbero ulteriormente determinati; invitare a quel trattato tutti gli stati della Confederazione, nè con altra potenza conchiudere qualsiasi alleanza che non si accordasse colle basi allor poste. Di più le due potenze si adopererebbero perchè i Russi non procedessero oltre nell' impero ottomano e prontamente sgombrassero i principati danubiani, senza di che le unite loro forze si accorderebbero per respingere ogni ostile aggressione. Il secondo trattato recava l'occupazione dei principati danubiani eventualmente consentita dalla Porta ottomana all'Austria. Ma un tale sgombro, e per conseguenza la temporanea occupazione di essi, non potea veramente con modi pacifici avere effetto senza che la Russia vi assentisse. Allora i due governi uniti di Prussia e d'Austria ne scrissero a Pietroburgo. L'imperatore mostravasi arrendevole, ma il conte di Nesselrode chiedeva delle guarentigie e sottoponeva lo sgombro dei principati al consolidamento dei diritti dei cristiani in Turchia. Ma tra queste opposizioni la Russia, umiliata dagli infausti successi delle sue armi sul Danubio, ritiravasi e lasciava che l'Austria mandasse ad effetto il suo trattato conchiuso colla Turchia. Con questa occupazione l'Austria, oltre al saziare la propria ambizione, credeva di mettersi in posizione d'impossessarsi con speciali trattati della Servia, finitima delle provincie d'Ungheria e Transilvania. Ma la Servia, subodorato il disegno, si commosse a popolo, e con un manifesto all'Europa si dichiarò non meno degli Austriaci che dei Turchi nemica, anzi meglio di quelli che di questi, e menò tal rumore che l'Austria fu ridotta a disfogare in un lamento l'impedito concetto. Coll'occupazione dei principati danubiani da parte dell'Austria, la guerra veniva a circoscriversi in più ristretto campo, per così dire ad isolarsi. L'Austria, è vero, avea fatto bene a sè impedendo una guerra generale, ma anche

le altre parti belligeranti non poteano in fondo dolersene. Se rimaneva preclusa la via della Moldo-Valacchia e della Bessarabia ai vessilli anglo-francesi, i Russi erano costretti a rivalicare il Pruth; dall'altra parte però questi, forzati a sgombrare il Danubio, avevano maggior agio di concentrarsi a difesa di Odessa e di Sebastopoli, dove stava per trasferirsi tutta la somma della guerra. Che se l'Austria avea il primo vantaggio di veder rimossa la rivolta dall'Ungheria, la guerra dall'Italia, quell'occupazione era utile anche alla Russia, che vedea così resa impotente ai commovimenti la Polonia, ed a Napoleone III, ancora sospetto ai popoli, e che da una rivoluzione in allora avea ancor tutto da temere. Però la notizia del trattato venne accolta dai Francesi e dagli Inglesi con evidente dolore, perchè in apparenza l'occupazione si manifestava più utile per la Russia, che da quella parte non poteva più essere minacciata.

Fu allora necessità di cambiare la direzione della guerra. L'esercito degli alleati se ne stava inoperoso nei dintorni di Warna sotto gli ardori del sollione dal 20 giugno al 20 agosto del 1854 stremato da fiere malattie. Nella inoperosità fomentavasi l'indisciplina; e i soldati, sopratutto i Francesi, cominciavano a mormorare dell'inettitudine dei generali: non poche erano le grida sediziose, e già il desiderio di generali esuli e disgraziati nelle menti svegliavasi.

Così essendo afflitte le cose, prese gravemente a trattarsi della spedizione di Crimea. Il concetto di questa vuolsi attribuire all'imperatore Napoleone, il quale, costretto, dalla necessità del momento a fare una guerra non già a sollievo delle oppresse nazionalità europee, come sarebbe stata sua idea, e come era nel voto universale, bensì per una questione di equilibrio e per un conflitto di ambizioni personali e d'interessi inglesi, sentiva il bisogno di isolarla più che fosse possibile. L'annunzio di

questo progetto recò dovunque la gioia. La Francia era solleticata dalla grandezza dell'impresa. Vienna vedeva rimosso il pericolo d'una guerra sul Danubio. A Londra, per diversa ragione, uguale e rumorosa esultazione si mostrava; in Crimea stavano Nicolaieff e Sebastopoli, l'uno l'arsenale, l'altro il porto della Russia. Bruciarli e distruggerli era un accontentare il naturale sentimento d'odio e di avversione che quel popolo nutre per ogni uomo di mare ed ogni bastimento non suo. Lord Aberdeen meravigliava l'ardimento del concetto; il duca di Newcastle sorrideva all'infallibile successo delle armi alleate; a Palmerston cuoceva non poter tanto appalesare a Napoleone quanto l'Inghilterra sollecita fosse ad accogliere i suoi disegni. E Napoleone, che era indotto a far la guerra per comparire sulla scena politica con un atto di potenza, segretamente degli uni e degli altri di un riso beffardo rideva e seguiva dove fortuna il guidava.

Il maresciallo Saint-Arnaud ebbe ordine di mandare in atto l'imperiale concetto. Presto tutto il campo fu in moto da Warna a Costantinopoli. Intanto, per divergere l'attenzione e per liberarsi dalle turbe dei malcontenti, ne spedì una buona parte a nettare la Dambrusca dai Russi che ancora vi rimanevano, affidando la spedizione al comando del valoroso, ma arrisicato generale Espinasse. Intanto a Warna il Saint-Arnaud accoglieva a consiglio i capi degli eserciti alleati ed esponeva le ragioni per le quali credeva vantaggioso alle potenze belligeranti lo sbarco in Crimea. Tutte le difficoltà consistere nella scelta d'un punto opportuno per operare lo sbarco, protetti dalle artiglierie della flotta. Che poscia muoverebbero difilato addosso ai Russi, i quali non lascerebbero di tentare la fortuna delle armi. Che, ove giungessero, come speravasi, a sconfiggerli, si avvierebbero subitamente contro Sebastopoli ad espugnarla di sorpresa. Non avere esatta contezza

delle forze russe in campagna nè del presidio nè della difesa di Sebastopoli; però, da quanto avea potuto attingere da legittime sorgenti, nè gravi nè insuperabili ostacoli si offerivano. La russa potenza avere dianzi incontrato fatale rovescio sul Danubio; quello essere il momento di coglierla in Crimea, dove nè si addava del meditato assalimento nè avea adunate forze. Che, operato lo sbarco in Crimea e l'espugnazione di Sebastopoli, la Russia rimarrebbe abbattuta e scenderebbe a condizioni di pace. Che d'altra parte nulla ormai restava ad operare sul Danubio, dopo che gli Austriaci aveano occupato la Moldavia e la Valacchia e che Gortschiakoff erasi ritirato. Essere questo divisamento anche quello dell'imperatore Napoleone e della regina Vittoria. Il progetto trovò oppositori in lord Raglan e sopratutto nel principe Napoleone, il quale avrebbe voluto che gli eserciti alleati penetrassero nelle provincie russe lungo il Pruth e il Danubio. Ivi avrebbero trovato un paese fertile e dovizioso, un popolo amico e favorevole, un gran fiume e una catena d'insuperabili presidii a proteggerli. I Russi, già scoraggiati dalle vittorie dei Turchi, avrebbero di leggeri piegato davanti alle agguerrite legioni di Francia e d'Inghilterra. Quel che è più, questo progetto presentare il vantaggio di torsi alle ambagi dell'Austria, provandole di poter fare e vincere senza di lei. La presenza degli eserciti alleati sui confini dell' Ungheria e poco distante dalla Polonia avrebbe eccitato le speranze di queste oppresse nazioni, e la guerra, invece di serva, diverrebbe dominatrice della diplomazia e detterebbe così la legge a Vienna ed a Berlino, che si erano fatte arbitre della situazione. Non dividere egli la lusinga di trovare impreparata la Russia nella Crimea nè sprovveduta Sebastopoli, alla espugnazione della quale sarebbe stato necessario e tempo e grande sacrificio d'uomini. Queste

ragioni, per quanto vere e fondate, spiacevano al Saint-Arnaud, che solo mirava a dar compimento al disegno dell'imperatore e che non sospettava di trovare opposizione in così autorevole personaggio. Laonde, profondamente indispettito, fece acerba e mordace risposta al principe, alludendo alle idee sue, che fama era pizzicassero di libertà, e alle amicizie che avea strette con profughi polacchi. Questi allora alteramente oppose che le amicizie sceglieva secondo il suo cuore ed il suo gusto: avere le idee conformi al bene, all'onore, alla gloria della Francia, alle tradizioni del primo impero; fuori di sè non conoscere altro giudice. Malgrado questo dissenso, il voto dell'imperatore, propugnato dal Saint-Arnaud prevalse, e la spedizione di Crimea fu decisa. Tutto venne in breve tempo apprestato. Il luogo di riunione delle navi trovato acconcio fu l'isola dei Serpenti, poco lungi di Bessarabia. Il 25 giugno un bando così concepito annunziava agli eserciti la spedizione:

« Soldati! Voi porgeste, in mezzo a' tempi sinistri e che devono porsi in obblio, esempi di perseveranza, di calma e di vigore. L'ora venne di pugnare, di vincere: sul Danubio non vi attendeva il nemico; le schiere sue, abbattute, mietute dalle malattie, lentamente disparvero: forse la providenza si piacque di risparmiarci la prova che noi avremmo dovuto soffrire in seno a quelle malsane regioni. Questa benefica providenza ci chiama ora in Crimea, salubre contrada come la nostra, e là in Sebastopoli, dove la russa potenza siede regina di questi mari, dobbiamo avviarci per conseguirvi i pegni insieme della pace e il ritorno ai nostri focolari.

» Grande è l'impresa e di voi degna; e la porrete in opera coll'aiuto del maggiore apparecchio che mai fosse militare e marittimo; le flotte alleate, armate da tremila cannoni, salite da venticinquemila valorosi marinai, vostri

emuli e compagni d'armi, vi trasporteranno sulla terra di Crimea.

» Soldati! un esercito inglese il cui valore ebbero a pregiare i padri vostri, un' eletta di quei soldati ottomani le cui prodezze voi ammiraste testè; una falange di Francesi che mi arrogo il diritto di appellare la più nobile parte dell'esercito intero, questi sono i fondamenti sopra i quali si poggia la speranza di un favorevole successo non solo, ma questo successo medesimo.

» Generali, capi di corpo, ufficiali d'ogni arma, voi sentirete e, sentendo, inspirerete all'anima del soldato la fiducia della vittoria, di che è piena la mia.

» Soldati! In breve noi saluteremo gli uniti vessilli sui merli superati di Sebastopoli, gridando: Viva l'imperatore! »

Il maresciallo dava anche tutte le disposizioni per attuare lo sbarco, ma prima però fece eseguire un movimento esploratorio per riconoscere i preparativi di difesa dal nemico operati e quale fosse il luogo più opportuno allo sbarco. E fu stanziato che lo sbarco si sarebbe effettuato sulla spiaggia nelle vicinanze di Eupatoria, ov'erano ancora le vestigia dell'antico forte dei Genovesi, che si sarebbe occupato Eupatoria e che, seguito lo sbarco, qualche giorno dopo l'esercito muoverebbe innanzi per la parte di mezzogiorno, radendo la riva del mare, lungo il quale navigherebbe la flotta a proteggerlo e a fornirlo degli approvigionamenti.

L'ordinato sbarco stava per mandarsi ad effetto quando una fiera procella oscurava l'azzurro dei cieli, e agitava il mare costringendo i legni a gettar l'áncora e a ricoverarsi nella baia d'Eupatoria. Lorchè, calmato il vento e rasserenato il cielo, il mare si ricompose a tranquillità, nel cuore della notte del 13 settembre i due ammiragli davano i segnali, e le squadre muovevansi, e va-

scelli e fregate a vapore unitamente accennavano al punto dello sbarco. Precedeva la *Ville de Paris* con a bordo il Saint-Arnaud, circondata dall'*Ajaccio*, dal *Berthollet*, dal *Delfino* e da altre navi. Il *Catone*, il *Primauget* e il *Moutte* erano iti innanzi per stabilire i segnali di diverso colore che doveano servire di norma alla linea, entro la quale aveano a schierarsi tutti i legni. Intanto una squadra inglese era mandata a veleggiare verso Katscia, fingendo un attacco, onde distogliere l'attenzione del nemico. A sette ore del mattino l'ammiraglio Hamelin dava il segno, giusta gli accordi, di gettare l'áncora. Gettavansi tosto in mare scialuppe, canotti e altri battelli per imbarcare uomini e condurli a riva, e quaranta minuti dopo avea principio l'imbarco delle truppe formanti la prima divisione. Quattro scialuppe preparate a guerra con razzi alla *Congrève*, disposte in modo che i loro fuochi s'incrociassero con quelli del *Descartes, Primauget* e *Catone*, ancorate vicino a terra, erano pronte a combattere e propulsare il nemico che si fosse presentato. Pochi momenti dopo il vessillo francese sventolava sulla penisola della Tauride, e a migliaia approdavano i soldati francesi ed inglesi senza essere molestati dal nemico, che solo si lasciava scorgere da lontano. Lo sbarco venne interrotto presso la riva da una procella di mare, la qual tolse che potessero discendere le artiglierie ed i cavalli. Si fece una sospensione, ma erano già a terra tre intiere divisioni con quattro giorni di vettovaglie, coi bagagli, le compagnie del genio coi loro istrumenti, meglio di cinquanta pezzi di artiglieria col relativo materiale, i cavalli degli Spahis, quelli del maresciallo e dello stato maggiore. E le bandiere di Francia e d'Inghilterra ondeggiavano al vento su la spiaggia della Tauride, ove una volta le aquile romane e poi la croce della ligure republica avevano sventolato gloriose e potenti. Compiuto lo sbarco, il Saint-

Arnaud volgeva a'suoi Francesi calde parole: « Soldati! » egli diceva, « da cinque mesi voi andate in traccia del nemico. Egli vi sta alfine dinanzi, e noi siamo per mostrargli le aquile nostre. Ora fatevi animo a soffrire i disagi e le privazioni di una campagna che, sebbene difficile, sarà breve e porrà al paragone dei maggiori fasti della storia militare la fama dei vostri operati in Oriente..... Soldati, nell' atto che spiegate sulla terra della Crimea le aquile vostre, siete la miglior speranza della Francia; in breve ne sarete il più nobile orgoglio. »

Appena seguito lo sbarco, i duci inglesi e francesi non lasciarono tempo in mezzo e si dirizzarono tosto su Sebastopoli. Ma i Russi avevano sospettato il progetto degli avversari e, oltre averla straordinariamente guernita, avevano adunato in Crimea un forte nerbo d' armati. L'esercito alleato sommava a sessantaduemila uomini, ventottomila Francesi, ventiseimila Inglesi e ottomila Turchi. Essi procedevano in ordine di battaglia per luoghi deserti, aridi, di tratto in tratto interrotti da monticelli di sabbia e da piccoli colli, per luoghi segnati appena da orme umane, percorsi dai poveri Tartari, che meravigliati guardavano questo nembo d'armati sceso a turbare la serena tranquillità della loro esistenza; la flotta procedeva di conserva coll'esercito e lo proteggeva. I Russi guardavano le alture dell'Alma, e giù per i burroni distendevansi con più di trentacinquemila uomini e molti cannoni. I primi ad assaggiarne la forza furono gli Inglesi, condotti da lord Cardigan; ma i Russi si ritrassero ben presto. Sorgeva il giorno 20 settembre, e si dava la prima battaglia sulle rive del fiume Alma. Gli alleati dopo ostinata lotta lo varcavano e ottenevano la prima vittoria, con grave perdita però d'uomini.

Essi non seppero cogliere tutto il vantaggio della loro vittoria. La facilità dei risultati consisteva nella prestezza.

Con ciò si sorprendevano i Russi e toglievasi che potessero giunger loro soccorsi. Ma molte circostanze impedirono che si potesse muovere difilato su Sebastopoli, sopratutto la mancanza dei cavalli, il cadere delle tenebre, il naturale bisogno di riposo; con un atto d'ardimento si sarebbe potuto in quell'istante coronare quel primo successo. L' avere esitato fu causa di gravissimo danno. La malferma salute impediva al Saint-Arnaud d' imporre la sua volontà; lord Raglan, scorato dalle perdite toccate a' suoi, esitò, e l' occasione andò perduta. Ad ogni modo venne deciso che il giorno seguente l'esercito avrebbe proceduto verso Sebastopoli accostandosi alle sponde del Belbek. Intanto moriva il generale Saint-Arnaud, custode del pensiero dell'Imperatore, e l'esercito francese si trovava, dopo tante altre sventure, deserto di capo. Gli successe per ordine di Napoleone il generale Canrobert. Le operazioni dovettero seguire lentamente, perchè nell' impossibilità di varcare il Belbek, la cui riva sinistra era guardata dai nemici, si decise invece di assalire la parte settentrionale, di far impeto laddove le colline digradando scendevano alle fortificazioni sulla riva destra della baia, di girare la terra tutto all' intorno, di passare il torrente della Cernaia lungi dal tiro delle artiglierie di Sebastopoli e di andare a fermarsi verso ostro sul poggio del Chersoneso. Gl' Inglesi si stendevano fino a Balaclava e riuscivano ai monti ove torreggia il faro d'Inkermann; innanzi ad essi si ritiravano i Russi non senza avvisaglie. Perchè la flotta, com'erasi disegnato, proteggesse l'esercito, fu fatta entrare nel porto di Balaclava; le navi britanniche ne superavano l' angusto varco in quella che l'esercito di Raglan saliva le rupi che ne circondano il seno. Ma le difficoltà dell'impresa venivano a scoprirsi, perchè gli alleati scorgevano l' impossibilità di poter circondare Sebastopoli e

il pericolo di poter essere soprafatti da considerevoli forze russe venute dal centro dell'impero. I Francesi girano intorno a Sebastopoli e vengono anch'essi a radunarsi nei dintorni di Balaclava. Se l'impresa all'atto dell'esecuzione si presentava formidabile, l'imaginazione popolare invece la dichiarava compiuta, e un dispaccio recato da un Tartaro annunciava all'Europa la presa di Sebastopoli. Grande commozione destò la notizia, ma ben presto le illusioni si dileguarono; e l'impresa, che da prima era creduta facile, si presentò ardua e formidabile. Ma ormai non era più dato il ritrarsi.

Intanto gli eserciti alleati si erano fortificati sulle alture di Balaclava, d'onde pensavano con fierissimo bombardamento di tribolare Sebastopoli. L'esercito così francese come inglese destinavasi in parte ad intraprendere l'assedio ed in parte ad essere nucleo di osservazione. La linea del fianco sinistro veniva occupata dagli Inglesi, i quali, per negligenza del loro duce lord Raglan, non si provvidero con opere di difesa bastanti a tutelare le linee loro e intendevano invece con ardente proposito ai lavori della prima parallela del bombardamento che stava apprestandosi. Il 17 settembre venne incominciato e si prolungò fino al 24. Intanto i lavori d'assedio progredivano e si erigeva la seconda parallela e si attendeva alla costruzione di nuove batterie. Ma il 25 ottobre ventiduemila Russi, capitanati dall'animoso Liprandi, si avanzarono per guadagnare i colli di Balaclava. Essi, operando intrepidamente, aveano espugnato l'uno dopo l'altro quattro ridotti fatti sconciamente costruire da lord Raglan e da lui abbandonati a valoroso ma debole presidio di Turchi ed Inglesi, che dopo ostinata resistenza dovette cedere il luogo, non potendo lottare contro forze oltremodo superiori. I Russi, grossi e numerosi, furono quindi posti tra la strada che da Balaclava

menava al campo. Il generale Canrobert e Raglan, davanti all'ingente pericolo, ordinarono immediatamente ai cacciatori di Vincennes ed agli Scozzesi di scacciare i nemici dalle posizioni che avevano occupate, e rággiunsero l'intento. Ma lord Raglan, ordinando alla sua cavalleria leggiera di slanciarsi alle spalle dei Russi per riguadagnare i cannoni che menavano via, commise imperdonabile fallo, perchè i cavalleggeri inglesi, slanciatisi a mo' di fulmine nel più fitto delle schiere nemiche, riuscivano a romperle, ma tosto venivano flagellati dalla fanteria e artiglieria russa che, vomitando mortalissimo fuoco su di essi, ne fece orribile strage, senza che potessero essere soccorsi dai Francesi, impegnati dall'altra parte. I Russi furono però respinti, ma con grave danno degli alleati; se non che della battaglia piuttosto sfortunata di Balaclava, chè così ebbe nome questa giornata, essi presero la rivincita poco tempo dopo sulle alture d'Inkermann, il 5 novembre, quando i Russi osarono ancora con numerosa oste di attaccare. Questa giornata fu gloriosa per gli alleati, ma intanto diminuite erano le loro forze dopo tante sanguinose lotte. e vedevasi impossibile di poter tentare l'assalto di Sebastopoli; sì che ad essi non restavano che due partiti: o continuare l'assedio regolarmente attendendo nuovi rinforzi, o rimpatriare. L'indole francese però rifuggiva da quest'ultimo partito, che reputava disonorevole. Intanto, oltre le gravi perdite toccate, l'esercito era travagliato da gravi morbi, dal tifo, dallo scorbuto; e incominciava già a serpeggiare il cholera, facendo numerose vittime. Arrogi le procelle solite ad infestare l'Eusino, in quell'anno più dell'usato formidabili, e tra le altre maggiore quella che sorse il 14 novembre, di cui null'altra più famosa è nei ricordi dei marinai, durata ventiquattr'ore e che ebbe fino la potenza di strappare dalle áncore e di sospingere nell'alto e tempestoso mare i legni che stavano a sicurtà nel porto

di Balaclava. In forza di questo uragano andarono perduti diciotto bastimenti inglesi e dodici francesi, e molti altri smantellati. Questo disastro ebbe irreparabili conseguenze, perchè disperse quanto dovea bastare a continuare l'assedio, sia di vettovaglie, sia di bellici strumenti; sicchè le truppe alleate rimasero sotto l'inclemenza del discoperto cielo, sommerso tutto ciò che dovea servire al riparo loro: e fu gran fortuna il poter contentarsi delle posizioni che serbavano sulle alture di Sebastopoli con una costanza ed imperturbabilità più unica che rara nella storia, nel cuore di un verno rigoroso e tormentate da ogni specie di malattie.

Le cose non volgevano dunque bene agli alleati, malgrado gli apparenti successi delle loro armi. Napoleone, che aveva voluto isolare la guerra per non ridestare le popolari passioni e appoggiarsi al principio delle nazionalità, veduto svanire le illusioni che egli si era fatto di un pronto successo, proseguì nella stessa linea di condotta e, dopo aver fatto incuorare i soldati col mezzo del generale Canrobert, annunziando una potente diversione in Bessarabia, si avvicinò sempre più all'Austria, colla quale conchiuse sotto il 2 dicembre un trattato con cui la faceva sempre più uscire da quello stato di neutralità nel quale sino allora si era sforzata di mantenersi per signoreggiare la situazione. Con questo trattato gli alleati e l'Austria, in conferma delle antecedenti stipulazioni, si obbligavano a non trattare separatamente colla corte di Russia, ma sempre dopo d'avere deliberato in comune. Le truppe austriache stanziate nei principati danubiani s'impegnavano di respingere ogni attacco dei Russi che tentassero penetrare, e di lasciar libero invece il passo agli alleati, ove per le loro operazioni militari avessero creduto di occuparli. Nel caso di una guerra tra la Russia e l'Austria, la Francia, l'Inghilterra e l'Austria si pro-

mettevano alleanza offensiva e difensiva nella guerra che si combatteva, impiegando tutte le forze che si fossero trovate necessarie. La Prussia era ammessa a partecipare al trattato.

L'Austria usciva così dalla sua neutralità, altera di far pompa di sua indipendenza e di rimeritare coll'ingratitudine i beneficii largheggiatile dalla Russia. Ma la spina dell'Austria era la nazionalità italiana, che, quieta per allora, poteva ad ogni piè sospinto insorgere e scomporre il vasto impero. Napoleone III, che la voleva ad ogni costo trascinare ne' suoi disegni, se l'accarezzava, le metteva anche davanti lo spauracchio delle oppresse nazionalità, che con una sua parola avrebbe potuto ridestare. Ma erano troppo recenti i torti di Napoleone III verso la libertà perchè l'Austria potesse credere sincere le sue minacce, chè la libertà risvegliata avrebbe dovuto essere fatale anche per lui: e perciò, a trar vantaggio dalla situazione e ad ottenere un degno corrispettivo, l'Austria pretese delle malleverie; e a fronte dell'Italia che si levava speranzosa, a fronte delle eventualità della guerra d'oriente, Napoleone III, per compiacerla e per rintuzzare le velleità del Piemonte, mandò fuori una nota minacciosa contro l'Italia, ove tra le altre cose era detto; « che se gli stendardi dell'Austria e della Francia avessero combattuto insieme in oriente, uniti combatterebbero anche sull'Alpi e sul Reno. »

Il partito nazionale italiano si scosse a queste dichiarazioni, e si credeva per allora tutto perduto, quando si diffuse la nuova che le potenze occidentali avevano invitato il Piemonte a prendere parte alla guerra d'oriente. Vuolsi che l'Austria lo abbia preteso dagli alleati per essere sicura da ogni eventualità, qualora essa s'impegnasse nella guerra contro la Russia, perchè il Piemonte sarebbe sprovveduto del nerbo delle sue forze, occupate in Cri-

mea. Napoleone accolse la proposta, che ad ogni modo non era svantaggiosa pel Piemonte, il quale così si sarebbe innalzato a considerazione e ritemprato a nuove forze combattendo a fianco delle più potenti nazioni del mondo. Francia ed Inghilterra, per trascinare l'Austria, avevano da prima solleticato il Piemonte, facendogli intravedere non lontane eventualità di guerra contro l'Austria, e il di lui ambito ingrandimento. Dovette quindi tornare amaro al conte di Cavour l'invito che gli si fece non a modo d'ingiunzione, ma sotto il pericolo di vedersi isolato, gravissimo per uno stato che ha potuto nei secoli passati conservarsi ed ingrandire per la lotta delle due influenze francese ed austriaca, che hanno sempre signoreggiato la penisola. Cavour era uomo troppo destro per non accettare, persuaso che gli occidentali erano solo artificialmente e per necessità collegati coll'Austria, e che, cessato il pericolo, essi avrebbero saputo grado al Piemonte dei sacrificii cui si esponeva per la comune tranquillità. Egli è perciò che il 10 gennaio 1855 il governo torinese entrava anch'egli nella lotta accettando le fatte proposte di Francia ed Inghilterra, e il 26 il conte di Cavour propugnava davanti al parlamento nazionale la nuova politica che il governo stava per inaugurare. Il paese ancora non voleva credere che gli si volesse imporre un tanto sacrificio, e perciò grande folla di popolo erasi in quel giorno raccolta davanti al parlamento. Ma il dubbio fu una certezza, quando il conte di Cavour, con imperturbabilità di sembianze, parlò ai deputati in questa sentenza:

« Signori!

» La guerra d'oriente, chiamando a conflitto sul campo della politica nuovi interessi, ha reso altresì indispensabili nuove alleanze.

» Il corso delle antiche tradizioni diplomatiche venne ad un tratto interrotto; e nell'attenta considerazione di un presente gravissimo e d'un futuro del quale una somma prudenza può solo antivenire i pericoli, fu chiaro ad ogni governo che, a fronte di complicazioni così inaspettate sulla scena del mondo, era da cercarsi un sistema che procacciasse forza, appoggi e rimedi atti a provvedere alle mutate circostanze.

» L'Inghilterra e la Francia diedero prime al mondo il generoso esempio del più completo obblio di loro gare secolari, scendendo unite sul campo ove si combatte la guerra della giustizia e del diritto comune delle nazioni.

» Gli altri governi, intenti al rapido volo degli eventi, tutti si dispongono a prendervi quella parte che richiedono le necessità e la convenienza della loro politica.

» In così serie condizioni ed in mezzo ad apparecchi cotanto generali, il governo del re avrebbe gravemente fallito a' suoi doveri, se non avesse attentamente considerato esso pure qual fosse il miglior partito da scegliersi pel bene del re e dello stato, e se, fissata la scelta, non l'avesse risolutamente mandata ad effetto.

» I partiti erano due: neutralità, vale a dire isolamento.

» Alleanza colle potenze occidentali.

» La neutralità, talvolta possibile alle potenze di prim'ordine, lo è rare volte a quelle di second'ordine, ove non sieno collocate in circostanze politiche e geografiche speciali. La storia però raramente ci mostra fortunata la neutralità; il cui men tristo frutto è farsi, in ultimo, bersaglio ai sospetti ed agli sdegni d'ambe le parti. Al Piemonte poi, cui l'alto cuore de' suoi re impresse in ogni tempo una politica risoluta, giovarono assai più le alleanze.

» Il Piemonte è giunto a farsi tenere in conto dall'Europa più che non sembrerebbe chiederlo la sua li-

mitata estensione, perchè al giorno del comune pericolo seppe sempre affrontare la sorte comune, come altresì perchè ne' tempi tranquilli fu ne' principi di Savoia la rara sapienza di venir passo passo informando le leggi politiche e civili ai nuovi desiderii ed ai nuovi bisogni, naturale conseguenza delle incessanti conquiste della civiltà.

» Potè, è vero, a quando a quando, venir per poco travolto dalla furia degli eventi, ma, se cadde, risorse; ma non mai fu tenuto in dispregio o posto da canto, non mai fu spezzato il vincolo che lo lega ai suoi re, e trovò sempre la sua salute nella fiducia e nella stima che aveva saputo ispirare.

« Nuovo attestato d'ambedue fu la proposta d'un'alleanza venuta al governo di S. M. per parte di quelli di S. M. la regina Vittoria e dell'imperatore dei Francesi.

« Gli esempi della storia, l'antiveggenza del futuro e le nobili tradizioni della Casa di Savoia, tutto s'univa onde scostare il ministero da una politica timida, neghittosa, e condurlo invece per l'antica via seguíta dai padri nostri, i quali conobbero la vera prudenza stare nell'onore d'esser partecipe ai sacrificii ed ai pericoli incontrati per la giustizia ond'essere a parte poi della cresciuta riputazione ovvero del beneficio dopo la vittoria.

» D'ordine del re, che in quest'occasione, come sempre, si mostrò pari alla grandezza degli eventi ed alla virtù della sua Casa, venne fatta formale accessione al trattato del 10 aprile 1854, ed insieme furono strette due convenzioni dirette a regolare il modo di concorso da prestarsi dalla Sardegna, in dipendenza di quell'atto.

» Veniamo ora a sottoporle alla vostra approvazione.

» Frutto d'una prudenza che tende all'ardito ed al generoso, confidiamo che questo trattato possa ottenere il vostro assenso assai meglio che l'avrebbe, se invece fosse suggerito da una prudenza timida e corta calcolatrice.

» Voi, eletti di un popolo che ebbe sempre un cuore solo co' suoi principi, ove gli aveste a seguire sulla via del sagrificio e dell'onore non potreste aver in cuore diverso sentire.

« Alla croce di Savoia, come a quella di Genova, son note le vie dell'oriente. Ambedue si spiegarono vittoriose in quei campi che rivedono oggi rifuse in una sola sui colori della nostra bandiera. Posta ora fra i gloriosi stendardi d'Inghilterra e di Francia, saprà mostrarsi degna di così alta compagnia, e la benedirà quel Dio che resse da otto secoli la fortezza e la fede della dinastia di Savoia. »

Disse, e produsse l'accessione al trattato e le due convenzioni; condizioni della prima erano le seguenti:

« 1.° Le parti contraenti obbligavansi a fare ogni lor possa affinchè venisse ristabilita la pace tra la Russia e la Sublime Porta sopra basi solide e durevoli e per guarentire l'Europa dal ritorno di disaggradevoli complicazioni che venissero infelicemente a turbarne la generale pace.

» 2.° L'integrità dell'impero ottomano trovandosi violata dalla occupazione delle provincie della Moldavia e della Valacchia, e da altri movimenti delle truppe russe, l'imperatore dei Francesi e la regina del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda concertati si erano e concerterebbonsi intorno a' mezzi più propri per liberare il territorio del sultano dall'invasione straniera e raggiungere lo scopo specificato nell'articolo primo. Essi obbligavansi a questo effetto a mantenere secondo le necessità della guerra, di comune accordo giudicate, forze di terra e di mare bastanti all'uopo, e delle quali accordi successivi determinerebbero, a tenore de' casi, la qualità, il numero e la destinazione.

» 3.° Qualsivoglia avvenimento avesse luogo per causa dell'esecuzione della presente convenzione, le parti contraenti

obbligavansi a non accettare alcuna apertura o proposta tendente alla cessazione delle ostilità e a non entrare in alcuno accordo colla imperiale corte di Russia senz'averne prima deliberato in comune tra di essi.

» 4.° Animati dal desiderio di conservare l'equilibrio europeo, nè avendo di mira alcun peculiare interesse, dichiaravano intanto di rinunciare ad ogni vantaggio particolare avrebbero potuto ricavare dagli avvenimenti futuri.

» 5.° Le maestà loro l'imperator dei Francesi e la regina del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda riceverebbero con trasporto nell'alleanza loro, per concorrere con essi allo scopo proposto, quelle delle altre potenze d'Europa che avrebbero voluto entrarvi.

» 6.° La presente convenzione verrebbe ratificata, e le ratifiche scambiate sarebbero a Londra nello spazio di otto giorni. »

In fede di che i rispettivi plenipotenziarii aveanla firmata ed appostovi il sigillo delle armi loro.

Fatta a Londra il 10 aprile l'anno di grazia 1854; firmato Walewski per l'imperatore de' Francesi, Clarendon per la regina Vittoria.

Per la qual cosa S. M. il re di Sardegna, volendo dare alle MM. LL. l'imperatore de' Francesi e la regina del regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda tutte le prove di amicizia e di fiducia che per lui si potevano, autorizzava il sottoscritto conte Camillo di Cavour ministro degli affari esteri a dichiarare siccome:

« Dichiara che S. M. Sarda accede col presente atto alla suddetta convenzione per quelle clausole di essa il cui oggetto non ancora era adempiuto, e si obbliga specialmente a concertarsi, allorchè sarà d'uopo, con S. M. l'imperatore de' Francesi e la regina del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda, onde procedere, di conformità al disposto dell'articolo 2.°, alla conclu-

sione degli speciali accordi che devono regolare l'uso delle sue forze di terra e di mare, determinando le condizioni e il modo di loro cooperazione con quelle della Francia e della Gran Bretagna.

» Il presente atto di accessione sarebbe ratificato appena seguíta la remissione dell'atto di accettazione; lo scambio delle ratifiche avrebbe luogo in Torino.

» Torino 26 gennaio 1854. »

Firmati — conte Cavour per la Sardegna, Guiche per la Francia, James Hudson per l'Inghilterra.

In conseguenza di che sottoponevasi alla sanzione del parlamento il progetto di legge del seguente unico articolo:

« Il governo del re è autorizzato a dar piena ed intera esecuzione alla convenzione militare stipulata in data di oggi con S. M. la regina del regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda e S. M. l'imperatore dei Francesi, ed alla convenzione supplementaria oggi pure firmata con S. M. Britannica. »

Le due convenzioni, la militare e la supplementare erano nei seguenti termini concepite:

CONVENZIONE MILITARE

1.° S. M. il re di Sardegna fornirebbe per i bisogni della guerra un corpo d'armata di quindicimila uomini ordinati in cinque brigate, componenti due divisioni ed una brigata di riserva sotto il comando di un generale sardo.

2.° Appena seguíto lo scambio delle ratifiche della presente convenzione, si procederebbe incontanente alla formazione di tale corpo ed all'ordinamento dei servizi amministrativi affinchè fosse in istato di poter partire il più tosto possibile.

3.° In esecuzione dell'articolo primo della presente convenzione, il corpo d'armata di S. M. il re di Sardegna

verrebbe composto di fanti, di cavalli e d'artiglieri in proporzione dell'effettiva sua forza.

4.° S. M. il re di Sardegna obbligavasi a mantenere il corpo di spedizione in istato sempre di quindicimila uomini, e ciò coll'invio successivo e regolare dei necessari rinforzi.

5.° Il governo sardo provvederebbe al soldo e alla sussistenza delle sue truppe; le altre parti contraenti concerterebbonsi per assicurare ed agevolare all'armata l'approvigionamento de' loro magazzini.

6.° Le LL. MM. l'imperatore de' Francesi e la regina del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda guarentivano l'integrità degli stati di S. M. il re di Sardegna e si obbligavano a difenderli contro ogni attacco finchè durava quella guerra.

7.° La presente convenzione sarebbe ratificata, e le ratifiche verrebbero scambiate in Torino il più tosto che fosse stato possibile.

### CONVENZIONE SUPPLEMENTARE

1.° La regina del regno unito della Gran Bretagna e d'Irlanda obbligavasi di far efficace opera col suo parlamento da poter somministrare a S. M. il re di Sardegna col mezzo di un prestito la somma di un milione di lire sterline, delle quali cinquecentomila sarebbero pagate da lei il più tosto possibile ed appena che lo stesso suo parlamento ne avrebbe prestato il consenso, e le altre cinquecentomila dopo sei mesi dal pagamento della prima somma.

S. M. Britannica obbligavasi oltre ciò di raccomandare al suo parlamento, affinchè la ponesse in condizione, se la guerra non fosse finita allo spirare dei dodici mesi dopo il pagamento del primo termine del sumenzionato prestito, di somministrare a S. M. il re di

Sardegna e nelle medesime proporzioni un'altra egual somma di un milione di sterlini.

2.° L'interesse a pagarsi pel detto prestito o prestiti dal governo sardo saranno in ragione del 4 per 100 per un anno, di cui il 3 per 100 in conto d'interessi, e l'1 per 100 in fondo di ammortizzazione.

Gl' interessi predetti sarebbero calcolati dal giorno in cui si farebbe il pagamento in conto del prestito o dei prestiti, e pagati verrebbero per semestre: il primo pagamento dovrebbe farsi quindici giorni dopo il termine di sei mesi dalla data del pagamento del primo termine del prestito e così successivamente.

3.° S. M. la regina del regno unito della Gran Bretagna ed Irlanda s' incaricava del gratuito trasporto delle truppe sarde.

4.° La presente convenzione verrebbe ratificata, e le ratifiche sarebbero scambiate in Torino il più tosto che si potesse.

Seguitavano, appiè d'entrambe le convenzioni, le firme dei rispettivi plenipotenziarii Cavour ed Hudson col sigillo delle loro armi; appresso, la data di Torino del 26 gennaio 1855.

Questo progetto di legge fu argomento di grave discussione nel parlamento; e fu allora che vedemmo la sinistra, o partito esclusivamente democratico, sciogliersi dal centro sinistro e mettersi in aperta lotta col ministero. Il paese vedeva di mal occhio una guerra a cui si sentiva estraneo e di cui non volea ad ogni costo sostenere il peso. Il partito nazionale vedeva nell'alleanza colle potenze occidentali un atto di necessità vergognoso che non serviva alla causa nazionale, anzi alla oppressione dei popoli, che nello smembramento della Turchia avrebbero avuto probabilità di adagiarsi e di ricomporsi sulle naturali loro basi. Il dissenso si manifestò nella stessa commissione stata eletta

come di solito dal parlamento per studiare negli uffici il progetto di legge, ma prevalse il partito governativo, e il Lanza, creatura del ministero, ebbe il mandato di riferire il voto favorevole della commissione, incaricato Lorenzo Valerio di esprimere in parlamento le opinioni che consigliavano la sinistra ad avversare il progetto. Egli è certo che la politica ministeriale era tortuosa ed incerta e non avea altra giustificazione fuor quella di essere un atto di necessità, da cui potevano uscire favorevoli contingenze al paese. Ai patrioti la guerra si presentava inutile allo scopo della rigenerazione nazionale; i democratici vi vedevano una lotta miserabile, un gretto antagonismo delle potenze, tendente a conservare i trattati del 1815, tanto all'Italia funesti.

Il ministero però non mancò di caldi ed eloquenti difensori, che furono Terenzio Mamiani, Cesare Correnti, Luigi Farini, il generale Giacomo Durando, e fra gli oppositori parlarono con nerbo il Menabrea, il Brofferio, il Tecchio, il Cabella, il Casaretto, il Sineo.

Ecco le ragioni cui s'appoggiavano i ministeriali per assentire la guerra. Dicevano essere quella guerra di civiltà contro la barbarie; la Russia barbara non solo, ma risultare la negazione della libertà; dimostrarlo evidentemente i tristi fatti di Varsavia e quanti altri immiserirono le sorti dei generosi Poloni; essa volere ripiombar l'Europa nelle tenebre del medio evo; già da molto tempo manifestarsi nostra natural nemica e pesar da quarant'anni sui consigli europei per impedire da per tutto le libere istituzioni. Guai s'ella arrivasse a Costantinopoli! Imaginassersi una potenza di ottanta milioni d'anime ciecamente obbedienti al cenno di un capo despota e pontefice, padrone assoluto del Baltico e del mar nero, di cui terrebbe le chiavi, e facilmente si comprenderebbe come per essa ne sarebbero minacciate le condizioni d'Europa

se quell'avvenimento si avverasse. Il commercio tra l'Europa e l'Asia dipenderebbe allora da' suoi cenni; nessun fatto politico di qualche gravità potrebbe compiersi in Europa senza il suo beneplacito. La libertà dei popoli e l'indipendenza delle nazioni sarebbero subordinate al volere dell'autocrate imperante sul soglio di Costantino. Questo pericolo aver previsto la vasta mente di Napoleone il grande allorquando inviava dallo scoglio di Sant'Elena questo consiglio all'Europa: « Quando la Russia minaccerà Costantinopoli, bisognerà suonare campana a martello in tutti i villaggi d'Europa. » Il Piemonte avere aderito al trattato perchè sollecitato dalle potenze occidentali; per nessun verso dovergli convenire una politica d'isolamento assoluto e permanente; siffatta attitudine avrebbe segnato il decadimento della legittima influenza che la Casa di Savoia avea sempre esercitato nei grandi avvenimenti europei quale potenza europea ed italiana. Doversi adottare le ragioni stesse che menavano alla guerra duchi e conti savoiardi del medio evo, seguitare la loro politica obiettiva e transitoria, prima transalpina, poi subalpina, infine italiana, a cui, mercè l'attività, il valore, la capacità spiegata in guerra e nei consigli diplomatici, andavano debitori dei successi e del progressivo loro ingrandimento, perocchè da otto secoli in poi la croce di Savoia, brillando sopra quasi tutti i campi di battaglia e sapendo sempre combattere con valore, non rare volte avea strappato una fronda d'alloro alla vittoria ed accresciuta così la propria gloria e possanza. Non essere certamente dopo gli avvenimenti del 1848, i quali avevano inaugurata una politica più larga e francamente nazionale, che la Sardegna, recederebbe dalla via gloriosa sin qui battuta per adottare una politica timida ed egoista, come se i suoi destini fossero già compiuti. Questa politica convenirsi solo ad

uno stato che più nulla avesse a sperare, più nulla a temere, ad una nazione che potesse dichiararsi soddisfatta dello *statu quo;* e tale certamente non essere la condizione del Piemonte costituzionale, del Piemonte parte non ispregevole d'Italia, chiamata a migliori destini e che riponeva le sue più care speranze in quel felice angolo della classica terra. Esservi popoli che potevano impunemente rimanere neutrali, come l'Olanda, la Svezia, il Belgio, gli stati germanici, i quali colla loro neutralità non creavano nessun imbarazzo alle potenze belligeranti nella linea politica da esse adottata; il Piemonte trovarsi invece in questa posizione perchè la sua condizione politica, i suoi antecedenti non avrebbero lasciata l'Europa tranquilla. Ed invero coloro che volevano adottare il sistema della neutralità non desideravano una neutralità disarmata, ma una neutralità fortemente armata; e a qual fine? Per combattere, ove una occasione propizia si fosse presentata, una di queste potenze, quando essa fosse entrata in guerra colla Russia. Quanto alle finanze, essere pur vero che, non essendo ancora rimarginate le ferite aperte dalla guerra dell'indipendenza, si avrebbe bisogno della pace per rimettersi. Ma non essere il governo piemontese che riapriva il tempio di Giano. Il Piemonte dover sottostare alle condizioni europee, che chiamavano tutti i popoli all' armi. Se esso chiarivasi fra i primi, lo si attribuisca all'indole sua guerresca, alla politica passata e presente, alla posizione sua geografica, alle nuove relazioni stabilite e prossime a stabilirsi tra Francia ed Austria. Il ministero pertanto essere stato costretto a prendere un partito per tempo dalla forza delle cose, e pareva che quello scelto fosse il più conveniente agli interessi presenti e futuri del Piemonte. Le finanze dello stato rimarrebbero di certo maggiormente aggravate dalla partecipazione del Piemonte alla guerra;

ma tal fiata la guerra è come *la lancia d'Achille che fere e sana.* Essersi infine accettata l'alleanza perchè richiedevasi una prudenza ardita e generosa, e non una prudenza timida, corta calcolatrice; da cui avrebbero di certo conseguito grande compenso sia in un'aggiunta di territorio, sia nella gloria di assidersi al desco delle grandi potenze.

Ma gli oppositori rispondevano con forti e non meno stringenti ragioni. L'accessione al trattato e le relative condizioni non tornavano giovevoli, a loro avviso, alla politica, alla nazionalità, al commercio, alla milizia, all'economia e alla finanza dello stato, e dalla guerra non era ad aspettarsi compenso alcuno. Non essere quella una guerra di principii politici, di civiltà contro la barbarie, di libertà contro la tirannide, ma di equilibrio europeo, d'interessi governativi. Trovarsi di fronte la Russia e l'Inghilterra e suonare col taglio dell'istmo di Suez il fatale *Delenda Chartago* alla dominatrice dei mari. Se vere anche fossero le crudeltà, le proscrizioni polone operate dalla russa dominazione, non minori le austriache e le inglesi. Ove fosse destino che Costantinopoli cadesse, essere preferibile che l'avesse la russa che la britannica avarizia. Non combattersi quindi per la libertà d'Europa, ma per una questione di preponderanza, la predicata difesa della civiltà non risolvendosi in altro che in una bella frase. Imprudentemente essersi provocato senza necessità uno stato forte quanto la Russia e dalla quale il Piemonte avea avuto prova di amicizia, e potevane ancora sperare aiuti e vantaggi. E ricordavano che poco dopo il 1815 l'Austria pretendeva la consegna della fortezza d'Alessandria e la cessione di tutto l'alto novarese, ed inoltre che il Piemonte entrasse insieme con essa e cogli altri stati d'Italia a fare una lega italiana, la quale era facile il vedere come sarebbe divenuta lega austriaca; che l'Inghilterra

avea allora consigliato il Piemonte ad accedere alla lega per indurre l'Austria a desistere dalle sue maggiori pretensioni, ma che la Russia lo avea consigliato a resistere e che, forte del di lei appoggio, egli era scampato dalle ingordigie austriache. Dover essi adunque di presente essere riconoscenti alla Russia col mantenersi neutrali. Allearsi poi con Francia ed Inghilterra essere come un confederarsi coll'Austria, alla quale quelle si erano vincolate. Ora una tale comunanza non essere favorevole alla causa della nazionalità, ma importare anzi una tacita rinuncia ai più generosi principii di quella. Colla guerra del 1848 essersi instaurata una politica italiana, e tutti quanti erano tra l'Alpi, gli Appennini ed il mare tener fissi gli sguardi al Piemonte come iniziatore dell'êra novella, e cui basterebbe animo e forza da raccogliere un giorno la gente italiana in un solo reame. Ove si ponesse coll'Austria, gli Italiani torcerebbero altrove lo sguardo, perchè avrebbe amicato chi dovea combattere, e con cui potrebbe per fatalità di eventi trovarsi congiunto e riaggravare maggiormente il giogo della straniera oppressione. Iti in dileguo tanti sacrificii, tante speranze perdute, l'Austria fatta sicura e potente, il nerbo ed il fiore degli eserciti nazionali sarebbe condotto a consumarsi e disperdersi per interessi non nostri in lontane regioni. Nè si parlasse di politica prima transalpina, poi subalpina, adesso italiana; chè la guerra cui si andava incontro apparteneva alla prima specie, giacchè, in ogni lotta che non fosse tra Austria e Francia, il Piemonte, prendendovi parte, non recarvi che un cotal numero di soldati; la qual cosa riusciva appunto alla parte di un condottiere del medio evo. Puerile nè di mente assennata essere l'argomento di una guerra cavalleresca nella quale volea profondarsi la nazione. Anticamente la cavalleria aver combattuto per un nome, per l'onore, per la

grandezza d'un uomo, la sua bandiera quella dell'individuo; ora combattersi per un principio, la bandiera che ora innalzavasi essere la bandiera delle nazioni. Anticamente la cavalleria essere stata essenzialmente aristocratica, ora trasformatasi, divenuta popolare; e perchè questa avea accettata la sfida, rotta la sua lancia a Valmy e Jemappes, combattute le battaglie dei giganti della repubblica e dell'impero, caduta era quella nell'ombra e per sempre dileguatasi. Le battaglie della cavalleria aversi bene a combattere, ma il loro campo non essere in Crimea bensì in Italia; nella prima non essere che interessi da calcolare, nulla di cavalleresco nè nel nuovo nè nell'antico senso. A' giorni nostri il conte Rosso e il conte Verde sarebbero stati i mal capitati, gli Orlandi, i Rinaldi non avrebbero avuto ricovero che all'ospedale de' pazzi; solo Washington poter salire il Campidoglio, dacchè il grido che dovea uscirgli dalle labbra fosse il grido annunciatore di un grande principio, la bandiera che si avesse tolta tra le mani sarebbe stata quella di un popolo che levavasi a libertà. Maggiori danni poi avrebbe risentito il paese sotto i rapporti commerciali, altri dei quali certi ed altri probabili. Intanto durante la guerra vi sarebbe stato cessazione d'ogni traffico coi porti della Russia, ed era gravissimo il danno, perchè esso formava l'alimento principale se non l'unico della ligure marina, la quale difficilmente potendo sostenere altrove la concorrenza delle altre bandiere, forse in memoria dell'antico dominio che vi avea avuto la repubblica, avea conservato in quel mare una certa preferenza. Di più osservavasi in tempo di guerra la bandiera neutra essere preferita nei commerci alla belligerante; poter inoltre la Russia per rappresaglia confiscare le proprietà dei concittadini nei porti del mar nero, e poter dopo la guerra o chiudere i suoi porti o imporre alla bandiera nazionale condizioni tali per cui non

bastasse a sostenere la concorrenza delle altre. La convenzione militare stipulata colle potenze occidentali preparare la distruzione dell'esercito, dacchè il paese si era obbligato a mantenere un contingente di ventimila uomini, qualunque fosser le perdite che si subissero, dando così una forza di molto superiore a quella che prestavano Francia ed Inghilterra in relazione alla loro potenza. L'esercito si sarebbe così stremato de' suoi migliori soldati, e tale da rimanere null'altro che un esercito di reclute. Eppure esso non esser forte per la sua forza soltanto, ma perchè dovrebbe servire come nucleo di miglioramento ed incremento, nei gravi e diversi casi che avrebbero potuto verificarsi sia nel paese, sia nelle altre provincie italiane le quali sarebbero accorse ad avvalorarlo, prendendo ad agguerrirsi, informate agli esempi di lui. Esponendolo a così gravi sorti, lo si rendeva impossibile al grande scopo, ed equivaleva a distruggerlo. Qui in Italia stare il vero e necessario suo accampamento, qui doversi iniziare alle grandi battaglie della libertà e dell'indipendenza, non da gladiatori nè da Miloni, ma da Ferrucci combattendo e vincendo. Ove poi la guerra si prolungasse in Crimea, esservi pericolo di trovarsi privi d'una parte e forse della migliore dell'esercito in quella che più sarebbe stato d'uopo di possederlo intero, perchè l'invito fatto dalle potenze al Piemonte di prendere parte alla guerra lo avea preteso l'Austria per poter a miglior agio aggredirli deboli e stremati. A lungo s'intrattenevano sulle condizioni delle finanze, già oberate dalle due guerre dell'indipendenza, e che ora si volevano fuor di ogni proporzione aggravare. Quale frutto, quale compenso si sperava egli mai da un tale intervento? Niuno esserne patteggiato, nè quindi potersi addurre gli esempi di Casa Savoia; la quale se avea per lo passato ottenuto qualche ampiezza di dominio, dovealo alle con-

dizioni dei precedenti trattati, per le quali soltanto aderivano ora a stringere, ora a rompere le alleanze con Austria e con Francia, secondochè dall'una o dall'altra le veniva offerta una cotale larghezza di partiti. Antica sua tradizione doversi la Lombardia considerare come un carciofo, che a foglia a foglia prestavasi ad essere inghiottita; ma, mutate le sorti, ogni probabilità di siffatto guadagno dileguata con quelle. Nel trascorso secolo possedere l'Austria in Italia pochi smembrati possessi, coi quali neppure agevole le era di tenersi in comunicazione; ond'è che, essi non tornandole di molto momento, a seconda dei bisogni o dei casi, parte ne cedeva di buon grado per farsi un grosso alleato nelle guerre contro la Francia. Ma, dacchè l'Austria, dopo il 1815, era divenuta potenza preponderante in Italia, poca mano di Piemontesi menati al sacrificio in Crimea non avrebbe mai potuto indurla a far getto d'una parte de' suoi più pingui dominii onde arricchirne casa Savoia, che essa, appunto per essersi ingrandita in Italia, tendeva ad abbassare e rimuovere da maggiori incrementi. Nè le potenze occidentali ve l'avrebbero mai obbligata, sebbene s'infingessero tenere per il Piemonte ed interessate a secondarlo, onde affrettasse la convenuta spedizione. Esse si mostravano anzi tutto intente a favorire l'Austria, chè speravano trarre in armi contro la Russia, nè volevano certo scontentarla od offenderla per andare a' versi alla vanità piemontese: di più l'Inghilterra s'indurrebbe di mala voglia a promuovere un maggior allargamento di dominio a favore di un regno che, possedendo già colla Liguria tanta parte di Mediterraneo, diverrebbe con ciò un giorno in istato di signoreggiarlo con suo danno: tanto peggio la Francia, che non mai comporterebbe vedere stabilita una nuova Prussia a piedi delle Alpi. Si rammentassero le parole dette dal generale Cavaignac nel 1848

all'inviato sardo a Parigi: che la Francia non avrebbe mai acconsentito ad un considerevole ingrandimento del Piemonte. La così detta orientazione dell'Austria essere un sogno; l'augello bifronte volgersi verso oriente senza lasciar l'occidente, e tanto meno l'Italia, pel dominio della quale ebbe nel passato momenti pericolosi, ma non senza gloria, per cui è necessariamente spinta in tutte le più grandi questioni europee e si mantiene al grado di potenza di primo ordine. L'unico, ma debole compenso essere questo, che il Piemonte sarebbe stato chiamato ad assidersi al desco delle nazioni. Ma gli oppositori mettevano davanti che le grandi potenze si sarebbero però sempre arrogate il diritto di librare le sorti d'Europa, riservando ai piccoli di appagarsi di quanto esse decidessero. Dai gabinetti avrebbero avuto lusinghe finchè loro tornasse di fare spandere il sangue dei popoli per secondarne i disegni; applausi eziandio da coloro cui soccorressero; lettere ministeriali di congratulazione e tuttociò che una puerile e stolta vanità potesse allettare, e poi di soppiatto un ghigno di disprezzo, ma reali vantaggi non mai, se derivati non si fossero da quella sorgente cui solo colle proprie e indipendenti forze, con grandi e generosi principii potevasi risalire.

L'opposizione conchiudeva essere il trattato d'alleanza inopportuno; convenire una politica d'aspettazione, un'attitudine di neutralità armata, la quale del pari tornava favorevole alle potenze occidentali per tutelarle dall'Austria e contener questa ne'salutari freni, quando avesse divisato qualche improvviso partito che fosse loro pregiudicevole. Il Piemonte, a suo avviso, avrebbe dovuto dire: « Io non intendo provocare nessuno; starò anche entro i miei confini, non turberò la tranquillità dei vicini, ma niuno mi tocchi, niuno pretenda impormi alleanze nè dirigere la mia politica: se no, io ho un esercito di centomila

uomini, rappresento venticinque milioni d'Italiani e prenderò consiglio soltanto da' miei interessi, e niuno certo oserà violare una così autorevole neutralità. »

Così parlavano gli oppositori; ma se il Piemonte avesse potuto atteggiarsi in siffatta guisa, l'Italia non si sarebbe trovata allora in uno stato di abbandono e d'impotenza. La causa nazionale da sola non poteva trionfare, e il Piemonte, mettendosi coi forti, acquistava, oltre l'aspettativa di futuri vantaggi, il diritto almeno d'essere rispettato, e non era poco, con una diplomazia tanto ostile, coll'Austria, che tronfia sbuffava alle porte, altera d'essere ritenuta necessaria a domare la Russia.

Così fu vinta la legge nella camera dei deputati e quindi nel senato dopo la nobile relazione dell'Alfieri: e il dì 8 marzo publicavasi il manifesto di guerra alla Russia. Questa però non si era lasciata prevenire, e ai 17 di febbraio avea denunciato il trattato del 12 gennaio fra il Piemonte, Francia ed Inghilterra, e si era sforzata di stigmatizzare come sleale ed ingrata la condotta del governo sardo. Ma questo tra le altre cose rispondeva: « Senza arrestarci alla supposta violazione del diritto delle genti, che non può essere che un errore di cancelleria, osserveremo che alle antiche memorie d'amichevoli corrispondenze passate fra i predecessori di S. M. imperiale e quelli di S. M. sarda l'imperatore avrebbe potuto contraporre altre memorie più recenti e personali sul contegno che egli tenne da otto anni in qua verso i re Carlo Alberto e Vittorio Emmanuele II. Ma prima di tutto avrebbe dovuto persuadersi che S. M. si è accostata a questa lega non per dimenticanza d'antiche amicizie nè per risentimento di recenti offese, ma per ferma convinzione d'esservi spinto imperiosamente e dagli interessi generali d'Europa e dai particolari della nazione, di cui la divina providenza le ha affidato i destini. Ed è perciò che nel prendere parte

ad una guerra gravissima, il re punto non dubita che rispondano al suo appello coll'antica fede gli amati suoi popoli, i prodi suoi soldati, confidando, com'egli confida, nella protezione di quel Dio che nel corso di otto secoli ha tante volte sorretto fra duri cimenti e guidato a gloriosi successi la monarchia di Savoia.

» S. M. è sicura nella coscienza d'avere adempiuto il suo dovere. Nè, per quanto lo travaglino crudeli afflizioni, sarà meno risoluto e costante nel difendere con tutte le sue forze contro qualunque aggressione i sacri interessi dei popoli, i diritti imprescrittibili della corona.

» Mentre che il re fa voti perchè si rendano fruttuose le trattative di pace pur testè iniziate nella città di Vienna, adempiendo intanto gli obblighi contratti verso la Francia, l'Inghilterra e la Turchia, ha ordinato di dichiarare come, in virtù dell'atto di accessione prementovato, le sue forze di terra e di mare sono in istato di guerra coll'impero russo. »

In questo mentre il potente e forte imperatore Nicolò moriva improvvisamente il 2 marzo di quell'anno 1855, baldo ancor della persona e ancor lucido di mente e di età, lasciando grande e chiara fama di sè. Pesano sulla sua memoria il sanguinoso sterminio della gente polacca e atti inesorabili e crudeli. Eppure, nemico della forma costituzionale, sentiva il gran debito d'un governo assoluto e nulla intralasciava di quanto potesse condurre la nazione a stato di civile ed umano incremento. Preparò l'emancipazione dei servi, riducendo la durata del servizio militare. Osteggiando la libertà politica, mirava al sodo beneficio di umane e civili istituzioni, più alla sostanza che alla corteccia attenendosi. Gli successe nel vasto retaggio il primogenito col nome di Alessandro, che in un manifesto fece sentire essere suo profondo volere di seguitarne i consigli, i propositi e gli esempi.

Decisa la guerra, il Piemonte vi si apparecchiò con tutta lealtà. Intanto da tutte le parti gli giungevano incoraggiamenti ed augurii. Si sentiva che era un atto di necessità, ma si rilevava siccome un atto di coraggio per l'ardimento con cui si affrontava, per le speranze che se ne concepivano. E nella sera del 26 marzo la camera dei comuni e quella dei pari a Londra acconsentivano al primo prestito delle cinquecentomila lire sterline che l'Inghilterra obbligavasi fare al Piemonte, e in quella tornata si udirono i più schietti elogi da lord Hardvick tributati all'esercito piemontese, che avea bene conosciuto in Lombardia e in Novara, e le nobili parole di lord Shaftesbury, il quale, chiamando sciagurata quella guerra, vedeva nonostante derivarne il gran bene che il Piemonte prendesse fra le prime nazioni d'Europa quel posto che il valore e il senno del popolo e del governo gli avevano già meritato. E se venisse il caso, soggiunse, di oltraggio straniero, tutta la nazione inglese spingerebbe e conforterebbe il governo a prendere armi e ragioni in favore del Piemonte. Erano parole, ma parole che infiammavano gli animi e lusingavano le orecchie degli Italiani.

Fermata la lega e la guerra, il governo intese a procacciare i più efficaci argomenti perchè fosse condotta nel modo più utile e più onorevole alla nazione, provedendo a tempo e a sufficienza tutto quanto occorresse ai servigi del campo e delle persone. Intanto mille domande per entrare anche come soldati comuni fra i combattenti giungevano al ministro della guerra. Lo stato maggiore venne ben presto composto, e il primo di aprile il re decretava i principali comandi: a duce supremo il ministro della guerra luogotenente generale Alfonso Lamarmora, uomo di schietto valore, generoso e fermo, col colonnello Agostino Petitti, come capo del suo

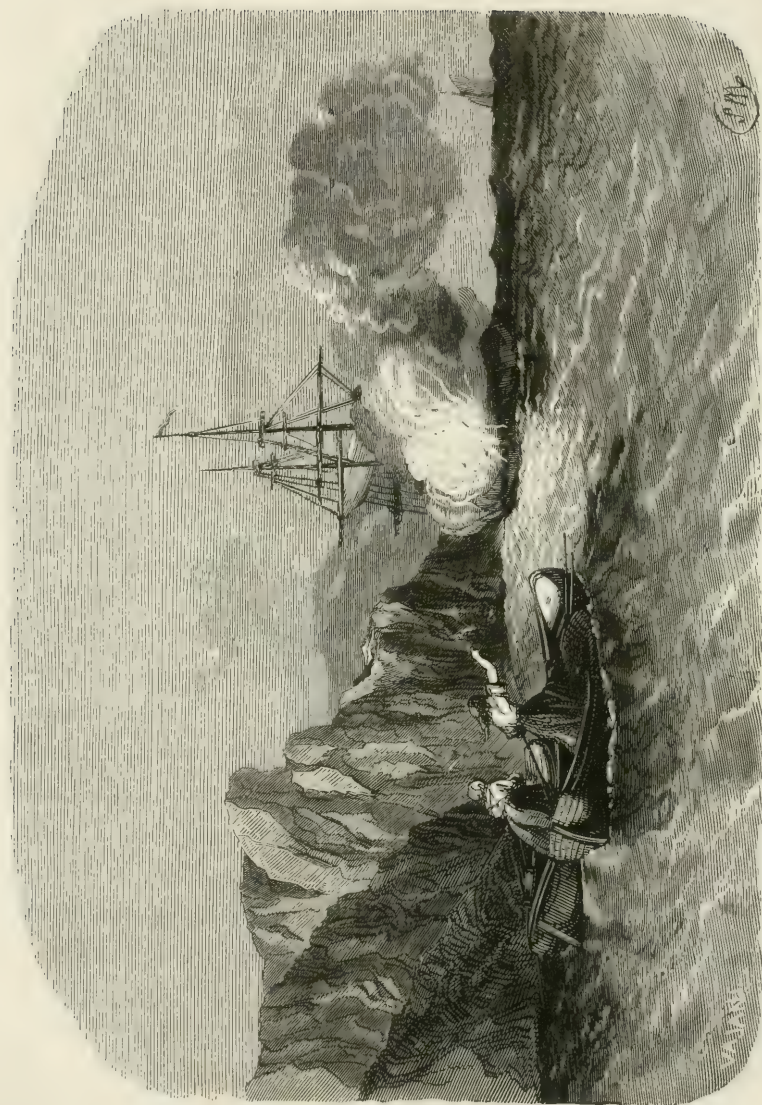
stato maggiore generale; al comando delle due divisioni dell'esercito i luogotenenti generali Giovanni Durando e Alessandro Lamarmora, e come capi degli stati maggiori rispettivi i maggiori Alessandro Casanova e Agostino Porrino; a comandanti superiori delle artiglierie, degli ingegneri militari e dei bersaglieri i colonnelli Leopoldo Valfrè, Domenico Staglieno e Alessandro di San Pietro; al comando delle cinque brigate il maggiore generale Fanti e i colonnelli Cialdini, Montevecchio e Mollard, e il maggiore generale Ansaldi alla riserva. I cinque reggimenti provisorii della fanteria e quelli dei cavalleggeri furono posti sotto gli ordini del colonnello Giustiniani, dei luogotenenti colonnelli Beretta, De Rossi, Carminati e Leotardi e del nuovo colonnello Savoiroux. Desiderando egualmente tutti l'onore d'essere chiamati a partire e combattere, si fece un'ammirabile scelta. I primi battaglioni di ciascun reggimento formarono i venti battaglioni di guerra, coi quali si ebbero così cinque reggimenti, il cui comando diventava perciò assai più difficile, come quelli che si componevano di soldati varii. Congiunti ai reggimenti, uno per brigata, altrettanti battaglioni di bersaglieri ne furono decretati comandanti i maggiori Radicati, Bonardelli, Bertaldi, Della Chiesa e Cassinis. Le sei batterie di battaglia, due delle quali alla riserva, governate dai capitani Mella, Sambuy, Ricotti, Baudi, Celesia e Avogadro, cui si univa l'altro capitano Maraldi, comandante la compagnia di maestranza; ebbero i due maggiori Campana e Marabotto pel comando unito delle due brigate di battaglia e di piazza. E finalmente al maggiore Serra obbediva il battaglione dei zappatori.

Tutte le quali genti ripartite nei venticinque battaglioni delle soldatesche di battaglia e leggiere, nei cinque squadroni, nelle sei batterie, nel battaglione dei zappatori ed in quello del traino, con altri piccoli corpi, formavano

un numero alquanto superiore a quello pattuito di quindicimila. Per ogni maniera d'amministrazione di guerra eravi un intendente generale d'armata, un intendente maggiore capo, un vice-auditore generale di guerra, un medico capo, un comandante i carabinieri, un direttore delle sussistenze, un cassiere militare, un direttore postale.

Prima della partenza ebbe luogo in Alessandria maestosa e commovente cerimonia, la benedizione delle bandiere. In quella occasione intervenne anche il re, ed era quella la prima volta che si mostrava in publico dopo le crudeli sventure di famiglia che lo aveano colpito. Sulla gran piazza d'armi, raccoltovi di ogni reggimento un drappello eletto a rappresentarlo, al cospetto del re, della corte, dei grandi dignitari della corona e dello stato, di molte migliaia di genti commosse nel profondo dell'animo, in mezzo ad un solenne e religioso silenzio, furono dal vicario capitolare benedette le bandiere e lo stendardo. Compiuta la cerimonia, il nuovo ministro della guerra, generale Giacomo Durando, in nome del re, dirigeva brevi, ma calde parole all'esercito, cui si affidavano le bandiere. « Soldati, ecco le vostre bandiere; generosamente spiegate dal magnanimo Carlo Alberto, vi ricordino la patria lontana e otto secoli di nobili tradizioni. Sappiate difenderle, riportatele coronate di nuova gloria, ed i nostri sacrifizi saranno benedetti dalle presenti e future generazioni. »

Tutto disposto, l' esercito a piccoli corpi salpava da Genova su navi inglesi e nazionali davanti ad una popolazione entusiasmata e commossa, che salutava con gioia ed affanno i suoi cari che partivano. Ed in mezzo alle commozioni delle prime partenze si ebbe a deplorare inaspettata e gravissima disgrazia, che da men gagliardi animi avrebbe potuto tenersi come principio e presagio funesto. Il 24 di aprile partiva da Genova, giuntavi da

Malta il 9, la nave a vapore gigantesca il *Creso*, con una compagnia di zappatori del genio, una degli operai delle sussistenze militari e alcune suore di carità: letti, medicine, attrezzi, strumenti, ventiquattro muli per i trasporti e viveri bastevoli per un mese a tutto il campo. Ma a poche miglia da Genova, all'altezza di Recco, manifestavasi un fuoco violento; terribile disastro in terra, più spaventevole sulle navi. Dapprima il capitano sperava arrestare se non vincere l'incendio; poi, tornato vano ogni sforzo, tagliò le gomene che lo univano al *Pedestrian*, carico pure di munizioni, che furono gettate in mare, e arrancò verso la spiaggia nella conca di San Fruttuoso a piè del monte di Porto Fino, salvando così quella nave ov'erano altre soldatesche. Arenatosi su un banco di sabbia, e sempre più crescendo le fiamme, i soldati si mostrarono impavidi e obbedienti; ma alcuni, per la smania di sottrarsi al pericolo e temendo non trovar posto su le barchette, gli schifi e i palischermi, si lanciarono in mare, dove miseramente annegarono ventisette sotto-ufficiali e soldati. Nel quale infortunio ebbesi ad ammirare il civile ardimento di due donne del popolo, Maria e Caterina Avegno, che accorsero con magnanima sollecitudine a salvare i caduti nelle onde; se non che la prima, vogando verso i naufraghi, rimase vittima del suo coraggio, perchè, rovesciatasi la barca, periva insieme con alcuni soldati. Tanto eroismo di carità non andò senza premio e senza lode: in un cantico affettuoso le celebrò il Mercantini; alla famiglia del vedovo pescatore concesse il governo un soccorso e alla superstite Caterina una pensione con una medaglia d'onore. Così andarono in fiamme tre milioni di lire, chè tal somma costava il *Creso*, e molti milioni di vittovaglie e di derrate, ben poco essendosi potuto salvare dall'elemento divoratore.

Incendio del Creso.

Ebbesi ad ammirare il civile ardimento di due donne del popolo, Maria e Caterina Avegno, che accorsero con magnanima sollecitudine a salvare i caduti nelle onde.

Mentre così il Piemonte entrava nella lotta, l'Austria scaltramente cercava il pretesto di mancare agli accordi. Dopo le prime conferenze di Vienna e dopo l'accessione dell'Austria al trattato del 10 aprile, accaduta il 2 dicembre, l'Europa si aspettava di vederla congiungere le sue armi a quelle degli occidentali. Ma ella, sempre con sottile accorgimento temporeggiando, trovava modo di non venir mai a risoluto partito. Ella era contenta d'aver gettato in pericolo il Piemonte e di essere per allora sicura dal temuto vicino. Perciò progettò nuove conferenze, che si radunarono nella quaresima del 1855, a cui intervennero i rappresentanti di tutte le potenze interessate, meno quelli della Sardegna, che Austria non volle ammettere. Furono stabilite come base di sincero accomodamento i quattro punti seguenti: l'integrità dell'impero ottomano, l' indipendenza dei principati danubiani e la libera navigazione del Danubio, la circoscrizione delle forze russe nel mar nero e il protettorato collettivo di tutte le potenze a favore dei cristiani dell'oriente. Lo svolgimento di questi principii formò l'argomento delle negoziazioni, ma, dopo aver per buona pezza e per parecchi giorni discusso, risolvevasi l'adunanza; perchè, se alle prime due delle quattro domande consentiva la Russia, alle ultime due opponeva insuperabile difficoltà: laonde la pertinacia de' Russi imputavano gli occidentali, quelli l'esorbitanti pretese di questi. Ma l'Austria, che sentiva a mal punto condotti i lunghi ed ingegnosi sforzi de' suoi abbindolamenti, con che tentava a sè far giovamento del rimedio del tempo, davasi con ogni più scaltrito modo e singolare sollecitudine a ritessere le arti consuete; e certo fa meraviglia il vedere con quanto d'accortezza e d'insigne sagacità ancora riuscisse a tirar fuori nuovi stratagemmi per isfuggire alla guerra, cui voleasi dagli occidentali indurre. Fece in modo che

lord Russel e Drouin-de-Lhouys, già sulle mosse di partire, si trattenessero a Vienna colle proposte di due trattati. I due poco accorti ministri furono presi all'amo, ma vennero ben tosto dai loro sogni riscossi dalle più sagaci ment di Bonaparte e di Palmerston, i quali, com'era, videro in quello un nuovo ed assai astuto tranello dell'Austria per guadagnar tempo. I due abbindolati, messi in disgrazia, furono entrambi costretti a cessare l'ufficio ministeriale. Così, sciolte le conferenze, partiti i rappresentanti, l'imperatore d'Austria, mossosi alla volta della Gallizia, publicava decreto di congedo a dugento ventimila suoi soldati, facendo palese che, sgradite l'ultime proposte di pace dagli occidentali, uscito era di obbligo di trarre la spada per essi; e questo poteasi veramente chiamare austriaco trionfo.

Intanto i Piemontesi navigavano a Costantinopoli e per di là conducevansi nella Tauride. Il soccorso loro era certo di grande momento e più all'ora ch'ei vi giungevano, perchè ad ogni più duro bersaglio d'intemperie, di morbi e di calamità d'ogni guisa trovavasi soggetto il campo alleato. Francesi, Inglesi e Turchi sopportavano disagi e disastri incredibili; gl'Inglesi però erano più tribolati perchè la loro indole nè dura nè previdente, e l'amministrazione dell'esercito era affidata a mani incapaci ed infedeli. I Turchi e i Francesi non così come gl'Inglesi venivano mietuti; perchè ai primi conservava l'animo tranquillo e sereno la loro religione, che è il fatalismo; i secondi spigliati, ben ordinati e vivaci, non intralasciavano studio, mezzo e fatica per migliorare la loro sinistra condizione.

Gli Italiani al loro giungere sbarcavano a Balaclava e venivano attendati sulle alture di Kamara e Kadihoi tra Francesi e Turchi. Però, non appena tocco quel suolo, anch'essi infermavano e miserando tributo pagavano alla rigidità della stagione, alla peste, al cholera ed al tifo che

v'infierivano, ai disagi insoliti nè preveduti, alla singolare mestizia dell' animo non potuto rallegrarsi perchè colà balestrati dove non erano prossime nè generose battaglie da infiammarli nè amore di patria nè consolazione di congiunti, e cadevano sterili piante sopra terreno uggioso e maligno. In breve non solo de'gregari, ma dei capi mancarono i più ragguardevoli, tra i quali a cagion d'onore vogliońsi menzionare il generale Alessandro Lamarmora, prode ed umano soldato, fondatore dell'arma dei bersaglieri, e il generale Ansaldi.

Gli Italiani trovavano afflitte le cose nel campo alleato. Dopo le prime battaglie gli occidentali si erano occupati dell'assedio, ma le malattie e le difficoltà li scoraggiavano, e l'impresa era condotta con grande lentezza. Lo stesso duce Canrobert, sentendosi impari all'assunto, rinunciò al supremo comando, che da Napoleone III venne conferito al generale Pélissier. Gli alleati, rivolti alla parte australe di Sebastopoli, si erano appena accostati a dugento passi della prima linea di difesa del sobborgo dei naviganti, perchè il Redan e la torre di Malakoff li fulminavano terribilmente. Dietro la prima cerchia fortificata di Sebastopoli accampavano diciottomila Russi; la seconda, sebbene tutta formata d'opere di terra, avea aspetto di un forte trinceramento, reso gagliardo da parecchie collinette. Anima della difesa era il generale Osten-Sachen, soldato dei tempi napoleonici, sussidiato da altri prodi condottieri, quali erano il principe Gortschiakoff, Liprandi e Bellegarde. Parte dell'esercito russo accampava in città, altra parte era al di fuori per disturbare le operazioni dell'assedio e cogliere il destro d'opprimere gli alleati.

A sollevare gli animi stanchi dalle malattie e dalle difficoltà dell'impresa si ideò una spedizione verso il mare d'Azoff, d'onde i Russi traevano le loro provigioni. Essa ebbe esito felice; Yenikalè e Kerci vennero bombardate

ed espugnate, non senza commettere gravi eccessi, indegni d' un esercito combattente in nome della civiltà ; e così venne conteso ai Russi il soccorrere Sebastopoli da quella parte. Dopo si espugnò la prima linea di difesa dei Russi sotto Sebastopoli, il così detto Poggio Verde. L' assalto venne dato il 7 giugno dalle forze francesi, inglesi e turche insieme collegate: dopo breve ma accanito combattimento alla fine si videro sventolare i loro vessilli sul Poggio Verde e sulle opere denominate Cave; l'impresa fu gloriosa, ma costò molto sangue. Il 18 dello stesso mese, i Sardi, i Francesi, gli Inglesi ed i Turchi varcavano la Cernaia e traevansi innanzi, coll'intento di impadronirsi d' altra parte delle linee di difesa di Sebastopoli. Fu questa la prima operazione militare d'importanza cui presero parte gli Italiani, ma ebbe esito infelice; imperocchè nulla era ancora ben disposto. Pure la si tentò per espresso ordine dell'imperatore, che da Parigi presumeva dar ordini ai generali, che meglio di lui conoscevano le difficoltà. Pélissier dovette obbedire, e il 18, all'alba, tutto il campo alleato movevasi e nella giornata sforzavasi di avanzare, contro il mortalissimo fuoco dei Russi onde espugnare i luoghi assegnati; ma volgendo la sera era obbligato a ritirarsi, avendo fatto irreparabili perdite. Fallito quell'assalto, gli alleati e con essi gli Italiani ripassavano la Cernaia e riguadagnavano le antiche posizioni, tornando alle operazioni dell' assedio, che riuscivano lente ed insufficienti per la gagliarda difesa dei Russi, che ad ogni tratto struggevano quanto da quelli si faceva, con gravi perdite di tempo e di vite preziose. Questi lamentevoli casi affliggevano singolarmente l' animo di lord Raglan, supremo duce delle armi inglesi, e che suo malgrado avea dovuto prender parte alla fazione del giorno 18. Affranto da tanti sinistri, vuoi per età senile, vuoi per cagionevolezza di salute,

la sera del 28 giugno moriva. Chi disse per improviso cholera, chi per apoplessia; ma meglio si appose chi conghietturò che le sofferte contrarietà, la strage de' suoi, così ne costernassero l'anima, che ebbe per profondo strazio ad esalarsi dal corpo. La sua morte fu compianta da tutto il popolo inglese. Egli fu invero uomo d'animo onesto e di modi cortesi, severo coi soldati, del sangue loro avaro, valoroso ed intendentissimo delle militari discipline.

Fin qui niuna onorevole parte aveano ancora preso gli Italiani a quella guerra; cadevano di stento, di penuria, di malattia; il vigor loro e le più belle speranze vedevano smarrirsi con acerba ed immatura fine, quando venne il giorno desiato, in cui potessero far mostra del loro valore.

Da Eupatoria ai lavori d'assedio correvano trentaquattro miglia italiane. Trenta da Eupatoria a Balaclava e da questa al fiume della Cernaia ed al campo d'assedio di fronte a Sebastopoli altre quattro. In questo solo spazio di terreno attendavasi l'esercito alleato, diviso in due, l'uno d'assedio e l'altro di osservazione d'ogni movimento nemico. L'esercito assediante spingeva i suoi sforzi contro la Carabelnaia, che era una parte della città, il gran Redan e la torre di Malakoff ad austro di Sebastopoli, e si stendeva fino ai poggi d'Inkermann, ove veniva a congiungersi col secondo esercito. Questo poi era così disposto. Avvi una catena di collinette che digradando in forma di semicircolo si stende da Inkermann al mare. In quel semicircolo posano Balaclava e la pianura. Sulle cime delle colline era il campo francese, d'onde parte la strada che mena alla cascina di Mackensie, fin dove stendevansi i Russi, varcando il fiume per un ponte di pietra chiamato Traktir (osteria), affortificato da un piccolo ridotto. L'esercito italiano seguiva dopo

quello di Francia; con forti batterie avea esso occupate tutte le eminenze che signoreggiavano la strada, il guado di Ciorguna e la parte superiore della valle cui irriga la Cernaia, e teneva un posto avanzato anche oltre questo fiume su di un luogo eminente. Gli Inglesi accampavano verso Balaclava, più lungi i Turchi, attendati sui monti, al riguardo del passo; la cavalleria del generale d'Allonville occupava la valle di Baidar sempre al di qua della Cernaia.

I Russi tenevano le alture alla sinistra riva dello Sciuliu, le quali aveano fatte forti di molte batterie e a ben ordinate distanze, formandovi due linee di difesa, sicchè, dove fossero superati nella prima, potevano ricoverarsi nella seconda, da cui poi ritirarsi in buon ordine verso l'interno del paese. Gli alleati, invece, ove fossero scacciati dalle loro posizioni sulla riva sinistra della Cernaia, perdevano Balaclava e non aveano altro scampo che gettarsi in mare. A questo mirava Gortschakoff; egli volea simulati attacchi fingere a destra ed a manca dei confederati, poi con grande impeto forzare il loro centro al ponte di Traktir. Quando in tal modo avesse diviso gli Italiani dai Francesi, egli si avvierebbe per un lato verso Balaclava, i cui difensori avrebbero dovuto per quell'ardita mossa lanciarsi in mare, e per l'altro lato assalirebbe di rovescio l'esercito degli assedianti, il quale ad un tempo di fronte e di fianco sarebbe stato combattuto anche dal forte presidio di Sebastopoli. Ma il piano fu sventato dal valore degli alleati e sopratutto degli Italiani.

Nella notte del 15 al 16 agosto 1855, protette da un cielo nebbioso, raccoglievansi tra le cascine di Mackensie ed i poggi della Cernaia cinque divisioni di fanti russi sostenute da dieci reggimenti di cavalleria, da torme di cosacchi e da centosessanta cannoni. Avevano seco ponti

volanti, tavole, scale, fascine, badili ed altri strumenti per passare acque, scavare, sterrare e quant'altro fosse necessario all'uopo. Dopo d'aver viaggiato tutta la notte, sull'albeggiare sostavano ed ordinavansi al ridosso delle colline di Sciuliu e di Ciorguna, indi scendevano verso le rive della Cernaia, prorompendo dall'Aitodor, facendosi innanzi a diritta e sinistra. Essi speravano di giungere inaspettati, ma l'annunzio di un attacco era già stato portato al campo degli alleati dalle spie, e lo presagivano dai concentramenti dei Russi. Ignoravasi il giorno stabilito, ma il capitano supremo della guerra pensò al caso possibile, se non probabile, di dover mettere in mare e sgombrare il campo, e quindi ordinò grandi movimenti campali lungo otto chilometri di strada per difendere Camiesci e Casasca con le lor rade. Il generale italiano, cui era giunta conferma della notizia sparsa, tenevasi di continuo ben desto, provedendo all'ordine ed alla sicurezza con vigilanza costante, operosa, ardita; ed essendosi recato all'estrema punta delle vedette in prossimità dei nemico, sul Poggio dei Cosacchi, d'onde scoprivansi gli sbocchi delle valli di Mackensie e di Sciuliu, si accorse dei Russi che erano in cammino.

Certi segni indicavano dunque finalmente prossima la battaglia; e ne palpitavano forte di gioia i petti italiani, ai quali le lunghe dimore nelle stazioni campali sotto il flagello delle intemperie e delle malattie, se non avean scemato l'animo e l'ardire, non avean però non potuto intristirne lo spirito. E poi anelava il soldato piemontese alla battaglia, sentiva in cuor suo che gli era dovuta come in buon giuoco una rivincita. Nessuno di quelli che vestivano le onorate assise della milizia subalpina, dal generale in capo all'ultimo fantaccino, avea mai dimenticata Novara. Che importava a quei generosi la coscienza di aver adempito il proprio dovere? di non aver

mancato alla patria, al re, a loro stessi? che importava che tutto il mondo rendesse testimonianza al valore sventurato, e la fortuna sola accusasse dell'iniqua sconfitta? Erano stati vinti: il glorioso stendardo su cui splende coi colori italiani la croce di Savoia avea piegato innanzi il nemico: volevano pertanto i magnanimi rialzarlo trionfante in un nuovo battesimo di fuoco e di sangue, sul campo dell'onore, al cospetto dell'Europa armata in una guerra titanica. Venisse dunque il giorno della battaglia: ogni soldato aveva in pugno i destini della patria, l'onore delle armi italiane. Chi dubitava della vittoria?

Così, quando i primi albóri del 16 agosto trovarono Lamarmora con tutto il suo stato maggiore a cavallo al campo di Camara, nessuno si maravigliò che i soldati fossero tutti pronti ed alacri ai posti assegnati, e che perfino i convalescenti, quantunque con ordine formale dispensati, avessero disertati gli spedali per prendere il loro posto nelle file, e perfino gli scritturali dell'amministrazione avessero abbandonati i loro banchi e i loro registri per impugnar l'armi e combattere. La battaglia era la vittoria! infelici coloro che non fossero chiamati a prendervi parte!

Brevi, semplici, forti furono le parole colle quali animò Lamarmora i suoi alla pugna: « Soldati, questa sera il re e la patria sapranno che siete degni di combattere a fianco dei Francesi e degli Inglesi. »

Erano le tre del mattino o poco oltre del 16 agosto, e le rive della Cernaia e del fosso angusto ma profondo scavato innanzi i nostri posti avanzati si coprivano di densissima nebbia, col favor della quale vennero i Russi all'assalto da lunga mano preparato. Fu il primo impeto contro le opere dello zig-zag; posto il più avanzato dei Piemontesi sulle alture della Ciorguna, posto pericolosissimo, presidiato però da tre compagnie e da pochi ber-

saglieri. Questo pugno di forti, trecento in tutto, resistè per meglio di un' ora all'assalto di due divisioni russe, non ostante il fuoco rovescio delle artiglierie, finchè non vide il nemico grosso e serrato coronare il ciglio dell'opere; oppose in ultimo, corpo a corpo, la baionetta e finalmente, quando gli giunse alle spalle una terza colonna, cominciò a ritirarsi con grand'ordine, aprendosi il passo attraverso i nemici, stendendo la catena e sempre a cinquanta passi dai Russi, che tiravano dall'alto al basso. Appena giunti alla metà della pendice si unirono i soldati del posto avanzato con quelli che intanto erano stati mandati a sostenerli, e insieme corsero a difendere il secondo trinceramento a destra del torrente sopra una roccia denominata il Poggio dei Piemontesi.

L'eroica resistenza diede tempo a bene apprestare dovunque le ordinanze di battaglia; e mentre una legione russa muoveva contro i nostri e un'altra era pronta ad impadronirsi dei posti, le artiglierie piemontesi della prima divisione ed una batteria di obici inglesi furono collocate sul Poggio dell'Osservatorio. E qui si comportarono egregiamente i due ufficiali delle artiglierie Bergalli e Negri, i quali presero maravigliosamente a controbattere due batterie russe poste sovra due colli a Ciorguna e Carlova, ed a lanciar granate con precisione tale che molti cassoni delle polveri saltarono in aria a' primi colpi. Dissipate le solite nebbie mattutine verso le ore sette, chiaramente si videro dal campo italiano le schiere serrate di tre legioni russe spingersi ad assalire il campo della Fediuchine alla estrema sinistra francese, e ad espugnare al centro la testa di ponte di Traktir, e altre legioni piegare a destra per investire Camara e l'Osservatorio piemontese.

Allora la quinta brigata sotto gli ordini del generale Mollard, la quale era sopra corrente del fiume, andò a

fare spalla ai Francesi, le cui gran guardie piegavano indietro, mentre i nemici erano di qua della Cernaia. Dal ponte di pietra sul canale passando il Cavo, questa brigata italiana si spinse innanzi in battaglia sul fianco dell'inimico, sussidiata dalla batteria tredicesima, comandata dal capitano Francesco Ricotti. Questa batteria, benissimo collocata, prendeva di fianco i Russi che movevano all'assalto de' posti francesi e cagionava loro perdite immense, sicchè, sgominati più volte, dovettero retrocedere e finalmente darsi a disordinata fuga.

Intanto la quarta brigata ebbe ordine di riprendere il colle dello Zig-zag, mentre le batterie dell'Osservatorio facevano tacere i cannoni russi di Carlova e Ciorguna; il che fu fatto con una impetuosa carica alla baionetta dai soldati della brigata e del battaglione bersaglieri comandati dal Della-Chiesa. Circa le ore sette del mattino le opere dello Zig-zag tornavano in nostra mano, fuggendone i Russi e lasciandovi gli affusti dei loro cannoni; sicchè quando poco di poi Pélissier mandò sollecitazioni a Lamarmora perchè riprendesse quelle opere, questi potè mostrare al messaggere i suoi soldati che già erano saliti a mezzo côlle.

Il prode Montevecchio, cui era affidata la quarta brigata, esposta maggiormente al fuoco, sostenne per quasi un'ora con due battaglioni le offese di tre corpi nemici numerosi. Feritogli il cavallo, ne montò un secondo; e un altro colpo ferì lui mortalmente ai polmoni, della quale ferita morì dappoi. Il generale Trotti, sostituito al morto. Lamarmora, diresse sì bene le mosse della divisione che l'incarico affidatogli non poteva meglio compiersi nè in modo più degno di lode.

Nè i bersaglieri nostri del quarto e del quinto battaglione cedettero mai col loro passo ginnastico l'onore della prima schiera alla milizia degli zuavi, celebrata per

Episodio della Campagna di Crimea.

Con una impetuosa carica alla baionetta comandata dal Della-Chiesa ripresero le alture dello Zig-Zag.

istancabilità ed intrepidezza nelle imprese francesi d'Africa, donde ha il nome e le assise. Del che deve recarsi l'onore principalmente all'egregio loro comandante Della-Chiesa, al capitano Emmanuele Chiabrera e all'ardito sottotenente Carlo Prevignano. Costui, andando in linea coi Francesi, diceva ai suoi bersaglieri: « Rammentiamoci, figliuoli, che i bersaglieri devono sempre andare innanzi a tutti i soldati del mondo. » Ferito in una gota, non lasciò mai il suo posto, pur continuando a dire: « Coraggio, figliuoli; badiamo che gli zuavi non ci passino innanzi. » E i bravi bersaglieri non li lasciarono mai passare innanzi.

E la prima divisione, la quale con grande fermezza custodiva le valli della Suaia e della Cernaia, invidiando l'onore toccato a' compagni d'armi, era pronta ad entrare in ordinanza, se la prima avesse per avventura abbisognato del suo soccorso.

Ma alle ore dieci il nemico ritiravasi, e il generale Lamarmora con gli squadroni di cavalleggeri e due battaglioni gli stava dietro, tribolandolo; nel quale inseguimento furono sì arditi e animosi i soldati che impugnando le daghe si spinsero sino tra le ultime file de' Russi, volte in ritirata verso i monti Corali, nel mentre che altri ripiegavano verso Mackensie. Il generalissimo non reputò opportuno d'inseguire più oltre, come avrebbe voluto Lamarmora, un nemico vinto ma poderoso, inasprito dalle perdite sofferte, ed ordinò alle truppe vittoriose di rientrare negli accampamenti. Erano le due pomeridiane. Cominciava la rivincita di Novara. Il cannone della Cernaia aveva conquistato al Piemonte un seggio alle prossime conferenze di Parigi e all'Italia un posto fra le nazioni.

Fu allora una letizia e un rallegrarsi universale coi nostri soldati, i quali, primi a sostenere il contrasto, ul-

timi abbandonarono il terreno sparso di morti e di feriti; e Pélissier, dando una forte stretta di mano al generale italiano, gli disse: *Votre armée a été admirable; elle a bien soutenu la vieille réputation: je me felicite de vous avoir pour alliés: l'empereur et la France sauront l'admirable conduite des troupes piemontaises à la bataille de la Cernaia.* Le stesse lodi venivan ripetute dal generale Sympson inglese, e gli uomini ufficiali di Francia ed Inghilterra, non che il giornalismo non furono parche d'elogio al valore italiano.

Tale fu la splendida e rapida vittoria della Cernaia, conseguita dopo sei ore spese nel combattimento e il doppio speso nelle marcie e nella ritirata. Avevano combattuto settantunmila Russi, come fu rivelato dal taccuino trovato sul cadavere del generale Read, contro trentaseimila tra Italiani e Francesi, contando i soldati inglesi e gli ottomani e i cavalli del generale Allonville sul Baidar, che non entrarono in battaglia. Perdè il Russo tremilatrecentocinquantasei morti, tra cui tre generali; centonovantuno il Francese; trentasei l'Italiano; fra cui tre ufficiali: di feriti contaronsi millesettecent'ottantacinque fra' nemici, milleduecentoventiquattro Francesi e centosettanta Italiani e fra questi dodici ufficiali: i prigionieri furono cinquecento de' primi e cento e più dei nostri.

Questa battaglia rese impotenti i Russi a molestare le operazioni dell' assedio e accrebbe d'assai la riputazione delle armi italiane. I soldati piemontesi illustrarono con quella vittoria la bandiera nazionale e mantennero l'antica fama del loro valore dedicando alla patria il primo pensiero nel dì desiderato della battaglia. Vittorio Emmanuele, recatosi in quell'anno a Parigi ed a Londra, raccolse dappertutto ovazioni, e gli stranieri appresero a stimarci per quel che veramente vagliamo; all'esposizione di Londra, aperta in allora, figurarono egregiamente le nostre indu-

strie ed i nostri capi d'arte; e la Ristori, calzando il coturno maestrevolmente sui teatri di Parigi, solleticò le orecchie straniere colla energia melodiosa della sua voce nell' atto che sorprendeva colla maestà del suo gesto. Così se l'Italia da tutto questo sacrificio di sangue non ebbe vantaggi, ebbe almeno il compenso della riabilitazione.

L'ostinato assedio di Sebastopoli procedeva quindi regolarmente, non ostante le gravi difficoltà che vi s'incontravano e per l'energia degli uomini e per le asprezze dei luoghi. Fu somma ventura della difesa avere a capo degli ingegneri militari un giovine ufficiale sino allora sconosciuto, Totleben, poi generale ed aiutante di campo dell'imperatore, il quale, di proprio genio, accomodandosi alla natura del luogo e al bisogno di far presto, aiutandosi delle tante braccia dei marinai del naviglio sommerso, alzò baluardi estemporanei di terra, che seppe rendere inespugnabili, e contro cui le palle infinite dei cannoni recavano poco danno. Egli s'inspirò principalmente ai concetti di Carnot e di Choumara per una difesa gagliarda e quasi offensiva.

Il generale Niel, venuto da Bomarsund, faceva dipoi abbandonare l'antico disegno d'impadronirsi del bastione del grande Albero, a torto tenuto sino allora come la conquista più efficace per dominare e ridurre a resa la contrastata città. Ogni studio invece ed ogni fatica furono senza posa rivolte contro la torre di Malakoff, d'onde non solo scoprivasi il porto militare e la baia di Sebastopoli, ma si tagliava ogni ritirata al difensore, battendo l'unica sua via di comunicazione. E allora l'assedio prese buona piega.

Quindi si lavorò con tanta alacrità e prestezza che il giorno 5 settembre si era giunto a pochi metri, fra i venticinque e i quaranta, lontani dalle quattro opere più direttamente battute, la torre suddetta, unita al piccolo

Dente mercè una cortina lunga mille metri nel sobborgo della Carabelnaia, il gran Dente, il bastione del centro e quello dell'Albero. I Francesi avevano a sinistra quarantanove batterie con trecentotrentadue cannoni e mortai, a destra trentaquattro batterie con duecentosessantasette bocche di fuoco, e gli Inglesi nel mezzo erano pronti con trentadue batterie, su cui sorgevano duecentoquattro pezzi. L'assediato intanto non era però stato inoperoso e si era da ogni parte afforzato di cannoni.

Quando tutto fu disposto, alle ore cinque del mattino dell'8 settembre tutte le batterie cominciarono un terribile sparo di bombe, quasi cento per minuto. I Francesi sotto gli ordini del generale Bosquet stavano pronti sulla destra nella via coperta e nelle svolte a slanciarsi agli assalti delle due prime opere più gagliarde, come gli Inglesi stavano sull'avviso di espugnare il gran Dente, mentre le altre soldatesche francesi del generale De Salles, cui era aggregata la terza brigata italiana, comandata dal generale Cialdini, avevano ad investire le più lontane opere a ponente del porto militare. I nostri soldati in questa fazione mostrarono un maraviglioso sangue freddo.

Dopo un rombo spaventevole di batterie, che durò tutta la mattina di quel giorno, il generale supremo con nuova astuzia di guerra diede in sul mezzodì, ora di riposo, il segnale dell'assalto dal Poggio Verde, dov'era col generale inglese Simpson. Allora ad un tratto si videro quattordici divisioni, dieci francesi e quattro inglesi, ben centomila uomini, muoversi su per gli spalti, quasi onde di gente armata, munite di scale, di ponticelli, di strumenti, di attrezzi e di arnesi per varcare i fossi, lanciarsi e scavalcare le trincere superiori, il primo e il secondo vallo; e dopo breve tempo sventolò la bandiera tricolore del 20° reggimento francese sul fortino chiuso e dominante tutto il borgo Carabelnaia.

Settecento bocche da fuoco delle batterie assediatrici, cinquecento francesi e le altre inglesi, spargevano frattanto lo spavento e la distruzione. Non era ancora il tocco dopo mezzogiorno che la torre di Malakoff cadeva al primo assalto in potere dei Francesi, rimanendo ferito gravemente dallo scoppio di una grossa bomba il Bosquet e morto l'altro generale Marolles. Ai colpi di fuoco teneva dietro la ferocia delle baionette, delle sassate, delle percosse col calcio dell' archibugio. Altri razzi da segnale chiamarono prima gli Inglesi, che, percorrendo impavidi con indicibile bravura ducento metri di distanza sotto la grandine de' proietti, si fecero padroni del gran Dente; e quindi la legione Levaillant all'assalto del bastione centrale. In quella furia di mosse mostrarono grande valore e nobile ardimento gli ufficiali italiani, mandati dal campo piemontese ad accompagnare il generale De Salles, cioè il maggiore Govone e il capitano Piola del corpo dello stato maggiore e i luogotenenti Galli e Casimiro Balbo de' cavalleggeri.

Sulle quattro ore, i Russi, avendo perduta ogni speranza e rimesso ogni sforzo di ricuperare Malakoff, cessarono gli assalti, e i nostri non poterono entrare nel combattimento sebbene pronti ai pericoli e desiderosi di azzuffarsi. I Russi, vedute quasi tutte le trinciere delle loro fortificazioni piene ed ingombre di palle nemiche e di terreno scosceso, prepararono la distruzione della città e la loro ritirata, sì per la via del ponte galleggiante costruito in rada tra il forte Nicolò e la parte settentrionale per una lunghezza di un chilometro, stupenda opera di arte militare, e sì ancora adoperando le ultime navi a vapore, che poscia furono anch'esse sommerse.

Fu quella una notte d' inferno per gli scoppi orribili che si udivano nella città assediata, tutta ricoperta di un nugolo immenso di fumo, or bianco, or nero e denso,

per le fiamme che già cominciavano a sorgere ed a dilatarsi dappertutto, pel nitrire de' cavalli e per gli urli e il tramestio de' soldati e de' marinai che abbandonavano la città, ove sventolavano uniti i tre vessilli francese ed inglese e quello italiano con la croce di Savoia.

Alle ore otto del mattino il ponte era tutto rotto, nè più trovavasi anima viva nella parte orientale della fortificata città. Le perdite si valutarono in tutto a diciottomila uomini tra morti e feriti, cioè seimila Francesi, duemila Inglesi e diecimila Russi.

Il dì seguente Sebastopoli era tutta in fiamme. I forti e le batterie continuavano a sparare, le polveri appositamente sparse dovunque tuonavano, e il fuoco si propagava lento, ma nel suo corso recava la distruzione e il terrore. E su quel terreno seminato di morti e solcato da palle e da bombe fu spettacolo miserando e pietoso agli occhi de' nostri ufficiali, che subito recaronsi nella desolata città, il vedere ammonticchiati, e non con aspetto di cadaveri spenti in guerra ma con quello di giustiziati, non meno di cinquecento morti arsi nell'ospitale, la più parte feriti, e molti monchi e amputati. Nè quello nè lo spettacolo di tante e sì ampie distruzioni potrebbe, senz' averlo veduto, uman pensiero rappresentarselo. E la vasta desolazione appariva più orribile pel contrasto del cielo tranquillo, sereno e splendente di magnifico azzurro.

Così rimanevano appagati gli intendimenti principali dell' imprese di Crimea; distruggere e annientare le ricchezze navali della Russia nel mar nero, l'arsenale marittimo, le officine, le costruzioni e le macchine e quanto apparteneva alla marineria moscovita; e perciò venne minato anco tutto quel poco che era rimasto illeso.

Dopo undici mesi, dal 9 di ottobre 1854 all'8 di settembre 1855, d'un assedio che fu tra' più lunghi de' tempi

moderni, dopo tanto sparare di bombe e di palle e dopo due assalti che si possono dire battaglie murali, cadde Sebastopoli, città non ricinta di mura, ma sotto gli occhi dell'assediante trasformata in fortezza di prim'ordine la quale, anche cadendo, simile ad Argante, non languiva e continuava la resistenza. Gli invitti difensori si ritirarono nella parte settentrionale più elevata, ove nulla adescava il vincitore, dimostrando non aver nulla da imparare dalla civiltà nemica, nè valore nè scienza nè costanza. E dopo lunghi mesi d'assedio, non bandiera di resa, non capitolazione, non entrata trionfale in città, ma festa lugubre intorno a immenso sepolcreto divorato dalle fiamme.

Caduta nelle mani dei confederati la parte meridionale di Sebastopoli, la pace diveniva probabile, e ogni fine strategico della guerra di Crimea erasi ottenuto. Ma, per non essere accusati, come dopo la battaglia dell'Alma e della Cernaia, di non trarre nessun pro dalla vittoria, ed essendo rimasto fermo il dì 9 l'esercito d'osservazione, mentre il campo dell'avversario era scompigliato e timoroso sulle forti posizioni di Mackensie, furono deliberate nuove mosse e nuovi lavori. Ai 27 di settembre sbarcavano in Eupatoria ventimila soldati per afforzare il presidio turco; e trentamila pigliavano posto sulle alture di Elrcusta, facendo diuturne esplorazioni sul fianco sinistro del nemico. Non furonvi per altro fatti d'arme importanti, fuorchè uno splendido combattimento a Cughil tra la francese e la russa cavalleria, che rimase perdente.

E in quel torno medesimo, dal 10 al 13 d'ottobre, mentre i Francesi facevano ardite ricognizioni sul Balbeck, i soldati italiani anche più arditamente ripigliavano le alture di Sciuliu. I nostri intanto erano stati rinforzati da altri tremila nuovi soldati.

Si aggiunse ai 17 di ottobre l'impresa marittima e la

espugnazione della fortezza di Chiuburvo, la quale dopo cinque ore di bombardamento arrendevasi senza condizioni, e ne uscivano con le militari onoranze quaranta ufficiali e duemila soldati. Così veniva preparata la base dell' operazione per una nuova guerra fra il Bug e il Dnieper. Ma mentre questo accadeva in Europa, e il nuovo imperatore, accompagnato da' suoi fratelli, veniva in persona in Crimea a salutare i prodi difensori di Sebastopoli, cadeva la fortezza di Kars in Asia, il 20 novembre, e il generale Muravieff ne mandava al suo sovrano le chiavi e le bandiere, oltre a' dodici vessilli dei reggimenti assediati.

Il verno avvicinava, le operazioni guerresche erano sorprese dall' inclemenza della stagione, e la diplomazia, ispirata dall'Austria, tesseva le sue fila per arrestare la foga degli eserciti contendenti. I Russi ormai più nulla osavano, e i confederati, sodisfatti delle loro operazioni, ove non avessero ottenuto la pace, meditavano più ardite imprese.

Certi ormai di svernare sulla Cernaia, i soldati piemontesi, preveggenti e operosi, si diedero a lavorare alacremente per ripararsi dalle intemperie e render facili e sicure le comunicazioni verso Balaclava, base delle loro opere. Tutti intendevano con arte, e alcune volte con grazia ed eleganza d' architettura estemporanea e guerresca, ai ripari campali, che potremmo denominare casotti, più conosciuti col nome loro originario algerino di *gourbis* o col nome francese di *huttes.* I quali si costruiscono cavando fossi all' altezza di un uomo di bassa statura, salvo il caso, come seguì al quarto battaglione dei bersaglieri, che il terreno del campo fosse su la roccia, e coprendoli a tetto con graticci, su cui si pone uno strato di cemento fatto con parti uguali di concime e di terra e un altro ancora più massiccio di terra soltanto. Ogni

casotto o capanna è capace di sei soldati nell' atto del dormire, è di forma rettangolare, col terreno battuto e agguagliato, e certune volte fortificato e riparato di tavole e di graticciuole sul pavimento. Quelli costruiti dai nostri avevano a mezzogiorno la porta, a settentrione un finestrino, e sopra uno degli altri lati il caminetto, che tenevano quasi continuamente acceso. In questi casotti, meglio che nelle tende di ricovero, trova il soldato un riparo nelle ore infuocate dei giorni estivi.

Nè gli industriosi soldati nostri si contentarono di ripararsi dalle intemperie, ma convertirono le nude e monotone vie delle tende e de'campi in viali ameni e verdeggianti per artificiale vegetazione trapiantata da lontani pineti dal Baidar, e certe volte in utili orti o in vaghi giardini. Di più avevano compiuti due chilometri e mezzo di strada ferrata da Balaclava al campo, dove a mezza via, in un punto che chiamarono *Moncalieri* dal nome di una regia villa presso Torino, fu collocata la gran cánova dei viveri.

A Vienna si operava per la pace, a Parigi si disponeva all'uopo la guerra, e nei gravi consigli venne dalla Crimea appellato il duce dei Piemontesi, Lamarmora, che affidò la somma delle cose al generale Durando. E nella sosta invernale il naviglio inglese andava a svernare a Malta, e alla volta di Tolone partivano le navi francesi riconducendo in patria la guardia imperiale. E quando giungevano questi soldati anneriti e malconci dalla guerra, a dì 29 di dicembre, a Parigi tutte le vie del loro passaggio eran parate a festa, e sventolavano all' aria infinite bandiere de' quattro popoli confederati, Francesi, Inglesi, Italiani e Turchi L'imperatore, recandosi alla Bastiglia, ov' erano schierati, indirizzava loro una viva allocuzione la quale così cominciava: « Siccome già il senato romano muoveva incontro alle vittoriose legioni, così

io mi conduco al vostro cospetto per dirvi che avete ben meritato dalla patria. »

L'orgoglio però di Francia e di Russia era sodisfatto, ed entrambe potevano andar altere d'aver mostrato al mondo la loro potenza; era perciò più che probabile un accordo. Infatti, dopo venti conferenze tenute a Vienna e cento viaggi di legati e statisti, per via del ministro sassone Seebach, genero del ministro russo Nesselrode, i due imperatori di Francia e d'Austria prendevano finalmente concerto e intavolavano negoziati. E sul finire appunto del 1855 al trattato del 2 di dicembre dell'anno antecedente facevasi un'ultima aggiunta, la quale all'articolo primo, perchè non si ripetessero le ambagi passate quando fu oratore inglese a Vienna Giacomo Russel, diceva: « Non accettando la Russia nel termine di quindici giorni le proposte di pace, l'Austria romperebbe incontanente ogni legame con essa. »

Queste erano le proposte: smettere la protezione russa sui principati danubiani, il cui governo sarebbe ordinato conforme ai bisogni ad alle ragioni dei popoli; assicurare la libera navigazione lungo il Danubio e alle sue foci; aprire il mar nero alle navi da traffico e chiuderlo a quelle da guerra, non edificandovi nè più tenendovi arsenali militari; proteggere le immunità de' cristiani, i quali fossero sudditi della Porta, senza offendere la dignità e l'imperio del principe; e finalmente riserbarsi il diritto di proporre a beneficio dell'Europa altre guarentigie in aggiunta alle quattro precedenti. Questi patti preliminari, dettati con maravigliosa precisione, dovevano anzi tutto essere accettati dalla Russia per addivenire quindi al trattato di pace in un congresso europeo.

Vinsero nella corte imperiale di Pietroburgo i partigiani della pace sui partigiani della guerra; e mentre era cessato l'anno con apparenze bellicose, i fili elettrici

portavano per tutta Europa il mattino del 17 di gennaio 1856 l'incredibile nuova della pace.

Il congresso fu tosto convocato, e Napoleone volle che si adunasse a Parigi. Vi presero parte di diritto le parti belligeranti, e quindi anche il Piemonte vi mandò a propri rappresentanti il conte di Cavour e il marchese di Villamarina a fianco dei legati austriaci, che potevano ben dispettarli, ma non escluderli. Anche la Prussia vi fu ammessa come grande potenza.

Durante il tempo che le sorti dei popoli pendevano affidate agli oratori degli stati fu decretata la sospensione delle armi e la tregua insino ai 31 di marzo. Il termine non spirò e il 30 fu il giorno solenne del trattato di pace.

Narrando la storia italiana sarebbe un fuor d'opera, se non c'intrattenessimo a riferire le discussioni di quel congresso. Sedevano come rappresentanti per la Francia il conte Colonna Walewski e il barone Bourqueney; per l'Inghilterra il conte di Clarendon e lord Cowley; per l'Austria il conte Boul-Schauenstein e il barone di Hübner; per la Russia il conte Orloff e il barone di Brunow; per la Prussia il barone di Manteuffel e il conte di Hatzfeldt; per la Turchia Alì bascià e Mehemed-Djemil-Bey; per la Sardegna i prenominati Cavour e Villamarina. Le sedute incominciarono il 25 febbraio del 1856, senza l'intervento degli oratori prussiani, che v'intervennero soltanto il 18 marzo successivo. I plenipotenziari sulle basi proposte finirono ben presto coll'andare d'accordo, e il 30 marzo, come abbiam detto, fu firmato il trattato, in cui, dopo le solite disposizioni transitorie d'ordine e le altre relative alla restituzione de' luoghi occupate, dei prigionieri di guerra, le potenze soscrittrici si obbligavano di rispettare l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'impero ottomano, e di acco-

glierla nel concerto europeo. Il sultano comunicava alle potenze congregate un firmano con cui migliorava la condizione de' suoi sudditi, senza distinzione di religione, consecrando così le sue generose intenzioni verso le popolazioni cristiane del suo impero; e le potenze contraenti dichiaravano di constatare il valore di questa comunicazione. Il mar nero veniva neutralizzato e aperto alla marina mercantile di tutte le nazioni. Venne sancita anche la libera navigazione del Danubio, e furono poste le relative modalità per tradurla in atto. Si rettificarono anche i confini della Russia dalla parte della Bessarabia per viemeglio assicurare la libera navigazione del Danubio, e il territorio ceduto dalla Russia venne per stipulazione del trattato annesso alla Moldavia. I principati di Moldavia e Valacchia vennero riposti sotto la sovranità della Porta, salvo il godimento dei privilegi e delle immunità di cui erano in possesso, loro guarentito dalle potenze contraenti; la Porta s'impegnava a conservare loro un'amministrazione nazionale indipendente, non che piena libertà di culto, di legislazione, di commercio e di navigazione. Una commissione veniva istituita per proporre le basi di una futura organizzazione dei principati danubiani. Il trattato si occupava dettagliatamente di mettere in essere le condizioni dei principati, salvo le loro ragioni di dipendenza indiretta dalla Turchia.

La Francia era dunque sodisfatta d'aver umiliato l'autocrate della Russia e d'averne infrenata l'ambizione. Anche la Russia era altera della sua resistenza, e come sul campo avea dato prove di valore, nei negoziati manifestò una magnanima condiscendenza, dando a divedere che si rimetteva nell'interesse della pace generale, non perchè esaurita di forze. L'Austria era scappata dal pericolo d'una guerra ed andava orgogliosa d'aver saputo così bene destreggiare per conservar l'amicizia delle

parti contendenti e, quel che è più, d'aver rattenuto lo scoppio della rivoluzione. L'Inghilterra avea scongiurato il pericolo per allora, non senza però mostrare al mondo la sua debolezza e che ella ormai è un nulla abbandonata a sè stessa. La Prussia era paga d'aver fatto le parti di paciera, e la Turchia era il povero pupillo che dovea star contento della vita che gli si concedeva.

Tutte le parti contendenti erano dunque sodisfatte nei loro parziali interessi, meno il Piemonte, che, costretto dalla forza delle cose a gettarsi negli eventi, avea sperato eventualità favorevoli alla causa nazionale. Il troncarsi così repentino della guerra impediva le speranze, e i sacrifici di oro e di sangue cadevano a nulla. Almeno volle perorare diplomaticamente la causa dell' Italia e constatarne in un solenne sinedrio l'anormale ed infelice posizione. Francia ed Inghilterra, che erano testimoni dei grandi sacrifici fatti dal popolo subalpino nell' interesse della pace del mondo, fosse per vendicarsi dell'Austria, che avea saputo così bene avvantaggiarsi delle loro strettezze, fosse per atto di gratitudine, non credettero d'opporsi a questo giusto desiderio e promisero d' intavolare essi stessi la questione nel congresso, côlta l'opportunità del trovarsi raccolti a consesso i rappresentanti delle principali potenze, anche all' oggetto di togliere possibilmente nell'avvenire le cause ed i pretesti di nuove guerre. Non appena il conte di Cavour ebbe assicurazione dalle due potenze occidentali che esse lo avrebbero appoggiato nel congresso, si pronunziò contro l' occupazione ormai indefinitamente prolungata delle legazioni per parte dell' Austria, domandandone lo sgombro colla nota che qui riferiamo e diretta agli oratori di Francia e d' Inghilterra al congresso, e propose i provvedimenti che, a suo avviso, di presente sarebbero stati i più convenienti a migliorare le condizioni di quelle infelici regioni.

« In un momento in cui i generosi sforzi delle potenze occidentali tendono ad assicurare all'Europa i benefizi della pace, lo stato deplorabile delle provincie sottomesse al governo della santa Sede, e sopratutto delle legazioni, reclama l'attenzione singolare del governo di S. M. Britannica e di S. M. l'imperatore dei Francesi.

» Le legazioni sono occupate dalle truppe austriache dal 1849. Lo stato d'assedio e la legge marziale vi sono in vigore da quest' epoca senza interruzione. Il governo pontificio non esiste che di nome, giacchè, al disopra de' suoi legati, un generale austriaco prende il titolo ed esercita le funzioni di governatore civile e militare.

» Nulla ci fa presagire che questo stato di cose possa cessare, giacchè il governo pontificio, tal quale è, è convinto della sua impotenza a conservar l'ordine publico come il primo giorno della sua ristorazione, e l'Austria non domanda di meglio che di rendere la sua occupazione permanente. Ecco i fatti quali si presentano: situazione deplorabile, e che peggiora sempre, d'un paese nobilmente dotato e nel quale abbondano gli elementi conservatori; impotenza del sovrano legittimo a governarlo; pericolo permanente di disordine ed anarchia nel centro dell' Italia; estensione della dominazione austriaca nella penisola oltre i limiti accordatile dai trattati del 1815.

» Le legazioni, prima della rivoluzione francese, erano sotto l'alto dominio del papa, ma godevano privilegi e franchigie che le rendevano, almeno nell'amministrazione interna, quasi indipendenti. Nulladimeno la dominazione clericale vi era fin d'allora talmente antipatica che gli eserciti francesi vi furono ricevuti, nel 1796, con entusiasmo.

» Staccati dalla santa Sede dal trattato di Tolentino, queste provincie fecero parte della republica, indi del regno d'Italia fino al 1814. Il genio organizzatore di Napoleone

cangiò come per incanto il loro aspetto. Le leggi, le istituzioni, l'amministrazione francese vi svilupparono in pochi anni la prosperità e il viver civile.

» Così, in queste provincie, tutte le tradizioni, tutte le simpatie si collegano a questo periodo. Il governo di Napoleone è il solo che abbia sopravissuto nelle rimembranze, non solo delle classi illuminate, ma del popolo. Stanno nelle rimembranze una giustizia imparziale, una amministrazione forte, uno stato infine di prosperità, di ricchezza e di grandezza militare.

» Al congresso di Vienna si esitò a lungo a rimettere le Legazioni sotto il governo del papa. Gli uomini di stato che vi siedevano, benchè preoccupati dal pensiero di ristabilire dovunque l'antico ordine di cose, sentivano tuttavia che si lascerebbe con ciò un focolare di disordini nel mezzo dell'Italia. La difficoltà nella scelta del sovrano, cui si darebbero queste provincie e le rivalità che si suscitarono pel loro possesso fecero pendere la bilancia in favore del papa, e il cardinale Consalvi ottenne, ma solo dopo la battaglia di Waterloo, questa concessione insperata.

» Il governo pontificio nella sua ristorazione non tenne conto alcuno del progresso delle idee e dei profondi cangiamenti che il regime francese avea introdotto in questa parte de' suoi stati. Da quel momento una lotta tra il governo ed il popolo era inevitabile. Le Legazioni sono state in preda ad un'agitazione più o meno nascosta, ma che ad ogni opportunità scoppiava in rivoluzioni. Tre volte l'Austria intervenne colle sue forze per ristabilire l'autorità del papa costantemente disconosciuta dai sudditi.

» La Francia rispose al secondo intervento austriaco coll'occupazione d'Ancona, al terzo colla presa di Roma. Tutte le volte che la Francia si è trovata a fronte di tali avvenimenti, ha compreso la necessità di mettere un ter-

mine a questo stato di cose che è uno scandalo per l'Europa e un immenso ostacolo alla pacificazione dell'Italia.

» Il *memorandum* del 1831 constatava lo stato deplorabile del paese e la necessità e l'urgenza di riforme amministrative. Le corrispondenze diplomatiche di Gaeta e di Portici portano l'impronta dello stesso sentimento. Le riforme che Pio IX stesso avea iniziate nel 1846 erano il frutto del suo lungo soggiorno a Imola, ove egli avea potuto giudicare co' suoi propri occhi degli effetti del regime deplorabile imposto a queste provincie.

» Sventuratamente i consigli delle potenze e il buon volere del papa si sono urtati contro gli ostacoli che l'organizzazione clericale oppone ad ogni specie d'innovazione. Se avvi un fatto che risulta chiaramente dalla storia di questi ultimi anni, è la difficoltà, diciamo meglio, l'impossibilità d'una riforma completa del governo pontificio che risponda ai bisogni del tempo e ai voti ragionevoli delle popolazioni.

» L'imperatore Napoleone III, con quel colpo d'occhio giusto e sicuro che lo caratterizza, avea perfettamente colpito e nettamente indicato al colonnello Ney la soluzione del problema: *Secolarizzazione e Codice Napoleone.*

» Ma egli è evidente che la corte di Roma lotterà fino agli ultimi estremi e con tutte le sue forze contro l'esecuzione di questi due progetti. Si concepisce che ella possa prestarsi in apparenza all'accettazione delle riforme civili e anche politiche, salvo a renderle illusorie in pratica; ma comprendo troppo bene che la secolarizzazione e il Codice Napoleone introdotti anche a Roma, là dove l'edifizio della sua potenza temporale riposa, lo scalzerebbero alla sua base e lo farebbero crollare, privandolo de' suoi principali appoggi: *i privilegi clericali e il diritto canonico.* Nulladimeno, se non si può sperare d'introdurre una vera riforma nel centro stesso, in cui le ruote dell'autorità temporale sono

talmente confuse con quelle del potere spirituale, che non si saprebbero separare completamente senza correre il rischio di lacerarle, non si potrebbe almeno ottenerla nella parte che è un focolare permanente di torbidi e d'anarchia, che somministra il pretesto all'occupazione permanente degli Austriaci, suscita delle complicazioni diplomatiche e turba l'ordine europeo?

» Noi crediamo che lo si possa, ma a condizione di separare da Roma, almeno amministrativamente, questa parte dello stato. Si formerebbe così delle Legazioni un principato apostolico sotto l'alto dominio del papa, ma regolato con proprie leggi, avendo i suoi tribunali, le sue finanze e un'armata propria. Noi crediamo che, rannodando questa nuova organizzazione, più che si può, alle tradizioni del regno napoleonico, si sarebbe sicuri d'ottenere immediatamente un effetto morale considerevolissimo, e si sarebbe fatto un gran passo per ricondurre la calma fra quelle popolazioni.

» Senza lusingarci che una combinazione di questo genere possa durare eternamente, noi siamo d'avviso nulladimeno che essa potrebbe bastare a lungo allo scopo che si propone: pacificare queste provincie e dare una soddisfazione legittima ai bisogni dei popoli, e con ciò assicurare il governo temporale della santa Sede senza la necessità d'un'occupazione straniera permanente. Essa avrebbe inoltre il vantaggio di rendere una grande e benefica influenza alle potenze alleate nel cuore dell'Italia. »

La nota dopo d'aver indicati sommariamente i punti sostanziali del progetto, non che i modi di realizzarlo, soggiunge:

« La volontà inesorabile delle potenze e la loro deliberazione di far cessare senza indugio l'occupazione straniera sarebbero i due motivi che determinerebbero la corte di Roma ad accettare questo piano, che in fondo

rispetta il suo potere temporale e serba intatta l'organizzazione attuale al centro e nella maggior parte de' suoi stati. Ma una volta ammesso il principio, bisogna che l'esecuzione del progetto sia affidata ad un alto commissario nominato dalle potenze. È troppo manifesto che se questa missione fosse abbandonata al governo pontificio, egli troverebbe nel suo sistema tradizionale i mezzi di non venirne mai a capo e di falsare interamente lo spirito dèlla nuova istituzione.

» Ora non si può dissimulare che se l'occupazione straniera dovesse cessare senza che queste riforme fossero francamente eseguite e senza che una forza publica fosse stabilita, vi sarebbe buon luogo di temere il prossimo rinnovamento di torbidi ed agitazioni politiche, seguito bentosto dal ritorno delle armate austriache. Un tale avvenimento sarebbe tanto più deplorabile in quanto che gli effetti sembrerebbero condannare anticipatamente una prova di miglioramento.

» Egli non è dunque che alle condizioni sopra annunciate che noi concepiamo la cessazione dell'occupazione straniera, che potrà operarsi così.

» Il governo pontificio ha ora due reggimenti svizzeri e due reggimenti indigeni, in tutto ottomila uomini circa. Questa forza è sufficiente pel mantenimento dell'ordine in Roma e nelle provincie che non sono comprese nella separazione amministrativa di cui si è parlato. La nuova truppa indigena che si organizzerebbe col mezzo della coscrizione nelle provincie secolarizzate ne assicurerebbe la tranquillità. I Francesi potrebbero abbandonar Roma, gli Austriaci le Legazioni. Nulladimeno le truppe francesi, tornando in patria per la via di terra, dovrebbero nel loro passaggio restare temporaneamente nelle provincie staccate. Vi resterebbero per un tempo stabilito anticipatamente e strettamente necessario alla formazione della

nuova truppa indigena, che s'organizzerebbe col loro concorso. »

I plenipotenziari francesi ed inglesi ricevettero questa nota sotto la data del 27 marzo 1856 e promisero appoggiarla. Dopo che il trattato di pace era già sottoscritto, essi continuarono tuttavia le sessioni per regolare le altre vertenze che facessero sicura e perfetta l'opera loro, volendo che a quel momento non fosse omessa almeno, se non conclusa, alcuna materia che potesse avere rapporto al pacifico componimento d'Europa. Nella tornata dell'8 aprile, il primo plenipotenziario di Francia ponea in campo le infelici condizioni della Grecia, non dubitando, ei dicea, che lord Clarendon non si unisse a lui per dichiarare che i due governi attendevano con compiacenza il momento nel quale sarebbe loro permesso di far cessare un'occupazione cui frattanto non saprebbero essi mettere un termine senza gravissimi inconvenienti e senza che prima certe e concludenti modificazioni non fossero portate allo stato del regno. Scendeva poscia a ragionare degli stati pontificii non meno della Grecia, in una eccezionale condizione di cose. La necessità di non abbandonare il paese in preda all'anarchia aver determinato Francia ed Austria ad accogliere le domande della santa Sede, facendo la prima occupar Roma, la seconda le Legazioni. La Francia aver avuto un duplice motivo di accogliere senza peritarsi le domande della santa Sede, sia come potenza cattolica, sia come europea. Il titolo di figlio primogenito della Chiesa, di cui il sovrano della Francia gloriavasi, imporre all'imperatore di prestare aiuto al pontefice. La tranquillità degli stati pontificii e quella di tutta Italia toccar troppo dappresso il mantenimento dell'ordine europeo perchè non avesse la Francia un interesse maggiore a concorrervi. D'altro canto però non potevasi disconoscere quanto vi avea d'inconveniente nella

condizione di una potenza che per tenersi al governo dello stato avea d'uopo di stranieri eserciti.

Il plenipotenziario dichiarava, sperando che anche il conte Buol sarebbesi unito alla sua dichiarazione, che non solo la Francia era pronta a richiamare l'esercito, ma che anzi con tutti i suoi voti affrettava il momento in cui potesse farlo senza che versassero in pericolo nè l'interna tranquillità del paese nè l'autorità del governo pontificio. Soggiungeva però essere a desiderarsi, onde le cose d'Europa fossero regolarmente equilibrate, che il governo romano si fortificasse abbastanza, affinchè i presidii francesi ed austriaci si trovassero in grado di sgomberare senza inconvenienti gli stati pontificii; portare opinione che un voto espresso in questo senso non sarebbe stato senza giovamento; in ogni caso avrebbe fatto fede delle sincere intenzioni di Francia ed Inghilterra. E continuando nel suo ragionamento, chiedeva a sè stesso se non fosse da augurare che altri dei governi della penisola italiana richiamassero a loro con atti di clemenza ragionevoli gli spiriti traviati e non pervertiti, ponendo termine ad un modo di reggimento che riusciva contrario a quello da essi propostosi; perocchè, invece di struggere i nemici dell'ordine, percuoteva i governi stessi accrescendo partigiani alla demagogia. Essere di parere che così renderebbesi segnalato servizio al governo delle Due Sicilie non che alla causa dell'ordine nella penisola italiana, illuminando quello stesso governo sulla falsa via in che s'era posto. Pensar egli che tali ammonimenti, procedenti dalle potenze rappresentate al congresso, tanto meglio sarebbero accolti quanto più il consiglio napoletano non potrebbe rivocare in dubbio la sincerità dei motivi che li avessero dettati.

E trattando del disordine degli stati, della convenienza di porvi riparo, lamentava gli abusi della stampa bel-

gica, intesa a vilipendere il governo imperiale di Francia, che si asteneva da ogni efficace rimprovero, onde non paresse minaccia del forte contro il debole. Infine proponeva al congresso di dar compimento all'opera sua con una dichiarazione che avrebbe costituito un notevole progresso del diritto internazionale e sarebbe stata accolta dal mondo intero con sentimenti di riconoscenza. « Il congresso di Westfalia », conchiudeva egli, « ha consacrato la libertà di coscienza; il congresso di Vienna l'abolizione della tratta dei negri e la libertà della navigazione dei fiumi. Sarebbe degno del congresso di Parigi di posar le basi d'un diritto marittimo uniforme in tempo di guerra riguardo ai neutri. I quattro principii seguenti raggiungerebbero completamente questo scopo: abolizione della scorreria; la bandiera neutrale copre la mercanzia nemica, tranne il contrabbando di guerra; la mercanzia neutrale, eccetto il contrabbando di guerra, non è sequestrabile, neppure sotto bandiera nemica; i blocchi non sono obbligatorii, se non in quanto sono effettivi. »

Lord Clarendon parlò dopo il conte Walewski nella stessa sentenza, ma più calorosamente di lui contro il governo romano e napoletano, e perchè protestante, e perchè, attesa la natura del governo ch'ei rappresentava, dovea sentir maggior dispetto di reggimenti corruttori e dispotici.

Il conte Orloff ed al loro torno gli altri oratori allegavano di non aver mandato da poter discutere non che provvedere intorno alle gravi questioni accennate dal presidente del congresso. Il conte Buol in quella parte che riguardava lo sgombro degli eserciti austriaci dalle Romagne consentiva pienamente ai desiderii ed a' voti fatti dal plenipotenziario di Francia. Il rappresentante di Prussia, dopo d'aver esposta la condizione del Neufchâtel, che

di quel tempo erasi sottratto alla sua protezione per meglio aggregarsi alla confederazione elvetica, si associava alle osservazioni fatte sui governi di Napoli e di Roma, solo avvertendo che si guardasse di far sì, che il rimedio non riuscisse peggiore del male, e finalmente constatava la funesta influenza esercitata dalla stampa sovversiva sulla publica opinione. Finalmente anche il conte di Cavour sorgeva a favellare e diceva non intendere di contestare l'obbligo competente ad ogni plenipotenziario di non immischiarsi alla discussione di una quistione non preveduta dalle sue istruzioni; credere nonostante di grandissimo momento che l'avviso intorno all'occupazione degli stati romani espresso da alcune potenze dovesse inserirsi nel protocollo.

Rappresentava, dopo ciò, che tale occupazione per parte degli Austriaci ogni giorno più assumeva un carattere permanente, durava da sette anni, nè scorgevasi indizio veruno da far supporre che la dovesse più o meno tardi per l'avvenire cessare; sussistere tuttavia le cagioni che l'avevano promossa, non essendosi migliorate le condizioni del paese occupato. A convincersene bastava il vedere che l'Austria credevasi costretta a mantenere di tutto rigore lo stato d'assedio in Bologna, sebbene questo prendesse origine dalla di lei militare occupazione. Arroge che la presenza degli eserciti austriaci nelle Legazioni e nel ducato di Parma struggeva ogni equilibrio politico d'Italia e facea che la Sardegna versasse in certo e continuo pericolo.

I plenipotenziarii della Sardegna dover segnare all'attenzione d'Europa una condizione di cose, così lontana da ogni norma ordinaria, siccome quella che si avvalorava per l'indefinita occupazione d'una gran parte d'Italia dagli Austriaci mantenuta. Per la questione di Napoli il conte di Cavour si associava agli oratori di Francia e

d'Inghilterra, avvisando che fosse della maggiore importanza di consigliare temperamenti che, calmando le passioni, rendessero meno arduo il regolare andamento delle cose in ogni stato della penisola.

A questo ragionamento il barone Hübner opponeva che l'oratore di Sardegna avea solamente discorso della occupazione austriaca, non della francese; nondimeno essere state entrambe operate nella stessa epoca e per il fine medesimo: non potersi ammettere la conseguenza che il conte di Cavour volea trarre della permanenza dello stato d'assedio di Bologna; che se uno stato eccezionale ancora abbisognava per questa città, ciò voleva significare nulla più, che le disposizioni delle popolazioni di Roma e di Ancona tornavano più soddisfacenti di quelle della città di Bologna. Ricordava che in Italia non i soli stati romani erano da stranieri eserciti occupati. I comuni di Mentone e Roccabruna, parte del principato di Monaco, erano da otto anni occupati dai Sardi. Le due occupazioni in ciò solo differivano, che quella degli Austriaci e Francesi avea avuto effetto per la chiamata del sovrano legittimo, mentre i Sardi erano discesi nel territorio del principe di Monaco contro la volontà di lui. Ma il conte di Cavour rispondeva di presente: che egli desiderava cessata l'austriaca non solo, ma anche la francese occupazione. Però soggiungeva che la prima era della seconda assai più pericolosa, giacchè un debole corpo d'armata posto a così grande distanza dalla Francia non suonava minacce ad alcuno, mentre era cagione di una inquietudine il vedere l'Austria appoggiata a Ferrara ed a Piacenza e che accresceva le sue fortificazioni contro lo spirito, se non contro la lettera dei trattati di Vienna, stendendosi lungo l'Adriatico fino ad Ancona. Quanto a Monaco, dichiarava che la Sardegna era pronta a ritirarne i cinquanta soldati che l'occupavano, quando il

principe si fosse trovato in grado di rientrare in paese senza esporsi a pericolo.

Ma ogni discussione sulle cose d'Italia non andò più lungi, per rispetto all'Austria, che sedeva al congresso, e che gli occidentali non volevano offendere. Per lo che il congresso si limitò ad appoggiare il voto espressovi di vedere sgombri gli stati pontificii dalle forze francesi ed austriache quando ciò fosse stato possibile, senza inconvenienti per la tranquillità del paese e per la sicurezza dell'autorità della santa Sede, come pure a riconoscere l'efficacia d'atti di clemenza che venissero esercitati in modo opportuno dai governi della penisola italiana e specialmente da quello delle Due Sicilie. Si conchiudeva infine con un biasimo agli eccessi della libertà della stampa nel Belgio e ad accettare la dichiarazione di nuovi principii di diritto marittimo proposti dalla Francia, salvo ad ottenerne per una prossima seduta l'autorizzazione dei rispettivi governi da parte dei rappresentanti ivi congregati. E una tale dichiarazione venne data il 16 aprile, ultima tornata del congresso.

Ma il conte di Cavour, cui era stato conteso di svolgere diffusamente nel congresso la questione italiana e di reclamare contro la preponderanza delle forze austriache in Italia, in quello stesso giorno 16 aprile, all'atto che il congresso stava per sciogliersi, rimetteva nelle mani dei plenipotenziari di Francia ed Inghilterra una nota virulenta, in cui la condotta dell'Austria era vivamente stigmatizzata, e che qui riportiamo perchè essa contiene in germe tutte le questioni che condussero più tardi alla guerra tra la Sardegna e l'Austria. Da essa si rivela l'abilità diplomatica del conte di Cavour, e qual grande passo avea fatto la questione italiana in faccia alla publica opinione dal momento che si permetteva un linguaggio franco e risoluto come quello della seguente nota:

« I sottoscritti plenipotenziari di S. M. il re di Sardegna, pieni di confidenza nei sentimenti di giustizia dei governi di Francia e d'Inghilterra e nell'amicizia da essi professata per il Piemonte non hanno cessato di sperare dopo l'apertura delle conferenze che il congresso di Parigi non si scioglierebbe senza aver preso in attento esame lo stato d'Italia e proveduto ai mezzi di portarvi rimedio col ristabilirvi l'equilibrio politico, turbato dall'occupazione d'una gran parte delle provincie della penisola da eserciti stranieri.

» Sicuri del concorso dei loro alleati, essi ripugnavano di credere che le alte potenze, dopo d'aver manifestato un così vivo e sì generoso interesse per la sorte dei cristiani d'oriente appartenenti alle razze slave e greche, si rifiuterebbero di occuparsi dei popoli di razza latina, molto più infelici perchè, in ragione del loro maggior grado di civiltà, essi sentono più vivamente le conseguenze di un cattivo governo.

» La loro speranza è stata delusa. Ad onta del buon volere dell'Inghilterra e della Francia, ad onta dei loro benevoli sforzi, la persistenza dell'Austria nell'esigere che le discussioni del congresso rimanessero strettamente circoscritte nella sfera delle questioni che erano state tracciate avanti la sua riunione è motivo che questa assemblea, cui sono rivolti gli occhi di tutta Europa, sta per disciogliersi, non solamente senza aver recato il più leggier sollievo ai mali d'Italia, ma senz'aver fatto brillare al di là delle Alpi un raggio di speranza nell'avvenire, proprio a calmare gli spiriti e a far loro sopportare con rassegnazione il presente.

» La speciale posizione occupata dall'Austria nel seno del congresso rendeva forse inevitabile questo deplorevole risultato. I plenipotenziari sardi devono riconoscerlo. Così, senza volgere il menomo rimprovero ai loro alleati,

essi si credono in dovere di richiamare la loro seria attenzione sulle conseguenze funeste che egli può avere per l'Europa, per l'Italia e specialmente per la Sardegna.

» Tornerebbe vano il tracciare qui un esatto quadro dell'Italia. Quanto succede in questo paese da molti anni è più che noto. Il sistema di compressione e di reazione violenta inaugurato nel 1848 e 1849, che giustificavano forse dalla sua origine i torbidi rivoluzionarii che erano stati compressi, dura senza il più piccolo sollievo; anzi si può dire, salvo poche eccezioni, che è esercitato con un raddoppiamento di rigore. In nessun altro tempo le prigioni ed i bagni sono stati più ripieni di condannati per causa politica; giammai il numero dei proscritti è stato più considerevole; giammai la polizia è stata più meticolosa, e lo stato d'assedio più duramente applicato. Ciò che succede a Parma lo prova anche di troppo.

» Tali mezzi di governo devono necessariamente mantenere le popolazioni in uno stato d'irritazione costante e di fermento rivoluzionario.

» Tale stato dell'Italia dura da sette anni.

» Tuttavia l'agitazione popolare in questi ultimi tempi pareva essersi calmata. Gl'Italiani, vedendo uno dei principi nazionali coalizzato colle grandi potenze occidentali per far trionfare i principii del diritto e della giustizia e migliorare la sorte dei loro correligionari in oriente, concepirono la speranza, che la pace non si farebbe senza che un sollievo fosse recato ai loro mali. Questa speranza li rende calmi e rassegnati. Ma quando conosceranno il risultato negativo del congresso di Parigi; quando sapranno che l'Austria, malgrado i buoni offici e l'intervento benevolo della Francia e dell'Inghilterra, si è rifiutata ad ogni discussione; che essa non ha nemmeno voluto prestarsi all'esame dei mezzi acconci a recare rimedio a un sì tristo stato di cose, non v' ha dubbio che l'irritazione

assopita si risveglierà in loro più violenta che mai. Convinti di non aver più nulla ad attendere dalla diplomazia e dagli sforzi delle potenze che s'interessano alla loro sorte, essi si rigetteranno con un ardore meridionale nelle file del partito rivoluzionario e sovversivo, e l'Italia ritornerà un focolare ardente di cospirazioni e di disordini, che si comprimerà forse con un raddoppiamento di rigore, ma che la più leggiera commozione europea farà prorompere nella maniera la più violenta. Uno stato di cose così funesto, se merita di attirare l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra interessate del pari al mantenimento dell'ordine e allo sviluppo regolare della civiltà, deve naturalmente occupare al più alto grado il governo del re di Sardegna. Il destarsi delle passioni rivoluzionarie in tutti i paesi che attorniano il Piemonte, per l'effetto di cause atte ad eccitare le più vive simpatie popolari l'espone a pericoli d'una eccessiva gravità, che possono compromettere quella politica ferma e moderata che ha avuto così felici risultati nell'interno e gli ha valso la simpatia e la stima dell'Europa illuminata.

» Ma non è questo il solo pericolo che minaccia la Sardegna. Uno più grande ancora è la conseguenza dei mezzi che l'Austria impiega per comprimere il fermento rivoluzionario in Italia. Chiamata dai sovrani dei piccoli stati italiani impotenti a contenere il malcontento dei sudditi, questa potenza occupa militarmente la maggior parte della valle del Po e dell' Italia centrale, e la sua influenza si fa sentire in una maniera irresistibile anche sui paesi dove non ha soldati. Appoggiata da un lato a Ferrara e a Bologna, le sue schiere si stendono fino ad Ancona, lungo l'Adriatico, divenuto in certo modo un lago austriaco; dall'altro, signora di Piacenza, che, in opposizione allo spirito se non alla lettera dei trattati di Vienna, si adopera a ridurre a fortezza di primo or-

dine, essa tiene guarnigione a Parma e si prepara a spiegare le sue forze lungo tutta la frontiera sarda dal Po al sommo degli Apennini.

» Queste occupazioni permanenti dell'Austria di territorii che non le appartengono la rendono l'arbitra assoluta di quasi tutta l'Italia, distruggendo l'equilibrio stabilito dal trattato di Vienna e sono una minaccia continua per il Piemonte.

» Circondato in certo modo da ogni parte dagli Austriaci, vedendo spiegarsi sulla sua frontiera occidentale, completamente aperta, le forze d'una potenza che sa non essere animata da sentimenti benevoli a suo riguardo, questo paese è mantenuto in uno stato costante d'apprensione che l'obbliga a restare armato e a delle misure difensive eccessivamente onerose per le finanze, oberate di già in conseguenza degli avvenimenti del 1848 e 1849 e della guerra cui ora ha partecipato.

» I fatti che i sottoscritti hanno esposto bastano per fare apprezzare i pericoli della posizione in cui il governo del re di Sardegna trovasi collocato.

» Turbato internamente dall'azione delle passioni rivoluzionarie suscitate tutto all'intorno di lui da un sistema di compressione violenta e dall'occupazione straniera, minacciato dall'estensione della potenza dell'Austria, egli può da un momento all'altro essere forzato da una inevitabile necessità ad adottare delle misure estreme, di cui è impossibile di calcolare le conseguenze.

» I sottoscritti non dubitano che un tale stato di cose non ecciti la sollecitudine dei governi d'Inghilterra e di Francia non solamente a motivo dell'amicizia sincera e della simpatia reale che queste potenze professano pel sovrano che solo fra tutti, nel momento in cui il successo era incertissimo, si è dichiarato apertamente in loro favore, ma in ispecial modo perchè costituisce un vero pericolo per l'Europa.

» La Sardegna è il solo stato d' Italia che abbia potuto elevare una barriera insuperabile allo spirito rivoluzionario e restare nello stesso tempo indipendente dall'Austria, ed è il solo contrapeso alla sua invadente influenza.

» Se la Sardegna soccombesse esausta di forze, abbandonata da' suoi alleati; se essa fosse costretta di subire il dominio austriaco, allora la conquista dell'Italia per opera di questa potenza sarebbe compiuta. E l'Austria dopo aver ottenuto, senza esserle costato il più leggier sacrificio, l'immenso beneficio della libertà della navigazione del Danubio e della neutralizzazione del mar nero, acquisterebbe una influenza preponderante in occidente.

» Egli è ciò che la Francia e l'Inghilterra non vorranno e non permetteranno giammai.

» Così i sottoscritti sono convinti che i gabinetti di Londra e di Parigi, prendendo in seria considerazione lo stato dell'Italia, avviseranno d'accordo colla Sardegna ai mezzi di recarvi un rimedio efficace. »

Parigi il 16 aprile 1856.

(Sottoscritti) C. Cavour.

De Villamarina.

Il conte di Cavour se ne tornava in patria e il 5 maggio rese conto del suo operato al parlamento, sulle interpellanze del deputato Buffa. Ed ecco come egli lindamente e con energica eloquenza esprimeva le proprie idee:

« Ma più che ai vantaggi materiali, stimo che dobbiamo badare a quelli morali che dalle conferenze, che dal trattato abbiamo ricevuto. Io ritengo che non sia poca cosa per noi l'essere stati chiamati a partecipare a negoziazioni, a prender parte alla soluzione di problemi i quali interessano non tanto questa o quell'altra potenza,

ma sono quistioni, sono problemi di un ordine europeo. È la prima volta dopo molti e molti anni, dopo forse il trattato di Utrecht, che una potenza di second'ordine sia stata chiamata a concorrere con quelle di prim'ordine alla soluzione di quistioni europee; così vien meno la massima stabilita dal congresso di Vienna a danno delle potenze minori.

» Questo fatto è di natura a giovare non solo al Piemonte, ma a tutte le nazioni che si trovano in identiche condizioni. Certamente esso ha di molto innalzato il nostro paese nella stima degli altri popoli, e gli ha procacciato una riputazione che il senno del governo, la virtù del popolo, non dubito, saprà mantenergli.

» Le grandi soluzioni non si operano, o signori, colla penna. La diplomazia è impotente a cambiare le condizioni dei popoli. Essa non può al più che sancire i fatti compiuti e dar loro forma legale.

» Tuttavia anche sul terreno della diplomazia e mettendo per base i trattati esistenti, ai quali non era il caso di portar modificazione, vi era mezzo di portare la quistione d'Italia se non avanti al congresso, almeno dinanzi alle potenze da esso rappresentate. Difatti, o signori, lo stato attuale d'Italia non è conforme alle prescrizioni dei trattati vigenti. I principii stabiliti a Vienna e nei susseguenti trattati sono apertamente violati; l'equilibrio politico, quale fu stabilito, trovasi rotto da molti anni.

» Quindi i plenipotenziarii della Sardegna credettero dover specialmente rivolgere l'opera loro a rappresentare questo stato di cose, a chiamare sopra di esso l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra, invitandole a prenderlo in seria considerazione.

» Qui non incontrarono serie difficoltà, giacchè i loro alleati, sin dai primordii delle loro istanze, si dimostrarono altamente favorevoli a queste istanze, e manifesta-

rono un sincero interesse per le cose d'Italia. La Francia e l'Inghilterra, riconoscendo lo stato anomalo in cui si trovava l'Italia in forza dell'occupazione di gran parte delle sue provincie per parte di una potenza estera, manifestarono, lo ripeto, il desiderio di veder cessata questa occupazione e ritornare le cose allo stato normale.

» Ma un obiezione veniva mossa alle istanze che per noi si facevano. Ci si diceva: Sta bene che l'occupazione dell'Italia centrale debba cessare e cessi, ma quali saranno le conseguenze dello sgombro delle truppe estere, se le cose rimangono nelle attuali condizioni? I plenipotenziari della Sardegna non esitarono a dichiarare che le conseguenze di tale sgombro, senza preventivi provedimenti, sarebbero state di un carattere il più grave, il più pericoloso, e che perciò non sarebbero stati giammai per consigliarlo; ma soggiunsero che essi ritenevano come, mercè l'adozione di alcuni acconci provedimenti, quello sgombro si sarebbe reso possibile.

» Invitati a far conoscere la loro opinione, essi pensarono di dover formulare, non già un *memorandum*, ma una memoria che, sotto forma di nota verbale, venne consegnata alla Francia ed all'Inghilterra.

» L'accoglienza fatta a questa nota fu molto favorevole. L'Inghilterra non esitò a darvi la più intera adesione; e la Francia, a motivo di particolari considerazioni, di cui farò or ora parola, pure riconoscendo questo stato delle cose ed ammettendo la proposta in principio, stimò di dover fare un'ampia riserva all'applicazione che per noi si chiedeva.

» D'accordo sopra questo principio, cioè sopra la massima utilità che vi sarebbe di far cessare l'occupazione straniera nelle provincie del centro d'Italia, e sulla necessità di far precedere lo sgombro delle truppe estere da provedimenti speciali, fu deciso dal governo francese

con quello dell'Inghilterra, che la quistione sarebbe sottoposta nel congresso di Parigi, e, come avrete rilevato, esso lo fu nella tornata degli 8 aprile.

» Se il linguaggio del plenipotenziario francese non fu del tutto simile a quello del plenipotenziario inglese, avvi perciò una gravissima ragione di cui io penso che tutti vi farete capaci.

» Pel governo francese il sommo pontefice non è il solo capo temporale di uno stato di tre milioni di abitanti, ma altresì il capo religioso di trentatrè milioni di Francesi; questa condizione impone a quel governo particolari riguardi rispetto al sovrano pontefice. Quindi noi non dobbiamo stupirci che, quando si tratta della questione romana, abbia ad usare speciali riguardi. Se si pon mente, come si richiede, a questa special circostanza; se si tien conto dell'influenza che ogni passo fatto a Roma può avere sulla politica interna della Francia, io credo che il paese, che l'Italia tutta proveranno pel governo francese non minore riconoscenza di quello che ne meriti il governo inglese.

» La questione per l'Inghilterra era assai più semplice: la questione romana era per lei meramente politica; il che rendeva la parte de' plenipotenziari della Gran Bretagna assai più facile. Ed invero il plenipotenziario che a nome di quella gran nazione prese la parola, la trattò con quella libertà, con una pienezza che si appartiene ad una questione di tal ordine.

» Che anzi, io debbo più altamente proclamare che, in quella circostanza, quell'illustre uomo di stato, che vo superbo di poter chiamare mio amico, dimostrò tanta simpatia per le condizioni d'Italia, un così vivo desiderio di sollevarla dai mali che l'affliggono, da meritare la riconoscenza non solo dei plenipotenziari, dei Piemontesi, ma di tutti gli Italiani.

» I plenipotenziari dell'Austria opposero alla proposta della Francia e dell'Inghilterra una questione pregiudiziale, *une fin de non recevoir*. Essi dissero, e, diplomaticamente parlando, con ragione, che, i loro governi non essendo stati prevenuti prima della riunione del congresso che si avrebbe a trattare delle cose d'Italia, essi non avevano nè istruzione nè poteri all'uopo. Nulladimeno, trascinati dall'importanza dell'argomento, entrarono in qualche particolare e mantennero con molta energia la dottrina dell'intervenzione. Essi proclamarono la massima che uno stato ha il diritto d'intervenire nelle questioni interne di un altro, quando n'è richiesto dal legittimo governo di questo.

» Questa dottrina non fu ammessa dalla Francia e fu contrastata altamente dall'Inghilterra. A ciò si restrinse la parte relativa agli interventi. Nessun resultato positivo si può dire essersi ottenuto; tuttavia io tengo essere un gran fatto questa proclamazione, che si fece per parte della Francia e dell'Inghilterra, della necessità di far cessare l'occupazione dell'Italia centrale, e dell'intendimento per parte della Francia di prendere tutti i provedimenti a quest'uopo necessari.

» Sul terreno della diplomazia era difficile trattare altri argomenti italiani, di sottoporre altre questioni alle deliberazioni del congresso. Tuttavia parve alla Sardegna come pure ai suoi alleati, i quali su quest'argomento concorsero, dirò, con una grande spontaneità, potersi, all'occasione della sanzione di questa gran pace europea, rivolgere ad alcuno stato d'Italia consigli di moderazione, di temperanza e di clemenza.

» Non ripeterò le ragioni messe in campo dai primi plenipotenziari della Francia e dell'Inghilterra, che in queste circostanze tennero un identico linguaggio e dimostrarono eguale simpatia per le sorti dei nostri concittadini; solo dirò le loro parole essere state tali da meritare il plauso di tutti i buoni Italiani.

» Se a questi consigli non vollero associarsi i plenipotenziari delle altre nazioni, lo fecero per i motivi di convenienza, ma posso dire, credo, senza commettere indiscrezione, che nessuno di questi plenipotenziari nè officialmente nè ufficiosamente prese a contrastare la validità degli argomenti di cui si erano serviti e i plenipotenziari della Francia e quelli della Gran Bretagna. Se nemmeno su questo argomento il congresso è arrivato ad un atto definitivo, è pure lecito il credere che i consigli di cui discorriamo, quantunque non abbiano per sanzione un voto del congresso, avvalorati come sono dall'autorità della Francia e dell'Inghilterra, sieno però per riuscire talmente potenti ed efficaci da sortire quei risultati che da essi ci ripromettiamo.

» Rispetto alla questione italiana, non si è, per dir vero, arrivati a gran risultati positivi, tuttavia si sono guadagnate, a mio parere, due cose: la prima, che la condizione anomale ed infelice dell'Italia è stata denunziata all'Europa, non già da demagoghi, da rivoluzionari esaltati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito, ma bensì da rappresentanti delle primarie potenze dell'Europa, da statisti che seggono a capo dei loro governi, da uomini insigni, avvezzi a consultare più la voce della ragione che a seguire gli impulsi del cuore.

» Ecco il primo fatto che io considero come di una grandissima utilità.

» Il secondo si è, che quelle stesse potenze hanno dichiarato essere necessario non solo nell'interesse d'Italia ma in un interesse europeo, d'arrecare ai mali d'Italia un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze proferite, che i consigli predicati da nazioni quali sono la Francia e l'Inghilterra, siano per rimanere lungamente sterili.

» La via che abbiamo seguito in questi ultimi anni ci

ha condotto a un gran passo: per la prima volta nella storia nostra la questione italiana è stata portata e discussa avanti ad un congresso europeo, non come le altre volte, non come al congresso di Lubiana ed al congresso di Verona, coll'animo di aggravare i mali dell'Italia e di ribadire le sue catene, ma coll' intenzione altamente manifestata di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatia che sentivano per essa le grandi nazioni.

» Terminato il congresso, la causa d'Italia è portata ora al tribunale della publica opinione, a cui, a seconda del detto memorabile dell'imperatore dei Francesi, spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva.

» La lite potrà essere lunga, le peripezie saranno forse molte; ma noi, fidenti nella giustizia della nostra causa, aspettiamo con fiducia l'esito finale. »

Il Cavour conchiudeva il suo discorso in mezzo agli applausi del parlamento. Il deputato Buffa rendeva grazie al presidente del consiglio delle date spiegazioni, ed a fronte degli allargamenti dell'Austria in Italia ei conchiudeva non rimanere che un sol mezzo, quello di resistere, resistere in tutto e sempre.

Ma dopo le lodi non mancarono le recriminazioni, e i reazionari colla voce del deputato Solaro Della Margherita, e i democratici con quella del deputato Brofferio fecero sentire ardite e pungenti critiche. Il primo tra le altre cose diceva: « Al giulivo pensier della pace seguì un sentimento di dolore per l'Italia, che terra divien sempre di amaro compianto, deplorando che il conte di Cavour, plenipotenziario in Parigi di una corte italiana, malgrado la sagacia ed i talenti ond'è a dovizia fornito, non fosse in condizione a poterne sostenere con fronte altera le parti. Si mostrò avverso, è vero, all'intervento armato, ma non disse che la vera cagione per cui dura

è la pertinacia delle fazioni, dell'idea sovvertitrice di una falsa libertà traviata; nè confessar potè che pur troppo di quelle fazioni fomentava la baldanza e il delirio, l'attitudine del nostro governo, a quello degli altri stati d'Italia ostile. Aderire all'intervento diplomatico in Napoli equivale all'aderire al diplomatico intervento in Torino. Grande fu il mio stupore per l'inavveduto consenso; se colà si chiederanno atti di clemenza e misure di temperato governo, perchè non potrebbero chiedersi a noi misure di sana libertà e di giustizia riparatrice dei mali onde siamo afflitti? L'intervento officioso di straniere potenze è atto benevolo, ma leder può l'indipendenza, ove prenda forma, più che di consiglio, di salutare avviso su ciò che si ha da temere ove non s'ascolti: è certo il conte di Cavour di non soggiacere egli mai a ciò che venne approvando per gli altri stati? La suscettibilità della vecchia scuola diplomatica nostra era assai più grande, forse anzi soverchia; ma la flessibilità degli uomini nuovi passerà in proverbio. » E l'antico ministro di re Carlo Alberto conchiudeva: « Nella guerra avemmo a versare tesori e sangue; nella pace nessun beneficio. I soldati furono egregi in campo, la diplomazia venne meno nei convegni politici. La questione d'Italia fu argomento di poche parole; rimase tal qual era. Il plenipotenziario sardo si mostrò non amico ai governi, non amico ai popoli. Sancì, approvò l'intervento negli stati altrui, lo sancì, l'approvò pel nostro. Così difese, così provvide all'indipendenza d'Italia.

» L'occupazione d'un piccolo angolo di terra sul lido del Mediterraneo diede luogo a ricordargli che anch'egli è violatore dei diritti altrui. Sentì detestare la licenza della stampa, e negli abbominevoli eccessi ond'era accusata nel Belgio potè comprendere si alludeva agli accessi di quella che, sotto gli auspizii stessi del ministero, alla stampa del Belgio non va seconda.

» Gloria di nuovo genere avemmo nell'assiderci, come si diceva, al banchetto delle nazioni. Sentir dure verità, sancir principii che, se a noi, cui piace chiamare retrogradi, assolutisti, ripugnano, doveano eccitar fremito nei cuori alla libertà devoti, nel cuore di chi si vanta della libertà campione. La causa d'Italia, guardatela sotto il punto di vista conservatore de'principii d'ordine, di quiete, di rispetto a tutti i diritti, d'unione con tutti i governi, fu non dirò tradita, ma deplorabilmente abbandonata. Guardatela, come gli avversarii miei, sotto l'aspetto di causa della libertà e del trionfo delle idee moderne, malgrado le forti parole del conte di Cavour or or proferite, non ha fatto un passo. Questi sono i trofei del plenipotenziario sardo a Parigi; piango sulle sconfitte della nostra politica, e sol mi conforta il pensiero che il valor de' nostri soldati non è ancor spento. Gli allori côlti nella Tauride ne fanno fede. »

Così parlava il rappresentante del partito puro piemontese, che s'ispirava alle tradizioni della vecchia politica di Casa di Savoia, cui ripugnava la italianizzazione del Piemonte. Ed alla sua volta per gl'italianissimi sorgeva il Brofferio e, con quella eloquenza che tanto il distingue, mostrava che lo scopo della guerra non si era raggiunto, che la nostra aspettazione era andata delusa, che la guerra chiamata della civiltà contro la barbarie si era disciolta in una questione commerciale; la nazionalità non essersi ricostituita, non conseguiti dal Piemonte benefizi materiali come si era promesso, quindi non ingrandimento di territorio, non lo scioglimento dei sequestri, non il diritto d'intervento nei futuri congressi; nel trattato non essersi parlato d'Italia, e ciò che si era detto nelle sedute dell'8 e del 16 aprile doversi ravvisare come effetti di conversazioni accademiche e nulla più. Indi splendidamente conchiudeva:

« Il signor conte di Cavour ha detto che questa volta la voce d'Italia si è fatta udire per mezzo d'uomini influenti nei consigli d'Europa.

» La voce d'Italia si fa udire da più che otto secoli da' suoi proscritti, da' suoi martiri, da' suoi guerrieri, dai perseguitati suoi scrittori; la voce d'Italia suonò per tutta la terra sul labbro di Dante Allighieri, di Francesco Petrarca, di Nicolò Machiavelli, di Vittorio Alfieri, ed è voce che durerà immortale.

» La voce d'Italia fu altamente suscitata in Roma da Cola da Rienzo, in Palermo da Giovanni da Procida, in Napoli da Masaniello, in Firenze da Girolamo Savonarola, in Venezia da Enrico Dandolo, in Genova da Andrea Doria. La voce d'Italia fu eloquentissima nelle barricate di Milano, di Palermo, di Messina, di Catania, di Brescia, di Bologna; la voce d'Italia fu sublime sui campi di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Peschiera: e se questa voce per umana ingratitudine dimenticassero i vivi, dalla polve de' sepolcri rammenterebbero i morti.

» No, la libertà italiana non sorgerà mai dai sinedrii diplomatici; no, l'indipendenza d'Italia non sarà mai dono nè della Prussia nè della Russia nè della Francia nè dell'Inghilterra. L'Italia si scuoterà dal sonno della tomba quando la sveglieranno gl'Italiani. »

Però se la causa italiana pur troppo non avea avuto il suo trionfo, la questione era però stata posta, e il Piemonte, che avea favellato a pro dell'Italia, era stato benignamente ascoltato, senza che nessuno sorgesse a contestargli apertamente questo diritto. L'Italia dunque, che Metternich immoralmente avea chiamata una espressione geografica, avea fatto capolino nel congresso, e la sua ombra cominciò a giganteggiare davanti all'Austria, che ebbe ad impensierirsi. Era un incammino della questione, era un trionfo del partito moderato, era una rivincita

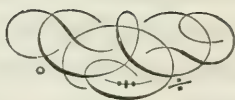
che incominciava ad aver l'Italia dopo tanti rovesci, fosse pur con sacrifici giganteschi, dolorosi; e il parlamento subalpino, penetrato da queste verità, quasi ad unanimità approvò l'ordine del giorno proposto dal deputato Cadorna e così concepito:

« La camera, udite le spiegazioni date dal presidente del consiglio, approva la politica nazionale del governo del re e la condotta dei plenipotenziari sardi al congresso di Parigi; e, invitando il governo del re a perseverare in tale politica, passa all'ordine del giorno. »

Una tale approvazione deliberava poscia egualmente la camera dei senatori.

Durante queste discussioni l'esercito che tanto valorosamente avea combattuto in Crimea accingevasi al ritorno. Precesse il generale Lamarmora, che venne accolto splendidamente a Genova dal municipio e dalle popolazioni. Vennero mano mano anche i soldati, accolti con dimostrazioni di giubilo, con inni, con luminarie, con archi trionfali, con iscrizioni e tra le altre questa che vogliamo ricordata: « Onore e compianto ai prodi caduti, onore e liete accoglienze ai superstiti. In lotte non nostre voi serbaste intatta la bella fama delle armi italiane. Ora un santo dovere vi spinge tutti a combattere le battaglie della patria. Affrettiamo con indomita volontà quel giorno glorioso e intanto alziamo unanimi il grido di guerra: Fuori lo straniero! Viva l'unità e la libertà d'Italia! » Il 15 giugno poi distribuivansi in Torino a tutti i ritornati le medaglie d'onore dall'Inghilterra inviate loro in dono. Il parlamento nazionale deliberava fossero accordate in regalo al generale Alfonso Lamarmora per segno di rimunerazione cinquanta are di terreno nella nuova strada che per memoria della famosa battaglia si volle nominare della Cernaia; ma egli con bell'esempio d'antica virtù, accettata la gentile offerta

desiderava che vi si edificasse un ricovero a' soldati invalidi.

E mancheremmo al nostro debito di patrioti, se prima di conchiudere non inviassimo un saluto ai tanti prodi caduti in suolo straniero per la libertà d'Italia. Sia loro leggera la terra; ed esultino dal loro sepolcro al pensiero che non hanno fatto vano sacrificio della vita e che essi hanno posto le basi della rigenerazione della patria.

# CAPITOLO VII.

## Dualismo.

Esaltazione del partito moderato dopo il congresso di Parigi. — Dimostrazioni al Piemonte ed al conte di Cavour. — Daniele Manin e il partito dell'unificazione ed indipendenza nazionale. — Napoleone III appoggia la politica sarda. — Cavour a Plombières. — Rimostranze di Francia ed Inghilterra ai governi di Napoli e di Roma. — Resistenza della corte di Napoli. — La reazione cerca una rivincita sulla publica opinione. — L'imperatore d'Austria viaggia in Italia. — Rottura diplomatica tra la Sardegna e l'Austria. — Amministrazione del Lombardo-Veneto. — L'arciduca Massimiliano. — I governi reazionari di Roma, di Parma, di Modena e di Toscana. — I mazziniani. — Scissure della parte democratica. — La sottoscrizione per diecimila fucili. — Moti rivoluzionari di Genova, Livorno e Napoli. — Carlo Pisacane e i suoi trecento compagni spersi a Sapri. — Felice Orsini attenta alla vita di Napoleone III. — Morte di Felice Orsini.

Dopo il congresso di Parigi l'antagonismo della politica austriaca e piemontese compiva una grande rivoluzione negli animi dei patrioti, fin allora divisi da odii e da contrarie opinioni.

Tutti gli Italiani, se si esclude la fazione gesuitica, che per dominare crocifigerebbe tutta la nazione ed ergerebbe dovunque forche e torture a struggere gli innumerevoli suoi nemici, e qualche plebe ignorante e gli uomini venduti, tutti sentivano grandemente il bisogno dell'indipendenza.

Ma sotto la grave pressione delle baionette austriache e la lega dei principi, tra i paralogismi dei gesuiti dominanti da per tutto, insinuati accortamente dai pergami, dalle cattedre, nel seno delle domestiche pareti ed in libri che volevano aver missione educatrice, divisi in tanti

stati, logorati dal municipalismo, delusi nei movimenti del 1848 e 1849, gli Italiani, anche i più amanti della patria, se non disperavano, guardavano pensosi all'avvenire, ignari del come svolgere l'intricata matassa, concordi solo nell'odio contro lo straniero e nel desiderio dell'indipendenza.

Col Gioberti era fallito il principio della lega dei principi italiani, e il papa prima d'ogni altro lo avea sbugiardato. Le teorie mazziniane aveano attirato sull'Italia le paure e il disprezzo degli stranieri, che in ogni nostro rivolgimento non volevano ravvisar altro che l'opera di pochi settari, e anche senza di questo si erano manifestate praticamente sterili di risultati, anzi tali da compromettere la causa nazionale.

Dopo il congresso di Parigi l'orizzonte della nostra politica nazionale si rischiarò, e il partito moderato acquistò credito e potenza all'estero e fra noi riguadagnò quella preponderanza che avea avuto sui primordi del 48 e che avea perduto insensibilmente per le intemperanze della parte democratica.

Il partito moderato era prevalente dovunque, ma nella rivoluzione del 1848, per sentimento municipale e per la naturale divisione dei governi, gli onesti patrioti non aveano potuto avvicinarsi ed intendersi, perchè tra di essi con grande diversità d'intenti si erano frapposti clericali e democratici, e non avevano ancora a loro scorta quella grande maestra, che è l'esperienza. Ma, dopo gli splendidi saggi offerti in Piemonte dalla libertà moderata, gli onesti di tutte le altre regioni italiane si scossero e presero, se non di fatto, a cospirare virtualmente almeno col governo che si era levato a vendicare l'umanità così indegnamente conculcata in tutta la nostra gente. Disperando nel cangiamento di direzione dei loro governi, i loro sentimenti se ne alienarono e si volsero speranzosi

al Piemonte, aspettando dall'avvenire circostanze favorevoli ai propri voti. Non era una follia lo sperarlo, dacchè per bocca di Cavour la Sardegna avea patrocinato la causa dell'Italia, e l'Europa, che vi era rappresentata dagli uomini di stato più distinti, non che imporle silenzio, accolse le sue proteste e per così dire lo incoraggiò tacitamente a battere la via fin allora seguita. Quel silenzio era una manifesta approvazione della sua resistenza ed una smentita alla reazione, che designava quel governo come se fosse abbandonato dagli altri. Al congresso, invece d'una disapprovazione, riportava un attestato di onore.

Da quel giorno il partito piemontese diventò il partito italiano, e tutti gli onesti patrioti, di qualunque opinione prima fossero, republicani, federalisti, municipalisti, costituzionali, si adoperarono per affrettarne il trionfo. Lo stato della questione era chiaro, la via da seguirsi una sola. L'Austria era la nostra inconciliabile nemica; gli altri principi paesani erano tutti suoi proconsoli: solo il Piemonte reggevasi in un glorioso antagonismo, sostenuto apertamente prima dall'Inghilterra, dopo anche dalla Francia; egli solo avea preso a proteggere la causa di questa Niobe delle nazioni. Forse da quel momento la generosa politica del Piemonte, in faccia ai trattati, parve inframettente, perchè levatasi a severo giudizio degli altri governi della penisola. Eppure il Piemonte altro non fece che metterli sull'avviso, che stavano sull'orlo della rovina e che potevano cercare salvezza in una politica più saggia e più nazionale. Casa di Savoia non ne avrebbe avvantaggiato, ma ebbe il merito di aver adempiuto ad un debito di lealtà. Sventura ad essi, se, persistendo nell'impenitenza, si lasciarono travolgere dalla procella.

Noi segnaliamo come un importante avvenimento storico questa lenta mutazione operatasi negli spiriti dopo il 1856

e questo patriotico indirizzo di tutti gli Italiani verso il Piemonte. Ben è vero che questo movimento venne inaugurato da distinti uomini politici, tra cui primeggia Daniele Manin, che per il primo fece il sacrificio delle sue idee republicane sull' altare della patria e proclamò il principio dell'unificazione italiana sotto il governo costituzionale di Casa di Savoia. Questo gagliardo e incorruttibile patriota, dopo la caduta della sua patria, erasi recato a Parigi e, vivendo in un austera povertà, sorreggendo la vita come maestro di lingua, erasi cattivata la stima e l'amicizia della parte democratica moderata. Alieno dall'ardenza delle dottrine mazziniane, anzi avendo sempre disapprovato gli eccessi a cui essi aveano spinto l'Italia, avea sempre mantenuto vivo in cuore l' amore del suo paese e, sopra ogni altra cosa, nutriva il desiderio di vederla indipendente. Uomo eminentemente pratico, spogliandosi de'pregiudizii e delle passioni, a cui pur troppo si abbandonarono nell'epoca rivoluzionaria i republicani, vide due cose. Anzi tutto, che la republica non era che un bel sogno, inattuabile nelle condizioni in cui versava l'Europa; di più, che davanti alla potenza strabocchevole dell'Austria era d'uopo che l'Italia si raccogliesse in una sola famiglia per attingere dalla concordia e dall'unione quella forza che potesse condurla a combattere lo straniero che la teneva schiava. E quando vide il Piemonte serbarsi fedele alla bandiera costituzionale, e il suo re resistere intrepidamente alle tentazioni liberticide, volse da quella parte i suoi pensieri, e fu vinto quando Cavour così abilmente patrocinò nel congresso la causa d'Italia. L'austero republicano piegò e, quantunque roso da segreto malore e addolorato dai mali dell'esiglio, si diede a svolgere con un' ammirabile attività in alcuni suoi scritti inseriti nei più accreditati giornali di Londra, di Parigi e di Torino, le sue nuove idee, coadiu-

vato in questa impresa da Giorgio Pallavicino, l'infaticabile Lombardo, che, non domato dalla lunga prigionia dello Spielberg, persisteva nella lotta contro gli oppressori, e dal siciliano La-Farina. Da prima la ruppe apertamente coi mazziniani e ne stigmatizzò le opere insensate in una lettera sull'*Assassinio politico*, non paventandone le ire e le recriminazioni, e col pericolo di conservare negli stranieri l'opinione che l'assassinio politico fosse una malattia endemica dell'Italia. E a Lorenzo Valerio, che il dissuadeva di publicar quella lettera, rispondeva: « So che è un passo ardito, ma l'ho creduto e lo credo molto utile ed opportuno, anzi necessario ed urgente. Quando una piaga è inveterata e presso ad incancrenire, bisogna avere il coraggio d'impiegare il ferro rovente. I palliativi non servono che ad aggravare il morbo. Il nostro zelo per la fama d'Italia non dee farci illusione e condurci ad una indulgenza funesta. È fatto innegabile che si danno più colpi di coltello in Italia che altrove. Non sono tutti per motivi politici; ma, finchè non abdichiamo solennemente la teoria del pugnale, i nostri nemici possono darcene carico, e non mancano di farlo. » Dopo aver combattuto le esagerazioni passò a gettare le basi dell'edificio e fece appello a tutti gli onesti Italiani perchè lo appoggiassero. Col suo credito, colla sua cooperazione pervenne a concretare il *grande partito nazionale*. E nella lettera del 22 gennaio 1856 spiegò i principii della grande associazione. « Il primo punto essenziale, sul quale tutti i patrioti italiani sono d'accordo, è l'*indipendenza*. Ma perchè l'indipendenza sia solidamente costituita e conservata è necessario che l'Italia, cessando d'essere una *espressione geografica*, diventi una *individualità politica*. Tre sono le forme possibili d'individualità politica: unità monarchica, unità republicana e confederazione republicana. La parola *unificazione* comprende queste tre forme. Dunque il se-

condo punto parimente essenziale è l'*unificazione.* Questi due punti sono reciprocamente connessi ed inseparabilmente legati; l'Italia non può essere unificata se non è *indipendente*, e non può durare *indipendente* se non è *unificata.* Ecco pertanto i cercati due termini della formola, ecco l'iscrizione della bandiera nazionale: *Indipendenza* ed *unificazione.* Ho proposto questa formola, ho mostrato questa bandiera, ho invitato a schierarvisi intorno tutti i sinceri patrioti italiani. Ho motivo di credere che questo invito non sia rimasto senza frutto. Al di fuori del *partito puro piemontese* e del *partito puro mazziniano* v' è la gran massa, la grande maggioranza dei patrioti italiani. Questa, per diventare il grande *partito nazionale,* ed assorbire gli altri, avea bisogno d'una bandiera propria, con una iscrizione concisa che ne esprimesse nettamente le aspirazioni. Essa ora esiste. Il grande partito nazionale dovrebbe dunque costituirsi sotto l'influenza d'un'idea di conciliazione, d'unione e di concordia al di fuori dei partiti piemontese e mazziniano, che rappresentano idee di esclusione, di disunione e di discordia. Il partito nazionale comprenderebbe naturalmente patrioti realisti e patrioti republicani. Vincoli potenti d'amore e di concordia fra loro sarebbero la comunione dello scopo e la ferma risoluzione di sacrificare le loro predilezioni di forma politica in quanto per la consecuzione di quello scopo fosse richiesto. Bisognerebbe rendere ancora più intima questa unione, ancora più forte questa concordia, trovando il modo di *fondere* quelle due frazioni in guisa da costituirne un *tutto compatto.* Perciò si esigerebbero concessioni reciproche, dalle quali potesse risultare un accordo. Nel rinvenire i termini di questo compromesso sta il vero *nodo della questione.* A sciogliere questo nodo debbono pensare tutti i veri amici d'Italia. Io per una parte ho proposto una soluzione. Se altri ne

trova una migliore, l'accetto. Il Piemonte è una grande forza nazionale. Molti se ne rallegrano come d'un *bene*, alcuni lo deplorano come un *male*, nessuno può negare che sia un fatto. Ora i fatti non possono dall'uomo politico essere negletti, egli deve constatarli e cercare di trarne profitto. Rendersi *ostile*, o *ridurre inoperosa* questa forza nazionale nella lotta per l'emancipazione italiana sarebbe follia. Ma è un fatto che il Piemonte è monarchico. È dunque necessario che all'idea monarchica sia fatta una concessione, la quale potrebbe avere per corrispettivo una convalidazione dell'idea unificatrice. A mio avviso, conchiudeva, il partito nazionale dovrebbe dire: — Accetto la monarchia, purchè sia unitaria: accetto la Casa di Savoia, purchè concorra lealmente ed efficacemente a *fare l'Italia*, cioè a renderla *indipendente ed una*. Se no, no: — cioè se la monarchia piemontese manca alla sua missione, cercherò di fare l'Italia con altri mezzi, ed anche ricorrendo, ove bisogni, ad idee divergenti dal principio monarchico. » E concretava i suoi principii politici colla formola: « Bisogna pensare a far l'Italia e non la republica, a far l'Italia e non ad ingrandire il Piemonte. L'Italia col re sardo, ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi e lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà. »

Daniele Manin ebbe ben presto l'adesione di uomini insigni di tutti i partiti, di tutte le gradazioni, dai republicani ai realisti. Lo stesso Giuseppe Garibaldi aderiva al programma di Manin e lo pregava di fargli l'onore di ammetterlo nelle sue file e dirgli quando dovesse fare qualche cosa. E per allora il povero esule in nome del grande partito nazionale mandava ai patrioti italiani: « *Agitatevi* ed *agitate* ardentemente, incessantemente, finchè non sia raggiunto lo scopo nostro, finchè l'Italia non sia diventata indipendente ed una. » Frutto di queste dottrine,

a cui l'Italia va in gran parte debitrice del suo risorgimento, fu la società nazionale capitanata dal Pallavicino; intesa a procacciarsi proseliti in tutte le parti d'Italia e da tutti i partiti, in breve ingigantì, perchè il suo programma era di unione e di concordia, ed era una vera transazione tra il passato e l'avvenire.

A rendere popolare l'idea patriotica e a tener desti gli spiriti alla grand'opera della rigenerazione, si aperse in Piemonte una sottoscrizione nazionale per cento cannoni, per dotarne la cittadella d'Alessandria. Il partito la promosse con grande attività in Italia e fuori, avvezzando gli animi a riconoscere nel Piemonte l'antesignano della politica nazionale. Cavour poi era dappertutto magnificato, e i paesi soggetti all'Austria ed a' suoi proconsoli gli inviavano statue, medaglie, indirizzi, voti, espressioni di gratitudine per l'uomo che avea perorato in loro favore colla potenza della parola. L'opinione publica ci rendeva finalmente giustizia, e il Piemonte, approfittando di questo vento favorevole, cercava volgerlo a bene della causa nazionale.

Questo ingrandimento morale del Piemonte, che poteva quando che sia renderlo arbitro dei destini d'Italia, gli meritò l'attenzione di Napoleone III, che da quel momento volle farsene un elemento ai propri progetti politici. È tradizionale la lotta tra la Francia e l'Austria per la loro influenza sulla penisola italiana. Ogniqualvolta la Francia ebbe possanza, cercò di sostituirvisi, e la nostra storia di tre passati secoli è ripiena delle conseguenze di questo antagonismo delle due nazioni. La Francia, accosciata sotto il gesuitismo borbonico e la corruzione orleanese, dopo il 1815 avea perduto all'estero ogni influenza, e l'Europa erasi avvezzata a tenerla quasi in non cale nelle grandi questioni che s'agitavano. Ma Napoleone III, rinforzatosi sul trono, incominciò anzi tutto

dal contenere la Russia entro i suoi confini e ormai meditava di supplantare l'Austria in Italia nella sua preponderanza. L'antagonismo ogni giorno più pronunciatosi tra il Piemonte e l'Austria gli dava il pretesto d'intervenire come paciere, e alla gloria di rendere indipendente il paese poteva accoppiare il vantaggio di unire alla Francia le due provincie di Savoia e di Nizza, che per ragioni etnografiche e di postura credeva appartenere, e forse schiudere la strada per qualche membro della sua famiglia ad uno de' troni occupati nella penisola dagli arciduchi austriaci. Perciò, mentre prima della guerra d'oriente erasi mostrato avverso alla libertà costituzionale piemontese e avea più volte disapprovata la guerra che essa sosteneva contro il papato, dopo si diede ad accarezzare apertamente il governo italiano e a dar a conoscere d'essere disposto a sostenerlo nelle sue pretensioni. Se l'intervento nella guerra d'oriente si potè credere imposto al Piemonte, i nemici dovettero allibire quando gli si permise di pronunciarsi così altamente contro la mala signoria della penisola. Nelle severe e audaci parole del conte di Cavour s'intravedevano i segreti ed ambiziosi disegni del Bonaparte.

Nè l'Italia dovea fare il viso dell'arme all'inaspettato protettore. Napoleone il grande era stato il figlio della rivoluzione; i grandi principii dell'eguaglianza civile da quella proclamati erano stati da lui applicati solennemente, e quel che un partito furibondo voleva attuare colla forza, calpestando anche le leggi della natura, egli ottenne colla calma attuazione di quei principii in tutti i rami della civile amministrazione. Napoleone III, che ne era l'erede, volea insensibilmente inaugurare la grande èra dell'eguaglianza delle nazioni sulle basi del suffragio universale e del sentimento nazionale, dando vita al grande principio della solidarietà dei popoli. Innalzato al trono

dal voto della Francia, in onta ai trattati del 1815, che ne lo escludevano, volea insensibilmente introdurlo in tutta Europa, per farsene un'arma potente contro le principesche pretese. In questo vasto disegno era però d'uopo che egli procedesse con cautela, per non offendere apertamente gli antichi membri della santa alleanza, che quantunque ormai divisi da contrari interessi, davanti all'audacia del napoleonide, avrebbero forse potuto darsi di bel nuovo la mano e detronizzare il nipote del gran Côrso. Incominciò a disunirli nella guerra d'oriente; consolidando così la sua potenza, divenne di fatto l'arbitro delle sorti europee. Offrendosi, ad ogni differenza che nasceva, quale mediatore e paciere, riuscì a fare di Parigi il centro degli affari europei. Il trattato del 1856, affrettato nella sua conchiusione, lasciava dietro di sè un addentellato, e ad ogni piè sospinto insorgevano questioni che potevano turbare la pace del mondo. La questione a lui deferita era sempre sciolta in favore del principio popolare, e più che altrove quel principio lo volle sanzionato nella ricostruzione degli stati della Moldavia e della Valacchia, la cui volontà venne rispettata, colla fondazione ai piedi della Russia d'uno stato liberale, che potrebbe quando che sia essere un centro di unione per i popoli slavi rivendicantisi a libertà. Ma la terra ove la causa della nazionalità era maggiormente conculcata era l'Italia; risuscitarla, come avea fatto lo zio, era sempre stato il suo caro disegno, ma ostacoli di ogni sorta vi si frapponevano, e nell'ardua bisogna era d'uopo procedere prudentemente. Prese coraggio quando trovò il Piemonte più forte che non s'aspettasse nella guerra d'oriente; e trovando che la publica opinione gli era favorevole, gli si strinse più dappresso e lo solleticò ne' suoi progetti d'ingrandimento. Determinare i veri progetti di Napoleone sull'Italia nessuno finora lo può, ed

egli stesso si diede talvolta in balìa degli eventi, che lo trascinavano suo malgrado, e solo si curò che il grande principio della volontà nazionale fosse rispettato. Certo non credette possibile l'unità italiana, e come principe francese non poteva volerla. Concepì un ingrandimento del Piemonte, coll'escludere l'Austria dalla penisola, e una lega tra i principi, tra i quali sperava di poter aggregare uno de' suoi, innestando insensibilmente l'influenza francese e anacquando di straniera merce il di lei patrocinato risorgimento. Sperava guadagnarsi colla forza dell'esempio il pontefice, che non avea mai potuto coi consigli indurre a principii di libertà, quando tutt'all'intorno fosse circondato da liberali governi. E certo che in sua mente sperava insediare sui troni di Firenze e di Napoli il cugino Napoleone Bonaparte e il principe di Murat. Non era quello l'ascoso disegno degli Italiani, ma questi non potevano disconoscere nei disegni del napoleonide sentimenti di benevolenza a loro riguardo, il desiderio di por fine alle secolari loro miserie.

Conseguenza di questi intendimenti di Napoleone III fu l'andata di Cavour a Plombières. La storia non ha ancora sollevato il velo che ricopre quel misterioso convegno, da cui uscirono l'alleanza del Piemonte colla Francia, il matrimonio della principessa Clotilde, primogenita di Vittorio Emmanuele col principe Napoleone, e l'ora tanta lamentata cessione di Savoia e di Nizza, rifiutata dopo la pace di Villafranca, acconsentita dopo la annessione accettata dal Piemonte delle regioni dell'Italia centrale. Certo i due abili diplomatici non avevano in quell'accordo gli stessi intendimenti. Se Cavour, nell'ambizione di fare l'Italia, cedette la culla de' suoi re e cancellò, se i diritti della natura cancellare si possono, l'italianità di Nizza, operando come ministro d'un sovrano assoluto e non d'un governo che ha per sanzione la volontà

nazionale e la inviolabilità dello stato, è però certo che egli non poteva aver voluto l'insediamento d'un principe francese nel cuor d'Italia, che sarebbe stata una rinuncia ad espandersi nella restante Italia, da cui gli giungevano da ogni parte voti di adesione e di simpatia. Ad ogni modo, anche a fronte di questo secondo pericolo, si cimentò negli eventi e stimò gloria il recare un soccorso ai dolori dell'Italia, che avea solennemente additati all'Europa nel congresso di Parigi. I grandi avvenimenti non sono sempre la conseguenza delle premesse degli uomini politici, e spesso ottengono fama di rettori sapienti anche coloro che in mezzo al corso degli eventi sanno ispirarsi a seconda delle necessità, e nella furia degli avversi venti giungono a condurre a salvamento la combattuta nave della patria.

Covavano questi disegni nelle menti del napoleonide, e intanto d'accordo Francia ed Inghilterra, interpretando le intenzioni delle potenze al congresso, si adoperavano per volerle realizzate.

La procella andò prima che altrove a scaricarsi sul regno di Napoli, di cui abbiamo già detto il mal governo che ne faceva re Ferdinando. Le potenze occidentali gli inviarono una nota collettiva con cui lo esortavano officiosamente ad un più mite governo nell'interesse dell'umanità e della pace d'Italia e d'Europa, e a quelle riforme che erano consigliate dallo spirito dei tempi. Tali governi conchiudevano sperando che il re avrebbe fatto loro ragione, perchè con quell'atto non intendevano d'esercitare sul suo governo nessuna pressione, ma soltanto d'illuminarlo sui suoi veri interessi, mossi come erano dallo scopo di giovare alla causa della civiltà e della giustizia. Essere però decisi di voler cessate le tante enormezze che si commettevano nel reame. Se il re vi si opponesse, Francia ed Inghilterra avrebbero richia-

mato i loro ambasciatori e rotte le amichevoli relazioni fin allora esistenti col suo governo. Inutili furono quelle umanitarie rimostranze. Re Ferdinando respinse sdegnosamente gli amichevoli consigli: appellandosi al principio dell' assoluta indipendenza degli stati tra loro, negò a Francia e ad Inghilterra il diritto d' intromettersi come pacieri tra esso e i suoi sudditi; che farebbe, volendolo, atti di clemenza quando li trovasse opportuni nell'interesse dello stato, ma certo non quando in faccia ai sudditi comparisse come violentato da estera pressione. Vedere con dolore allontanarsi gli inviati delle due potenti nazioni, ma la sua dignità, la sua indipendenza reclamare un tale atto di fermezza.

E gli ambasciatori di Francia e d' Inghilterra nell'ottobre 1857 abbandonavano Napoli, e restarono interrotte le amichevoli relazioni fra le due potenze occidentali e il regno delle Due Sicilie.

Il partito retrogrado, che ha sempre fatto capo al re di Napoli e che in Gaeta, ricovero nel 1849 dei principi rinegati dai popoli, avea tessuto le fila per avvolgere nell' oscurantismo e nel servaggio l'Italia e impedirle per sempre di risorgere, cercò di accecare la publica opinione e di difendere il re di Napoli, condannato dalla ragione dei tempi. Con ogni studio quel partito si adoperò di denigrare il Piemonte, da cui quel biasimo si volea consigliato, e di proclamarlo nemico d'Italia, perchè avesse cercato di aggravare la sorte di uno de'suoi re. Ma quelle arti non valsero; e il re di Napoli non cessò d' essere l'esecrazione degli Italiani, i quali vedevano con dolore un' ostinazione, una resistenza, certo non priva di coraggio, mentre l'Italia avea d'uopo di tutte le sue forze per opporsi alla prepotenza straniera. E da quell'ora fecero proposito di non più transigere con quell'abborrita dinastia.

Anche al governo di Roma vennero diretti amichevoli consigli. Ma qui, dove i governi delle due potenze alleate avrebbero avuto maggior diritto d'insistere sulla necessità di riforme, perchè negli stati romani eravi davvero anarchia, perchè avvi anarchia laddove non esiste accordo tra governi e governati, e specialmente nelle Legazioni, qui invece, per un rispetto al pontefice, furono più molli e meno assolute le insistenze. La Francia, troppo cattolica, non volle far violenza a lui che si gloria del nome di vicario di Dio sulla terra. Ma è forza il confessare che il Dio della giustizia non trova quaggiù un degno riflesso se dove si regna in suo nome il diritto è una parola vuota di senso, e solo vi trionfano l'ipocrisia e l'oppressione.

Noi siamo lungi dall'affermare che i rimedi suggeriti dal conte Cavour nella nota 27 marzo 1856, da noi riferita, diretta ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra, potessero essere applicati con diritto nelle Romagne dalle potenze occidentali, e molto meno che essi potessero sodisfare ai bisogni ed alle aspirazioni di quei popoli e preparare i nuovi destini d'Italia. Cavour, convinto che per allora non avrebbe potuto ottener molto, si limitò a suggerire provvedimenti per le provincie che sottostavano con maggiore ripugnanza al governo clericale, suggerimenti ridotti a semplici insinuazioni espresse nella forma più rispettosa e moderata; ma anch'esse, come tante altre volte, vennero accolte con disdegno e disprezzo.

Ai consigli sommessi delle potenze il pontefice rispose con un viaggio lungo i suoi stati. La fazione clericale, rinfocolando i sentimenti religiosi dei popoli e facendo intravedere agli oppressi le speranze di civili riforme, preparò un accoglimento, se non splendido, almeno rispettoso, e il popolo in silenzio accolse le benedizioni del vicario di Dio e colle lagrime agli occhi invocò il termine dei

lunghi mali. Non potevasi credere che l'uomo che tanto avevano acclamato in giorni di memorabile entusiasmo e fede e che appariva al loro cospetto rivestito della più solenne autorità potesse deludere le loro speranze. Eppure, côlti gli omaggi contraccambiati da sterili benedizioni, il pontefice tornò nella reggia, e le lagrime non furono asciugate, e un nuovo disinganno s'aggiunse ai tanti già patiti da que' popoli sventurati.

L'Austria non era stata chiamata a sindacato al congresso di Parigi in quanto al governo delle sue provincie italiane, ma se non lo si fece per ragioni di convenienza, bene s'accorse d'essere anch'essa indirettamente avvolta nei biasimi toccati a Roma ed a Napoli, e comprese che bisognava piegarsi davanti alla publica opinione e che almeno doveva appagarla coll'illuderla.

Lo stato del Lombardo-Veneto era veramente deplorabile, abbandonato al feroce dispotismo di Radetzky, di Giulay e loro satelliti. Ricondotto sotto l'esecrato dominio, ferveva in tutti i cuori l'odio ed il disprezzo pei crudi dominatori. L'abborrimento per gli Austriaci era presso di noi divenuto generalmente il culto d'ogni onesta persona, abborrimento anco più verace e profondo contro i pochissimi nazionali loro aderenti. In ogni modo si tentava di scuotere l'odioso giogo. Dopo il 1849, disperando del Piemonte, molti uomini di cuore, borghesi e popolani, erano entrati nelle file mazziniane e aveano preso parte alle cospirazioni ordite dal tribuno genovese, sempre fallite e sempre rinascenti. Più che a quistione di forma, più che a dichiararsi seguace di republica e di monarchia, la nostra gioventù ubbidiva alle voci del proprio odio e risentimento, che la spingeva a lottare con tutte le forze ed in qualsiasi modo, per quanto esecrato ed infame, contro d'un governo esecrato ed infame. Come cadessero a vuoto quei tentativi, lo abbiamo veduto. Moltissimi dei

nostri vennero sgozzati dal carnefice o ebber le tempie rotte dalle palle austriache; a migliaia i nostri vennero piombati in lontane e penose carceri, nelle terre d'Ungheria e di Boemia, e altri ancora erano costretti a ramingare di terra in terra come figli d'una gente maledetta dal destino, sospetti ai governi, esposti ad ogni sorta di vessazioni. E la massa del popolo soffriva e taceva, fermo nel suo odio e nella sua antipatia contro lo straniero oppressore; e il governo, fedele al principio proclamato del *viribus unitis,* applicava freddamente, senza curarsi punto dei lagni sollevatisi da tutte le parti, il sistema abbracciato della centralizzazione amministrativa, con che si avvisava di soffocare tutte le nazionalità del vasto impero, per fonderle in una sola fittizia e contro natura, nella nazionalità austriaca, esoso parto dell'immorale mente di Metternich.

Anche ad avviso degli stessi ministri della corona questo stato di cose non poteva più a lungo protrarsi nel regno lombardo-veneto senza che ne nascesse qualche grave commozione, tale da compromettere l'Austria in confronto della Francia e dell'Inghilterra. Si pensò di ricorrere ad un palliativo, e ben presto quegli uomini dei ripieghi imaginarono di far viaggiare l'imperatore in Italia e di farlo segno alle ovazioni di queste popolazioni. E a chi parlava di pericoli, di sfregi, di dimostrazioni ostili, il Bach prometteva colle blandizie, colle promesse, colle sontuose feste di tenere a bada gli animi degli Italiani.

Ne dispiace il dirlo, ma in parte vi riuscì. Giova però di soggiungere che il partito nazionale, stanco e indebolito dalla lunga e infruttuosa lotta fino allora durata coll'Austria, trovatosi abbandonato da tutti, si avvolse come Cesare nel suo mantello e lasciò fare e guardò che cosa l'Austria sapesse operare pel bene del paese. Esso sapeva

anche troppo che l'Austria non sarebbe riuscita, e avrebbe mostrato al mondo un'altra volta la sua impotenza a reggere queste provincie, ma volle che i moderati e la parte pacifica della popolazione se ne persuadessero e la rompessero così una volta per sempre coll'Austria. E i patrioti calcolarono meglio dell'Austria.

Il Bach fu a Milano e, consigliatosi col Bürger e altri minori rodipopoli, ordinò sontuosissime feste e largheggiò di promesse con tutti. Ben tosto i burocrati, gli stessi cagnotti della polizia, fin allora rozzi e prepotenti, si fecero mansueti e con un risolino melato e misterioso parlavano d'un prospero avvenire, di prossima felicità, di rinovellamento nazionale. Non ignari essere sempre stato uno dei voti più ardenti della parte più moderata della popolazione e meno avversa al governo austriaco che il Lombardo-Veneto fosse amministrato separatamente dalle altre parti della monarchia e conformemente ai nostri bisogni e ai nostri sentimenti, senza intrusione d'impiegati stranieri, con esercito nostro, come ai tempi del regno d'Italia, essi andavano strombazzando che l'Austria, facendo tesoro delle lezioni del passato, e ardente della voglia di sodisfare i legittimi desiderii degli Italiani, li avrebbe appagati, e che in breve il Lombardo-Veneto avrebbe formato uno stato semi-indipendente, governato da un arciduca austriaco, e che stavano per sorgere i nuovi tempi dell'oro. Alle madri piangenti sui figli che languivano nelle segrete di Mantova e di Comorn con accenti melliflui susurravano: « Pazientate ancora un poco; fate buon viso all'imperatore, ed egli renderà i vostri cari alla libertà. » Alle donne del contado che vedevansi con dolore strappati i figli per mandarli, coperti della bianca divisa, sotto cielo straniero, annunciavano una nuova legge di coscrizione mitissima e che i loro figli non avrebbero militato mai più fuori d'Italia. Agli

uomini del denaro, i cui scrigni erano smunti da rovinosi balzelli, dolenti dell'impoverimento d'un paese già tanto decantato per proverbiale ricchezza, dicevano: « Persuadete i vostri concittadini, gli esaltati, le teste calde, induceteli ad un atto d'adesione al governo e ad aver fede in lui; ed allora, cessata la necessità del difendersi, cesserà anche nel governo il bisogno di gravose imposte. » Alla plebe poi, avida di novità e di grandezza, che stima potente chi gli si appresenta circondato dal fasto e dallo splendore, apparecchiavano splendide feste. In ogni parte del regno si profusero tesori nei ristauri dei palazzi, nell'ingombrarli di mobilie e d'ori. Ai municipii s'imposero feste sontuose, luminarie, padiglioni, archi di trionfo; ai corpi morali indirizzi e voti, come ai tempi degli imperatori romani. In tutti i meati sociali fecero filtrare le seducenti stille dell'oro, e s'insusurrarono promesse, s'impiegarono blandizie. I ministri dell'imperatore eran paghi, purchè potessero illuderlo con un efimero trionfo; così avrebbero potuto regnare ancora lungo tempo cogli inganni e colle perfidie ed impinguare sè stessi. All'esausto erario dai profusi tesori avrebbero poi provveduto con nuovi trovati.

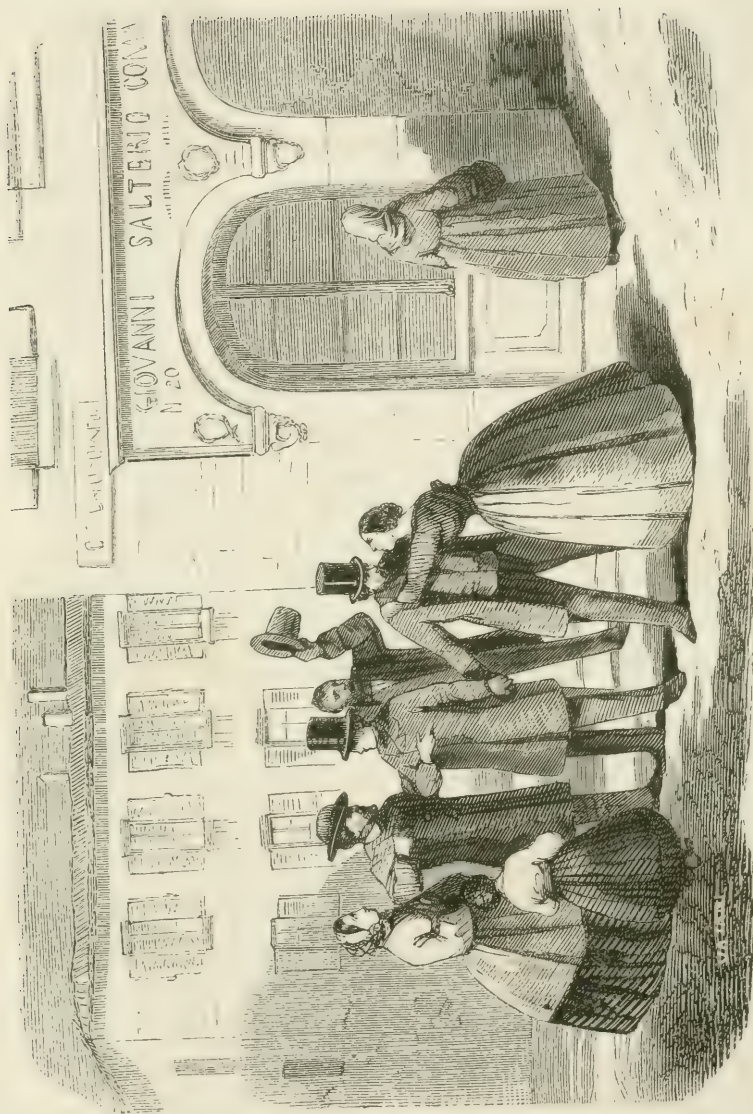
Entrava l'anno 1857, e la coppia imperiale avviavasi alla volta d'Italia. Prima era a Trieste, poi a Venezia, indi a Verona. A leggere le gazzette, non incontrava nel suo passaggio che benedizioni ed entusiasmo. Inni, archi trionfali, giovanette dal bianco vestito e dalle rosee ghirlande, le abbellivano il cammino; era un tripudio, un'esultanza universale. E in parte era vero; il governo con una rete misteriosa avea afferrato il paese nel cuore e lo costringeva a palpitare sotto la sua mano onnipotente. Il 15 di gennaio il dominatore dell'Austria dovea entrare in Milano, accompagnato dalla moglie. I commissari distrettuali, il partito clericale, gli uomini dell'oggi, colle

insinuazioni, col comando, col denaro, colla prospettiva di magnifici spettacoli, aveano indotto a recarsi alla capitale fino dall'alba il popolo del contado, che qui, come dappertutto, non è amante delle novità, e perciò meno avverso al governo austriaco, e da questo eccitato contro i signori. Mentre esso da ogni parte invadeva le nostre vie, guardava con meraviglia i cittadini rinserrarsi nelle case ed evitare di prender parte in qualche modo all'abborrita cerimonia. Alla coppia imperiale giunta alle nostre porte un podestà eletto pressochè in onta al voto cittadino, devoto all'Austria, capo di quell'acefalo movimento, balbettò parole di obbedienza, di devozione, di perdono, a nome d'una città che non avea il diritto di rappresentare. Esso era circondato dalle solite cariatidi governative e municipali, che adorano il governo, qualunque esso sia, purchè le lasci vivere della loro fiacca influenza, e accarezzi le loro borie aristocratiche e municipali, e possano tosare di seconda mano. Ma quando il sire dell'Austria s'avanzò in mezzo ad un popolo gremito, non un grido s'alzò, non rintronò un evviva; il popolo osservò il silenzio e guardò con occhio melanconico l'uomo, per causa del quale erano aggravati da tanti mali, a cui in buona parte egli avrebbe potuto rimediare.

Dopo una dimora di dieci giorni, quando il popolo era impaziente in attesa delle grandi cose strombazzate degli austriacanti, l'imperatore emanò un decreto di amnistia, e da quel momento venivano graziati tutti i condannati per motivi politici, restò sciolta la commissione speciale di Mantova, e venne resa ai tribunali la primitiva competenza.

Il popolo, che vede solo il lato apparente delle cose e non sa misurare il machiavellismo di certi provvedimenti amministrativi, applaudì all'atto clemente e si profuse in dimostrazioni di gratitudine e di riconoscenza. Che se da

un lato esse potevano essere giudicate meno dignitose e tali da far credere una soverchia devozione alla casa imperiale, era però a riflettersi all'immenso stuolo dei prigionieri, a segno che pochi erano quelli che non avevano a lamentare imprigionato un figlio, un fratello, un tenero amico. Anzi allo sguardo d'un profondo osservatore quel tripudio, quell'esultanza era la condanna del governo imperiale; le ovazioni fatte ad uomini rotti all'odio contro l'Austria era un aperto e manifesto omaggio tributato alle loro opinioni e alla causa, per cui aveano sofferto. A Mantova, a Padova e in altri luoghi non appena giunse la fausta novella, il popolo si ammutinò, tra le grida di viva l'imperatore si mescolarono gli evviva all'Italia, si pretese, prima che ne fosse pervenuto l'ordine in iscritto, la liberazione dei prigionieri, e si portarono in trionfo per i teatri e per le vie. Ed il popolo anche in un breve delirio d'esaltazione riconosceva in Francesco Giuseppe l'autore di tutti i suoi mali. Udimmo noi stessi un popolano gongolante di gioia all'atto sovrano e ad un tempo esclamare: L'imperatore è il nostro nemico, ma quando opera bene bisogna applaudirlo.

A cancellare le tristi memorie del passato era dovere d'un saggio monarca l'impedire che si rinnovasse e di preparar l'avvenire. Il paese si svampò in proclami e in ringraziamenti, suggeriti da una vile devozione, stesi da miserabili pagnottanti e da uomini che aveano d'uopo di farsi perdonare le esagerazioni di un altro tempo per conservare o l'impiego o la protezione o l'influenza, nei quali si accennava appena ai nostri bisogni ed ai nostri desiderii. Il mondo ufficiale, composto d'uomini tutti ligi al governo, i più sue creature, paurosi di offendere il potere se manifestassero apertamente il voto del paese, quello della scentralizzazione amministrativa, se ne stettero muti, e il governo finse di credere alla apparente

Ritorno d'un prigioniero di stato.

Le ovazioni fatte ad uomini rotti all'odio contro l'Austria era un aperto e manifesto omaggio tributato alla causa per cui aveano sofferto.

contentezza. Ma esso no, non poteva essere illuso; esso conosceva profondamente il paese, e se lo sapeva avverso e malcontento. L'imperatore era così tratto in inganno da' suoi ministri; e se fosse stato davvero un saggio monarca e non un fanciullo coronato, avrebbe di leggieri interpretato che gli omaggi, qualunque fossero, che gli si rendevano, tutt'altro che essere un atto di ringraziamento per quanto erasi fin allora operato dal governo, erano l'espressione della speranza che il paese nutriva d'un migliore avvenire.

Ma o non vide o non volle vedere, e il 2 marzo, quando il popolo lo vedeva partire da Milano, crollava il capo, persuaso che null'altro ci restava a sperare da lui, e volse altrove i suoi sguardi e sperò da altri la propria salvezza.

Era un atto di suprema follìa il credere, e questa fu allora l'opinione di tutti gli assennati, che il governo austriaco potesse anche un momento derogare al sistema inaugurato dal vecchio Metternich, sconfessato in apparenza dai così detti ministri liberali di Francesco Giuseppe per illudere i gonzi, ma da essi seguito con gran pertinacia e con più felice successo, dacchè i popoli oppressi dalla reazione dopo il 1849 erano impotenti a resistere, e senza poter protestare si videro privati dei loro privilegi e delle loro franchigie. Il partito nazionale non fu mai sgomentato da quell'efimero avvicinamento del popolo al governo; esso vedeva bene che ne sarebbe discesa nelle masse la radicata persuasione dell'impossibilità del governo austriaco a fare il bene del paese; e anzi uomini devoti alla causa nazionale, fingendosi un momento attratti dal movimento governativo e simulando seguire l'onda del vento, osavano domandare in nome del paese molto e arditamente, certi che il governo avrebbe negato tutto e sfacciatamente.

E in fatti che cosa si domandava da noi? La scentra-

lizzazione amministrativa e l'italianità. Ma domandare la prima, era il domandare la morte dell'Austria; ove la si fosse concessa agl'Italiani, tutti i popoli con pari diritto sarebbero sorti a rivendicarla, e il mosaico austriaco sarebbesi guasto. Qualora il regno lombardo-veneto avesse avuto un governo separato, i nostri rappresentanti, ove fossero stati davvero i nostri avvocati, avrebbero negato all'imperatore il braccio dei nostri figli a sostegno di ragioni non nostre, avrebbero protestato contro le imposte eccessive che pesavano su di noi, di lunga mano superiori a quelle che si pagavano dagli altri popoli della monarchia, avrebbero reclamato la riforma d'un sistema di studi medii, inteso a germanizzare il paese, a mortificare lo spirito, ad opprimer le menti con una folla di cognizioni materiali e tra di loro sconnesse, tali da togliere ogni slancio alla fantasia ed all'imaginazione. Il genio italiano non per via di analisi ma di sintesi giunge alla scoperta del vero, e come serba innata l'archetipa idea del bello e la sa potentemente trasfondere nelle belle arti, così la nostra mente giunge istintivamente a trovare l'intimo rapporto delle cose e scoprire il vero per una via meno difficile e faticosa. Avrebbero anche domandato di non rendere l'industria italiana serva della tedesca e di emancipare il nostro commercio, il cui solo cómpito omai era quello di mettere in consumazione la scadente merce austriaca. Tante e tante cose si sarebbero domandate: ma l'Austria, che ci dissanguava per pareggiarci alle altre sue provincie più povere (vedi dove ne conduceva la fratellanza austriaca!), non vi avrebbe mai aderito.

Chi avesse creduto poter l'Austria dichiararsi italiana e come tale regnare nel Lombardo-Veneto facea sogni di mente inferma. Studio e intento primo dell'Austria in quarantacinque anni di dominio da noi fu sempre l'as-

sopimento dell'idea nazionale; cercò prima del 1848 di avvolgerci in una materiale prosperità e in una molle vita immorale, onde farci dimenticare d'essere italiani; perseguitò i nostri uomini d'ingegno, le cui opere erano manifestazioni del sentimento italiano; quanti nel 1821 e nel 1831 cercarono di diffonderlo mandò a vita peggior di morte nella fortezza di Spielberg; quando si riconobbe impotente a comprimerlo colla forza materiale, cercò un sostegno nell'elemento germanico, che tentò d'inoculare da noi. Troppo accorta per non conoscere che, se volea regnare nel Lombardo-Veneto, dovea influenzare tutti gli altri stati d'Italia, fino dal 1821 strinse lega col re di Napoli e lo obbligò a non accordare a' suoi popoli istituzioni che prevalessero a quelle in vigore ne' suoi stati. Tenne sottomessi coi trattati del 24 dicembre 1847 i ducati di Parma e di Modena, e se li avvinse con indissolubile nodo e li costrinse a seguire le proprie sorti. Dopo il 1848, prese ascendente anche sul granducato di Toscana, che invase e si rese vassallo. Negli stati pontificii protesse sempre la clerocrazia, nemica d'ogni progresso e dell'idea nazionale, tanto cogli eserciti quanto coi raggiri, e non operò già per devozione che avesse al pontefice, come la Francia, ed in omaggio dell'idea cattolica, ma a puntello di sua dominazione, e ne abbiamo la prova nei tentativi da essa fatti di spodestare il pontefice delle Legazioni. Sconcertata in questa sua politica dai movimenti del 1848, li represse da poi con una sanguinosa ferocia; e mentre i popoli si alleavano spiritualmente col Piemonte e preparavano l'avvenire, essa stringevasi per la vita e per la morte contro il Piemonte ed i popoli agli altri principi italiani, ridotti a proconsoli suoi, e con calma e lentezza preparavasi alla lotta di cui non sapeva presagir l'ora, ma che prevedeva inevitabile.

E infatti tutti i provvedimenti tanto politici che amministrativi, tutt'altro che rispondere alle speranze e alle intenzioni dei Lombardo-Veneti, non erano sempre che un nuovo passo alla negazione del principio d'italianità ed alla centralizzazione.

E il Piemonte, il solo aperto superstite campione dell'idea italiana, fu il primo a sostener lo sdegno dell'Austria, che si credea suffragata dal voto popolare. E il Piemonte l'avea provocata; il ministro Cavour, dopo d'aver coraggiosamente denunziato all'Europa l'invadente potenza dell'Austria nella penisola e avvisato al pericolo, quando che fosse, d'una nuova lotta, e fatto allusione, almeno indirettamente, al cattivo governo dell'Austria nelle sue provincie italiane, reduce in patria, datosi attivamente a propugnare l'unificazione nazionale, atteggiavasi da vero antagonista in faccia del potente nemico. Riceveva molti omaggi, ringraziamenti e indirizzi da tutte le terre d'Italia, e il giorno stesso in cui l'imperatore d'Austria entrava in Milano, il municipio di Torino inaugurava una magnifica statua condotta dal Vela, dono dei Milanesi all'esercito sardo pel valore dimostrato sui campi della Tauride. Di più il giornalismo di que' giorni strillava e non risparmiava polemiche e contumelie, diciamolo pure, talvolta indegne di una gran causa, scusabili soltanto dal santo affetto di patria che le ispirava. E, ciò che è più, riportavano e rendevano di publica ragione le proteste che i Lombardo-Veneti da quel libero campo slanciavano contro i puerili conati della ristorazione austriaca.

Già fin da quando l'imperatore trovavasi ancora nella metropoli lombarda fra le gazzarre e le feste, circondato da nullità aristocratiche e da burocratici figurì, al chiasso indecoroso di veglioni popolati da cortigiane compre dalla polizia, a cui la maschera copriva la sfacciataggine del viso; festeggiato da gaudente e spensierata gioventù che,

sedotta dalle governative blandizie, non vergognava della trista parte che rappresentava; inneggiato da poeti eunuchi e spiato ad ogni passo dai pigmei della letteratura che echeggiavano ogni suo detto, ogni suo moto sul lenzuolo ufficiale; quando insomma Milano sdilinquiva in svergognato tripudio e gli uomini di poco spirito si abbandonavano a debole ma fugace speranza, sul foglio ufficiale leggevansi sanguinose diatribe contro il governo piemontese e contro i ministri del re in cui venivano paragonati a Cromwel ed a Robespièrre Vi facevano eco ancora più vituperosamente il famigerato Mazzoldi e il rinnegato Perego, alleatisi in quel lasso di tempo, che vomitavano sulla *Sferza* il sacco delle scurrilità e delle immondezze di cui lussureggia il loro dizionario. Era tale l'asprezza di quel linguaggio che gli uomini politici seguivano quella polemica con qualche ansietà e temevano perfino non si potesse spingere ad aperta guerra, la quale del resto sarebbe stato uno strano contrasto colla parte di pacificatore che l'imperatore era venuto a sostenere in Italia. Le cose andavano in sì fatto modo, quando si lesse sul giornale ufficiale una violenta nota del conte Buol, ministro d'Austria per gli affari esteri, diretta al ministero sardo, nella quale si lagnava dell'ostile contegno del Piemonte, colla minaccia che, ove non vi fosse fatta ragione e non si cessasse da una politica tanto contraria all'Austria, sarebbe ricorso ai mezzi che gli erano acconsentiti dalla dignità e dal suo buon diritto.

Il Cavour non si smarrì punto d'animo e rispose categoricamente alle proteste del ministro austriaco dimostrando l'insussistenza de' suoi lagni. Con calma e dignità si scolpava dall'accusa gettata sulla stampa sarda d'essere sistematicamente ostile all'Austria. Ma se in Piemonte eravi libertà di stampa, vigevano anche leggi repressive, capaci di tutelare l'onore degli individui e dei governi, e chiun-

que si fosse trovato offeso poteva ricorrere ai tribunali, da cui avrebbe avuto giustizia. « Il conte Buol », soggiungea il Cavour, « non potrebbe rendere il governo sardo solidario di questi attacchi se non in quanto esso si rifiutasse di usare i mezzi che la legge gli dà per reprimerli; ma dacchè esso dichiara esser pronto ad applicarli in tutto il loro rigore, purchè il governo dell'imperatore lo reclami, una tale accusa sembra destituita di ogni solido fondamento.

» Ascoltando le amare lagnanze che il conte Buol indirizza alla stampa sarda, sarebbesi tratti a credere che la stampa austriaca conservi a riguardo dei sovrani e dei governi esteri la misura più perfetta, che giammai essa sorpassi i limiti della moderazione e della convenienza. Eppure la cosa non va così.

» Lungi da ciò, i giornali austriaci, quelli sopratutto che si publicano in Lombardia, sono pieni d'ingiurie e di attacchi contro al governo sardo, e non risparmiano guari la persona del re e quelle dei membri della sua augusta famiglia. Mi sarebbe facile appoggiare quest'ultima asserzione con numerose prove; mi limiterò a rammentarvi il linguaggio dei giornali di Milano e di Verona a riguardo di un'augusta principessa, prossima parente dell'imperatore d'Austria, linguaggio che motivò, se sono bene informato, energiche rimostranze per parte della corte reale di Sassonia.

» Se il signor Buol ha fondamento per lagnarsi della violenza d'una stampa interamente libera che non penetra negli stati austriaci, che potremmo noi dire d'una stampa sommessa ad una censura severa e che non risparmia nè le istituzioni nè gli uomini politici del nostro paese e che pure circola liberamente fra noi! In Piemonte se l'attacco è libero, la difesa lo è egualmente. L'Austria attaccata da una parte dalla stampa, è difesa

non solo da giornali che ci vengono da oltre Ticino, ma altresì da un certo numero di fogli che si publicano negli stati del re.

» In Lombardia, all'incontro, l'attacco solo è permesso: i giornali riproducono impunemente gli articoli più odiosi dei fogli avversi al governo del re e contengono frequentemente delle ingiurie e delle insinuazioni personali contro gli uomini di stato del Piemonte, che sollevano la stessa nausea destata da alcuni fogli sardi nel conte di Buol.

» Ma non è tutto ancora; il conte Buol accusa il governo del re di rimanersi indifferente alla polemica ardente dei giornali. Certamente non può dirsi altrettanto a riguardo dell'Austria. Gli articoli contenuti nei giornali ufficiali che sono ispirati dal governo imperiale provano che il gabinetto di Vienna sanziona e dirige gli assalti di cui noi siamo lo scopo. Veramente, dopo aver letto un articolo di fondo della *Gazzetta ufficiale di Milano* la cui sorgente non potrebbe essere dubbia e nel quale i ministri del re sono paragonati ai Robespierre ed ai Cromwell, si è maravigliati dell'asprezza dei lamenti che la tolleranza degli uomini di stato piemontesi inspira al conte Buol. »

La risposta del conte di Cavour anzichè rammorbidire lo sdegno dell'Austria lo fece eccedere. E alla fine il Buol a nome dell'imperatore protestò di non poter più oltre tollerare il contegno del Piemonte, e dichiarando di non essere per nulla sodisfatto delle risposte del conte Cavour, chè in quegli stessi giorni questi avea accolto in persona una deputazione di cittadini di Modena e di Reggio, che parlavano dei legami che li univano al Piemonte rotti dai trattati, ma dichiarati intatti dalla fede nazionale, conchiuse che la dignità dell'imperatore non permetteva più di lasciare il suo agente diplomatico a

Torino e lo richiamò. E ben presto anche la Sardegna ritirò da Vienna il suo, e così le relazioni diplomatiche tra i due stati furono interrotte, e i dipendenti dell'Austria furono collocati sotto la protezione della legazione prussiana a Torino.

L'Austria mise allora piede in fallo e s'espose a gravi conseguenze. O era certa di piegare il Piemonte e l'idea nazionale di cui era esso l'antesignano, o le era forza di simulare il suo dispetto, come avea fatto fino allora.

Limitarsi al richiamo d'un ambasciatore fatto con tanta solennità e disdegno era un apertamente dichiarare la propria impotenza contro l'avversario. Meglio che una nota, l'Austria avrebbe dovuto spedire a Torino un esercito, ma sentiva di non poterlo e si rodeva dal dispetto. Col richiamo del suo ambasciatore lasciò padrone del campo il Piemonte, che, fingendo una paura che non avea, esagerava il proprio pericolo e lo sgomento del potente vicino, e dava sfogo al proprio risentimento.

Ma torniamo al Lombardo-Veneto. Le esageratissime imposte domandavano una riduzione e più che ogni altra la reclamava l'industria agricola, oppressa anche dagli infortunii degli ultimi anni, essa che fu in ogni tempo la base della proprietà nazionale e che contribuì più che altro a rialzarci anche piombati nell'avvilimento della barbarie. Non ci si pensò nemmeno; eppure le fonti della ricchezza esaurivansi ogni giorno anche per causa della crittogama, del fallito raccolto dei bozzoli e di una funestissima crisi commerciale. Anzi, non che essere sollevata, la Lombardia nel 1858 pagò quel che non avea mai pagato dacchè era stata soggetta all'Austria; e dai documenti ufficiali risulta che noi, non fatto calcolo dei prestiti degli anni antecedenti e sopratutto di quello del 1854, appellato per derisione volontario, di cui erano ancora in corso le rate, le quali si potevano considerare

come un'altra imposta, abbiamo versato nelle casse dell'Austria nel 1858 nientemeno che la somma di austriache lire centosette milioni, trecento sedicimila e venticinque, centesimi novantasei, mentre nel 1857 non eransi pagati che novant'otto milioni di lire all'incirca. Il Veneto nel 1857, sempre in base a rapporti ufficiali, ha pagato invece la somma di austriache lire sessantaquattro milioni, duecentonovantun mille duecentocinque, centesimi cinquantuno. Pertanto il Lombardo-Veneto, per mantenere una dominazione esecrata, dovea pagare circa duecento milioni annui. E si noti che questa somma era tolta ad una popolazione minore di cinque milioni: sicchè, vedi solenne ingiustizia! noi Lombardo-Veneti pagavamo una quarta parte della rendita complessiva di tutta la monarchia composta di oltre trentasei milioni d'abitanti, ritenuto, sempre in base agli ufficiali registri, che negli anni decorsi la rendita generale dello stato austriaco ascese a circa settecent'ottanta milioni di lire. E se Dio non ci avesse salvati, egli solo sa quale sperpero si sarebbe fatto di noi e delle cose nostre; chè i ministri dell'Austria non amano il progresso che nelle cifre dell'annua rendita e sono profondamente addottrinati nell'arte d'estorcere i popoli.

Nè si creda che le contribuzioni maggiori che si pagavano da noi a titolo d'imposta si dovessero attribuire ad elementi maggiormente produttivi che si potessero applicare al Lombardo-Veneto, mentre invece dipendevano essenzialmente da oneri maggiori imposti al medesimo, perchè più gravi in confronto di altri paesi le tariffe sul sale, sui tabacchi e sui dazi consumo, e perchè qui, per causa di un fallace e deplorabile sistema di calcolo, si paga un'imposta straordinaria comparativamente maggiore di quanto viene pagato negli altri dominii, ove i valori dei fondi, sui quali si regola l'imposta, furono determinati su basi più eque e più giuste.

Si attivò al contrario un nuovo sistema monetario il quale ci ferì profondamente nel nostro amor proprio nazionale e la cui introduzione cagionò gravissimi danni al commercio. Entrata l'Austria a far parte della lega doganale germanica (Zollverein), a cemento di questa unione dovette addivenire in concorso di quasi tutti gli altri stati della lega ad un nuovo trattato monetario, il quale perciò venne esteso anche alle nostre provincie. Noi non vogliamo erigerci a censori di questo sistema; ammesso per trista ipotesi che noi fossimo soggetti all'Austria, era vantaggioso al commercio che per tanto tratto di paese, per tutto il cuore dell'Europa, vi fosse una moneta uniforme, la quale semplificasse le operazioni commerciali e diminuisse l'agiotaggio ed i cambi rovinosi. Ma, come Lombardo-Veneti, fu con un senso d'amarezza che ci vedemmo privi della nostra unità monetaria, la così detta lira lombardo-veneta, la sola che costituisse la nostra politica individualità. Di più ci vedevamo davanti le grandi difficoltà che si dovevano vincere per rendere popolare la nuova moneta e per insinuarla in tutti i pori del tessuto sociale. Erano più di quarant'anni che avea corso da noi la lira austriaca, eppure, per antipatia nazionale era solo da poco tempo, dal 1852, che il popolo avea rinunciato alle sue tradizioni e si era avvezzato a contrattare in valuta austriaca; e nemmeno adesso la lira milanese è totalmente sbandita dalle private contrattazioni.

L'Austria poi, sempre feconda di trovati per defraudare gli Italiani, ne inventò uno sanguinoso nell'applicazione presso di noi del nuovo sistema monetario. Alla lira austriaca antica nel ragguaglio venne attribuito un corrispettivo di soldi trentacinque della nuova valuta, la cui unità era costituita dal fiorino, diviso in cento soldi o centesimi. Ora è da sapersi che in corso v'erano due sorta di lire austriache, altre di vecchio e altre di nuovo conio. Or

bene, senza altra ragione che quella di dissanguare gl'Italiani, presso dei quali specialmente circola in Austria il numerario, la lira austriaca di vecchio conio si fece nel ragguaglio corrispondere soltanto a soldi trentaquattro di nuova valuta; e siccome le lire austriache di vecchio conio erano si può dire quasi tutte distrutte pel loro miglior fino, così nel ragguaglio tra la vecchia e nuova valuta si dovette perdere un soldo per quasi ogni lira austriaca. Il danno che noi risentimmo fu valutato a parecchi milioni e fu occasione di gravi dissidii. Nelle publiche e private contrattazioni le svanziche, tanto di vecchio che di nuovo conio, erano sempre state accettate senza distinzione di sorta, e si era lontani dal sospettare che da un momento all'altro dovessero diminuire del tre per cento del loro valore pel solo fatto della loro longevità. L'opinione publica ne fu profondamente riscossa: le congregazioni centrali, le camere di commercio, molti corpi morali con unanime accordo innalzarono rimostranze alle autorità, si presentarono commissioni al ministero, ma tutto fu indarno. *Sic stat sententia;* era questa la risposta dell'oracolo viennese; e così la moneta circolante venne ad un tratto ridotta al minor valore senza compenso agli ultimi possessori.

All'istruzione non si accordò nemmeno un pensiero e si conservò un sistema di studii acconcio solo all'intelligenza germanica che, per la prevalenza, in ispecie nelle prime classi, dell'elemento scientifico sull'elemento letterario, isteriliva la mente del giovanetto e gli lasciava un'indigesta congerie di cognizioni senza nesso ed imperfette. E quel che è più, preposti all'istruzione uomini ligi al governo, servili al ministero, perfino gesuitanti, lodatori d'ogni cosa che ci giungesse dalle rive dell'Istro, adoratori dei testi di là venuti anche se zeppi di errori e di vituperii. Saliva in cattedra soltanto chi fosse stato

crismato dal ministero, e bisognava aver vissuto per lo meno un anno alla metropoli e aver dato prove d'essere pronti a sacrificare il principio patriotico all'ultimo del mese. Gli uomini intemerati, che già si trovavano nell'istruzione o che sgusciavano dal vaglio ministeriale per errore, erano severamente spiati, ogni loro espressione calcolata, e, caduti in sospetto, erano o rimossi o mandati altrove. Non citerò nomi, perchè è sempre odiosa l'accusa, ma è noto che taluni erano tenuti in impiego solo per lo spionaggio, e altri preposti all'insegnamento di materie difficili, a modo d'esempio la lingua greca, se ne valevano per impedire ai giovani svegliati e di sentimenti patriotici di progredire agli studii superiori. In nome del piano ministeriale, adorato come la pietra nera di Maometto, si commettevano iniquità d'ogni conio, degne di compassione e di scherno.

Il ministero pensò però al concordato per rendersi accetta Roma ed il partito clericale. La misura impaurì e si temettero rinnovati i tempi dell'inquisizione e della tirannide sacerdotale. Se le concessioni fatte a Roma non apparvero così importanti come sulle prime erasi temuto, stava però sempre davanti agli occhi degli Italiani il turpe contegno dell'Austria, che, per puntellarsi, stendeva la mano al pontefice, anche con concessioni contrarie alla propria dignità e ad una tradizionale politica, abdicando perfino a quelle idee di civile progresso di cui essa fin allora avea menato vanto.

Venne messa in vigore una nuova legge di coscrizione; e come erasi declamato contro la prima, a maggior ragione ci lagnammo della nuova, dalla quale vennero diminuite le classi dei privilegiati e venne esteso fino ai ventisette anni l'onere della milizia. Emanò una nuova legge sui passaporti, che si volle qualificar liberale, ma pericolosa e che dava adito ad ogni furfante di poter gi-

rare da un capo all'altro della monarchia senz'altra guarentigia che un pezzetto di carta, senz'altra indicazione che il nome del latore; legge tutt'altro che buona in uno stato dove sono tanti popoli di diverso linguaggio. Comparvero molte e molte altre leggi con reale danno dell'ordine amministrativo, sempre all'intento di giungere all'accentramento dell'amministrazione; onde un bello spirito ebbe a dire che il ministero austriaco era affetto dalla dissenteria delle leggi.

L'imperatore per altro, mosso da stupida boria e insusurrato dagli austriacizzanti, volle segnalare la sua discesa in Italia con qualche opera publica. Ma nemmeno in ciò fece risparmio del nostro denaro. Il municipio di Milano avea dovuto sacrificare più d'un milione per la costruzione d'una caserma in Porta Tosa, mentre la spesa avrebbe dovuto essere erariale. Ingiunta in tempi di ferro, in cui era legge l'arbitrio militare, il municipio obbedì e aspettò giorni migliori. E ottenne ragione dall'imperatore, ma il podestà Sebregondi, vanissimo austriacizzante, ottenne il rimborso della somma, a condizione però che la si impiegasse nell'allargare i publici giardini. In quella circostanza l'imperatore Francesco Giuseppe, smettendo le paure che l'Austria avea sempre avuto anche della memoria di Napoleone I (con quanto accorgimento!), ordinò che si ripescasse da una cantina ove giaceva sepolta da alcuni lustri la statua di quel grande e che fosse innalzata in mezzo ai nuovi giardini. Venne allora decretata dal municipio anche la nuova piazza davanti al gran teatro della Scala. A quest'uopo l'imperatore fece dono dei locali di ragione erariale, adiacenti al palazzo Marino, ma non fu che in quest'ultimi tempi che si potè procedere alla loro demolizione, perchè il prefetto delle finanze, onde mostrare che comandava quanto e più dell'imperatore, con futili pretesti ricusava di sgomberarli. La

nuova piazza avrebbe dovuto essere decorata a spese erariali d'una statua rappresentante il sommo Leonardo da Vinci, legato che il governo nazionale non si rifiuterà al certo di sodisfare.

Il cambiamento più importante che, a detta degli austriacanti, avrebbe dovuto far gongolare di gioia tutti i Lombardo-Veneti fu l'aver l'imperatore messo alla testa dell'amministrazione lo stesso fratello suo, l'arciduca Ferdinando Massimiliano. Certo che era un segno di riconciliazione l'allontanare dalla somma delle cose un soldato assassino, che aveva messo a ferro ed a fuoco tante nostre città, che aveva fatto appendere, flagellare, imprigionare per otto anni migliaia di patrioti; era certo un atto di confidenza l'avervi sostituito una persona potente e di buonissimo cuore. Ma intanto a Radetzky, nostro domatore, erano tributati onori regali, quasi a nostro scorno, e gli era sostituito Giulay, soldato orgogliosamente bestiale, famoso per atrocità. Il nuovo governatore ci si presentava senza autorità, senza potere; suo ufficio era quello di trasmettere gli ordini, e anche i meno importanti, abbassati dal ministero alle luogotenenze, e di farci addormentare, se avesse potuto, con qualche veglia o qualche festa da ballo. Il paese conservò dunque il broncio e seguì la politica d'aspettativa come per lo passato, e prese in dileggio questo governatore fanciullo, che si perdette in frivolezze e peggio, nel gettare pazzamente tesori in nullaggini e che, versando alla cieca nel popolaccio un po' di denaro, credeva di rimarginare profonde e sanguinanti piaghe. Ci volea ben altro che percorrere la Valtellina affranta ed esausta dalle naturali disgrazie e da imposte ladre, che rimorchiare il Po a rischio della vita quando le sue acque per l'avarizia e l'imprevidenza del governo aveano traboccato, che domandare i nomi degli scolari dell'università che si fossero distinti. Rimedii ra-

dicali e profondi ci volevano; bisognava abbattere l'oligarchia burocratica e gesuitica, l'onnipotenza militare, l'idea di germanizzarci. Germanizzar noi, che non hanno ancora domato tanti secoli di sventure e che dopo tutto abbiam sempre, sia pur stato anche con nostro danno, rotte le gambe a quanti hanno voluto cavalcarci! Tutto procedette come prima, anzi peggio di prima. L'arciduca si vide ben presto abbandonato; il vuoto e la solitudine che regnavano intorno alla reggia lo convinsero che il malcontento perdurava; cercò e trovò il vero; domandò al ministero maggiori poteri, venne ricambiato con rimbrotti e coll'astio, gli si scemò l'influenza; quando il paese si commosse all'attuazione del nuovo sistema monetario, tutto che potè fare (vedi eccesso d'autorità!) fu di cangiare le monete di rame del vecchio conio in quelle del nuovo, per scemare almeno il danno delle plebi, e anche questo cambio fu fatto con gran parsimonia; e per questo eccesso di potere ebbe una tiratina d'orecchie dal ministero delle finanze; ito pieno di dispetto a Vienna, dopo lunghi andirivieni ottenne dall'imperatore l'autografo 16 luglio 1858, in cui erano adottati microscopici provedimenti, tra cui primeggiava quello della perequazione dell'imposta fondiaria tra il regno lombardo-veneto e gli altri dominii della corona, con che si sarebbe troncata una solenne ingiustizia, se il ministero non si fosse adoperato di scemarne le conseguenze a nostro danno. Era tanto poco quel che l'arciduca ottenne che nessuno, meno i venduti Mazzoldi e Perego, osò far plauso al sovrano autografo.

La nomina dell'arciduca Massimiliano a governatore del Lombardo-Veneto fu un'ultima prova e decisiva, anche per i pochi gonzi che ancora s'illudevano, dell'impotenza dell'Austria a fondare in mezzo di noi un governo che fosse l'espressione dei nostri bisogni e dei nostri senti-

menti. La sua nomina veduta con indifferenza in paese era stata dai giornali esteri annunciata con solennità, e si voleva far credere ad un accordo tra governanti e governati. Inganno e nulla più. Se egli non fu disprezzato apertamente, ebbe il biasimo d'aver coperto del suo nome autorevole uno stato di cose odioso e d'aver cercato di guadagnarsi l'affetto de' popoli e di far parlare di sè soltanto con un ridicolo fasto e con fanciullesche follie. E quando si vide partire, persuasi che egli non sarebbe ritornato mai più, fu salutato coi fischi, come un attore che ha mal recitato la sua parte in una commedia.

Il morale ingrandimento del Piemonte sgomentò i proconsoli dell'Austria e li capacitò che tutta la loro forza riposava negli aiuti della straniera protezione, ma che intorno alla reggia regnava l'odio dei popoli ed un vuoto desolante. Roma era più di tutti impotente a riguadagnare la perduta influenza, e come il naufrago che, dominato dai flutti, s'abbandona alle forze dell'ingordo elemento, essa si diede in braccio a disperata reazione, troppo convinta che non avrebbe mai saputo riconciliarsi il partito nazionale. Essa riguardava il risorgimento d'Italia come un sogno d'infermo, il Piemonte, che lo affrettava, come un romanzesco campione disprezzato da tutti, il quale, volendosi provare con un competitore le cento volte più poderoso, avrebbe ricordata l'apologia della rana scoppiata, perchè messasi a paragone col bue. Perciò niuna transazione coi matti e coi ribaldi, era la parola d'ordine del santo collegio; e quei buoni unti del Signore, puttaneggiando sfacciatamente nella santa città e oltraggiando con odiosi libelli la coscienza nazionale, danzavano, come ebbre baccanti, sul baratro che stava per inghiottirli sotto i loro piedi. E ai buoni Tedeschi, che loro risparmiavano le noie del potere, abbandonavano le Romagne, dove commettevano scempi d'ogni maniera, men-

tre i Francesi, incomodi testimoni, guardavano il Vaticano, dove si faceva così brutto giuoco del potere e dell'Italia. Spesso da Parigi giungevano saggi consigli, ma erano voci al deserto; e il papa, quando era stanco, si dava ad accarezzare i Tedeschi, lodatori onninamente della sua condotta, purchè si mantenessero nelle Legazioni, dove estendevano i loro commerci e preparavano basi di operazioni militari nel caso di una guerra in Italia. Quest'era la strana cecità d'un governo cullato dalla fiducia di una durata immortale, credendo alla providenza, come se questa avesse fatto lega coi despoti e condannasse l'umanità ad essere perpetuamente schiava d'una mano d'imbelli mitrati. Perciò niuno di quei provedimenti che curassero la morale ed intellettuale educazione del popolo, nessun impulso all'industria, nessun eccitamento al commercio. Al di qua dell'Appenino i popoli, naturalmente inclinati alle lautezze della civiltà, mordevano il freno e si ribellavano alla legge d'immobilità cui si volevano condannare, e il gelo sacerdotale era temperato dal naturale calore delle popolazioni, ma mano mano che avvicinavasi la città eterna, apparivano le tracce della clerocrazia, morte d'ogni civile incremento e d'ogni sociale prosperità. Onde l'uomo politico domandava a sè stesso perchè dovessero quei centri d'antica civiltà e potenza essere aggregati in eterno al carro della sacerdotale fortuna. E l'animo repugnante da tanta miseria intravedeva nell'avvenire l'ora del risorgimento.

Modena, governata da Francesco V, cullavasi in una materiale prosperità, guardata da una selva di austriache baionette, ridestata al sentimento nazionale dalle frequenti cospirazioni e dai ripetuti castighi prodigati con larga mano da' satelliti stranieri, che si lasciavano fare, contro i tentativi di quelli che si volevano chiamar pazzi, ma che si punivano crudelmente e senza pietà.

La Toscana, lo abbiamo narrato, avea perduta la tranquillità de' suoi antichi tempi ed era diventata anch'essa una provincia austriaca, occupata da austriaci oppressori. Eppure nessun'altra provincia più di lei avea diritto alla sua indipendenza; tanto questa terra fortunata era stata nel passato la rappresentante del pensiero e della nazionalità italiana. Qual governo ne facesse il vecchio Leopoldo nello scorso decennio, lo rileviamo da alcune pagine, frammento d'un libro famoso, *Toscana ed Austria*, dato in luce da alcuni generosi Toscani alla vigilia della guerra dell'indipendenza, gagliarda protesta contro una degenerata dinastia. « Nessuna offesa mancò alla nostra dignità, nessun oltraggio fu risparmiato alla nostra nazionalità, nessuna ingiuria alla nostra civiltà; e perfino i diritti più essenziali della sovranità furono usurpati dagli Austriaci accampati in Toscana. Il diritto di amministrare la giustizia, il diritto di vita e di morte; sino la più alta, la più gelosa delle prerogative della sovranità, il diritto di grazia, vennero esercitati dagli ufficiali austriaci sui cittadini toscani. In Livorno il comandante austriaco giudicava e puniva fino i delitti comuni secondo il codice militare austriaco con pena di morte, allora non esistente nelle leggi dello stato; sino gli adolescenti minorenni condannava alle verghe il comandante austriaco. Sino in Firenze, nell'Atene italiana, nella più gentile città della gentile Toscana, dove pure non era stato d'assedio, il generale austriaco trascinava ad arbitrio davanti i consigli di guerra austriaci i cittadini toscani, e la pena del bastone, pena solo degna di gente che di civiltà non abbia veduto nemmeno l'albore, applicava; e a Pistoia Attilio Frosini, giovine culto, non più che diciottenne, còlto da demenza, per lievissima causa faceva fucilare. E avevamo leggi e tribunali! ma i soldati dell'Austria sottraevano sè ed i cittadini toscani alla legittima auto-

rità de' tribunali toscani, sino a diniegarsi di comparire innanzi a questi come testimoni in giudizio!... Cessò finalmente dopo sei anni l'occupazione austriaca in Toscana; cessò quando la guerra d'oriente rendeva l'Austria dubbiosa ne' suoi consigli e delle sorti future d'Europa incerta e paurosa; cessò l'occupazione, ma restò la misera Toscana, come un campo fertile inondato dalla piena d'acque fangose, contaminata e guasta. Distrutta la libertà recentemente riconosciuta e giurata, quella libertà di cui la faceva degna il senno maturo, l'antichissimo esercizio, con buona prova rinnovellato in tre elezioni di corpi legislativi e in due elezioni municipali, libertà alla quale per solennissimi patti avea imprescrittibili diritti; disperse le sue ricchezze (la sola occupazione austriaca a tutto il 31 dicembre 1854 era costata ventitrè milioni), gravato il suo avvenire; infrante le tradizioni de' più civili ordini dello stato; ferito profondamente e letalmente col concordato il principio dell'indipendenza dell'autorità laicale dall'ecclesiastica, che le leggi leopoldine avevano sapientemente istituito e conservato; offeso quel sentimento di libertà religiosa che era scritto negli animi di tutti e divenuto costume prima che fosse sancito dallo statuto fondamentale, con processi che hanno scandolezzata l'Europa; spogliati repentinamente gl'Israeliti dei diritti civili *quesiti* collo statuto medesimo; tollerati i gesuiti, vigili custodi e cooperatori dell'invasioni austriache, incompatibili con la coltura e le tradizioni toscane; ingiuriata la temperanza e la mitezza innate dell'indole nostra nella legislazione penale, contradicendo al codice leopoldino del 1786, alla giurisprudenza, secondatrice e spesso precorritrice dei tempi, formata per lungo corso d'anni dalla nostra magistratura, coll' imporre un codice improntato delle diffidenze e delle paure, rimaste come un velenoso fermento dopo le convulsioni politiche, improntato dell'influenza straniera,

pieno di principii di reazione e di regresso, principalmente nei delitti religiosi, nel quale la severità delle pene tanto più apparisce soverchia, quanto è più inusata fra noi; codice nel quale ad ogni pagina sta scritta la pena di morte, cancellata dalle nostre leggi nel 1786, ripristinata nel 1795, ma non applicata più mai dal 1830 in poi, perchè dalla coscienza publica potentemente riprovata, quantunque il decreto speciale che la richiamava in vigore nel 1852 ne facilitasse l'applicazione, cancellando l'unanimità dei suffragi sin allora prescritta... »

Questo quadro basta a tratteggiare la condizione delle cose in Toscana e a mostrare com'esse non cambiassero anche dopo il congresso di Parigi.

La duchessa di Parma sola mostrò di conoscere la sua posizione e cercò guadagnarsi l'affetto de' popoli. Essa vi sarebbe forse riuscita, se la pochezza del suo stato non le avesse reso impossibile ogni transazione colla parte nazionale e non l'avesse resa il zimbello delle interne fazioni e della prepotenza straniera. Francese e piena dell'orgoglio della sua casa, circondatasi di ministri gesuitanti, volle regnare senza l'Austria e mostrare la sua indipendenza. Stanca del sangue che gli Austriaci, vendicatori dello spento marito, avevano in larga copia versato, l'orgogliosa duchessa affettò di regnare sola, senza consiglio d'altrui. Ben presto le si presentò un'occasione onde dar atto al mondo di sua indipendenza. Una lega doganale stringeva Parma all'Austria ed al ducato di Modena. Vantaggiosa al paese più che non si volesse credere, era dispettata dal partito nazionale, che la trovava una vergognosa catena che si dovea spezzare. Perciò nel novembre 1856 scadendo il termine a dare la disdetta, la duchessa la diede senza ambagi. A rimuoverla, l'Austria mandò il Cappellari della Colomba, ma nulla ottenne. Più che ai vantaggi commerciali, l'Austria mirava a scemare il

controcolpo che la cessazione della lega avrebbe fatto sulla publica opinione. E però essa, sollecitata anche dagli industriali del nostro regno, tanto adoperò che alla fine conchiuse un nuovo trattato di dogana e di commercio col ducato di Parma, esteso anche al modenese. Era tanto vero che il contratto avea uno scopo più politico che commerciale, che l'Austria, la quale sarebbe stata obbligata a norma del trattato di navigazione e commercio del 18 ottobre 1841 d'invitare anche il Piemonte a prendervi parte, non gliene diede nemmeno comunicazione. Il conte di Cavour prese da ciò atto a protestare, e lo fece quando i buoni accordi erano più che guasti, con una nota dignitosa. L'Austria non gli fece ragione, e fu questa un'altra delle fasi sotto cui si palesò l'antagonismo, ormai spinto agli estremi da' due governi. La duchessa, paga d'aver fatto un atto d'indipendenza, intendendosela segretamente coll'Austria, simulava buon accordo col Piemonte, di cui però istintivamente temeva.

Tale era lo stato dei governi temperati a reazione. Gli uomini devoti alle idee retrive alla vigilia della lotta erano tanto infatuati da non sospettar nemmeno che qualche gran disastro li minacciava, e anzi vedendo l'apparente assetto che prendevano le cose nel Lombardo-Veneto, se ne congratulavano come d'un gran bene e speravano vedere spossarsi quando che sia il Piemonte nella lotta che per essi non potevano veder dubbia a favore dell'Austria. Ma Dio confonde i reprobi, la cui rovina ha segnato.

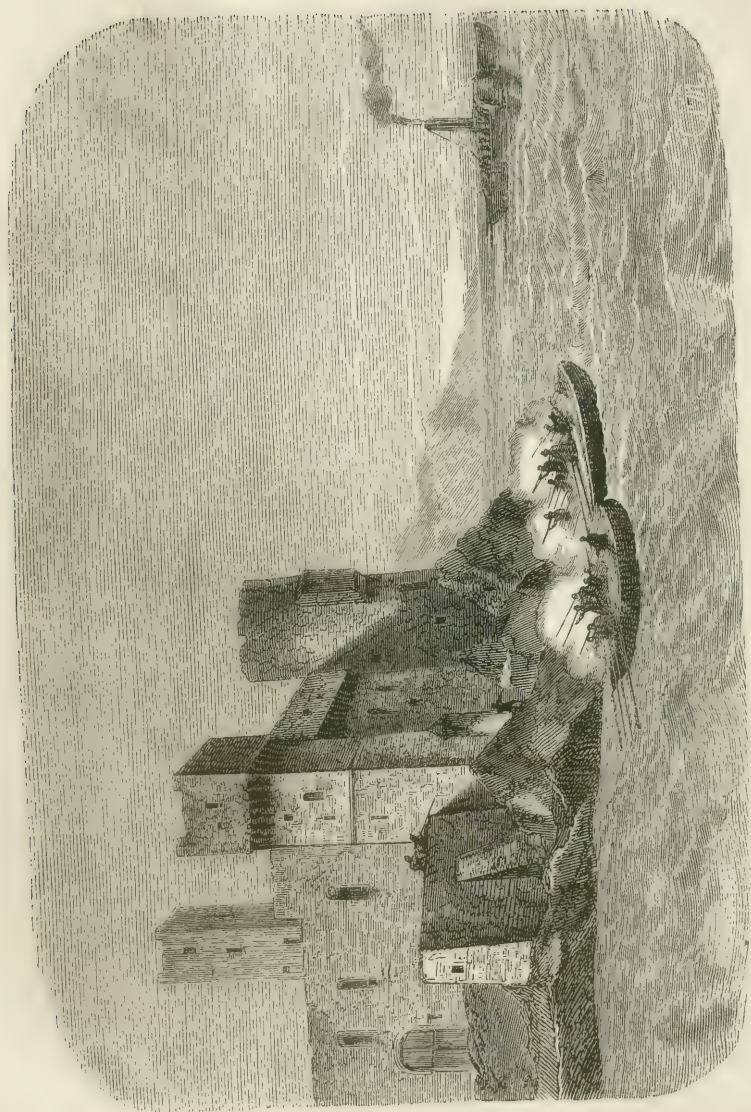
I successi del Piemonte destavano le ire anche della parte mazziniana. Usi gli adepti del profeta a credersi gli antesignani della causa nazionale, vedevano con dispetto il partito moderato acquistare preponderanza. Essi però fingevano sorridere degli sforzi del governo sardo e fronteggiavano Cavour, come venduto alla politica straniera

e che, per salvare lo stato da uno straniero, non avea saputo far di meglio che stringersi ad un altro straniero. Ma ormai anche i più ciechi s'avvedevano che era tempo di finirla co' selvaggi tentativi e colle pazze declamazioni, e che era d'uopo rifare la via con maggior calma e riguadagnare all'Italia quelle simpatie che l'improntitudini delle sètte le avea tolte presso lo straniero. Perciò si costituirono a vero partito i democratici moderati, che, non accettando assolutamente il programma della monarchia, s'impegnavano di non combatterla almeno e di riconoscerla come uno stadio di transizione ad un più libero e più felice avvenire. La *Ragione*, giornale democratico, publicato a Torino, si fece la banditrice di queste dottrine, e ne fu campione Ausonio Franchi con altri generosi compagni all'assunto di confutare le dottrine del tribuno genovese, che nell'*Italia e popolo* di Genova, colla penna di Maurizio Quadrio, di Bartolomeo Savi, di Federico Campanella, si divulgavano. Lo stesso Felice Orsini, scampato dalle prigioni di Mantova e ridottosi in Inghilterra, si staccò dal grande apostolo e, dettando le *Memorie politiche* dell'agitata sua vita, gettò il ridicolo sulle imprese fatte in comune con lui dettando il programma della vera democrazia. Quest'uomo era allora l'idolo di Londra, e in publiche adunanze svelava le turpitudini del governo austriaco, mettendolo alla gogna, come carnefice dell'umanità. Della guerra che fece al Mazzini non sappiamo encomiarlo: fece bene a staccarsi da lui quando lo credette pericoloso alla buona causa; errò quando volle gettare su lui solo la responsabilità di fallite imprese che egli avea fatte di conserva con lui. Vedremo più avanti come Felice Orsini mantenesse i suoi propositi di moderazione.

Il partito d'azione lasciava che gli altri parlassero e di sottecchi operava. Si rodeva che Napoleone giganteg-

giasse in potenza, e perchè di troppo, tentò più volte di spegnerlo di vita. Un Pianori ebbe il mandato di ucciderlo, e fallì; una vasta congiura venne ordita dal francese Bernard e da alcuni Italiani, ma anche quella fu sventata, e i nostri ebbero la vergogna d'un processo in cui Mazzini figurò come complice insieme con Ledru-Rollin. Erano processi fatti dall'adulazione e forse non avevano altra base che la paura che destavano i rossi colle loro sfrenate imprese e colle loro minacce. Se i democratici francesi vedevano in Napoleone l'oppressore delle classi operaie, l'ostacolo alla realizzazione de' loro sogni di riforma sociale, i nostri, cangiando la questione da sociale in politica, ravvisavano in lui il primo tiranno delle compresse nazionalità.

Irridendo adunque al Cavour, che credea d'aver infrenata la rivoluzione, e combattendo a oltranza di conserva coi rugiadosi il progetto di fusione di tutti i partiti sotto lo scettro costituzionale di Casa Savoia, propugnato, come dicemmo, dal Manin, i mazziniani non vedevano altra via di scampo che il combatter sempre e disperatamente, e, dopo aver aperta una sottoscrizione per dare diecimila fucili a quel qualunque paese d'Italia che primo insorgesse, ordirono una gran trama che avrebbe dovuto mettere in incendio tutta Italia e soffocare nel suo germe il progressivo andamento del risorgimento nazionale iniziato dal Cavour. Côlto il pretesto che Genova era di quei giorni oltremodo malcontenta col governo per nuovi balzelli imposti, i cospiratori credettero giunto il tempo di agire e nella notte dal 29 al 30 giugno 1857 s'impadronirono per sorpresa del forte detto del *Diamante*, presidiato da quindici soldati e da un sergente, che fu tolto di mezzo da un colpo di pistola. Tentarono di commuovere il popolo anche nella città e tagliarono i fili del telegrafo comunicanti con Torino. Ma la polizia, già da parecchi giorni in-

formata di questo tentativo, trovossi pronta; quindi represso il movimento, fatti arresti, frugati diversi luoghi in cui furono trovati depositi d'armi e munizioni, carcerato il marchese Ernesto Pareto. Allora i settarii padroni del *Diamante*, veduto che il moto era impedito in città, ne uscirono di cheto di per sè. Altri moti intanto succedevano altrove. Partiva da Genova il 25 il piroscafo della compagnia Rubattino il *Cagliari* per la Sardegna. Sul punto di salpare, trenta uomini della legione italiana si presentarono muniti de' loro passaporti per Tunisi e s'imbarcarono. Preso il largo, il piroscafo fu assalito da alcune lancie recanti uomini armati, i quali vollero impadronirsi del vapore; ed i trenta ex-legionari tenendo mano agli assalitori, il capitano e l'equipaggio furon costretti ad eseguire i loro ordini. Quella mano di audaci cospiratori, non più di trecento, era capitanata da Carlo Pisacane, valente ufficiale romano, che nell'assedio di Roma avea fatto bella prova di sè, e dotto nelle militari discipline, e dal napolitano barone Nicotera, e si dirizzò verso le coste di Napoli. Approdati all'isola di Ponza, rivendicarono a libertà ben trecento prigionieri politici che vi gemevano da lungo tempo, e in loro compagnia si gettarono sulle coste del Principato citeriore e tentarono di sommuovere il paese; ma a Sapri quegli audaci venturieri, dopo lotta eroica e disperata, furono soprafatti dalle genti borboniche e dal popolo insorto, e l'infelice Pisacane, degno di miglior sorte, moriva nella mischia, mentre il Nicotera ed altri, cui non fu dato il morire, vennero tratti ad una vita peggiore della morte a Napoli, ove ebbero solennità di processi e condanne squisite di lunghissima carcere, quali sapeva ministrarle la raffinata crudeltà di Ferdinando II. Il *Cagliari* venne trattenuto, e la società Rubattino lo reclamò in via diplomatica; ma il governo napolitano, considerandola preda di guerra, negava renderlo:

Sbarco di Pisacane e Nicotera all'isola di Ponza.

Approdati all'isola di Ponza, rivendicarono a libertà ben trecento prigionieri politici che vi gemevano da lungo tempo

onde ebbe luogo un vivace scambio di note, in cui il ministro napoletano Carafa, a sostegno di malvagia causa, fece pompa di tatto diplomatico e di profondità nel diritto internazionale. Ma nulla valse la resistenza, e quel governo ostinato dovette piegarsi alla publica opinione e rese il piroscafo alla privata società. Anche in Livorno la parte democratica il giorno 30 levavasi a sommossa e tentava chiamare il popolo alle armi. Alcuni sparsi per la città aggredivano gendarmi alla spicciolata con stili e pistole, e altri in maggior numero si presentavano alla gran guardia gridando: « Viva i fratelli! » Il comandante si presentò per respingerli, ma, ferito, ordinò il fuoco. Il feritore restò ucciso, e ben presto gli altri si abbandonarono alla fuga; soltanto alcuni pochi si fortificarono in una casa e accettarono la lotta. Furono soprafatti dal numero, uccisi dalle fucilate, calpesti dalle furibonde soldatesche; i superstiti, tratti nella piazza del Cisternone, vi furono d'un subito passati per le armi. Quel giorno fu per Livorno di vero terrore, e il granduca incrudeliva poi coi faziosi, cui infliggeva severissime pene.

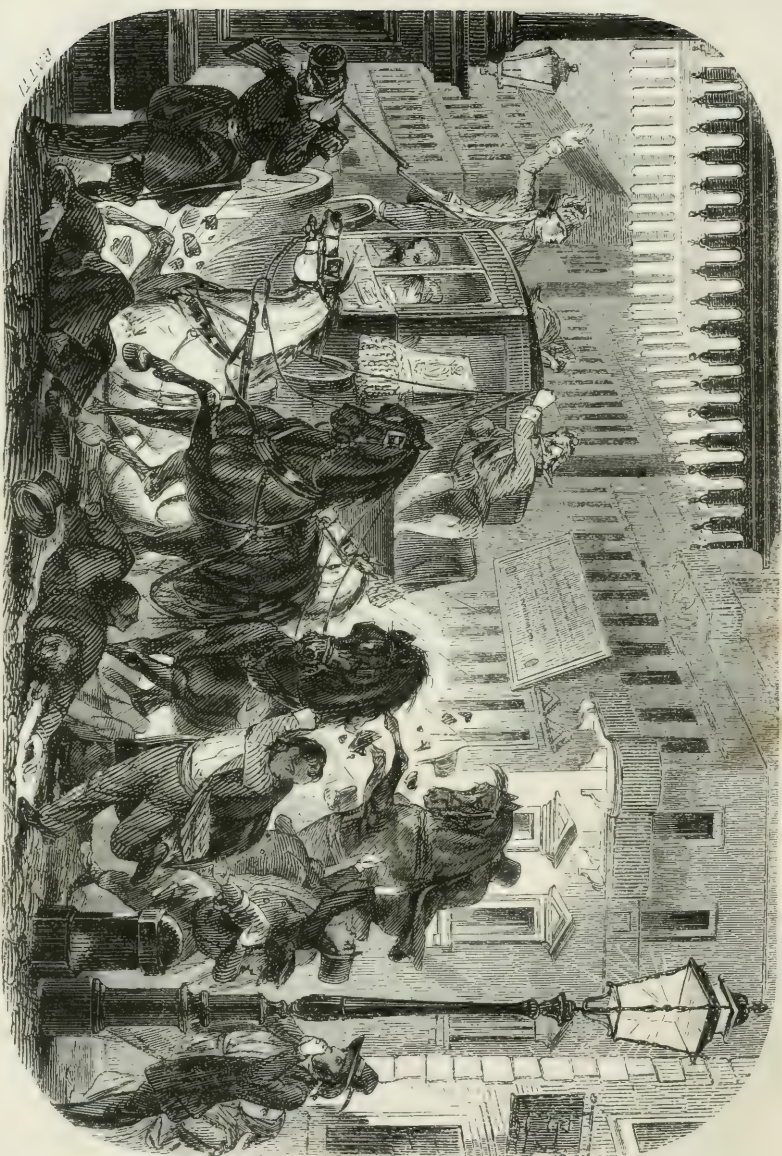
Come sempre, anche questo moto contribuì ad avvicinare la popolazione ai governi e a rendere sempre più temuta la fazione mazziniana. Il sangue versato era incremento alla sua popolarità, e solo si deplorava l'eroismo del Pisacane, che si era votato a generosa morte per la causa della patria. I tempi non erano ancor surti delle audaci avventure, e la stella d'Italia non avea ancora incominciato a brillare sulle nostre miserie. Sia leggiera la terra a questo prode soldato, che precesse Garibaldi nell'audace tentativo, se non con pari fortuna, certo con eguale disinteresse e generosità.

I movimenti di Genova misero in gravi contingenze il governo sardo e diedero un'apparente smentita alle parole pronunciate da Cavour al congresso. Egli avea detto che la

mala signoria della penisola era la causa delle rivoluzioni; ora gli avversari gli rinfacciavano che nemmeno la libertà moderata bastava ad appagare i democratici, dacchè contro lo stesso governo sardo gettavano gli strali. È vero che i mazziniani abborrivano questo governo, ma è altresì vero che gli muovevano guerra per ciò che non si peritava a romperla apertamente coi nemici d'Italia.

Mazzini avea quindi una novella illusione, il partito d'azione una solenne sconfitta; e anche in Piemonte, dove fin allora erano stati tollerati, i democratici furono la maggior parte cacciati in carcere, come involti nella cospirazione, e dannati alla reclusione. Ebbero però pene non proporzionate alla gravità del reato, e la clemenza sovrana ruppe ben presto le loro catene. Anche Giuseppe Mazzini fu condannato in contumacia. Secondo l'usato, si svampò in declamazioni per giustificare la sua condotta, ma l'Italia, che lo salutava come un gran patriota, disperava della sua politica potenza.

Questi avvenimenti non rallentavano il buon accordo che legava il Piemonte alla Francia. Le mene dei clericali, intenti a minare presso il popolo il governo rappresentativo, col tentare di far capolino in buon numero alle camere, e le insurrezioni e le congiure dei democratici consigliarono anzi i due governi a confederarsi sempre più per raggiungere i loro segreti intenti, quando un avvenimento tanto orribile quanto inaspettato poco mancò non rovinasse l'edificio, appena sorto dalle sue fondamenta, e non togliesse all'Italia un gran protettore. Ma le bombe di Felice Orsini, chè è del di lui tentativo che vogliamo parlare, si fransero non già contro il sire di Francia, ma veri nemici d'Italia. Per ciò le avea fabbricate l'irrequieto ed instancabile patrioto.

La storia del misfatto di Felice Orsini è troppo nota perchè noi possiamo prender qui a descriverla minuta-

Attentato di Felice Orsini alla vita di Napoleone III.

Còlta l'occasione che le maestà imperiali si recavano alla rappresentazione dell'opera, i cospiratori si gettarono sul loro cammino e, nell'atto che la loro carrozza stava per fermarsi davanti all'atrio del Teatro in mezzo a folla numerosa, gettarono le bombe che scoppiarono con terribile fragore.

mente. Caldo dell'idea di *demolire* Mazzini e di distruggere il *partito* mazziniano, pensò soprafarlo con qualche atto straordinario. Si rivolse da tutte le parti, allo stesso Cavour, perchè gli promettesse davvero di adoperarsi a far l'Italia. Indi si fermò decisamente sul progetto di toglier di mezzo Napoleone III di propria mano, non col mezzo di mandatari, come avea fatto il suo antagonista. Sulla fine del novembre del 1857 egli si strinse in lega con Carlo Rudio profugo veneto, Antonio Gomez napoletano e Andrea Pieri toscano da Lucca, e s'accordò di recarsi con loro a Parigi e di uccidere il tiranno collo scoppio di bombe che egli avea fatto lavorare e preparare cogli aiuti del francese Bernard. La storia del processo mette in luce tutte le particolarità della cospirazione. Nei primi di gennaio 1858 tutti i cospiratori erano a Parigi, e il 14 gennaio, côlta l'occasione che le maestà imperiali si recavano alla rappresentazione dell'opera, si gettarono sul loro cammino e, nell'atto che la loro carrozza stava per fermarsi davanti all'atrio del teatro, in mezzo a folla numerosa, gettarono le bombe, che scoppiarono con terribile fragore. I reali personaggi restarono incolumi, ma si ebbero a deplorare più di centocinquantasei vittime, di cui una ventina circa ebbero a soccombere. Pieri era già stato arrestato pochi momenti prima del misfatto, nei dintorni del teatro; Rudio, che abitava con lui, fu tosto scoperto dalla polizia. Il Gomez, che si lasciò sorprendere mezzo piangente in una trattoria quasi sul luogo del delitto, destò sospetti, ed arrestato si diede a conoscere come servitore di Felice Orsini, sotto il nome di Allsop, e così la polizia francese fu sulle tracce anche del principale cospiratore. Tratti davanti al tribunale, finirono tutti col confessare; l'Orsini però volle far credere che egli non avea scagliato nessuna delle bombe, per non essere creduto per un volgare assassino. Al finale di-

battimento egli si comportò con grande dignità; e colla freddezza del cospiratore dimostrò che egli volea togliere di mezzo la vita di un uomo che impediva alla sua patria di risorgere e la teneva afferrata nel cuore in Roma. Esaminando le condizioni politiche di tutti i governi d'Europa, diceva egli a' suoi giudici, mi son fissato nell'idea che vi era un uomo solo in grado di sottrarre il mio paese dall'occupazione dello straniero, che quest'uomo era Napoleone III, il quale è onnipotente in Europa. Ma tutto il suo passato mi dava la convinzione che egli non vorrebbe fare quello che egli solo potea fare. Confesso dunque francamente che l'ho considerato come un ostacolo. E allora dissi fra me che bisognava toglierlo di mezzo. Giulio Favre recitò a sua difesa una magnifica arringa e deplorò l'illusione d'un patriota che col delitto credeva far salva la patria. Invano; il sangue versato domandava sangue, e il 13 marzo Felice Orsini subiva la pena del parricidio con Andrea Pieri. Presso ad espiare la giustizia degli uomini, riconobbe il proprio fallo e implorò a conforto dell'Italia il soccorso dell'uomo che avea voluto assassinare, colla lettera che qui riportiamo, la quale commosse profondamente i cuori di tutti gl'Italiani, di quegli stessi che disapprovano altamente l'orribile suo disegno.

« Le deposizioni che io feci contro me stesso in questo processo politico, iniziato in seguito all'attentato del 14 gennaio, bastano per mandarmi alla morte, ed io la subirò senza dimandar grazia, sia perchè io non mi umilierò giammai davanti a colui che ha spento la nascente libertà dell'infelice mia patria e, perchè nella situazione in cui mi trovo, la morte è per me un benefizio.

» Presso al fine de' miei giorni, voglio pur tentare un ultimo sforzo per venire in aiuto all'Italia, la cui indipendenza mi ha fatto fino ad oggi affrontare tutti i pericoli, correre incontro a tutti i sacrifizi. Ella forma l'og-

getto costante di tutte le mie affezioni, ed è quest'ultimo pensiero che voglio deporre nelle parole che io indirizzo a Vostra Maestà. Per mantenere l'equilibrio attuale d'Europa, bisogna rendere l'Italia indipendente o rinserrare le catene in cui l'Austria la tiene schiava.

» Domando per la sua liberazione che il sangue dei Francesi sia versato per gl'Italiani? No, io non giungo a tanto. L'Italia domanda che la Francia non permetta alla Germania di appoggiare l'Austria nelle lotte che forse presto s'impegneranno. Ora questo è precisamente ciò che Vostra Maestà può fare se lo vuole. Da questa volontà dipendono il benessere o le sventure della mia patria, la vita o la morte di una nazione a cui l'Europa è in parte debitrice della sua civilizzazione. Tale è la preghiera che dalla mia prigione oso dirigere a Vostra Maestà, non disperando che la debol mia voce venga ascoltata. Io scongiuro Vostra Maestà di rendere alla mia patria l'indipendenza che i suoi figli hanno perduto nel 1849 per colpa degli stessi Francesi. Si rammenti Vostra Maestà che gli Italiani, fra cui era mio padre, versarono con gioia il loro sangue per Napoleone il grande, che lo seguirono ovunque gli piacque guidarli. Ch'Ella si rammenti che, finchè l'Italia non sarà indipendente, la tranquillità dell'Europa e quella di Vostra Maestà non saranno che una chimera. Che Vostra Maestà non rigetti il voto supremo di un patriota sui gradini del patibolo, ch' Ella liberi la mia patria, e le benedizioni di venticinque milioni di cittadini La seguiranno nella posterità.

» Felice Orsini.

» Dalla prigione di Mazas 11 febbraio 1859. »

Se Napoleone III non potè per ragioni di politica convenienza salvare dall'estremo supplizio Felice Orsini, sembra però che abbia voluto consolarlo ne' suoi ultimi

istanti coll'assicurazione che esso non avrebbe tardato di operare a pro dell'Italia quanto la potenza e gl'interessi della Francia avrebbero permesso. E che l'infelice Orsini possa essere morto confortato da questa consolante certezza ci pare poterlo dedurre da altra sua lettera scritta davanti alla morte, nella quale esecra il suo misfatto e rende omaggio alla politica moderata, e, più che da altra cosa, dalle memorabili parole di *Viva la Francia* e *Viva l'Italia!* da lui proferite prima d'abbandonarsi alla mannaia; grido profetico che un anno dopo dovea essere sulle labbra dei due popoli affratellati in un santo intento di libertà, di emancipazione e di gloria.

FINE DEL PRIMO VOLUME

Decapitazione di Felice Orsini.

**Prima di abbandonarsi alla mannaja pronunciò le memorabili parole di Viva la Francia, Viva l'Italia.**

# INDICE

**dei sommari contenuti nel presente volume.**

---